

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOL. I.

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI



VOLUME PRIMO

Discorsi intorno al teatro.
Profezia in forma di storia.
Discorso agl' Italiani
Fazione e martirio dei fratelli Bandiera e consorti.
Conforti all' Italia.
Pensieri d'un esule.



IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1867

Altri forse alle opere, che stai per avere sott' occhio, avrebbe preposto, o lettore, una lunghissima introduzione. Io invece ti dirò solo questo, che i molti scritti riuniti nei molti volumi che ti presento, s' aggirano sopra argomenti svariati, ma i quali un solo amore ispirava, l'amore di libertà, mentre ad un solo scopo miravano, l'utile della patria.

E tu fa loro buon viso, considerandoli, se non altro, qual umile monumento delle mie più che trentenni fatiche a pro della nostra carissima Italia.

Napoli, il 1.° decembre del 1866.

G. RICCIARDI.

DISCORSI

INTORNO AL TEATRO.

Questi discorsi furono pubblicati nel 1833, nel giornale *Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti,* fondato dall'autore nel 1832.

(*L'editore.*)

INTRODUZIONE.

In tempi ed in luoghi, ov'è campo a magnanimi fatti, poco si bada ai diletti. e quel poco il più delle volte consiste in esercizii sì fatti, pei quali s' accrescano le forze del corpo e l' ardire. Il pugilato e la corsa erano in grande onore appo i Greci, quando la Grecia era in fiore, e assai più si pregiava un corritore o un atleta, che non un mimo o un istrione. Il medesimo debbe affermarsi di Roma libera e pura, della qual cosa fanno ampia fede le storie. Ma al declinar della greca e romana virtù, ma allorquando all' amor della patria subentrò l' egoismo, ed i forti costumi tramutaronsi in molli, le turbe trassero a furia a' teatri. Nè ciò debbe recar maraviglia, perocchè ogniqualvolta l'uomo è costretto a vita oziosa e codarda, egli è tratto ad affogar nei diletti il sentimento importevole della propria bassezza. E di tanto

splendore, a'dì nostri, vediamo cinta la scena, per le cagioni medesime che fecerla grata agli antichi. Quindi s'investono ingenti somme ogni giorno in teatri, e più si largheggia nell'innalzare di così fatti edifizii, che non in pubbliche scuole ed altrettali istituti, e lo stipendio d'una danzatrice o d'una cantante oltrepassa d'assai la mercede cui possono conseguire uno scienziato, un letterato o un artista. Nè basta, chè, travolte le idee, e scambiati, per così dire, i vocaboli, fassi presente del nome di virtuoso a chi spesso ha difetto di qualsivoglia virtù. Ma il mondo è sì fatto, nè, ad onta d'ogni sforzo più assiduo, puossi mutarlo in un subito. E però sostenerlo n'è forza qual è, facendo opera insieme di migliorarlo al possibile, e a questo segnatamente intendendo, che le cose medesime, nella cui natura è alcun vizio, purificate quasi, e rivolte quindi a buon fine, di nocenti, od inutili, in buone e proficue si mutino. Ed il teatro, a mio senno, debbe riporsi in tal novero, il teatro che fra le nazioni corrotte può riuscir di grand'utile, e diventare financo strumento efficace di rigenerazione, ove da sani principii sia retto ed a nobile scopo rivolto. E ciò appunto sarà argomento al mio dire, nè riguarderò tanto al valor letterario dell'opere teatrali di cui sarò per discorrere, quanto ai principii e allo scopo sopracennati. Scrittori infiniti han durato la prima fatica, pochi o nessuno quest'ultima, comechè più assai ri-

levante. Giovi inoltre avvertire non essere mio intendimento il favellare di tutto che risguarda il teatro, ma solo della commedia e della tragedia, le altre spezie di sceniche rappresentazioni, quai, per esempio, sarebbero l'opera musicale ed il ballo, sembrandomi d'assai minore importanza, siccome quelle che parlan più presto all' imaginazione ed ai sensi, che non all' intelletto ed al cuore.

È antica sentenza, il teatro dover essere scuola di puro ed alto pensare, il perchè gli è mestieri che gli scrittori di opere teatrali trascelgano a loro subietto tutto che il mondo e le storie contengono di più onesto, gentile, generoso e sublime. La commedia dee porgere dilettando ogni specie di buoni ammaestramenti morali, la tragedia commovere l'intelletto ed il cuore, quello infiammando con la pittura di nobili fatti, questo ad affetti magnamini concitando. Le quali poche parole bastano, a parer mio, a dichiarare quali la vera commedia e la vera tragedia esser debbano. Una commedia, che non sia intesa ad ammaestrar dilettando, una tragedia, il cui fine sia diverso da quello che ho dichiarato, son da riporsi nel novero dell' opere inutili, se non peggio che inutili. Ciò posto, e' mi sembra doversi brevemente discorrere la storia delle rappresentazioni drammatiche, affinchè sia palese in che modo si governarono gli scrittori in questo o quel secolo, e appresso le va-

rie nazioni. Nella quale rassegna lascerò indietro le opere teatrali che mi parranno di picciol valore, l'esempio dei migliori scrittori e dell'opere più riputate bastando. E' sarà bene, da ultimo, lo avvertire ch'io non toccherò punto alcune quistioni che da più tempo son dibattute acremente, massime quella, sì disputata tuttora, fra i classici ed i romantici, essendo mio intendimento il guardare, non tanto alla forma, quanto alla sostanza dell'opere teatrali che verrò esaminando, e sol quelle stimando lodevolissime, le quali si fondino sulle norme sopra discorse.

Il presente lavoro sarà diviso in due parti. La prima tratterà del teatro appresso gli antichi, la seconda del teatro moderno.

PARTE PRIMA.

DEL TEATRO ANTICO.

DISCORSO PRIMO.

Del teatro appresso i Greci.

Trasanderò affatto lo investigare le origini del teatro, una tale fatica essendo inutile affatto al mio assunto. Il perchè tacerò delle feste di Bacco, non che delle favole tespiane, sì rozze; e dirò senza più di Eschilo, il quale fu primo, siccome sa ognuno, a introdurre una tragedia degna di lode, siccome quella, che, se non tutta ordinata giusta le buone regole, riuscì non di manco di gran lunga superiore a tutto che fino allora era stato tentato in tal genere. Tesser l'elogio di questo gran padre della tragedia sarebbe lavoro superfluo, e il medesimo con più ragione si debbe affermare di Sofocle, ingegno maraviglioso, alla cui gloria immortale sarebbe bastato l'*Edipo re*, che nessuno scrittor di tragedie potrà, non che superare, agguagliare. Terzo nel difficile aringo vedevasi scendere Euripide, il quale ancor esso dee reputarsi grandissimo. Le tragedie di questi tre ingegni stupendi esser denno argomento d'ammirazione perpetua, massime se si

consideri il tempo in cui furon dettate, perocchè non essendovi modello alcuno da potere imitare, tutto a quei sommi era forza ritrarre dal loro proprio intelletto. Ma i principii da me dichiarati furono seguitati mai sempre da Eschilo, da Euripide e dal massimo Sofocle? Basti ricordar le *Coefore* del primo, e le *Elettre* degli altri due, nelle quai tutte il matricidio vien consumato da Oreste nella guisa più atroce che imaginare si possa. Nella tragedia di Sofocle, Elettra queste orrende parole si fa a gridare al fratello che scanna la madre pensatamente: *raddoppia i colpi nel fianco infame.* V'aggiungi che Clitennestra denuda il petto materno, e all'empio figliuolo va pietosamente rammentando il tempo in cui lo allàttava, e le cure di cui gli fu prodiga, ma vanamente, chè lo scelleratissimo a' di lei supplichevoli accenti risponde col ferro! Nella tragedia d'Euripide l'infelicissima madre vien tratta in inganno dalla figliuola medesima, e con inganno vien trucidata da Oreste. Pari, se non maggiore, è la barbarie di cui si fa mostra nelle *Coefore*. Nè vale il dire che i costumi dei Greci antichi differivano assai dai presenti, e però molte cose, dalle quali rifugge l'animo nostro, potevano riuscir naturali a quei tempi ed appresso quella nazione; chè giudico, e certo nessuno oserà contraddire a'miei detti, che in ogni età e in ogni gente l'amore verso la madre fu reputato santissima legge, ed immenso delitto lo infrangerla. Fra le scuse allegate in favore dei greci autori, v'ha quella della fatalità, dalla quale Oreste è sospinto a trucidare la madre; ma allora, io rispondo, perchè mai il matricida procede volontario allo smisurato misfatto? Nota il fino giudizio e la squisita dilicatezza del grande Astigiano, il cui Oreste

uccide la madre inavvedutamente. Così pure scorgo una molto notabile differenza fra l'*Alceste* d'Euripide e quella d'Alfieri. Nella prima evvi fra Admeto e Fereo un colloquio, nel quale il figliuolo muove rimprovero al padre di non morire in cambio d'Alceste. Vedi invece che nobiltà di pensieri e d'affetti risplende in un simigliante dialogo dell'*Alceste* alfieriana. La sola tragedia greca, la quale mi sembri avere mirato allo scopo, cui la tragedia debbe innanzi ogni cosa mirare, si è quella di Eschilo intitolata *I Persiani*. La favola, comechè imperfettissima nell'orditura, è da tenersi in gran pregio, siccome quella che per bocca di Serse favellante ai Persiani della propria sconfitta e del trionfo dei Greci, a quest'ultimi patrie geste famose va ricordando, e l'amore della terra natale sempre più accende e riscalda negli ellenici petti.

Degna mi sembra di grandissimo biasimo la commedia greca, siccome quella, che, in cambio di raffrenare i mali costumi dei tempi in cui fu veduta fiorire, n'andava crescendo la corruttela, col rappresentare agli sguardi del pubblico ogni bruttura ed infamia. Qui non intendo parlare se non di Aristofane, perocchè di Epicarmo (che vuolsi primo inventore della commedia), di Eupoli, di Cratino, d'Anassandride, di Filomene, d'Apollodoro, di Menandro e d'altri molti non conservandosi se non qualche leggiero frammento, temerario consiglio parrebbemi il pronunziare giudizio alcuno. Del solo Menandro, del quale abbiamo più brani, che degli altri tutti, può dirsi che in tutto quel poco che n'è rimaso si scorga molta castigatezza. Aristofane invece non rifuggì dal contaminare le sue commedie con ogni maniera di turpitudini, e talune volte, che più rileva, di scellerate calunnie. Della quale

ultima accusa citerò in prova le *Nuvole*, dove il giustissimo tra i filosofi venía denigrato iniquissimamente. Nella commedia intitolata *Le Concionatrici*, fra le altre sconcezze, un magistrato, per nome Blepiro, esce in piazza vestito da donna, e si fa lecito in sulla scena tal atto, che onesta cosa è il tacere. E quest' ultimo esempio sarebbe bastante a generare alcun dubbio sulla venustà sì vantata dell'attico sale. E tanto più mi par degno di vitupero il poeta del quale è parola, in quanto che vasto oltre modo era il campo ch'e' poteva discorrere, ed a patto nessuno e' dovea farsi lecito di tradurre in licenza la libertà somma che ne' suoi tempi era concessa al teatro.

Sì la commedia, e sì la tragedia, eran poi guaste appo i Greci da molte usanze non buone; ed in primo luogo mi giovi ricordare la maschera, distruggitrice per sua natura d'ogni arte drammatica, siccome quella che esclude il grandissimo aiuto dei movimenti del viso, senza i quali riesce impossibile il significare con forza i varii affetti dell'animo e gli agitamenti delle passioni. Da biasimarsi eran pure le fogge, che allontanavansi al tutto dalla ragione e dal vero, ed ultimamente il costume di venir frapponendo la musica alla recitazione, ed il canto alla danza, le quali cose disparatissime possono stare bensì nel medesimo dramma, ma, a farvele stare in modo ch'e' non ne sia guasto, si vuole un'arte grandissima nell'autore, oltre di che il subietto esser debbe sì fatto, da commovere altamente gli spettatori, in qualsivoglia maniera sia loro porto in iscena.

Di molte altre spezie di favole teatrali fiorite appo i Greci potrei far parola, e del dramma satirico, e della Ilarodia, e della Magodia, e della Parodia, e dei Mimi e dei

Pantomimi; ma rimarrommi dal favellarne, tai spezie di favole di poco scostandosi dalla commedìa, e, che più vale, essendo ad essa inferiori. Farò fine invece al mio dire intorno al teatro greco, col rammentare, in conferma della sentenza da me profferita in principio, che in quell'ora medesima in cui s'innalzavan teatri appo i Greci, nè solamente in Atene, ma in Epidauro, ma in Delo, ed in Argo, ed in Tebe, e in Corinto, ed in Creta, e finanche nell'austerissima Sparta, ed a furia il popolo v'accorreva, maggiori ogni dì si facevano la licenza e la corruttela, con ardore men vivo movevasi contro i nemici, e Tito Flaminio, e Filippo, e, da ultimo, il console Mummio, soggiogavano di leggieri una gente, che, sebbene maestra di civiltà, e insegnatrice d'ogni sapere e d'ogni gentil disciplina, avea posto in non cale la dote più cara e preziosa dei padri suoi, la virtù militare!

DISCORSO SECONDO.

Del teatro appresso gli Etruschi, gl' Italo-Greci, gli Osci e i Latini.

Dalla Grecia trapassando all' Italia, prima prima ne si presenta l' Etruria, la quale da molti scrittori s' afferma essere stata valente nel poetare drammatico, se non che nulla, della fama in fuori, è a noi pervenuto dell'opere teatrali di quella gente antichissima. Seguitano gl' Italo-Greci, dei quali sappiam pure pochissimo, ed il medesimo dobbiam dire delle famose Atellane, così nominate da Atella, città principale degli Osci. Ma da quel che ne dicono

gli scrittori, possiamo asserire liberamente, che, tanto in Etruria, quanto nella Magna Grecia e nella Campania, non di puri costumi, non d'alto sentire, non di civile sapienza era maestra la scena, ma di codardia o di lascivia, e in quell' ora medesima che in non picciola parte della terra italiana avidamente accorreasi dai popoli agli spettacoli teatrali, Roma sorgeva, e, tutta abborrente dai vani diletti, fermava le basi del nuovo Stato, provvedeva agli ordinamenti civili e guerreschi, intendeva a far destra la gioventù nel maneggio dell' armi, di quell'armi appunto, che dovevano un giorno soggiogare l'Etruria sì incivilita, e con essa gl' Italo-Greci e i Campani, e far serva la Grecia medesima, in cui tanto lume brillava di scienze, di lettere e d'arti belle!

Ma, fatta molle ancor essa la terribile Roma, affranta dalle discordie intestine, bruttata di sangue cittadinesco, amò gli spettacoli infami dell'anfiteatro. Dei quali introduttor primo fu l' iniquissimo Silla, ed indi a non molto s' innalzavan teatri, non che nella massima Roma, nei municipii e nelle provincie, e non pochi autori sorgevano di favole teatrali. Lascerò indietro coloro, di cui non sappiamo che il nome, o dei quali, col titolo d'alcuna commedia o tragedia, ne giunse appena alcun lieve frammento, serbatoci da Cicerone, Aulo Gellio, Varrone, Macrobio e Quintiliano, e solo accennerò dei pochissimi, di cui abbiamo intere le favole.

Avvertasi innanzi tratto che le commedie e le tragedie tutte, che dei latini poeti rimangono, fanno ampia fede di questo, che il teatro latino modellavasi interamente sul greco. Il che, al mio vedere, fu vergogna non picciola ad uomini, i quai, possedendo una lingua non inferiore alla

greca, anzichè servilmente imitare, sarebbero stati nel grado di battere una strada novella, e, col tôrre nella tragedia a subietto le patrie geste ed i nobili fatti degli avi, e nella commedia gli esempii delle antiche virtù, raccender nei cuori la santa fiamma d'onore, e impor freno potente alla comun corruttela.

Pieni invece d'ammirazione pei greci esemplari, i latini scrittori copiavanli fino nei titoli delle lor favole, fino nei nomi dei personaggi, e l'azione trasportavano in Grecia, il perchè, non i costumi d'Italia venivano ritraendo, ma i greci. Il qual fatto non debbesi annoverare fra i segni men gravi del decadere della razza latina. Oh guai a quella nazione, che fino nelle cose più picciole antipone ai patrii esempii gli estranei! Che dovrà dirsi poi dei Romani, nelle cui storie sì frequenti rinvengonsi i temi d'alta tragedia? E quai nomi vanno paragonati a quelli di Giunio Bruto, di Manlio Torquato, d'Attilio Regolo, di Publio Virginio e dei Gracchi?

Plauto e Terenzio moltissimo attinsero in Aristofane, in Apollodoro, in Menandro, ed in altri parecchi, dei quali a noi non pervenne che il nome. Ciò non ostante e' conviene affermare che pari, se non superiori a quei delle greche, sono il brio ed i sali mordaci che trovi nelle commedie di Plauto. Ma disoneste son elleno almeno quanto le greche. La sola favola intitolata *I Prigioni* è monda non solo d'ogni sozzura, ma bella e pietosa. Le altre tutte s'aggirano, niuno è che nol sappia, su intrighi vilissimi di ruffiani, sgualdrine, giovani scapestrati, servi mariuoli, padri imbecilli o ribaldi, parassiti, spavaldi e simigliante genía, e quasichè sempre la causa del vizio trionfa. Basti ricordare l'*Anfitrione*, favola nella quale un

Iddio, aiutato da un altro Iddio; tradisce la prima, la più veneranda fra le leggi sociali, l'ospitalità sacrosanta! Nelle favole terenziane la licenza è alquanto minore. Terenzio molto ritrasse da Apollodoro, da Difilo, da Menandro; ma il fece assai maestrevolmente, e, quanto allo stile, alla lingua e a' caratteri, debbe tenersi in gran pregio, se non che egli pure dilungasi, comechè in minor grado, dalle norme e dal fine per me ricordati più volte.

Durante i molt'anni che scorsero fra le commedie del poeta affricano e le tragedie di Seneca, alcuna commedia ed alquante tragedie venner dettate; ma gli scrittori che ne favellano non ne ricordano se non gli autori ed i titoli. Sappiam, per esempio, e d'una *Medea* dettata da Ovidio, e di due tragedie di Mecenate, un *Prometeo* e un *Ottavio*. Di questo fa menzione Prisciano, di quello Seneca. A Quinto Vario taluni, altri a Virgilio attribuiscono un *Tieste*. Curiazio Materno e Pomponio Secondo scrissero anch'essi tragedie. Di Lucano e di Stazio è noto, il primo avere dettato una *Medea*, il secondo un'*Agave*. La quale ultima viene encomiata da Giovenale. Durante il regno d'Augusto, Aristio Fusco scrisse alcune commedie *togate*, vale a dire di stile nobile e grave. Da ultimo, è fama che Giulio Cesare stesso ed Augusto corressero il tragico aringo. Del primo alcuni scrittori rammentano un *Edipo*, del secondo un *Ajace*. Ma discorriamo di Seneca.

Comechè servilmente imitate dai Greci, le tragedie del Cordovese mi sembrano meritevoli di maggior pregio di quello in cui sono tenute dai più. Nella *Medea* spezialmente rinvengonsi qua e là di grandi bellezze, ed oltre il *Medea superest*, veramente sublime, di che si fe bello Pietro Cornelio, sono varii altri brani lodevolissimi. Nella

prima scena dell'atto primo, Medea, volgendo pensieri di sangue, dice :

Quidcumque vidit Phasis aut Pontus nefas
Videbit Isthmos. Effera, ignota, horrida,
Tremenda coelo pariter ac terris mala
Mens intus agitat, vulnera et caedem et regum
Funus per artus.

Il dialogo fra lei e la nudrice suona così :

LA NUDRICE

Moriere.

MEDEA

Cupio.

LA NUDRICE

Profuge.

MEDEA

Poenituit fugae.....
Medea, fugiam?

E quando si fa a svenare spietatamente i figliuoli , ed in quella sorviene Giasone , tremende parole ella rivolge al marito, mostrando la destra tutta grondante di sangue:

Hac, quam recusas, qua doles, ferrum exigam
In matre: si quid pignus etiamnum latet,
Scrutabor ense viscera, et ferro extraham.

Che tragica forza in queste parole terribili ! E quanto è accomodato il latino idioma al linguaggio della tragedia, il latino idioma superiore di tanto a quelle che il Botta chiama *linguette moderne!* Gran danno al certo che non sorgesse a quei tempi un grand'uomo, a far chiaro quanto potesse, anche in tal genere , la lingua dei nostri padri !

Nell'*Ippolito* pure è alcun pregio, e financo nell'*Edipo*, comechè fosse stato non leggiero ardimento il por mano a un subietto sì altamente trattato da Sofocle. Così le tragedie del Cordovese non fossero guaste qua e là da gonfiezza o languore! Così avess'egli mirato allo scopo, cui mirar debbe la vera tragedia, ed avesse col tragico verso fatt'opera di raffrenare il torrente dell'universal corruttela!

Per ogni dove, siccome ho notato, s'innalzavan teatri. Oltre quello di Scauro, sì vasto e magnifico, edificavansi il Pompeiano, il Lapideo, quel di Cornelio Balbo e quel di Marcello. E in Roma non solo, ma nei municipii, il ripeto, e nelle provincie, e per tutto dove stendevasi l'alto imperio di Roma, belli ed ampii teatri sorgevano. Ma se l'oro e l'argento, ed i marmi, e gli apparati, e le vestimenta ricchissime crescenano splendore alla scena, sia mercè degl'imperatori, sia dei patrizii, sia del popolo stesso, divenuto sì vago degli spettacoli d'ogni maniera, le aquile, fino allora invincibili, cominciavano ad infiacchire, e le virtù cittadine sparivano, talchè Cremuzio Cordo, Trasea Peto e la moglie, Lucio Arunzio e pochi altri fortissimi apparivano quasi miracoli in mezzo a tanta sozzura.

Nei giuochi florali, quel popolo, i cui maggiori morivano a Canne, o debellavano Pirro ed Antioco, imponea ad alta voce alle donne, le quali cantavano sulla pubblica scena, di denudare le membra, e le disoneste obbedivano, e le risa e gli applausi eran grandi. Ma una maggiore ignominia era serbata ai discendenti di Curzio e di Scevola, quella, cioè, di far plauso a Nerone! Il quale, secondo scrive Svetonio, in veste donnesca e colla maschera in volto, facevasi a rappresentar sul teatro la *Canace parto-*

niente. V'aggiungi che in quella età miseranda, sì fattamente mutata era l'Italia, che le favole terenziane eran tenute svenevoli, le commedie di Plauto non oscene abbastanza, e sol quelle accoglievansi volentieri, ove fosser diffuse in gran copia le turpitudini e le sconcezze. E qui finisce la storia del teatro antico, e possiamo liberamente affermare, Anneo Seneca essere stato l' ultimo autore di opere teatrali.

Dall'età del Cordovese al cominciamento del quartodecimo secolo, nel quale risorse in Italia il teatro, e col teatro tant'altra luce di lettere e d'arti belle, non trovo vestigio alcuno di commedia o tragedia, salvochè non ci piaccia riporre nel novero dell'opere teatrali i drammi sacri di S. Gregorio Nazianzeno e di S. Apollinare, dettati in sul fine del quarto secolo, o mentovar l' *Ezzellino da Romano,* tragedia d' ignoto autore del medio evo, di cui il Muratori ci conservò alcuni brani. Nei miseri tempi che tennero dietro alle glorie della romana Repubblica, solo dei giuochi circensi dilettavasi il popolo, ma questi giuochi medesimi differivano grandemente da quelli dell' età prime. Le pugne dei gladiatori e quelle degli uomini colle fiere furono lunga pezza le pubbliche gioie di molti popoli. Ricorderò a tal proposito le gare, talune volte cruente, degli Azzurri e dei Verdi a Bizanzio, gare alle quali gl' imperatori medesimi partecipavano, o almen confortavano a tutta possa, siccome quelle che l' animo dei soggetti contribuivano a rendere sempre più alieno da ogni pensiero delle pubbliche cose.

Da tutto che ho sposto finora mi sembra potersi inferire, il teatro appresso gli antichi, nato in tempi di pubblica corruttela, non esserle stato d' inciampo o rimedio

alcuno, il che pure avrebbe potuto, almeno in picciola parte, ogniqualvolta si fosse retto secondo i principii da me dichiarati di sopra.

PARTE SECONDA.

DEL TEATRO MODERNO.

DISCORSO PRIMO.

Del teatro italiano, dal risorgimento della letteratura fino a Gherardo dei Rossi e a Vincenzo Monti.

Nessuno ignora che in quel medesimo tratto che nel rimanente d' Europa era barbarie profonda, l' Italia sorgeva maestra d'ogni grave o gentil disciplina. E così pure nella terra italiana, prima che in ogni altra contrada, rifiorir si vedeva il teatro. Il perchè, avendo in animo di parlare del teatro moderno, io prenderò le mosse dall'italiano. Ma innanzi tratto m'è d'uopo ricordare a' miei leggitori la grandissima differenza che corre fra gli antichi e i moderni, quanto alle istituzioni, ai costumi ed alle opinioni, differenza sì fatta, che ti costringe a considerare il teatro moderno in una guisa diversa affatto da quella in cui guardi l'antico, perocchè, se quest' ultimo fu veduto fiorire in tempi di corruttela, siccome fu per me dimostrato nella prima parte di questo lavoro, il moderno è venuto a luce in un tempo, in che gli uomini, stanchi una

volta d'uno stato importevole d'abusi, di violenze e di guerre incessanti, desiderarono uscirne a ogni patto, e vider salute in quelle cose tutte, le quali contribuire potevano a domar la ferocia dell' ire, a mansuefare i costumi, a procacciar loro, in una parola, una vita, se non tutta lieta e tranquilla, men dura almanco e men crudelmente agitata.

L'Italia fu prima nel concepire un tal desiderio, e nel cercare ogni via d'appagarlo. Le altre nazioni seguitarono l'esempio di lei, che per ben quattro secoli sedette insegnatrice nel mondo d'ogni nobil sapere. Così avess' ella potuto o saputo andar migliorando le sue condizioni politiche, in quell'ora stessa che sì vasta luce spandeva di scienze, di lettere e d'arti! Le cagioni di questo sono in gran numero, e lungo troppo sarebbe il volerle discorrere per minuto, nè il mio subietto il comporterebbe. E però, restringendomi al solo teatro, dirò che gli scrittori drammatici contribuirono anch' eglino, dal canto loro, presso che tutti al danno sopraccennato, col dilungarsi dagli alti e generosi principii che reggere denno il teatro. E la severa disamina, alla quale sottoporrò le lor cose, proverà, spero, chiarissimamente a'lettori la verità del mio dire.

La copia degli scrittori italiani di opere teatrali è sì fatta, che impossibil sarebbe, non che il dire di tutti, il farne sol cenno. Il perchè, tacendo dei pessimi, e dei mediocri non altro notando se non quel tanto che farà d'uopo al mio assunto, allungherò il mio discorso intorno ai migliori soltanto. Il Tiraboschi, il Quadrio, l'Andres, il Signorelli, e molt'altri, i quali dettarono su questa materia, mi saran guida nella divisata rassegna.

Lasciando indietro il Mussato, il quale si vuole essere

stato fra i primi nel dettare alcuna favola teatrale, e qualche altro, che inutile tornerebbe lo andar ricordando, quai, per esempio, gli autori dei drammi sacri, così bizzarri e noievoli al tempo stesso, che recitavansi in varii luoghi, dirò doversi veramente protrarre al secolo decimoquinto il risorgimento del teatro in Italia, all'apparir dell' *Orfeo* d'Angelo Poliziano. La qual favola, per altro, non va annoverata fra le sue cose migliori, siccome quella che venne composta in sole ventiquattr' ore, siccome afferma l'autore medesimo in una sua lettera indiritta a Carlo Canali, lettera che in tutte le edizioni che esistono dell'*Orfeo* trovi preposta a quel dramma. In sul cominciare del secolo sestodecimo, Jacopo Sannazzaro dettava la *Presa di Granata*, ed una commedia in dialetto napoletano, intitolata *Li gliuommere*, cioè *I gomitoli*. Nè l'uno, nè l'altro lavoro son degni dell'autor dell' *Arcadia* e dell' *Egloghe piscatorie*.

Tra il finire del secolo decimoquinto e i principii del decimosesto, sorgevan teatri qua e là nella nostra Penisola, e segnatamente in Milano, per comando di Lodovico il Moro, e in Ferrara, per opera degli Estensi. Plauto e Terenzio erano poi volgarizzati, e le loro commedie recitate in più luoghi, mentre il Notturno in Napoli, il Nardi in Firenze, Niccolò da Correggio in Parma, ed il Collenuccio in Ferrara, dettavan commedie, e Pomponio Leto promoveva in Roma lo studio degli scrittori drammatici. Contemporanei al Sannazzaro, due Cosentini, Antonio Telesio ed il Martirano, scrisser tragedie in latino. Sappiamo d'una *Danae* del primo, alla quale diè il titolo d'*Imber aureus*. Ma al Trissino era serbato l'onore di scrivere la prima tragedia italiana, se non che, modellata su

quella dei Greci dal primo fino all' ultimo verso, fredda, quanto al maneggio delle passioni, e stucchevole per molte lungagne, la *Sofonisba* vanta, quasi unico pregio, l'onore, ripeto, dell' essere stata la prima tragedia italiana. Il Rucellai e l'Alamanni, vivuti ai tempi del Trissino, dettarono, il primo una *Rosmunda* e un *Oreste*, il secondo un'*Antigone*, copiata quasi da quella di Sofocle. Lodovico Martelli scrisse una *Tullia* in quell'età stessa, e l'Anguillara, ed il Giustiniani, e Luigi Groto, soprannominato il *Cieco d'Adria*, e Pietro Aretino, ed il Dolce, composer tragedie ancor eglino; ma più di tutti il Giraldi, di cui n'abbiamo undici, fra le quali l'*Orbecche*, d'argomento atrocissimo. Dello Speroni conservasi la *Canace*. Non parlerò delle varie versioni delle greche tragedie, cioè dell'*Edipo re*, sì bellamente volgarizzato da Bernardo Segni, lo storico, e delle *Fenisse* d'Euripide, voltate in nostra lingua da Pier Vettori. Quanto alle tragedie originali mentovate di sopra, le sono men che mediocri. Non così il *Torrismondo* del Tasso, in cui si rinvengono molti pregi. Pure di nessunissimo effetto riuscirebbe in teatro, a causa di molte scene, o freddissime, o d'insopportabil lunghezza. Soprastante di gran lunga al *Torrismondo*, sì per l'orditura, e sì per lo stile, è l'*Aminta*, chè anzi, in fatto di favole boscherecce, la è dessa un vero capolavoro, dal quale stan lungi le mille miglia e il *Pastor fido* del Guarini, e quant' altre favole di tal genere venner dettate in appresso.

Fra i molti scrittori fioriti a quel tempo van ricordati, ma sol ricordati, Federico Asinari, di cui si conserva un *Tancredi*, e Muzio Manfredi, autore d' una *Semiramide*, e Valerio Fuligni, autore d'un *Bragadino*, e il conte To-

relli, autor d'una *Merope*, ed alcuni altri, che, per non dilungarmi soverchiamente, tralascio di mentovare.

Quanto alla commedia italiana, si può asserire liberamente esser ella nata coll'Ariosto, ed esser nata gigante. Le sei commedie di questo ingegno divino sono modelli di grazia, di stile, di lingua. Il *Negromante* segnatamente è un vero capolavoro. Gran danno che poca o nessuna buona morale rinvengasi in quelle sue favole! Seguitava il Bibbiena colla *Calandra*, inferiore di molto alle commedie dell'Ariosto, e di gran lunga più oscena, e però degna di venir recitata nella corte di Roma dinanzi al sesto Alessandro. La *Mandragola* del Machiavelli può andare del pari colle cose migliori dell'Ariosto. Del Segretario fiorentino abbiamo inoltre la *Clizia*, ed una bella versione dell'*Andria* di Terenzio. Niccolò Machiavelli sapea tutto quanto sapevasi nel suo secolo, e però pose mano a ogni cosa, politica, storia, scienza bellica, diplomatica, poesia comica e lirica, ed ogni cosa trattò bellamente, perocchè fin nei suoi versi, la men buona al certo fra le sue cose, si scorge, a chi attentamente si faccia ad esaminarli, un lampo di quel suo altissimo ingegno. Ma siccome i maggiori ingegni vanno soggetti a peccare, il Segretario fiorentino ancor esso mal vide lo scopo della vera commedia, e la trattò in modo immorale.

Inferiori di molto all'Ariosto, al Machiavelli e al Bibbiena furono il Bentivoglio, il Piccolomini, il Dolce, il Trissino, il Gelli e Pietro Aretino. Quanto a quest'ultimo poi, il solo suo nome è bastante a far chiara la castigatezza che debbe regnare nelle commedie da lui dettate. Sappiamo altresì della *Flora* di Luigi Alamanni, e d'una favola, intitolata il *Candelajo*, di Giordano Bruno da Nola, che non

isdegnava, fra i suoi gravissimi studii filosofici, trattar la commedia. E il Salviati scrisse il *Granchio*, e Benedetto Varchi la *Suocera*. Scrittori di commedie eran pure in quel secolo il Secchi, il Parabosco, Luigi Groto, Cornelio Lami, Raffaele Borghini, Francesco d'Ambra e Bernardino da Cagli. La lingua da essi adoperata è bella e forbita il più delle volte, massime quella del d'Ambra, del quale la *Cofanaria* è la migliore commedia. Sforza degli Oddi, il Loredano, Bernardino Rota, Angelo di Costanzo ed altri pochissimi sono appena da mentovare. Non così (intendo parlare del solo valor letterario) il Cecchi, Anton Francesco Grazzini, soprannominato il Lasca, il Firenzuola ed il Caro. I *Dissimili,* la *Dote,* la *Stiava*, il *Donzello*, il *Corredo*, la *Moglie*, l'*Assiuolo* e gl'*Incantesimi* del Cecchi, la *Gelosia*, la *Spiritata* e la *Sibilla* del Lasca, i *Lucidi* e la *Trinuzia* del Firenzuola, e gli *Straccioni* del Caro, sono commedie bellissime, e tali da esser prodotte in esempio di grazia e di eleganza di stile. Ma per quello che spetta all'ammaestramento morale che la commedia dee porgere, van condannate a quel modo che l'altre tutte delle quali ho accennato. Questo mi è sembrato dover notare intorno al secolo sestodecimo. Trascorrasi al decimosettimo.

Meglio di trenta scrittori di tragedie e di favole pastorali annoverò l'Italia in quel secolo, ma così fatti presso che tutti, da non essere degni neppure di venir mentovati. In due soli nomi t' imbatti, assai cari alle muse italiane, quei del Chiabrera e del Testi, le cui favole pastorali, per altro, stanno le mille miglia lontane dalle poesie liriche da loro lasciateci. Fra gli uomini di maggior conto, i quali dettaron tragedie, sono da annoverare il cardinale Pallavicino

ed il Porta. Scrissero pure assai mediocri tragedie il Delfino, cardinale, il Caraccio, l'Andreini (di cui si conserva un *Adamo*), l'Ingegneri, il Persio, il Moroni, il Campeggi, il Ceva, il Bonarelli (autor della *Filli*), il Dottori e il Cortese. Della commedia è mestieri affermare lo stesso che ho detto della tragedia e delle favole pastorali, sia quanto al numero, sia quanto al valore degli scrittori. Due soli mi sembrano veramente degni di nota, il Buonarroti (soprannominato *il giovane*) e il Porta. La *Tancia* e la *Fiera* del primo sono veri gioielli, quanto alla lingua e allo stile; le commedie dell'altro sono bellissime, quanto all' intreccio ed ai comici sali, e meriterebbero d'esser più note. Segue una turba d'autori oscuri o men che mediocri, fra i quali il Bulgarini, il Bargagli, il Malavolti, il Mastellini, il Brignole Sale, l'Errico, l'Altani, il Maggi, lo Stellati e il Gaetani.

Queste cose ho stimato dover ricordare intorno al secolo decimosettimo; ma, pria di trascorrere al decimottavo, egli è d'uopo notare che dappertutto in Italia era stata adottata la maschera, già introdotta in alcun teatro fino dal secolo decimosesto. Nel ragionare del teatro antico ho già fatto parola del nocumento arrecato alla scena da un'usanza sì fatta, per il che rimarrò contento al già detto.

Venendo a parlare del teatro italiano del secolo decimottavo, mi convien far parola d'una spezie d'opera teatrale fiorita in quel secolo, vale a dire del dramma musicale, così illustrato dal Metastasio, e prima di lui coltivato con debol successo da Apostolo Zeno e da pochissimi altri, sui quali però inutil sarebbe il fermarmi. E chiunque, dopo il Trapassi, si fece a tentare la medesima via, fe' mala pro-

va, non escluso Vincenzo Monti, autore dei *Pitagorici*. Che dovrà dirsi del Calsabigi e degli altri? A nessuna gente, per fermo, è dato vantare uno scrittore da venir contrapposto al Metastasio, i cui drammi son superiori di tanto a quelli che vediam tuttodì sulla scena [1]. I loro pregi principalissimi sono la semplicità e la chiarezza. Ed invero non credo sia alcuno in Italia sì ottuso, da non capire i drammi del Metastasio, se non pur dilettarsene. E infatti sono essi le prime cose che pongansi in mano ai fanciulli, od allo straniero che voglia apparare la nostra lingua. E se la semplicità e la chiarezza sono gran pregi in qualsivoglia scrittura, grandissimi debbono reputarsi nell'opere teatrali, che, dovendo essere esposte al giudizio di tutti, è d'uopo che tutti le possan capire e gustare. Ma se la poesia del Trapassi è semplice e chiara, e il sentire n'è nobile e dilicato, un grave difetto notasi nei suoi drammi, quel della forza delle passioni. I più alti subietti trattati da lui, quali il *Catone in Utica*, l'*Attilio Regolo*, il *Temistocle*, e somiglianti, che, porti in iscena dall'Astigiano, ti commoverebbero profondamente, poco o nessuno entusiasmo producon per mano del Metastasio. V'aggiungi l'amore, sì fiacco e sì sdolcinato, che spesso ei frammischia alle più alte passioni, e la monotonia degl'intrecci. I quali consistono per lo più nelle ire gelose di due coppie d'amanti e nei loro rappaciamenti. Quanto allo scopo morale poi, non so quanta lode sia da concedersi al Metastasio. Il quale, stipendiato qual poeta cesareo, era però costretto

[1] Vanno esclusi da cotal novero i libretti di Felice Romani, il quale sarebbe riuscito scrittore melodrammatico lodevolissimo, se non fosse stato costretto dalle doppie pastoie impostegli dalla censura e dai maestri di musica.

a piegar la sua musa secondo il padrone imponeva. Oltre di che molte volte ei dovè compiacere ai maestri di musica, che sol di musica soglion curarsi, e, da ultimo, i tempi in cui visse eran tali, che molte cose, o mal potevansi dire, o non sarebbero state capite. Il Metastasio adunque dee reputarsi quale modello, in fatto di stile facile e piano, e poeta carissimo per la dolcezza, sì del sentire, e sì dell'esprimere; ma, quanto a energia ed a scopo morale, ei non va sceverato dal novero degli scrittori dei quali ho parlato finora.

Quanto alla commedia, l' Italia riuscì ricchissima nel secolo scorso. Nei primi anni di esso, Niccolò Amenta, napoletano, scriveva sette commedie, fra le quali la *Fante*, le *Gemelle* e la *Forca*, belle la maggior parte, e però meritevoli di maggior fama di quella che s' hanno. Non solamente furono tali commedie accolte benignamente in sulle scene di Napoli, ma voltate in francese e in inglese. Varii altri Napoletani potrei citare, i quali scrisser commedie in dialetto, piene di sale e di brio. Del Maffei, autor della *Merope*, abbiam due commedie, l' una intitolata il *Roguet*, l' altra le *Cerimonie*, nelle quali è alcun pregio, quanto allo scopo, vituperandosi nella prima il mal vezzo invalso in Italia del far la scimmia ai Francesi, e nella seconda gli usi sciocchi e svenevoli del così detto bel mondo. Il Beccelli, veronese anch' egli come il Maffei, ed il Fagiuoli, toscano, scrissero pure commedie, ma da non valutarsi gran fatto. Del secondo è gran maraviglia non sia riuscito buono scrittor di commedie, avendo sortito da natura, siccome si scorge dalle sue rime giocose, un ingegno sì arguto e festivo. Il Nelli, il Teodoli, il Pratelli vanno altresì annoverati fra gli scrit-

tori di povere cose. Il Liveri e Giuseppe Cirillo, napoletani amendue, molte commedie composero. Quelle del primo non per altro distinguonsi, che per una grande naturalezza, sì nell'azione, come nel dialogo. Le commedie del secondo sono assai spiritose, massime quelle intitolate il *Notaio*, la *Marchesa Castracani*, i *Mal'occhi*, e il *Politico*, ed è gran danno che non sien troppo note all' universale. L' autore, ch' era ad un tempo uno dei più valorosi giureconsulti dell' età sua, le facea recitare in sua casa. Oltre molt' altre, di cui tacerò, per non dilungarmi soverchiamente, fu pubblicata, prima in Venezia, poi in Napoli, una commedia piena di sale, intitolata *Il Tosconismo*, d' ignoto autore, nella quale sono assai frizzi contro le varie spezie di letterati puristi che la maniera di questo o quel secolo studiavansi d' imitare. I secoli decimoterzo, decimoquarto, decimoquinto e decimosesto sono personificati in quattro pedanti, ciascuno dei quali usa lo stile del secolo cui rappresenta. Girolamo Gigli va ricordato con lode pel suo *D. Pirlone*, imitazione felice del *Tartufe* del Molière, e per l' altra commedia intitolata *La sorellina di D. Pirlone*. Voltavasi poi dal Gigli nel nostro idioma la commedia bellissima del Racine *I Litiganti*. Verso la metà del secolo decimottavo, il Fortiguerri, autore del *Ricciardetto*, volgarizzava Terenzio, e l' Angelio il teatro di Plauto. Da ultimo, il Riccoboni facea recitare in Parigi con felice successo alcune sue commedie italiane. Ma è tempo di far parola di quel bellissimo ingegno di Carlo Goldoni, che fe' salire sì alto la nostra commedia dall' umile stato in ch' ei l' aveva trovata. Ed invero non so che cosa sia da ammirar maggiormente nelle commedie di lui, cioè la varietà

somma dei caratteri e dell'intreccio, o l'arte finissima nell'ordire quest'ultimo e nel dipingere i primi, o i comici sali sì largamente diffusi in ogni sua cosa, il che debbe recare tanto maggior maraviglia, in quanto che, fuori del Lope de Vega, nessuno autore drammatico scrisse più del Goldoni, le cui commedie sommano cencinquanta a un bel circa. In un anno solo, siccome rilevasi dalle sue proprie memorie, ei dava in luce, in Venezia, non meno di sedici commedie, le quali per certo non sono fra le men belle che abbiamo di lui, chè vi s'annoverano il *Bugiardo* e la *Locandiera,* le più perfette forse uscite dalla sua penna. Quanta verità ed insieme quant'arte nella condotta e nello sviluppo del nodo! Quanta nella pittura degl'infiniti caratteri che presentò sulla scena! Nessuno al certo, se n'eccettui il Molière, ritrasse sì al vivo le debolezze ed i vizii degli uomini. Basti citare il *Geloso avaro*, il *Raggiratore*, il *Prodigo*, l'*Adulatore*, il *Bugiardo!* Gran danno che a lui fosse nota sol quella parte della società, in cui le debolezze ed i vizii eran minori in quel tempo, cioè il ceto medio. Che larga messe avrebb'egli trovata, salendo un tantino più in su! Ma tali erano le condizioni dei tempi in cui visse, che le sale dei grandi erano chiuse agli uomini del suo grado, o, se dischiuse taluna volta, e' v'erano accolti in tal guisa, da non essere troppo invitati a tornarvi. L'altro grave difetto che scorgesi in Carlo Goldoni si è quel della lingua, la quale è sì fatta, che spesso neppure le regole della grammatica vi sono appuntino osservate. Da ultimo, mal si avvisò nello adoperare in molte fra le sue commedie (le quali, per altro, non sono le meno belle) il verso martelliano, che a lungo andare non può riuscire

se non molesto. Volendo scrivere in verso, avrebbe dovuto preferire l' endecasillabo sdrucciolo, adoperato con tanto successo dall'Ariosto, non che da molti altri scrittori, e del quale egli stesso seppe sì ben valersi nella *Pupilla*.

Il Goldoni fe' opera d'eliminare le maschere dal teatro, ed infatti le sue migliori commedie ne sono quasichè tutte purgate; ma non potette cessare al tutto un'usanza così bene accetta ai più fra gli spettatori, ed egli, ch'era costretto a guadagnarsi il pane scrivendo, dovette piegarsi in parte al cattivo gusto tuttavia prevalente. Questa considerazione dee pure scusare il Goldoni del non avere talora bene scelto i proprii argomenti, e dell' averne tal altra malamente trattati alcuni bellissimi. Il Tasso, a modo d'esempio, non fu dal nostro autore posto in quella luce che sarebbe stato mestieri, e il procedere iniquo d'Alfonso verso quel grande, venne, o scusato, o taciuto. Pure il Goldoni merita encomio non picciolo, per quello che spetta allo scopo morale delle sue commedie, perocchè fe' tutto quanto i tempi e le sue condizioni infelici (dico infelici, perchè lo rendevano dipendente) gli consentivano. Sferzò quanti più vizii potette, e ciò fece con una finezza, con una grazia, cui pochi sapranno agguagliare, nessuno mai superare. Fra i suoi meriti poi non è ultimo quello d' avere saputo dettare anche in francese. Il suo *Bourru bienfaisant* è tenuto dai Francesi siccome cosa lor propria, ed in conto di commedia bellissima. È da dolere che le opere del Goldoni non sieno recitate più spesso in sulle scene italiane, il che è da imputarsi principalmente al mal vezzo invaso oggidì di tradurre le cose d' oltralpe, quantunque il più delle volte sien tali, da doversi bandire

da qualsivoglia teatro, siccome quelle che offendono la morale e la ragione ad un tempo. Ma di questo sarà parlato distesamente in luogo opportuno, ed ora noterò solo che le commedie dell' avvocato veneziano vogliono attori eccellenti, a far buona prova in teatro, essendo in esse mirabile la naturalezza, ch' è appunto ciò che v'ha di più malagevole a ben ritrarre in iscena.

Dopo quelle del Goldoni van mentovate le sei commedie di Alfieri, le quali sono da valutare assai più che non s'usa comunemente, contenendo elleno ammaestramenti politici così fatti, da non potersi saper troppo grado all' autore dell' intenzion generosa che s' ebbe nel darle fuori. *L'Uno*, *I Pochi*, e *I Più* sono commedie pregevolissime, quanto allo scopo, comechè la forma ne sia un po' oscura, e si scostino dalla maniera leggiadra e festiva del genere comico. In una quarta commedia, intitolata l'*Antidoto*, sono esposti dall' autore i rimedii ai mali accennati nelle tre prime che ho mentovate, e questa sua favola è bella quanto le altre, e ancor più pregevole, quanto allo scopo. Sono ultimamente da ricordarsi la *Finestrina* e il *Divorzio*. La prima delle quali è allegorica affatto. Nella seconda si fa una terribile satira dei costumi del tempo. Eccone, qual saggio, gli ultimi versi.

Oh fetor dei costumi italianeschi,
Che giustamente fanci esser l'obbrobrio
D' Europa tutta, e che ci fan persino
Dei Galli stessi reputar peggiori!
Oh qual madre! Oh che figlio e oh che marito!
Ed oh qual padre! È maraviglia fia
Che in Italia il divorzio non s'adopri,
Se il matrimonio italico è un divorzio?

Spettatori, fischiate a tutto andare
L' autor, gli attori, l'Italia e voi stessi !

Certo il maledir dell'Alfieri è acerbo troppo, ma lo sdegno che lo move a parlar come fa debbe paragonarsi a quello d' un padre severo, ma tenero dell' onor de' figliuoli, che, dolente e sdegnoso dei loro trascorsi, ne li rimprovera con asprezza. Le invettive dell'Astigiano son tanto salutari all'Italia, quanto funeste le lodi sperticate prodigatele dai suoi adulatori.

Delle commedie dei contemporanei del Goldoni e dell'Alfieri , e degli altri scrittori che li precedettero, trovo immensa la copia , ma poco o nessuno il valore. Parlerò io, per esempio, del teatro del Chiari , del quale non saprei dire che fosse più da vituperare, se l'opere teatrali o i romanzi ? O parlerò io del Federici, dell'Avelloni (detto il *Poetino*), del Gamerra, del Cerloni e del Pepoli? Fra gli scrittori di commedie fioriti appo noi, sia in sul finire del secolo scorso, sia nei principii di questo, mi sembra non dovere accennarsi se non di pochissimi, fra i quai Carlo Gozzi, l'Albergati , il Sografi e Gherardo de Rossi. Le *Fiabe* son la cosa migliore del Gozzi. Molte son l' opere dell'Albergati, ma la più parte versioni od imitazioni. La commedia intitolata *I pregiudizii del falso onore* non è dispregevole ; ma l'Albergati riuscì più presto attore valente, che non valente scrittore. Il Sografi è di gran lunga superiore ai due primi, e, dopo il Goldoni, egli è certo il commediografo più degno di fama del secolo decimottavo. *Le Romane*, *La madre di famiglia*, *Le convenienze teatrali* ed *Olivo e Pasquale* sono commedie assai belle, e le quali di molto effetto riescono sulla scena. Gherardo de Rossi , Romano , lasciò quattro volumi di commedie,

lodevoli per la lingua e la facilità del dialogo, ma fredde e scipite la maggior parte: *Il Calzolaio inglese* ed *Il primo giorno del matrimonio* sono forse le sue cose migliori. Il Savioli scrisse anch'egli una commedia, intitolata *Il pregiudizio della nobiltà*, e Mario Pagano, non isdegnando calzare il socco, diè in luce un' *Emilia*; ma l'opera non corrispose alla fama dello scrittore. Da ultimo, Pietro Napoli Signorelli, cui dobbiamo una storia del teatro in dieci volumi, la quale, se non è da tenersi profonda, è pur fatta in modo giudizioso e accurato, scrisse una *Faustina*, che fu recitata e coronata in Parma.

Uscirei dal mio subietto, se favellassi d'un altro genere d' opere teatrali, vale a dire dell'opera buffa. Solo ricorderò tre scrittori, il Lorenzi, napoletano, autore del *Socrate imaginario*, e i due abbati romani, Sertor e Casti. Del primo dei quali è notissimo il dramma sì spiritoso, intitolato il *Conclave*, che fugli cagione di lunghe persecuzioni. Del secondo abbiamo il *Re Teodoro*, la *Grotta di Trofonio*, il *Catilina* e l'operetta in un atto, intitolata *Prima la Musica e poi le parole*.

L'Italia del secolo scorso è ricchissima in tragici autori, ma quasi tutti men che mediocri, se ne togli (oltre l'Alfieri) il Maffei, il Granelli e il Varano. La *Merope*, il *Manasse* e l'*Alfonso di Giscala*, sono assai buone tragedie, massimamente la prima, la quale, che che ne dica il Voltaire, è da pregiare moltissimo, perocchè, dopo il Trissino, che non ebbe, siccome dissi, altra gloria, se non quella d'avere dettato la prima tragedia italiana, la migliore, quanto allo stile, all'orditura e ai caratteri, fu certo la *Merope*. Nel secondo o terz'ordine son da riporsi, e il Martelli, inventore sciaurato del verso di quattordici silla-

be, un po' somigliante, per la cadenza, all'alessandrino francese, e Gianvincenzo Gravina, che seppe, ciò non pertanto, dettare sì maestrevolmente le leggi dell'arte drammatica. Scrittori assai deboli furono pure il Pansuti, autore del *Bruto*, della *Sofonisba*, della *Virginia*, del *Sejano* e dell'*Orazio*, e il Marchese, che lasciò scritte, oltre la *Polissena* ed il *Crispo*, dieci tragedie da lui denominate *cristiane*. Nè farò motto del *Giunio Bruto*, del *Marco Bruto*, del *Giulio Cesare* e del *Druso* del Conti, nè della *Cimodoce* del Recanati, nè della *Didone* del Cavazzoni Zanotti, nè dell'*Ezzellino* e della *Giocasta* del Baruffaldi (del quale abbiamo, quasi in compenso di quelle sì mediocri tragedie, il bel poemetto sulla coltivazione del riso), nè dell'*Ulisse* del Lazzarini, nè d'altre, al pari cattive, del Salio, del Bianchi, e, da ultimo, del Bettinelli. L'*Adelinda*, il *Carlo e Isabella* e l'*Agamennone* di Alessandro Pepoli, e il *Carlo I re d' Inghilterra* d'Alessandro Moreschi, comechè tragedie di picciol valore, piacquero molto in teatro, ma più ancora i *Baccanali* e il *Gianippo* di Giovanni Pindemonte, fratello d'Ippolito, il qual ultimo dettava l'*Arminio*, tragedia assai bella per la dizione poetica, massimamente nei cori, ma troppo lunga per essere recitata. Il Signorelli parla con lode di due tragedie dell' abbate Scevola, il *Socrate* e l'*Annibale in Bitinia*; ma il Signorelli è sì largo d'encomii a tanti autori mediocri, da non doverglisi prestar troppa fede. Poverissime cose son le tragedie del Campi, del Salvi, del Ringhieri, del Bardani, del Cicala, del Bassi, del Biamonti e del Carli. Non allo stesso modo va favellato di Alessandro Verri, i cui *Tentativi drammatici* non sono privi di merito, e, se non altro, son degni di lode per la modestia del titolo. Furono pur

dettate in Italia, dietro l' esempio di varii scrittori francesi, molte tragedie urbane, ovvero tragicommedie, e il Simoni, ed il Greppi, ed il Villi, ed il Pepoli, ne scrissero alcune. Quelle del Greppi sono le meno cattive. Ma dobbiam favellare ormai del massimo fra i nostri tragici, di quell' ingegno stupendo dell'Astigiano, che, solo forse fra gli scrittori dell'età sua, ebbe in fra la brutta mollezza, la vil condizione dei tempi, che solo forse conobbe i veri bisogni della nazione italiana, e ben vide lo scopo della vera tragedia, e, miratovi energicamente, in modo glorioso il raggiunse. Le tragedie alfieriane non sono state e non sono, al veder mio, bastantemente ammirate. Se vero è quel che ho notato in sui primordii di questi cenni, dover esser subietto all'opera tragica tutto quanto di più bello e sublime rinviensi nelle storie, se vero è la tragedia dovere altamente commovere la mente ed il cuore di chi l'ascolta, che lode non va attribuita al sommo Italiano che in tutti i suoi scritti non accoglieva se non sentimenti generosissimi, se non concetti sublimi? Nelle sue tragedie in ispecie, son tali ammaestramenti, che povero affatto di mente e di cuore dee dirsi qualunque non ne sia scosso profondamente, qualunque non s'infiammi d'amore per la virtù, qualunque non salga in grand' ira contro l'iniquo che osi offenderla e opprimerla. Nessuno ignora l' effetto maraviglioso prodotto dalle tragedie dell' Astigiano, quando (in tempi non molto lontani dai nostri) era lecito il rappresentarle senza mutilazione alcuna sulla pubblica scena. Non plauso accoglievale, ma furore d' applausi, corde tai vi si toccano in ogni verso, e sì buono e sì giusto giudice è il popolo di quelle che parlano al cuore! Grandissimo è il benefizio venuto all' Italia

dall'opere tragiche dell'Alfieri, dal quale un'intera generazione trasse, per così dire, i pensieri e gli affetti, nè picciola fu l'influenza di quell'uomo straordinario sulla nostra letteratura, la quale, molle ed arcadica fino allora, cominciò da quel punto ad assumere nuova forma.

Sembrami inutile il favellare partitamente delle tragedie alfieriane, ogni uomo un po' colto... che dico?... ogni uomo che vada un poco più innanzi dell'alfabeto, sapendole, per così dire, á memoria. Dirò solamente in nessuna fra loro potersi notare una scena fredda od inutile, in nessuna l'azione procedere stentatamente, in nessuna il carattere dei personaggi smentirsi mai dal primo all'ultimo verso: tre pregi grandissimi, ma non soli, chè un altro dei meriti sommi dell'Astigiano si è la pittura delle passioni, non esclusa quella, che che taluni ne dicano, dell'amore. Al quale proposito mi basterà ricordare talune scene del *Filippo* e della *Virginia*, non che quelle bellissime fra Bianca e Raimondo, nella *Congiura dei Pazzi*, e quelle dell'*Agide* fra il protagonista e la moglie. Vero è che l'amore dipinto dall'Astigiano non somiglia in veruna guisa a quello sì sdolcinato delle tragedie francesi, in cui Achille, a modo d'esempio, e Pirro, e Britannico, non serbano dell'esser loro se non il nome. Qual dilicatezza di sentimenti rinvienesi poi nella *Mirra?* Subietto ingratissimo, dal quale l'Alfieri seppe pur ricavare una delle sue tragedie più nobili. Nè basta, chè, nel trattar l'argomento orribile del matricidio perpetrato da Oreste, n'attenuò grandemente l'orrore, col rappresentare costui uccisor della madre per disposizione del fato, e non volontariamente, siccome nelle tragedie greche, e dalla sua *Alceste* eliminò le cose tutte le quali deturpano quella d'Euripide.

Troppo lungo sarebbe il volere discorrere a parte a parte i pregi tutti delle tragedie alfieriane, e però, tacendo del *Saul*, una al certo delle più belle, e dell'*Antigone*, e del *Polinice*, e dell'*Agamennone*, e del *Timoleone*, e del *Bruto Primo*, e del *Bruto Secondo*, opere tutte intorno alle quali infinite cose potrei ragionare, dirò senza più la mia mente intorno ai difetti rimproverati all'Alfieri.

Taluni tacciano lo stile dell'Astigiano di duro e stentato. Eppure quanta dolcezza e scorrevolezza di verso trovi in non pochi luoghi delle sue tragedie, ma segnatamente nel *Filippo* e nella *Mirra!* Ed invero duri e stentati chiamare si denno i seguenti versi della seconda scena dell'atto primo del *Filippo*, posti in bocca di Carlo?

. . . . Nemica la paterna corte
M'è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se impressa io leggo,
Io mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir, tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core infra quest'aure inique,
Sotto sì dolce e maestoso aspetto,
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietade? . . . .

E duri e stentati sono eglino forse i versi, che Alfieri pose in bocca di Mirra nella scena seconda dell'atto terzo, ed i quali cominciano come segue?

L'unica vostra, e troppo amata figlia,
Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioia,
E v'attristar d'ogni mio duol vi veggio,
Ciò stesso il duol m'accresce. Oltre i confini

Del natural dolore il mio trascorre,
Invan lo ascondo, e a voi vorrei pur dirlo....
Ove il sapessi io stessa.....

Quanta semplicità e naturalezza nei versi infrascritti! Naturalezza e semplicità, che rinvengonsi in molti altri luoghi della *Mirra* e dell'altre tragedie di subietto greco. Pur dobbiam dire che accanto a versi sì facili, trovi talora contorsioni di frasi non troppo lodevoli, ed alcuna volta una certa negligenza, la quale non sapresti altrimenti spiegare, se non considerando che Alfieri ogni sua cura volgeva principalmente a soddisfare all'altissimo scopo della tragedia. Il che è tanto vero, che spesse volte ei non temette violare la storia, siccome fe' nel *Filippo*, nel quale dipinge virtuosissimo quel medesimo Carlo, che era sì tristo, e il qual forse sarebbe riuscito sul trono assai peggiore del padre! E nel *Don Garzia* e nella *Congiura dei Pazzi* poco si cura altresì della verità storica, e i fatti modifica ed altera secondo gli sembra più idoneo a raggiungere il fine propostosi. Aggiungi che il più delle volte non seppe o non volle ritrarre le costumanze e l'indole delle nazioni e dei tempi in cui si fece ad attingere alcuni de' suoi subietti. I Longobardi della *Rosmunda* sono tutt'altro che Longobardi. Così gli Spagnuoli del *Filippo* sono molto imperfettamente ritratti, e in tal modo pure i Toscani del medio evo, nella *Congiura dei Pazzi* e nel *Don Garzia*. In quest'ultima tragedia, per altro, il difetto è men grave, aggirandosi ella sur un fatto interamente domestico. Il nostro autore riuscì invece veramente maestro nella pittura dei Greci e dei Romani, e ciò forse perchè la tempra dell'animo suo accomodavasi meglio con quella degli antichi, che non coi moderni. Agi-

de, Timoleone, Virginio e i due Bruti ci sono dipinti al certo quai li troviam nelle storie. Un altro difetto è a giusta ragione imputato all'Alfieri, quello di avere taluna volta offeso la verisimiglianza, pel suo non volere violare la legge delle unità. Nella *Congiura dei Pazzi*, per esempio, la scena è nel palazzo di città, e quivi alternativamente, e con intervalli assai brevi, i Pazzi cospirano contro i Medici, e questi contro la patria. Il gran tragico avrebbe potuto schivar di leggieri un simile sconcio, col dipartirsi alquanto da regole, che ad un ingegno qual era il suo sarebbe stato facile infrangere senza nuocere all'arte. Ma egli credette che le tre unità classiche fossero indispensabili nella tragedia, a non distrar l'attenzione degli uditori, e non volle però dilungarsi minimamente dalla legge severa ch'erasi imposta. E il non essersi dall'Alfieri violate mai tali regole, così inceppatrici per loro natura, e lo aver ei superato per lo più felicissimamente gli ostacoli da loro oppostigli, debbe tenersi qual nuova prova della potenza della sua mente. Il vero valore consiste appunto nel vincere le difficoltà, e coloro i quali van predicando libertà assoluta, anzi licenza, nelle cose tutte della letteratura, son uomini la maggior parte sì fiacchi d'ingegno, che il più lieve ostacolo gli spaventa ed arresta. In molte poi delle tragedie dell'Astigiano le tre unità furono osservate in modo da nuocere in modo nessuno alla verisimiglianza, chè anzi può dirsi che quelle tragedie ritrassero nuova bellezza dall'osservanza delle tre unità sopraddette. Molt'altre cose verrei notando intorno all'Alfieri, se non temessi d'uscire dai limiti che mi sono prefissi. Il perchè tacerò d'una sua opera, cui piacquesi dare il nome di tramelogia, vale a dir dell'*Abele*,

e di alcune altre, siccome di cose di minor conto, e delle quali egli stesso non faceva gran capitale.

Il Foscolo e il Monti scrissero amendue dopo l' Alfieri, e ciascuno tre sole tragedie. In quelle del Foscolo chiaramente si scorge l' imitazione dell' Astigiano, massimamente nel *Tieste*, primissimo fra i lavori dell'autore, siccome quello da lui dettato nell'età d'anni diciotto. Ma se, oltre la forza e il calor degli affetti, la tessitura della tragedia non è cattiva, lo stile n'è così fatto, che non saprei meglio ritrarlo di quel che affermando non aver dell'Alfieri se non i difetti. La *Ricciarda* e l'*Ajace*, quantunque dettate in età matura, non sono gran fatto al di sopra del *Tieste*. Le tragedie del Monti mi sembrano inferiori a quelle del Foscolo, quanto alla forza, superiori di molto, quanto alla forma. L' *Aristodemo* è la migliore delle sue cose, senonchè quale è lo scopo morale che si propone l'autore ? Oserei dire nessuno, giacchè la tragedia s'aggira sul pentimento d' un padre scelleràto, d' un padre il quale, sospinto da una efferata ambizione, immolava la figlia, a fine di salire sul trono. Il *Galeotto Manfredi* aggirasi interamente sur un fatto privato, ove le passioni dominanti sono l'amore e la gelosia. Or fatti pubblici voglionsi rappresentar sulle scene, e non già fatti domestici, o almeno si debbono questi sì fattamente collegare ai pubblici, siccome fece mirabilmente l' Alfieri, che ne derivi un alto interesse. Considerato da questo lato, il *Cajo Gracco* è la migliore fra le tragedie de Monti.

Stringendo ora le fila del mio discorso intorno al teatro italiano, dal risorgimento delle lettere fino ai poeti drammatici morti recentemente, dirò che il teatro, rinato

in Italia dopo lunga barbarie, contribuì anch'esso efficacemente, coll'altre branche della letteratura, e colle scienze, la cui splendida luce venne a mano a mano crescendo, ad ingentilire i costumi, a mutare l'aspetto della social comunanza; ma al tempo stesso, tra gl' infiniti scrittori di cose drammatiche surti in Italia, solo pochissimi, fra i quali primeggia l' Afieri, conobbero gli alti principii che reggere denno il teatro, e mirarono quindi allo scopo sublime al quale ei debb'esser rivolto. Possano gl' ingegni più nobili della presente generazione riparare a tanto difetto [1]!

[1] Il secondo discorso della seconda parte, appena abbozzato, aggiravasi intorno ai teatri francese, inglese e spagnuolo. Il lettore troverà solo qui appresso alcun brano intorno allo Shakespeare.

CENNI

intorno ad alcune fra le tragedie dello Shakespeare.

RICCARDO TERZO.

La è questa, senza alcun dubbio, una delle migliori tragedie dello Shakespeare. Il carattere del protagonista è mirabilmente pennelleggiato, e le tinte ne vengono conservate con arte grandissima dal primo fino all' ultimo verso del dramma. Il quint'atto, massime nella scena del sogno, è stupendo, e l'autore vi si dà a divedere poeta lirico insieme e tragico sommo. La infame tela ordita da Riccardo, a fine di conseguire il trono d'Inghilterra, scopo d' ogni sua brama, è sposta maestrevolmente, e la tragedia tutta è condotta sì fattamente, che il difetto delle tre unità poco o nulla t'offende. Così non vi fossero scene di sterminata lunghezza, o piene d' inverisimiglianze! Nel quale ultimo novero va collocata la scena fra Riccardo ed Anna, dove costei, in quell'ora medesima che si fa a seguitare al sepolcro la spoglia del marito, uccisole da Riccardo, soffermata in istrada dall' uccisore, porge orecchio alle costui parole d'amore. Inverisimile è pure la scena dell' atto secondo fra il duca di Chiarenza, fratello di Riccardo, e i sicarii mandati da questo ad ucciderlo. Oltreacciò, nell' atto quinto, appunto nella famosa scena degli spettri, i campi ed i padiglioni di Rit-

monda e Riccardo appaiono quasi contigui. Ma che dirò dello scopo della tragedia ? Qual frutto morale può mai ricavarsi da un dramma, in cui l' umana natura è dipinta con sì orrendi colori? Un dramma in cui vedesi un grandissimo tristo, che non ha d' uomo se non l'aspetto, e questo pure deforme, fare macello di quanti s' oppongono alla sua sete rabbiosa di regno! Gli è il vero che la sconfitta di Bosworth punisce, comechè tardi, l' usurpatore scelleratissimo; ma dall' intera tragedia che mai ti si desta nell'animo, se non un orrore ed uno sconforto indicibili! Or questa forse è la meta da doversi raggiungere dallo scrittore drammatico ?

MACBETTO.

Atto 1.° Assai maestrevolmente delineato è il carattere della moglie del protagonista, senonchè mi torna un po' strano che, a farle concepire il disegno di sospinger Macbetto ad ammazzare Duncano nella propria casa, bastino le poche parole scrittele dal marito. Raro addiviene che si trapassi d'un subito da una vita innocente a perversità così nera.

Ainsi que la vertu le crime a ses degrés.

V' aggiungi che l' assassinio di re Duncano dovea comparire tanto più infame, in quanto che dovea venir perpetrato in un paese, ed in tempi, nei quali le leggi dell'ospitalità erano reputate assai più sacrosante che in ogni altra contrada od età.

Atto 2.° Lungo troppo è il monologo di Macbetto apparecchiantesi a trucidare Duncano, e di non poco infe-

riore a quello di Guglielmo Tell, che aspetta Gessler al varco, nella tragedia di Schiller. Bella molto è la scena fra Macbetto e la moglie, dopo l'orrendo assassinio. Le risposte poi a doppio senso fatte dall' assassino a Banco, a Macduffo e a Lenosso, debbono riuscire di grandissimo effetto in teatro.

Atto 3.° I rimorsi di Macbetto sono ritratti mirabilmente. Solo mi par che l'autore avrebbe dovuto indugiare alquanto il secondo assassinio commesso dal suo protagonista nella persona di Banco. Altamente drammatica è l' apparizione dell'ombra dell'ucciso durante il banchetto.

Atto 4.° In quest' atto compariscono di nuovo le maliarde dell' atto primo, e curiosa molto è la scena, nella quale Macbetto si fa a consultarle. E assai maggiore effetto di quello che oggi doveva produrre una scena sì fatta ai tempi dell' autore, nei quali credevasi tanto alle streghe, da farne abbruciare buon numero ogni anno in tanta parte d' Europa! Noiosa invece oltre modo è la scena tra Macduffo e Malcolmo, figliuolo dell' ucciso Duncano, e ridicolo, per non dire indegnissimo del nostro autore, il dialogo che segue fra la moglie ed il figlio di Macduffo, tanto che al traduttore italiano, Michele Leoni, sembrò doverne sopprimere alcuni luoghi.

Atto 5.° Nuovo e bellissimo si è il pensiero di far rivelar l' assassinio di re Duncano alla moglie di Macbetto sonnambula. Gran danno che il rimanente di questo quint' atto non corrisponda alla scena della quale accenniamo! Ma lo Shakespeare è poeta oltremodo ineguale e bizzarro, e nei suoi drammi sono più presto parti bellissime, che non un tutto ottimamente ordinato.

LA MORTE DI CESARE.

De' annoverarsi codesta fra le tragedie politiche dello Shakespeare.

Atto 1.° Questo primo atto è regolarissimo, tanto più se si guarda alla natura bislacca anzichè no dell' autore. I caratteri sono bene ritratti, ma non più abilmente che nel *Bruto Secondo* dell'Astigiano. Nello Shakespeare v'ha poi quasi sempre da riprovar le lungaggini ed un sentenziare troppo frequente. E ciò prescindendo dalle molte inesattezze in fatto di storia, massimamente per quello che spetta ai costumi. Basti a questo proposito ricordare la prima scena di questo prim' atto, nella quale appariscono ciabattini, legnaiuoli ed altre tai spezie d' artieri, rappresentati tutti quai cittadini romani. Or tutti sanno che il cittadino romano non esercitava altri mestieri, di quelli in fuori dell'agricoltura e della milizia.

Atto 2.° Continuano le lungaggini. Fredda è la scena fra Cesare e la moglie, e l' autore avrebbe potuto, non che accorciarla, sopprimerla al tutto. Il fatto pubblico, il quale è argomento alla tragedia, è di tal mole, che qualunque scena di domestici affetti, salvo che non sia a quello strettissimamente legata (come, per esempio, le scene fra Raimondo e Bianca nella *Congiura dei Pazzi*), torna scipita e noiosa. Vedi sottile avvedimento nell'Astigiano, il quale preclude la scena alle donne nel suo *Bruto Secondo*, senza eccettuarne la magnanima Porzia, di cui fa narrare al marito il fatto della ferita apertasi da quella fortissima volontariamente nel fianco.

Atto 3.° Alquante sconvenevolezze rinvengonsi qua e là nel terz'atto. Marco Bruto, pochi momenti prima di recare il ferro nel dittatore, se gl'inchina dicendogli: *la man ti bacio*. Arroge l'ultima scena, in cui Elvio Cinna, poeta, è tolto in iscambio di Cinna congiuratore, dialogo mal collocato e svenevole. Non fia superfluo il notare che fino a tutto il terz'atto l'autore rispetta la regola delle tre unità, il perchè la tragedia potrebbe dirsi classica per questo lato, se con esso terz'atto finisse.

Atto 4.° Del quart'atto basti dir questo, che potrebbe sopprimersi affatto. Sonovi alquante scene indegne dell'autore, una segnatamente fra Bruto e Cassio, nella quale i due capi dell'esercito repubblicano si svillaneggiano senza un perchè e nel modo più matto che imaginare si possa.

Atto 5.° Questo quint'atto, il quale pei fatti che vi sono rappresentati avrebbe potuto sì altamente commovere lo spettatore, è forse il più debole della tragedia. La quale poi mi sembra al di sotto dell'altre tutte del nostro autore, e inferiore d'assai al *Bruto Secondo* d'Alfieri.

OTELLO.

Tragedia sublime si è questa per chi non guarda allo scopo, che qui manca affatto, ma *ama l'arte per l'arte*.. I caratteri son tratteggiati mirabilmente, massime quello di Desdemona. D'Otello, per altro, dee dirsi l'autore averlo fatto credulo troppo, e di Jago, iniquo troppo, tanto più poi che quella sì grande scelleratezza non è giustificata abbastanza dalla qualità dell'intento. Da ultimo, l'ignoranza, che l'autore dà a divedere nella tragedia in discorso, è maravigliosa, chè, prescindendo dal fare Affricano,

di Candiotto qual'era, il protagonista, cita Verona siccome città marittima!

AMLETO.

Atto 1.° Questa tragedia dello Shakespeare è meritamente tenuta fra le più belle, e il prim' atto segnatamente è maraviglioso. Sublime è la scena, in cui Amleto vede lo spettro del padre, e sublime del pari quella del giuramento. Gran danno, che le solite lungaggini rendano alcune scene soprammodo noiose, massimamente le due fra Laerte ed Ofelia, ed Ofelia e Polonio.

Atto 2.° La pazzia simulata d' Amleto non mi par troppo tragica, e sembrami nuocere anzichè no all' effetto generale del dramma. Oltre di che inopportuna, se non isconvenevole affatto, è la scena nella quale un istrione si fa a recitare un centinaio di versi dell' Ecuba.

Atto 3.° Bellissimo è questo terz'atto, e di non picciolo effetto dee riuscire in teatro la scena in cui l' usurpatore Claudio, e Geltrude, madre d' Amleto, siedono spettatori d' un dramma, il quale ricorda e rinfaccia loro gl'infami amori e l'orribile fratricidio. Di tutta bellezza è pure la scena fra Amleto e la madre.

Atto 4.° In quest'atto le lungaggini soprabbondano. Mi sembra altresì che il carattere di Claudio sia debolmente pennelleggiato, e così pure quello d' Amleto stesso, il quale non desta però l' interesse, che, per la natura dell' argomento e le situazioni, tragiche molto, che ne derivano, avrebbe potuto destare così di leggieri.

Atto 5.° In quest'ultimo atto l'interesse scema, invece di crescere, e ciò per la strana mistura dei generi comico

e tragico. Basti ricordare la scena dei beccamorti, inutile, insulsa, indegnissima dello Shakespeare. Un po' di comico nella tragedia non mi dispiace, perocchè sul teatro si debbe ritrarre la vita umana qual è veramente, cioè mista di pianto e di riso; ma le transizioni dal pianto al riso, e da questo a quello, denno venire operate con assai fino giudizio, il che non iscorgo nei drammi del tragico inglese, nel quale, ripetiamolo pure, abbondava più presto l' ingegno, che l' arte.

ROMEO E GIULIETTA.

Starei lì lì per chiamare erotica la presente tragedia, siccome quella che non s' aggira che intorno agli amori dei protagonisti. Ma di che spezie è l'amore dipinto dallo Shakespeare? È egli quello che t'alza a pensieri sublimi la mente, e ti mette nell'animo il desiderio di magnanimi fatti, ovvero quello che ti rapisce a ogni cura, che non risguardi l' oggetto amato, e che uno scrittore francese denominò acconciamente *de l' égoisme à deux*? Vedremo dal rapido esame della tragedia in discorso, l'autore avere inteso dipingere, anzichè l' amore sublime, il volgare.

Romeo, comecchè innamorato perdutamente d' una tal Rosalinda, non così tosto vede Giulietta, se ne accende, e Giulietta di lui. Il quale innamoramento, tra per essere così repentino, e per l'amore nudrito già da Romeo, mi pare straordinario troppo. E la mutua passione dei giovani amanti cresce così fieramente in brev' ora, che li spinge a ogni passo più disperato, ed in ultimo a diventar micidiali di sè medesimi. Le incoerenze poi, tanto frequenti nelle tragedie dello Shakespeare, son frequen-

tissime in questa, massime nel quint'atto. Ricorderò a tal proposito la scena, nella quale Giulietta è tenuta morta dai suoi genitori, ed il lungo monologo di Romeo, che, avuta la nuova della creduta morte dell' amata, spende non so quanti versi in descrivere la bottega dello speziale che gli debbe fornire il veleno. Ma la pecca maggiore della tragedia, di cui ragioniamo, si è questa. L'autore fa che Romeo, giunto nel sotterraneo ov' è sepolta Giulietta, si muoia prima che la donzella rinvenga, il che toglie luogo ad una situazione altamente drammatica, quale si è quella di due amanti caldissimi, di cui l' uno torna alla vita, in quella appunto che l'altro muoresi avvelenato. I recenti scrittori di melodrammi, comechè mediocrissimi per la più parte, han pure saputo vedere una tale situazione, ed usarla acconciamente.

IL RE LEAR.

È questa una delle tragedie più decantate del nostro autore, nè so veramente il perchè. Havvi, nol nego, qua e là qualche brano pieno di forza e d' affetto; ma l' insieme è sì pieno di scipitezze e d' incoerenze, che mi sembra non troppo degno di chi scrisse l'*Otello*, il *Macbetto* e l'*Amleto*. Basterebbero a confermar quel ch' io dico le scene fra re Lear e il buffone. E burlesco, più presto che grave, è l' intero dramma, se ne togli la scena del secondo atto, ove il re è bistrattato, e presso che discacciato dalle figliuole, quella della tempesta, nell'atto terzo, quella del quarto, nella quale Cordelia fassi dinanzi al padre, che, essendo fuori di senno, appena la riconosce, e alcun'altra dell'atto quinto, che ha del tragico assai. Ed in

questa, siccome in quasi tutte le tragedie dello Shakespeare, muore gran quantità di gente, il che male s' accorda colle facezie ed i lazzi dei quali l'autore la sparse. Quanto allo scopo morale, così del *Re Lear*, come dell'altre tragedie dello Shakespeare, credo si possa affermare liberamente nessuno essersene prefisso l' autore , salvochè non si voglia reputar degno d' encomio quel suo presentare al continuo in iscena gli scellerati più insigni , ed il dipinger ch' ei fa l'umana natura con sì orrendi colori. Il perchè le tragedie in discorso uno sconforto profondo debbono ingenerare nell' animo dello spettatore , la qual cosa al certo non può nè debb' essere il fine dell' arte drammatica.

STORIA D' ITALIA

DAL 1850 AL 1900.

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE.

Lo scritto qui appresso, pubblicato nel 1842, va considerato piuttosto qual opera letteraria, che qual lavoro politico, siccome quello che parla innanzi ogni cosa all'imaginazione. Pure gli ammonimenti ond'è sparso non mi sembrano affatto indegni d'osservazione, oltre di che, se m'ingannai profetando taluni fatti, bene m'apposi non poche volte.

Il passato e il presente del *bel paese* sono sì fatti, o lettore, che la tua mente al certo, vogliosa di conforto, corre sovente al futuro, e lo si viene pingendo tutto gioia e splendore.

Ed io pure m' aggiro spiritalmente pei campi dell' avvenire, anzi collo spaziarvi continuo, ad ingannare l' affanno dell' amarissimo esilio, sono riuscito a crearmi nell' animo un quadro sì bello dell' Italia futura, che non posso tenermi dal presentartene. A farti poi vie più grato il mio dono, vorrei transvolassi colla tua fantasia sopra gli anni che ci separano dal 1850, quindi m' accompagnassi nella mia narrazione fino al 1900, facendo conto d' avere alle mani una storia dettata in sul cominciare del vigesimo secolo.

La quale storia, o visione, che vuoi domandarla, si divide in tre parti.

Nella prima descrivonsi la rivoluzione e la guerra, mercè delle quali l'Italia dee sorgere dal profondo suo lezzo.

Sono discorse nella seconda le istituzioni, che le

genti italiane, fornita la guerra, saranno per dare a sè stesse.

Fa chiari la terza parte gli effetti del viver libero da quelle istituzioni fondato (1).

Possano cotali pitture concitar gl'Italiani al conquisto dell'indipendenza, dell'unità, della libertà della patria! Ai quali altissimi fini essendo unica strada la rivoluzione e la guerra, sembrommi util cosa il venire agitando anzi tratto le dottrine ed i modi più acconci a renderne certo il trionfo.

Che se alcune fra le opinioni per me dichiarate troverannosi in urto, o lettore, colle tue proprie, non condannarle alla cieca, ma ponile a squittinio severo, e sii certo ch'io non le accolsi nel più profondo del cuore, se non dopo lungo riflettere, nè le do fuori a far pompa d'audacia, o ad irridere le altrui convinzioni, ma perchè persuaso che dal metterle ad atto dipendono la salvezza e la gloria d'Italia.

Di Parigi, a' 15 maggio del 1842.

(1) Le parti seconda e terza furono appena abbozzate, nè poi ebbi tempo nè animo da condurle a fine.

PARTE PRIMA.

(1850-1857.)

—

I.

Le miserie della nazione italiana faceansi maggiori viesempre, ma colle miserie cresceva pure la brama di spegnerne la cagione precipua, il servaggio. Quindi le cospirazioni e i martirii politici, anzichè diradare, s' avvicendavano più fieramente, e la vista di tanto sangue, non di sgomento riusciva, ma di stimolo nuovo ai magnanimi. I quai rannodavano incontanente le fila della vasta e pertinace congiura, terrore perenne ai regnanti, speranza primaria, supremo conforto agli schiavi! A questi sforzi segreti s' aggiungeano i palesi, chè in quella che si tentava di scuotere congiurando l' insopportevole giogo, niun' opera veniva negletta ad accrescere la diffusione dei lumi, ed i giovani massimamente davansi con ardore maraviglioso agli studii, e fra questi tenevano principalissimo lo indagare le origini, così delle prosperità e delle glorie, come dei danni e delle vergogne della lor misera patria. Dalla quale disamina questa gran verità ricavavano, ogni luce, ogni bene essere provenuti all'Italia dall' indipendenza e dal viver libero, quantunque

agitato ed imperfettissimo, ogni sventura e ogni macchia dagli stranieri e dal principato, ma segnatamente dai papi. Maledicevano adunque altamente, sì a' Ghibellini, che a' Guelfi, e giuravano di rivolgere ogni lor possa a combattere la dominazione non solo, ma pur l'influenza degli esteri, e; nello schiantar la tirannide, ad ischiantar soprattutto dalle radici la superstizione sulla quale s'asside il papato.

Uno spirito nuovo si diffondeva in tutta quanta l'Italia, e rendevala viemaggiormente vogliosa di risalire al suo pristino grado di nazionale grandezza.

I costumi inoltre venivansi notabilmente immegliando, chè, di molli e scorretti, ch'erano stati fino a quell'ora, in forti e severi a mano a mano mutavansi. La gioventù, sola parte veramente vigorosa ed ingenua della social comunanza, e dalla quale però ogni riforma debb'essere principalmente, non che aiutata, promossa, la gioventù, quasi maestra a sè stessa, dava inizio ad un viver civile diverso d'assai dall'antico. « Fine una volta » dicevano « non che agli stravizzi, all'inerzia, ed il cuore e le brac- « cia, sì anneghittiti e sì torpidi, riavvezziamo, per Dio! « quello al virile sentire, queste ai robusti esercizii. Vi- « tuperoso è lo invocar libertà a chi non è tale da con- « quistarla col ferro! » Ed ecco i giovani, quinci nudrirsi al continuo di generose letture, e intrattenersi fra loro, non più d'inezie o sozzure, ma di gravi argomenti, quindi durare ogni fatica più atta ad accrescere la gagliardia delle membra.

Più spesso facevasi a un tempo il viaggiare degl'Italiani oltremonti e oltremare; ma, che più vale, continuo, grandissimo diventava, mercè delle strade ferrate e dei

navigli a vapore, l'attrito fra provincia e provincia della Penisola, chè util cosa riesce il venirle paragonando alla propria, ma torna assai più proficuo il conoscere per minuto la patria, massime poi se infelice, e però bisognosa d'aiuto.

E gli assidui viaggi degl' Italiani in tutta quanta l'Italia, aggiunti all' aumentare dei traffichi d' ogni maniera fra le varie provincie, contribuivano grandemente a distruggere antichi pregiudizii fatali, a render più raro l'uso malnato dei dialetti, a porre, per così dire, in contatto le speranze e le brame dei tribolati, ad unificare in una parola gli spiriti.

Le scienze, le lettere e l' arti belle concorrevano anch'esse al gran fine, ad onta dei perfidi sforzi della tirannide per ammorzarne la luce, o corromperla.

Gli scienziati, anzichè vivere solitarii, e quasi a modo selvatico, adunavansi in crocchi e in concilii, nè più coltivavano la scienza *per la scienza*, ma collegandola strettamente e applicandola ai bisogni più urgenti e più nobili della vita civile.

I letterati prendevano a ristorar nella lingua l' antica purezza e maestà, sceverandone ogni mondiglia municipale o straniera; e la storia, la poesia ed il teatro ponevano in bella mostra i fatti patrii più chiari.

Così pure i cultori dell'arti belle, i quai, vergognosi una volta d'alimentare coll'opere loro le superstizioni del vulgo ed il misero feticismo degli ortodossi, alle fole ed agl' idoli della chiesa di Roma antiponevano subietti nazionali gloriosi, e però infiammativi.

Tutto in somma spirava un grande amore all' Italia ed un desiderio intensissimo di vederne mutate le sorti. Al

qual mutamento la materia era presta, e solo il destro mancava, quando quest' ultimo dalla fortuna fu subitamente profferto al bello ardire di pochi. Ma, prima di dar principio al nostro racconto, n'è d'uopo pigliar le cose da alto.

II.

Profondo sonno dormiva l'Europa. La sola diplomazia s'agitava, giovandosi dell'armi sue solite, la menzogna e l'inganno. Quella pace universale, per altro, non proveniva dall'essere i popoli in prospere condizioni, ma dal timor dei monarchi, i quai, consapevoli della lor debolezza, e certissimi di vedere le loro corone andarne a pezzi al primo suono di guerra, ponevano ogni lor cura nello evitare qualsivoglia cagion di subuglio, e, a tenere in freno i soggetti, vie più sempre vogliosi di libere istituzioni, concedevano loro a quando a quando alcun' ombra di libertà, tanta, cioè, che bastasse a quetarli, non tanta mai, da arrecare al proprio potere diminuzione o pericolo. E i popoli, avvezzi da secoli a non sollevarsi se non nei casi d'estrema disperazione, posavano, dove pure un solo fra loro con un solo suo grido sarebbe stato valente a destare un vastissimo incendio in Europa.

Gl'Italiani, predestinati forse ad avanzar le altre genti in ogni età e in ogni cosa, s'imbevvero di tal vero e fermarono di procacciare alla patria loro una gloria novella e di gran lunga maggiore delle passate, cioè quella di pigliare le mosse nella guerra fatale che doveva scoppiar senza fallo fra il mondo vecchio ed il nuovo. Gli ostacoli all'altissima impresa eran gravi e in gran numero, ma di che mai non trionfa una volontà salda e costante?... Era

mestieri oppugnare gli sforzi che l'Austria e i tirannelli italiani duravano senza posa ad annullare ogni nerbo della nazione. V' aggiungi le cento e più migliaia di Lanzi accampati fra l'Alpi ed il Po, ma soprattutto il mal animo nudrito ab antico dall'universale dei re contro l'Italia desiderosa dell' indipendenza e dell' unità nazionale. E ciò non pertanto fu dato alle genti italiane l'uscire di servitù, e, che più monta, coll' armi lor proprie, anzi ad onta d'ogni straniero contrasto.

III.

Assai breve scintilla originò la gran fiamma che a Italia tutta s'apprese.

Nelle Sicilie, come in gran parte degli altri stati italiani, fra i molti soprusi della tirannide annoveravasi questo, ch'era vietato severamente lo attigner acqua dal mare. Procedeva l'iniquo divieto dalla cupidità del governo, il quale traendo di grosse somme dal monopolio del sale, impediva ai soggetti lo approfittarsi di quello che l'onda marina contiene.

A' 29 giugno del 1850, ignare forse o dimentiche dell'avarissima legge, due povere donnicciuole di Strongoli, terra situata in Calabria, sur un poggetto poco distante dal Jonio, calavansi nella spiaggia a raccogliere di quell'acqua vietata. Le videro i doganieri da lunge, e, còlto lor tempo, in quella che le meschine tornavansi alle loro casipole, si fecero subitanei a ghermirle; nè paghi a ciò, incominciarono a cacciarsele innanzi verso la terra, svillaneggiandole e malmenandole assai crudelmente. Era il far della sera, cioè l'ora in che i contadini, cessate l'ope-

re consuete, si riducevano a casa, e però all'imprecare di quei ribaldi e alle misere strida delle due tribolate, buon numero d'uomini accorse in un attimo e circondò i doganieri. Sorse quindi una zuffa, cui fece ben presto più acerba il sopraggiungere dei gendarmi e dei terrazzani di Strongoli. I regii ministri s' armavano di moschetti e di sciabole, i popolani di zappe, di falci, di randelli e di ronche, ma soprastavano a' loro avversarii per numero ed ira. Il perchè la battaglia non durò lunga pezza, ed un'ora di notte batteva alla chiesa della picciola Strongoli, allorchè i vincitori irrompevano nella terra, quale recando un'assisa da doganiere infilzata ad un pungolo, qual palleggiando uno schioppo tolto di mano a un gendarme, quale impugnando una sciabola, conquistata pur essa sugli esosi ministri d'un abborrito governo.

Era poi un gran brulichio nella terra; uomini a crocchi, sparsi qua e là nelle vie, a intrattenersi con ansia dell'accaduto, donne le quali accorrevano in traccia dei mariti, dei fratelli, dei padri, fanciulli seguitanti incerti le madri, vecchi facentisi alle finestre, o in aspettazione in sugli usci, e un frastuono per ogni dove, una gioia, da non potersi descrivere.

IV.

Sedato quel primo bollore, i terrazzani di Strongoli ragunati in piazza non indugiarono a consultare fra loro intorno alle conseguenze probabili dell' ottenuto trionfo ed al modo d'assicurarsi contro le regie vendette.

Tutti erano conscii della gravezza del caso, e, di questo certissimi, solo una strenua risoluzione poter esser

valente a salvarli. Laonde i varii partiti proposti furono tutti fondati sull' armi. Si trattava d'eleggere il più conducente allo scopo. Un artiere, per nome Stumbo, il quale era stato leggermente ferito nel tafferuglio, ed erasi mostro fra i più ardimentosi, trattosi innanzi, prese a parlare in tal guisa:

« Fratelli! sapete il perchè un'ora fa siamo stati noi i « vincitori e quei maledetti i perdenti? Per la ragion « semplicissima che eravam dieci contr'uno. E però, ad « ischivare le rappresaglie dei nostri nemici, non vedo « altra via, salvo questa: *studiarci d'esser più forti di lo-* « *ro*. La forza, fratelli miei, ha fatto star su così a lungo « i nostri oppressori, comechè a tutti sì odiosi; la forza, « passata in nostre mani ad un tratto, ci sarà, non che « scudo contr'essi, argomento efficace a distruggerli.... « Ma in che maniera, direte, potremo ciò conseguire?... « Ve lo dirò in due parole. Quel che vogliamo noi nol « vogliam mica soli: tutti tutti in Calabria, tutti tutti nel « Regno, tutti tutti in Italia sarebbero lieti di poter far « dei gendarmi e dei doganieri il governo che ne abbiam « fatto noi, ma l'occasione agli uni, manca agli altri l'ar- « dire... E noi a quelli porgiamo la sospirata occasione, « a questi spiriamo nei petti l'ardire sì necessario all'im- « presa! Breve spazio disgiunge la nostra città da Cotro- « ne, da Cariati, da Scala, da San Giovanni in Fiore, da « San Severino, da Belcastro, da Isola. E noi discorriam « queste terre, propagatori d'incendio fra le popolazioni, « vendicatori terribili ai vili ministri del re! In poco d'ora, « vel giuro, staremo a migliaia contro quest' ultimi!... « Orsù! Chiunque assente il partito da me posto innanzi « gridi meco: a Cotrone! »

E « a Cotrone! » gridarono a un punto assai voci con un ardore indicibile.

« E senza indugio, o fratelli! » soggiunse tosto lo Stumbo « chè guai a chi aspetta-la dimane in casi simili « al nostro! »

Alle quali parole facendo seguitare l'esempio, si mosse, e i terrazzani di Strongoli, nulla badando al lamentar delle donne, o al consigliar timoroso dei vecchi, e d'alcuni, che, per aver roba al sole, abborrivano da qualunque rumore, tennero dietro all'artiere, siccome a capo antico e fidato. Ma diciamo chi fosse e quanto valesse un tal capo.

V.

Popolano di nascita, Girolamo Stumbo s'ebbe un'educazione d'assai superiore al suo ceto, mercè le cure affettuose d'uno zio sacerdote, uomo d'animo egregio, che non teneva del prete se non l'abito e il nome. Della qual cosa fu chiara prova il suo forte morire nel 1837. Sostenuto in Cosenza, per aver dato mano alla vasta congiura ch'empì di tanta strage in quell'anno le Calabrie, la vicina Sicilia e gli Abruzzi, D. Stumbo fu tratto dinanzi a tribunale iniquissimo e condannato nel capo. Affrontò l'ora suprema con viso, non solo sereno, ma lieto, e spirò con questo glorioso grido sul labbro: *viva Italia!* E *viva Italia!* ripetette in suo cuore il giovane Stumbo, il quale, sfuggito egli stesso per rara ventura alla morte, non s'era voluto scompagnar mai dallo zio, e lo avea seguitato fino in sul luogo del supplizio, a rinfiammarsi nell'ira e a giurare sul sacro sangue del mar-

tire di spendere intera la vita, non tanto a vendicare quel dilettissimo capo, quanto a distruggere la tirannide.

E tredici anni ei viveva con quel desiderio nel cuore, e, a vederlo esaudito, non perdonava a fatica, a sacrifizio veruno. Sebben poverello, e però bisognoso di lavorare pel proprio sostentamento, questo nuovo Burlamacchi avea consumato ogni ritaglio di tempo, e nel tessere o rannodare le fila della immensa congiura di cui favellammo, e nell'ornare la mente di cognizioni d'ogni maniera, ma spezialmente di quelle che a' suoi più cari pensieri si collegavano. Nella qual opera lo avea giovato non poco una bibliotechetta lasciatagli dallo zio... Ed oh con che ardore divorato avea quei volumi! E con che animo doloroso insieme e avidissimo letto e riletto le storie della nazione italiana!... Ma se grande fu l'utile ch'egli ritrasse da così fatte letture, maggiore d'assai si fu quello che provenivagli dall'ingegno fine, acutissimo, di cui la natura lo aveva privilegiato, ingegno che ponevalo in grado e di sopperire col proprio meditare a quel tanto che indarno cerchi nei libri, e di correggere nel proprio intelletto gli errori porti da molti libri. Uomo singolare insomma poteva chiamarsi lo Stumbo, e tale a tutti appariva, e non si può dire quanto suonasse autorevole ogni parola per esso lui profferita, tanto più che, ben lungi dal salire in superbia per quella sua naturale prestanza, era modesto oltremodo e buono e amorevole con ognuno.

Di Cosenza, morto lo zio, s'era partito per Napoli, corso poi altri paesi d'Italia pei fini segreti dei quali accennammo, s'era tornato in Calabria, e ridotto nella picciola Strongoli, patria di sua madre, e un dì feudo dei Pignatelli, dei Pignatelli i cui baronali soprusi furono la-

vati col sangue di due generosi di quella stirpe, Ferdinando e Mario fratelli, spirati nel 1799 sul palco dei martiri per la libertà della patria!

VI.

Nella notte dei 30 giugno i terrazzani di Strongoli giunsero inaspettati a Cotrone, nè quivi fermaronsi, se non quanto fu d'uopo ad abbatter le insegne di Ferdinando Borbone e volgerne in fuga i ministri. E afforzati da più centinaja di Cotronesi, ponevansi in via frettolosi per Catanzaro, capoluogo della provincia.

Nella quale città s'era sparsa ben presto la nuova della tragedia di Strongoli, e però, in quella che dai servi del re apparecchiavansi le vendette, un fermento, anzi un moto straordinario nasceva fra gli abitanti. E i più ardimentosi stringevansi a consiglio fra loro, e già già davan mano alla mossa, quando una subita voce s'udiva: « Cotrone ha seguitato l'esempio di Strongoli, e i sollevati « d'amendue le città sono per giungere in armi. » Ed il popolo corre precipitoso a Porta di mare, o nei luoghi più alti di quella eminente città, e tutti cacciano ansiosamente lo sguardo nella pianura. Ed ecco indi a poco un gran polverio sollevarsi sulla via di Cotrone, e apparir l'antiguardo, poi l'intera falange degli aspettati fratelli. Un altissimo grido, surto dall'intimo cuore d'ognuno, li salutò incontanente, e a quel grido le autorità regie s'accorsero l'ultim'ora esser giunta del loro imperio esecrato.

Presidiavano la città due centinaja di fanti, ma picciola forza essendo quell'armi contro un'intera popolazione, i ministri della tirannide sgombrarono in fretta la città sol-

levata. Nè i cittadini di Catanzaro pensarono pure a ghermirli e a far loro un mal giuoco, comechè tante offese avessero avuto da vendicare!

VII.

Lo Stumbo, entrato in città, difilato n'andava al palazzo comunale, chiamando a quella volta colla voce e col gesto la moltitudine che gremiva ogni via. E, salito sur una scranna posta in sull'uscio dell'edifizio, alle genti concorse colà d'ogni banda così brevemente parlava:

« È d'uopo che quanti hanno cuore fra voi convenga-
« no armati sul far della sera fuori *Porta di terra*. Quei
« che vi parla si chiama Stumbo, nome a voi noto, e vie-
« ne da Strongoli, città che ricorda altri martiri glorio-
« samente in altra età trapassati! A vendicare il lor san-
« gue, anzi quello dei mille in ogni tempo caduti e in
« ogni terra d'Italia, siam surti, e voi in loro nome io
« conforto a dar di piglio alle armi! »

Gli abitatori di Strongoli e di Cotrone erano giunti in Catanzaro come terza suonava, trafelati pel caldo grande ed il camminar velocissimo. Ristorate alquanto le forze col cibo e col sonno, al cadere del sole recavansi al luogo additato dal loro capo, e non picciola fu la lor gioia nel ritrovar quivi circa cinque migliaia d'armati, tanto della città, quanto dei luoghi circonvicini. E lo Stumbo ascendeva novellamente in bigoncia, e così favellava:

« Fratelli! volete scavalcar daddovero il governo borbonico? »

Un *Sì* profferito senza indugio veruno da tutti fu l'unica voce che dalle turbe s'alzasse.

« N'è quindi mestieri » ripigliava lo Stumbo » non già « soffermarci nella via generosa in cui ci siam messi, ma « innoltrar celerissimi. Guai a Strongoli, se non fossimo corsi a Cotrone! Guai a' Cotronesi, se, accozzatisi a noi, non fosser venuti fin qui! Guai a noi tutti, « se l'insurrezione si restringesse a quest'unica parte del « Regno!... Ma che parlo io mai di pericoli ad uomini « calabresi? E fia vero ch' io faccia di concitarvi all'azio« ne per via del timore, e non già col dipingervi la no« biltà dell' impresa per esso noi cominciata?... Questo « vi basti, o fratelli, che dipende da noi la salute e la glo« ria della nostra misera patria, la qual non si ferma ai « confini di questo regno, ma sta fra l'Alpi e i tre mari che « Italia bella circondano! Gli empii nostri oppressori sa« ranno istrutti fra breve di questa sollevazione, e fra « breve i satelliti di re Ferdinando porrannosi in via per « combatterne. E noi corriamo a incontrarli, destando « a rumore, se pure non sono già surte, quante città, « quante ville troverem via facendo... Questo è il mio « parere; se alcuno fra voi n'ha uno migliore da spor« re, ed ei non indugi a parlare. »

Un silenzio solenne succedette a queste parole, e lo Stumbo vedendo che niuno facevasi ad aprir bocca, con alta e chiara voce soggiunse: « Dunque moviam verso Napoli! »

VIII.

Ed ecco i sollevati sulla via consolare che dalle Calabrie conduce alla città capitale del Regno. La rimanente popolazione di Catanzaro e delle ville d'attorno accom-

pagnò durante più miglia i partenti, ai quali illuminava la strada una luna raggiante in un cielo purissimo. Uomini a cavallo in buon numero precorrevano il piccolo esercito, e però nei paesi, cui dovea traversare, le popolazioni, in cambio d'aspettarne l'arrivo, a dar mano alla sollevazione, sorgevano d'ogni parte ed uscivangli incontro. Ciò fu veduto a Tiriolo, a Carace, a Scigliano, a Rogliano, a Cosenza, ed in quante altre terre s'incontrano fra Cosenza ed Auletta. In quest'ultima città gl'insorgenti, accresciuti dalle non poche migliaia d'armati raccolte lungo tutta la strada per esso loro discorsa, la più picciola squadra per la via di Basilicata cacciavasi in Puglia, la più numerosa nell'agro salernitano.

In questo frattempo la provincia di Reggio da un lato, quelle di Otranto e Bari dall'altro, al primo sapere dei moti della Calabria, insorgevano, e l'isola di Sicilia, comechè gremita di regii, bolliva e agitavasi grandemente. Quanto al contado di Molise e agli Abruzzi, e' scoppiavano a mano a mano, al primo udire l'annunzio dei tanti moti del Regno.

I sollevati, al giungere ch'e' facevano in una terra, cacciavan di seggio, se non erano già fuggite, le autorità regie, e ponevano in loro vece al governo i cittadini più accetti all'universale; abolivano quindi le tasse più gravi, i balzelli, ogni abuso, tutto quanto l'antico infame della tirannide, che per loro potevasi in tanta strettezza di tempo. Le quali cose facevano che i più in ogni terra issofatto provassero i sommi vantaggi del mutamento, e più volonterosi e più lieti corressero ad accozzarsi all'esercito liberatore, che, nato con sì picciole forze, quasi rigagnolo che presto si cangia in torrente, s'avanzava gigante a gran passi verso la città capitale.

IX.

Quali erano intanto i pensieri, quali le opere del governo?

Al sapere del subito moto delle Calabrie, un profondo stupore, un immenso spavento lo sopraffecero. Ma tale era l'animo dei regii ministri, non quello di Ferdinando Borbone: « Il discendente » ei diceva « di Lodovico XIV « e del massimo Enrico non cederà di leggieri ad una « vile ciurmaglia, perocchè ei tiene da Dio il suo potere « e Iddio solo può torglielo! » E, salito a cavallo, recavasi agli alloggiamenti della milizia, passava in rassegna ed aringava i soldati, visitava i castelli, ne traeva armi e cannoni, e le truppe riputate più fide mandava contro i ribelli.

Se non che tali provvedimenti, usati sei giorni dopo l'insurrezione delle Calabrie, riuscivano tardi troppo, e però infruttuosi. Il marciare dell'esercito popolare era stato sì rapido, ch'e' s'abbattette nei regii spediti da Napoli fra Campagna e Salerno. Ad una moltitudine così sterminata, qual erasi quella dei sollevati, l'urto solo dei petti sarebbe bastato a superare ogni ostacolo. E però l'armi borboniche, all'apparir subitaneo di quel pauroso torrente, si dileguavano, e in breve re Ferdinando era istrutto dell'ingresso trionfale dei sollevati nella città di Salerno. Sopraggiungevano poco stante via via le malissime nuove dei rivolgimenti delle tre Puglie, di Molise e d'Abruzzo, e cresceano però lo scompiglio e il terrore dei ministri e dei cortigiani, che, fattisi intorno al re supplichevoli, lo scongiuravano con lamenti e con lagri-

me di fuggirsi al più presto. « L' augusto vostr' avo » e' dicevano « non diede egli forse due volte le spalle a questa « reggia ? Deh seguiti pure la Maestà Vostra gli esempii « del 1798 e del 1806 ! Iddio sommo frattanto prepare- « rà le vendette. »

E il discendente di Lodovico XIV e del massimo Enrico s' arrendea a quelle preci, e, fatto allestire in gran fretta una nave a vapore, fuggiva, ad esempio dell' avo, in Sicilia, e, ad esempio dell' avo, con numerosa famiglia, pochi devoti e assai largo tesoro, carpito in tanti anni di regno ai soggetti!

La qual subita fuga di re Ferdinando, avvenuta in sull'albeggiare degli 8 luglio, diè il crollo al potere monarchico già sì vacillante. I soldati regnicoli rimasi nella metropoli il borbonico giglio divelsero tosto dalle divise; soli gli Svizzeri, vogliosi di mantenere la data fede, come un tempo altri Svizzeri in Francia, vollero ostare alla città surta in armi, e la popolazione di Napoli fe' d'esso loro il governo che la città di Parigi avea fatto due volte d' altri mercenarii lor pari... sorte gloriosa troppo per uomini infami il trapassare da forti!

E fu quello l'unico sangue sparso dai liberali, a'quali la fortuna risparmiò un gran dolore, cioè quello d'incrudelire contro i proprii fratelli! I pochi vili od iniqui parteggianti per la tirannide, conscii dell' odio che loro portava l' universale, s' erano dileguati, e gli abitatori della bellissima Napoli salutavano lietamente quel giorno di redenzione così lungamente aspettato!

Il fiore dei cittadini, prese le armi al salpare di Ferdinando, s' era dato a custodire le rocche, il palazzo reale, l'erario, i pubblici monumenti, i luoghi tutti testè

occupati dai regii, e la città posava come nei tempi ordinarii. Giunta la sera, ogni casa fu illuminata spontaneamente, e una gran moltitudine corse con torchi a migliaia all'incontro dei sollevati. Dei quali non istaremo a descrivere l'ingresso trionfale, nè direm le accoglienze e l'ospitalità affettuosa di cui i cittadini d'ogni ceto e grado furono loro cortesi, nè la immensa letizia che a tutti brillava nei volti. Basti questo, che Napoli in quell'ora beata dimenticava ad un tratto le sventure infinite dell'età scorse e in un fausto avvenire avea fede.

X.

Ventiquattr'ore dopo il suo partirsi da Napoli, Ferdinando Borbone giungea sulla rada della bella Palermo, certo che la Sicilia lo avrebbe, non che ricettato, aiutato, siccome avea fatto in altri tempi coll'avo. Ma la Sicilia del 1850 nudriva umori diversi affatto da quelli del 1798 e del 1806; ma la Sicilia, nel rammentar le carezze di cui l'era stato sì largo re Ferdinando I° in giorni luttuosi ai monarchi, sovvenivasi pure delle secolari franchigie e dello statuto del 1812, sì infamemente rubatile da quello spergiuro, e, quanto al regio nipote, serbava assai viva nel cuore la dolorosa memoria degli undici martiri del 1831 e dell'orribil macello del 1837. Laonde, in udire dei moti delle Calabrie, un fermento grandissimo, siccome abbiam detto, era nato nell'isola. Giunta poscia l'insurrezione fino in sul Faro, cioè a Reggio ed a Scilla, il fermento s'era mutato in tumulto, e Messina, ad onta dei numerosi cannoni della sua cittadella, era stata prima ad insorgere, desiderosa forse

di cancellar l'opinione, che la gridava città ligia ai Borboni. L'esempio di Messina era stato poi seguitato con ardore indicibile da Siracusa, Catania e Girgenti, e, da ultimo, dalla stessa Palermo. I soldati regii, napoletani tutti, od eransi affratellati coi popoli delle varie città sollevate, o, venuti a patti con esso loro, aveano salpato per Napoli.

E re Ferdinando arrivava appunto nell' ora, in che la sua statua veniva travolta nel fango. Alla qual vista amarissima e'comandò al capitano del reale naviglio volgesse la prua verso Francia. Ed ecco in via per l'esilio i Borboni di Napoli, che di tant'esuli in ogni tempo avevano sparso la terra, ed eccoli, per più dolore, costretti a richieder d' ospizio quei reali di Francia, che, sebbene del loro sangue, aveano guardato così lungamente in cagnesco! Ma torniamo alla lieta Palermo, quindi alla lietissima Napoli.

Una guardia nazionale e un governo provvisorio, eletto a voce di popolo, erano tosto ordinati nella città capitale della Sicilia. E così in tutta l'isola, le cui sette valli mandavano inoltre lor deputati a Palermo, e quest' ultima entrava ben presto in accordo strettissimo col novello governo di terra ferma, il quale, come or ora vedremo, veniva costituito in Napoli nella notte medesima degli 8 ai 9 luglio del 1850.

XI.

L'instancabile Stumbo, convinto di questa capital verità, nulla esser fatto, finchè alcuna cosa rimanesse da fare, giunto nella metropoli, non isciolse le schiere dei sol-

levati, bisognosi di cibo e di sonno, se non dopo aver loro inculcato di convenir la dimane in sull' alba lungo la via di Toledo. Preceduto quindi da popolo numeroso, e da una più densa moltitudine seguitato, n' andò verso la reggia. Un gran chiarore di faci lo circondava, in quella che mille suoni festivi faceano echeggiare le vie. Afferrata la soglia del reale palagio, i popolani v' irruppero come torrente, e tutto l'empirono a un tratto. Ma la pressa maggiore fu nella sala del trono, il quale andò a pezzi in un attimo, e i pezzi, fatti volar sulla piazza dalle finestre, crebber vigore a un falò acceso colà dalla plebe ad incenerirvi le insegne e le imagini dei Borboni, e le assise tolte di dosso agli Svizzeri. E l'ira popolare sarebbe trascorsa più innanzi, se l'artiere di Strongoli non l' avesse per tempo affrenata, sendochè un pescivendolo, salito sur una scala a piuoli fin presso alla soffitta, tutta intarsiata di dorature e di fregi, stava in procinto d' appressarvi una fiaccola, quando il buon Calabrese si fece a garrirlo in tal forma: « Ohe matto! vuoi dunque por fuoco « alla propria tua casa? » E il popolano, fermatosi a quel favellare, guardava con gran maraviglia lo Stumbo. Il quale in atteggiamento solenne: « Signor sì » ripigliava « questa casa non è più del re (chè non abbiamo più re), « ma del pubblico, e al pubblico solo s' aspetta il risol- « vere se debba o non debba abbruciarsi. » Le quali poche parole bastavano a salvar la bell' opera del Fontana, che da quell' ora in poi, di covile di re, fu comunale palagio, e però casa del popolo.

XII.

E alquanti fra i magistrati del comune, detti decurioni a quel tempo, e non pochi fra i capi delle milizie civili, fatti chiamare colà dallo Stumbo, non indugiavano a convenire in palazzo. Nè prima giugnevano, che il duca supremo della sollevazione, richiesto in che parte dello edifizio fosse la sala del consiglio, vi si recava con esso loro. Adagiatisi quivi sulle scranne dorate poco innanzi premute dal re e dai suoi degni ministri: « Domani » diceva lo Stumbo « al levarsi del sole moveremo alla volta « di Roma. Il perchè della mossa credo inutile il dirve« lo. A voi mi rivolgo invece, affinchè la magnanima « impresa per noi cominciata non venga meno. Ed il vo« stro uffizio sia questo: unificare le forze delle Sicilie, « e tenerle strette ed apparecchiate ad ostare alla fiera pro« cella che fra non molto debbe scoppiarne sul capo. Ri« cordivi del 1821, ma a questo segnatamente badate, « che oggidì non si tratta d'una sola provincia, ma della « salute di tutta quanta l' Italia! »

Profferite le quali parole, lo Stumbo si ritrasse al riposo, e i rimasi diedersi a consultare fra loro intorno alle pubbliche cose.

L' animo di tutti era ingombro d' un alto stupore, tra per quel mutamento di sorti così repentino, e pel non so che di straordinario che appariva negli atti e nella loquela dell' artigiano di Strongoli, il quale, siccome notammo, ispirava in chiunque il vedeva e l'udiva una fiducia e un ossequio maravigliosi. E però l' assemblea, animata, per così dire, dallo spirito stesso, ond'era mosso

lo Stumbo, e veduto quai fossero le necessità più stringenti della rivoluzione, fermava, dopo non lungo dibattere, i provvedimenti qui appresso:

« Un governo provvisorio centrale pel già reame di Napoli sarebbe costituito nella metropoli. Composto temporaneamente dai decurioni di essa metropoli, quest' ultimi farebbero luogo al più presto a quattro cittadini di Napoli, eletti ciascuno dagli abitanti di tre quartieri della città, ed a quindici deputati, da nominarsi immediate dalle quindici provincie del Napoletano.

« Quattro fra i diciannove del novello governo si recherebbero a Roma, a costituirvi, coi deputati dell' altre provincie d' Italia, il governo provvisorio centrale dell'intera nazione.

« Marcerebbero alla volta di Roma, duce lo Stumbo:

« 1° La metà delle milizie civili della città;

« 2° Le truppe già regie passate ai servigi della nazione:

« 3° Quanti volontarii fossero per appresentarsi.

« Sarebbero ascritti alle milizie gli uomini tutti del Napoletano dai 18 ai 55 anni.

« Coloro tutti, che avessero già militato nelle truppe stanziali, recherebbonsi a Napoli al primo avviso, per indi marciare su Roma.

« Commissarii del governo di Napoli inviati sarebbero incontanente nelle provincie del Napoletano e in Sicilia, ad accentrar fortemente le forze tutte dell' Italia meridionale. »

Queste risoluzioni furono vinte senza contrasto, descritte in un foglio, e stampate durante la notte stessa degli 8 luglio, spedite quindi nelle provincie, ad una coi commissarii, in sui primi albori del giorno 9.

XIII.

In quel giorno, in quell'ora medesima, la via di Toledo (nome infame soppresso dappoi con altri non pochi) gremita miravasi di numero immenso d'armati, fra i quali le milizie civili, le truppe già regie e volontarii infiniti.

Fu quella una somma letizia pei Napoletani: veder tante forze adunate in sì poco d'ora, bramose dei guerreschi cimenti, e pronte a marciare su Roma, verso la quale ab antico volgevansi i desiderii, i sospiri ardentissimi dei popoli tutti d' Italia!

I magistrati municipali discorreano le file dell'esercito popolare, confortando quei liberi cittadini a diventar benemeriti della patria, e lo Stumbo, dopo breve orazione, fatto dar nei tamburi, poneva in moto le schiere. Le quali precedeva semivestito ed a piedi, chè il municipio di Napoli avendogli offerto armi ed arnesi assai ricchi ed un cavallo bellissimo, il buon popolano avea rifiutato quei doni, dicendo: « Non ho fatto ancor tanto da meritar « guiderdoni. » Un popolo innumerevole accalcavasi nelle vie e nelle piazze, in quella che le finestre, i balconi, i terrazzi, guerniti tutti di serici drappi e velluti, erano ingombri di gente, che fiori in gran copia gittavano sull'esercito nazionale, e colle grida festose vincevano i lietissimi suoni delle bande militari.

Quel giorno stesso dei 9 luglio, in altr' anno, cioè nel 1820, i Napoletani plaudivano ad altre schiere, cittadine pur esse e liberatrici, se non che, invece di movere, come queste delle quali è parola, ad un'altissima impresa, venivano ad un vano trionfo, che dovea tramutarsi ben presto in acerbissimo lutto!

XIV.

Nelle provincie del Napoletano e in Sicilia i governi provvisorii, eletti per ogni dove popolarmente, provvedevano all' ordine pubblico, e insieme alla difesa del territorio contro l' armi straniere, del cui prossimo assalto erano tutti certissimi. La quale certezza, per altro, anzichè generare scoramento ed affanno, accresceva l'ardore operoso, così nei magistrati, come nei popoli. I più animosi e i più giovani affrettavansi armati alla volta di Roma, o, se Abruzzesi, gittavansi, gridando libertà, nelle Marche, nell' Umbria e nella Sabina. Dalle quali provincie la rivoluzione stendevasi tosto in Romagna, nel Bolognese, nel Perugino e a Viterbo. I rimasi addestravansi nei militari esercizii, affortificavano i luoghi in cui si poteva far testa, n' andavano a lavorar nelle fabbriche d'armi e di munizioni da guerra, ponevano mano in somma a tutto ch' è d' uopo a una lotta ostinata e lunghissima. Nè quell' assiduo operare era guasto da goffe spavalderie, o da oziose disputazioni politiche. La qual temperanza dai vani parlari non debbe recar maraviglia, essendo tutti concordi su certi capi gravissimi, quelli, cioè, dell' indipendenza, dell' unità e della libertà repubblicana d' Italia, santissimi nomi, ch'erano stati profferiti appena durante l'insurrezione, tanto è vero che gli uomini astengonsi dal menare schiamazzo intorno alle cose che han fitte profondamente nel cuore!

XV.

Era l'alba dei 14 luglio, allorchè l'antiguardo dell'esercito popolare salutava dall' alto di Monte Albano i sette colli ed il Tevere, e la dimane, un po' prima del levarsi del sole, tutte le schiere giugnevano a San Giovan Laterano.

La nuova del loro marciar verso Roma era quivi precorsa, a letizia indicibile degli animi generosi, a sgomento grandissimo del re sacerdote, dei principi della chiesa e di quanti vestivano la pretesca o monacale divisa. I più fra quest'ultimi, udito del vicino pericolo, s'erano ascosi o fuggiti, con quelle fra le mal tolte ricchezze, ch' erano stati nel grado di trafugare. Non così il maggior prete, non così i cardinali, che, rinserrati in Castel Sant'Angelo con buona mano di Svizzeri, aveano fermato d' aspettar la tempesta, con animo di combatterla, non tanto coll'armi temporali, poche e mal fide per la più parte, o colle spirituali, spuntate da lunga pezza, quanto coll' arti loro antichissime, la malizia e la fraude.

Gli ambasciatori stranieri, conscii del mal talento dei re verso l' Italia insorgente, aveano dato le spalle alla città minacciata, salvo il ministro d'Austria, che, dispregiato ogni ammonimento dei suoi colleghi, s'era rimaso bravando nel suo palagio, cui nessuno, diceva, ardito avrebbe, non che insultare, accostarsi. Ma il fatto procedette a rovescio della sua aspettazione, chè il duce supremo dell'esercito popolare, saputo, al primo por piede in Roma, l'ambasciatore di Cesare non essere tra i fuggiaschi, n'andò co'suoi difilato verso Piazza Venezia.

E imagini ognuno il pallore ed il tremito del legato imperiale, al veder le sue sale inondate da tanta plebe, e la propria persona in forza dei sollevati. Spogliò incontanente ogni orgoglio, e mutati i modi superbi in piacevoli, anzi dimessi oltre ogni dire, al primissimo cenno dello Stumbo, si mosse e scese ratto le scale. E non prima furono in piazza, che lo Stumbo gridò : « Al Campi-« doglio ! »

XVI.

I primi raggi del sole splendevano sull' antico edifizio, da cui tuonavano un giorno Cola di Rienzo e Porcari, quando un nuovo tribuno, più fortunato di quei magnanimi, perchè più animoso, così favellava, nè ai soli Romani, ma a genti italiane colà convenute in gran numero dalle vicine provincie:

« Surtò alfine è il gran giorno sì lungamente anelato, « il gran giorno, in cui lo stendardo dei nostri padri veg-« gasi ritto di nuovo in questa massima Roma, capo e « gloria eterna d' Italia ! E voi salutatelo siccome segno « di salute, o Italiani ! »

E, ad un cenno dell' oratore, una grand'aquila d' oro fu porta allo sguardo della moltitudine intenta, l' aquila antica di Roma, recante nel rostro una lamina, su cui sfolgoravano le seguenti parole: INDIPENDENZA, UNITA', LIBERTA' REPUBBLICANA D'ITALIA !

Alla qual vista furono immensi gli applausi. Rinnovaronsi quindi più ardenti, quando lo Stumbo, fattosi recare un' asta lunghissima, v' infisse l'aquila ei stesso, ed impose venisse confitta nel mezzo dell' atrio, e proprio

dinanzi alla statua di Marco Aurelio, che quivi sorgeva a quel tempo. La qual cosa operata, rivoltosi al legato imperiale, riprese a parlare in tal guisa:

« Ambasciatore di Cesare, quel che hai veduto narre-
« rai fedelmente al tuo reale signore, ed aggiungerai
« quanto segue: domani la statua dell' imperator Marco
« Aurelio sarà tolta via, a dimostrazione di questo, che
« gl'Italiani non vogliono sorta veruna di re, neppur tai
« che somiglino al successor d'Antonino!... Ma fine ai di-
« scorsi e mano ai fatti di nuovo!..... Non poco finora
« abbiamo operato, o fratelli, ma nulla, se riguardiamo
« al da farsi.... Su dunque ed innanzi!.... E tu, legato
« di Cesare, seguita i nostri passi, e sii spettatore atten-
« tissimo dell' opere nostre, a fine di poterle riferir per
« minuto nella imperiale Vienna. »

XVII.

Parecchi fra i liberali medesimi fecersi a biasimare lo Stumbo: « E da chi » gridacchiavano « tolse licenza egli
« mai di favellar di repubblica? Della repubblica, cui
« tanto temono ed odiano i potentati d' Europa? Della
« repubblica, a spegner la quale i monarchi adopereran-
« no ogni sforzo? E non saria stato egli forse molto più
« savio partito amicarsi i regnanti, o almeno attutarne
« gli sdegni, col rimanere contenti a una libertà tempe-
« rata? » Così i pusillanimi, nè riflettevano che lo Stumbo, operando siccome avea fatto, era stato l'interprete fido del retto sentire degl' Italiani, i quali, non ignari dei frutti amarissimi provenuti in tanta parte d' Europa dal così detto governo costituzionale, s'erano resi certissimi

sol una forma di reggimento, la repubblicana, potersi e doversi per esso loro trascegliere. Quanto a'pericoli poi, che una elezione sì fatta potuto avria generare, opinavano essere indegno di uomini generosi il badare a pericoli nel tentare la massima, la più santa fra l'opere, quella, cioè, della propria rigenerazione. Oltre di che dicevano seco stessi: o siam pronti a metter la vita per la libertà della patria, e l'ira dei re sarà vinta dalla nostra virtù; o di forte volere e d'intrepido cuore manchiamo, e quei maledetti n'opprimeranno immediate, qualunque sia la bandiera politica per esso noi sollevata.

XVIII.

Quel giorno stesso la mole adriana, stretta dall'armi dei sollevati, al primo trar dei cannoni alzava bandiera parlamentaria, e lo Stumbo a quel segno di pace soprassedea dalle offese, e indi a poco abboccavasi coi legati del papa. Nel quale colloquio si parve grandissima la versuzia dei chierici, sendochè e' fecero ogni opera per conseguire colle dolci parole ogni patto più largo. Ma se i preti eran furbi, lo Stumbo era più furbo di loro, e però ruppe immediate ogni pratica, così favellando: « Se fra mezz'ora « non veggo bandiera bianca sull'alto di Castel Sant'An- « gelo, farò trar, non a palle, ma a scaglia. » E mezz'ora dopo il vessillo di resa sventolava sull'angelo di bronzo che sorge sulla spianata, e una squadra dell'esercito popolare alloggiavasi nella rocca. Ma qual fu lo stupore dei popolani al non ritrovarvi nè il papa, nè i cardinali! A far chiaro il come e il perchè del quale disparimento n'è d'uopo stenderci alquanto.

Castel Sant'Angelo corrisponde ab antico per non lungo sentiero col Vaticano, e più d'una fiata i pontefici, minacciati dall'ira giusta del popolo, o dall'armi straniere, da loro stessi chiamate sulla terra italiana, usarono quella via di salvezza. E l'usò anch'esso il pontefice del quale è parola; ma, cinto dall'esercito popolare, e veduto ogni contrasto esser vano, e vana pure ogni speranza, così d'accordo, come di fuga, fermò di ridursi di nuovo, per la via testè calcata, nella città leonina, e propriamente in San Pietro. « Se il popolo vuole la nostra morte » ci disse al collegio dei cardinali « e n'uccida egli pure, ma « n'uccida nel luogo dove l'Eterno ci ha posti, me sulla « cattedra di san Pietro, voi accanto al vicario di nostro « signor Gesù Cristo! »

E questa fuga del papa e dei cardinali, divulgatasi poco stante fra le genti infinite, le quali aggiravansi intorno a Castel Sant'Angelo: « A San Pietro! » gridò ben presto una voce, ed il popolare torrente si gittò nella strada, che dalla mole antica d'Adriano mette alla piazza dove sorge il gran tempio.

XIX.

Il papa ed i principi della chiesa, ridottisi appena in San Pietro, aveano indossato in gran fretta i paramenti violacei prescritti dal rito cattolico pel giorno dei morti, e il pontefice, recatosi all'altare maggiore, avea dato principio con due porporati alla funebre messa, al chiarore di mille ceri e tra il fumar degl'incensi. Gli altri cardinali ed i preti circondavano a mano a mano l'altare, alternando sull'organo lugubri note, in quella che

la campana maggiore suonare udivasi a morto. Quei suoni giungeano all'orecchio delle turbe accorrenti, e una femminil titubanza mettevano a un tratto negli animi. Se ne avvide lo Stumbo, e fermatosi sul peristilio del tempio, ov'era in punto d' irrompere : « Fratelli ! » gridò con quanta più voce potette « la salute d' Italia dipende da « un' ora, da un attimo di virile fortezza. Guai all' indi- « pendenza, guai alla libertà nostra, se, d' uomini forti « ed arditi, quai siamo stati finora, diventiamo femminuc- « ce ! Una grand' opera aspetta il mondo da noi : vedere « annullato un ricetto d' impostura e d' infamia, che at- « trista ed appuzza la terra da tanti secoli !...... Ben so « che alcune memorie infantili, a voi care, perchè vi si « mesce il pensiero di vostra madre, s' appresentano al- « l'animo vostro in quest' ora, e lo fan vacillare. Ed io « stesso, in cui l'odio contro la chiesa ed il papa è così « antico ed ardente, sento pur io, nol nascondo, un mo- « to straordinario nel cuore... Ma potran dunque più in « noi le memorie d'un' età, nella quale la nostra ragione « era muta, che non la santa e splendida luce del vero?... « Ma, che più monta, vogliamo esser liberi o schiavi ? « Nazione indipendente, ovver ligia dei forestieri? Popolo « unito e potente, o diviso e sprezzato?... Orsù, via! Chi « fra voi vuole davvero la libertà ed ogni bene di questa « patria italiana, mi seguiti, e chi no, si rimanga ! »

Ogn' incertezza fu spenta da quest' ultimi detti, e lo Stumbo essendosi cacciato in San Pietro, le turbe gli tennero dietro a torrenti.

XX.

La finissima astuzia dei chierici, usando quel tanto di splendido e di solenne, ch' è insito al culto della chiesa cattolica, aveà preparato in San Pietro uno spettacolo molto ben atto ad affascinare la plebe. Ma gli uomini che lo Stumbo guidava non eran più vulgo, chè, accesi di nuova luce le menti, a sola una cosa pensavano: purgare la terra italiana d' una orribile peste! Epperò vano tornava ogni artifizio pretesco... Ed oh come fu bello il vedere quel popolo immenso allagare in un subito le tre navate del tempio, e mover com' onda sopr' onda verso l'altare maggiore! Esterrefatti a quella vista, i preti ed i cardinali cessarono i canti, e si strinsero viemaggiormente intorno al pontefice, il qual, non immemore di quanto avea detto in Castel Sant'Angelo, fe' collocar prestamente la sedia gestatoria in tal parte dell'altare maggiore, che soprastesse ad ognuno. La qual cosa appunto desiderava lo Stumbo, che, voltosi ad uno dei suoi Calabresi, che camminavagli allato, gli susurrò alquante parole all'orecchio. Era un sarto di Stilo, sì destro nel trattare lo schioppo, da non fallare qualsivoglia bersaglio, comunque breve o lontano. E gli occhi dell'universale drizzavansi d'ogni parte sul papa, il quale trinciava benedizioni in gran copia, quando un'archibugiata fe' rimbombare la chiesa, e l'udirla e il veder la tiara andarne in frantumi fu un punto. Il sarto di Stilo aveva colto nel segno, ed incarnato appuntino la mente dell' artiere di Strongoli, il qual gli avea detto: « atterra il triregno, ma non offendere l'uomo. »

forche miravansi il boia ed i suoi sergenti, quegli colla terribile corda alle mani, questi colle fiaccole e i mantici.

I magistrati municipali ed i capi delle milizie civili stavano sur un palco, a man ritta. A sinistra vedevasi in piedi lo Stumbo, con picciola mano d'armati. Un popolo innumerevole gremiva intorno intorno la piazza, parte del Pincio, e le tre vie circostanti.

Giunto il corteo dinanzi al rogo e alle forche, lo Stumbo salì sur un trespolo, e, chiesto silenzio alle turbe, così cominciò, rivolgendosi al papa ed al legato imperiale:

« Se fossimo a voi somiglianti, e noi strazieremmo le « vostre persone, a quel modo che straziati si videro per « opera vostra tanti e tanti magnanimi, e scontar vi fa« remmo altresì le discordie e le guerre, onde empiste « sì a lungo questa misera Italia; ma le nazioni proce« dono in modo al tutto diverso da quello dei loro op« pressori; oltre di che basta a noi, basta ai tempi la mite « vendetta ch'oggi pigliamo di voi.... Ambasciatore di « Cesare, non obliar nulla nulla delle cose vedute, ma « narra segnatamente al tuo reale signore quello che gl'I« taliani, non potendo avere tra l'ugne lui stesso, fanno « a te in questo punto. »

Fornite appena le quali parole, lo Stumbo fe' d'occhio al carnefice, e questi, ghermito il Tedesco per le basette, gli assestò sulla guancia una molto solenne ceffata. Al quale atto un altissimo grido di maraviglia e di gioia si levò fra le turbe, quindi echeggiò, quasi tuono, nelle vie circostanti.

Ad un nuovo cenno dello Stumbo le insegne imperiali e pontificali vennero poste sul rogo ed al rogo approssimate le fiamme. Ed arsi che furono quei segni odiatissi-

mi della servitù nostra, il pontefice, il legato alemanno, i cardinali e gli Svizzeri, traversate le forche, rifecero lentissimamente il giro della città. Condotti da ultimo a Porta Cavalleggiera, tolser la strada di Civitavecchia. Quivi una grossa nave aspettavali, sulla quale salparono la dimane per l'Affrica.

E l'uffiziale preposto alla custodia e all'imbarco di quella brutta masnada, porse al papa ed ai cardinali le seguenti parole:

« Date le spalle all'Italia, ed andatene a predicare la fe-
« de di Cristo ai popoli d'Affrica e d'Asia. Noi d'altra fe-
« de più santa abbiamo accesi gli spiriti, cioè della fede
« nella Dea Libertà, dalla quale ogni più bella virtù ed
« ogni bene più caro procedono. »

XXII.

Lo Stumbo, voglioso mai sempre d'allargare la rivoluzione, s'apparecchiava a marciare verso Toscana, quando giunse in Roma la nuova d'altri subiti moti qua e là intervenuti nelle parti occidentali e centrali della Penisola. I quali riuscirono d'utilità somma, siccome quelli, che, collo accrescere a dismisura le forze dell'insurrezione, impedirono per allora ai Tedeschi lo irrompere sulla riva destra del Po, e fecero abilità ai novatori di provvedere ai primi bisogni politici della nazione.

Fatto certo lo Stumbo la maggior parte delle provincie italiane essersi levate a rumore, ordinava in Roma il governo provvisorio centrale, ma prima (e ciò ad evitare le vane disputazioni) dava fuori un editto, che avea per iscopo il procacciar nuova base alla rivoluzione, e coll' usare

gli aiuti pecuniarii non pochi che il paese era in grado di porgere, e col lusingar gl' interessi e le inclinazioni dei più.

« In nome della nazione italiana » così favellava lo Stumbo « della nazione italiana risorgente all'indipenden-
« za ed al viver libero, io, capo temporaneo della solleva-
« zione, ordino quanto segue:

« 1° Ogni gravezza, ogni tassa di qualsivoglia ragione è abolita, salvo l' imposta fondiaria, la quale sarà del venti per cento sopra il reddito netto.

« 2° Saran collettori della fondiaria i magistrati municipali.

« 3° L' imposta sarà riscossa per ora giusta i presenti catasti. I proprietarii, per altro, i quai si tenessero lesi, potranno appellare dai magistrati comunali ai provinciali, e da questi al governo centrale, da costituirsi in Roma al più presto.

« 4° Il quarto dell' imposta fondiaria d' ogni comune verrà applicato ai bisogni del municipio. Gli altri tre impingueranno l'erario centrale di Roma.

« 5° La nazione italiana, avvezza ab antico a porgere al mondo ogni esempio più nobile, prima fra tutte grida piena ed intera la libertà delle industrie e dei traffichi. Le sue frontiere, i suoi porti saranno dischiusi a ogni popolo, non escluso l'austriaco, essendo ella inimica, non alle genti, ma ai re.

« 6° Nè la sola locomozion delle cose sarà libera affatto, ma altresì quella delle persone.

« 7° Sono tenuti quai beni della nazione:

« 1° Ogni cosa che i già tirannelli d' Italia vantavano siccome loro;

« 2° Gli averi ecclesiastici;

« 3° Ogni edifizio o istituto posto su coi danari del pubblico.

« 8° La metà dei beni summentovati sarà venduta all'asta pubblica, e il danaro ritrattone investito in armi ed in tutto ch'è necessario alla guerra. L'altra metà sarà tenuta in serbo, per essere distribuita fra i cittadini, che avran militato nell'esercito nazionale, e le famiglie di quanti saranno caduti in battaglia per la libertà della patria.

« 9° Il reddito dei beni tenuti in serbo sarà consacrato pur esso alla guerra.

« 10° La libertà della stampa non avrà altro freno, salvo quello che il buon costume e l'onore delle persone saran per richiedere.

« 11° Pienissima sarà pure la libertà dell'adunarsi in concione e del tener setta, purchè le concioni e le sette non sieno segrete, ma aperte. Le opinioni essendo libere al tutto, e lecito ogni atto, che non torni dannoso alla patria ed al giusto, nulla dai cittadini debbesi far nelle tenebre.

« 12° Piena, da ultimo, sarà la libertà religiosa, con queste tre condizioni:

« 1° Che il papa e il papato sieno esclusi per sempre da ogni provincia italiana;

« 2° Che non essendovi *religion dello stato*, i danari del pubblico non vengano spesi a pro di culto veruno;

« 3° Che i ministri di qualsisia culto partecipando ai diritti tutti degli altri cittadini, sieno tenuti ai doveri e carichi tutti, cui l'universale dei cittadini è tenuto. »

Il quale editto, affisso in ogni canto di Roma a' 17 lu-

glio del 1830, fu secondato la dimane da un altro, in cui s'annunziava l'ordinamento del novello governo centrale. E sì l'uno come l'altro editto partivano incontanente per le varie provincie della Penisola sollevatesi in armi. Ma è tempo oramai di discorrere i gravissimi eventi dell' Italia occidentale e centrale per noi di sopra accennati.

XXIII.

Viveva da parecchi anni nelle montagne di Corsica un fuoruscito ligure, per nome Giovan Francesco Rivaldi. Costretto a esulare, nel 1821, in età di vent'anni, militò poco stante in Ispagna nella legione italiana, cui Pacchiarotti fu capo. Caduto in mano ai Francesi nella giornata di Llers, visse prigione in Francia alcun tempo. Fatto libero quindi, corse a combatter fra i Greci. Surta, da ultimo, la guerra civile in Ispagna nel 1834, fece il Rivaldi assai nobile mostra della propria virtù fra i soldati italiani della legione straniera. Scopo suo nel combattere si fu lo addestrare, così la mano, come l' ingegno, al sì duro e difficil mestiere dell'armi, mestiere ch'egli stimava dover essere un giorno, non che d'utilità, di necessità somma all' Italia. E lo apparò egregiamente in quelle guerre sì malagevoli ed accanite di Grecia e di Spagna, e il suo nome suonava assai chiaro, tra i fuorusciti non solo, ma nei paesi in che avea militato, e nella propria sua patria. Pacificata la Spagna, si ritrasse il Rivaldi, prima in Bastia, poscia in Aiaccio, desideroso di vivere, dopo tant'anni d'esilio, sotto un cielo italiano! Ma l'aspetto di quelle due città infranciosate gli mise tale una stizza nel cuore, che rifuggissi fra i monti, unica parte dell' isola rimasa

affatto italiana. Quivi il Rivaldi applicavasi assiduamente e agli studii, che non avea mai pretermessi, e agli esercizii del corpo, cui voleva serbare fortissimo. I montanari, nel cui consorzio e' viveva, lo amavano grandemente, siccome quello ch' era buono ed ardito, due doti carissime agli uomini buoni ed arditi delle montagne. Ei n' adunava ogni sera buon numero nel proprio abituro, ed intrattenendosi molto dimesticamente con esso loro, li veniva ammaestrando, dapprima nella storia generale d' Italia, poi in quella della loro provincia, di cui dipingeva con vivaci colori l'antica indipendenza e i magnanimi sforzi durati nel propugnarla. Ai quali racconti un grandissimo ardore invadeva quegli animi generosi, e il Rivaldi, scorta quella passione con non picciola gioia: « Figliuoli » diceva loro « se un giorno io gridassi: « l'ora di menare le mani è suonata, in che modo rispon« dereste al mio grido? » — « Col correre all'armi » replicavano unanimi « e col seguitarvi dovunque! »

E l' ora dal Rivaldi accennata suonò, ed i montanari di Corsica, memori della data fede, al primo cenno di lui precipitaronsi al piano, e corsero a San Fiorenzo. Nel qual porto cacciatisi a furia in quanti navigli trovarono, fecero vela immediate verso il punto più prossimo del continente, vale a dire Savona.

L' avviso dell' insurrezione delle Calabrie era giunto in Livorno a' 6 luglio, mercè d' un naviglio a vapore salpato da Napoli poco dopo l' arrivo in quella metropoli della nuova anzidetta, e il Rivaldi, istruttone poco stante, avea, senza perdere un attimo, messo insieme i suoi fidi, condottigli sulla spiaggia, e imbarcatigli così celeremente, che le truppe francesi acquartierate nell'isola

non erano state in grado di fargli contrasto al partire. Da ultimo, la navigazione da San Fiorenzo a Savona riuscì così prospera, che il giorno medesimo, in che i sollevati del Napoletano entravano trionfalmente nella metropoli del reame, i montanari di Corsica apparivano subitanei sulla riviera di Genova.

La quale da Nizza alla Spezia era tutta in sobbollimento pei casi allora allora saputi del reame di Napoli. E però il giungere inaspettato dei Corsi, e massime del Rivaldi, uomo noto ed amato in quei luoghi, fu come scintilla che cada in una conserva di polvere, ed intervenne in pochissimo d' ora in tutto quanto il Genovesato, quindi nel vicino Piemonte, e finalmente in Sardegna, quel ch' era testè intervenuto nelle Sicilie. E così in quel di Parma e nel Modenese. Nè la Savoia si rimase nel sonno a tai nuove, ma, Francese qual è per costumi, idioma e limiti naturali, non indugiò ad innalzare la diletta bandiera dalle tre liste bianca, rossa e turchina. E qui noteremo essere stato non picciol dolore per gl' Italiani la perdita di quella provincia, tra per averla avuta sì lungo tempo a consorte nelle proprie sventure, e per questo, che, guardiana dell'Alpi dal lato di Francia, cadeva appunto alle mani di quella nazione, che tante volte avea valicato quei gioghi, non per recarne soccorso contro i nostri tiranni, sì nazionali, come forestieri, ma veramente per taglieggiarne ed opprimerne. Pure, deliberati di servare in ogni cosa le leggi della giustizia, anzi di fare quest'ultima fondamento precipuo alla rivoluzione, gl' Italiani non vollero opporre ostacol veruno a quel fatto. Vedrem fra non molto in che modo rimeritati ne fossero dalla nazione francese.

XXIV.

Il Rivaldi, pari allo Stumbo in vigorosa prontezza, non isciupò l'ore nell'ozio, ma da Savona, accresciute le proprie file coi pochi soldati, che quivi rinvenne, e cogli abitanti della riviera, che d'ogni parte accorrevano, marciò sopra Genova, città generosa sopra quante n'ha Italia, siccome quella, in cui le ricchezze ed i traffichi non potettero mai, non che spegnere, scemare d'alquanto la magnanima sete di libertà, e, che più monta, la dispostezza ai più nobili sacrifizii.

Al primo rumore dello sbarco dei Corsi, i Genovesi, non più nemici, non più feroci oppressori, ma fratelli amorosi di quei forti isolani, sursero in armi, e le dieci migliaia di soldati che presidiavano la città, al solo apparir del Rivaldi, di cui bella fama suonava fra loro, di schiavi di re tramutaronsi in liberi cittadini armati a pro della patria.

Nè a Genova fermossi il Rivaldi, se non quanto fu d'uopo a farvi nuovo governo ed usare i provvedimenti più acconci a rendere pieno il successo della sollevazione. Per la via più spedita corse ad Alessandria e a Torino, in quella che duemila dei suoi precipitosi n'andavano per la riviera di Levante nel Lucchese e in Toscana.

Le quali provincie, ammollite da una servitù tanto più funesta, quanto che dolce, furono l'ultime a insorgere, e forse sarebber rimase spettatrici tranquille dei moti sopradescritti, se la schiera cacciatavi dal Rivaldi non le avesse riscosse dal loro letargo, anzi tratte, a dir così, pei capelli.

Lodovico Borbone, picciol signore di Lucca, non fu testimone dell' insurrezione, siccome quegli che se ne stava a diporto nell'ampio bordello che s'addimanda Vienna. Giunsegli quivi ben presto la mala nuova, mentre, seduto a banchetto fra cortigiane e batilli, ingollava larghi bicchieri di vino. Essendo già brillo, udì l' annunzio inaspettato senza scomporsi, poi sghignazzando gridò: « Giuraddio! un gran bel vivere sarà questo nostro oggimai, senza un pensiero al mondo, salvo quel di godercela! » E bebbe e ribebbe sì fattamente, che alla fin fine stramazzò sul tappeto.

Leopoldo granduca, giusta l' esempio porto in Napoli dal cognato Borbone, diede le spalle a Firenze pria dell'arrivo dei sollevati, e recossi, a Milano dapprima, quindi in Lamagna, contrada a noi funesta mai sempre, da cui la maledetta sua stirpe era venuta a compire l' opera infame dei Medici, quella, cioè, di snervare ed infemminire gli uomini più feroci ed arditi che annoverasse l'Italia!

L'arciduchessa Maria Luigia, non così tosto riseppe la mossa del Genovesato, presaga di quella che dovea poco stante aver luogo nel Parmigiano, insaccò quanto più oro potette, e fuggitasi di nottetempo co' suoi numerosi figliuoli, si riparò fra i Tedeschi.

XXV.

E fra i Tedeschi riparossi altresì Carlo Alberto, scoppiata appena la rivoluzione in Piemonte.

Diversa d'assai fu la sorte di Francesco IV di Modena, il quale, ghermito dai novatori al primo subuglio, in quel

tratto che s' affrettava alla volta del Mantovano, fu condotto a Rubiera. Quivi un tribunale, composto dai cittadini più degni del Modenese, lo giudicò immantinente. Furono argomento al processo le enormità senza fine per esso lui perpetrate durante tant' anni di regno, ma segnatamente l' orribile caso del prete Andreoli, decollato in Rubiera nel 1822, sur una sentenza, non già di corte stataria, ma di esso duca Francesco!

Il giudizio ebbe luogo, non fra le tenebre, ma al lume del sole, nè a porte chiuse, ma in pubblico, e libera affatto fu la difesa dell' imputato, fuggito insomma ogni modo arbitrario ed iniquo dell'antica tirannide. E i giudici pronunziarono come segue:

« All'assassino di Pietro Andreoli » (non mentovarono gli altri tanti delitti dello scelleratissimo) « sarà mozzo « il capo sulla piazza medesima in cui moriva quel mar- « tire. »

La quale sentenza ebbe effetto per mano del boia alquante ore dopo, e fu quello l'ultimo sangue sparso per opera delle mannaie in sulla terra italiana!

La tragedia di Rubiera per noi raccontata veniva risaputa a Milano assai prestamente, e forte rodevansi i generali tedeschi di non potere prorompere tosto a vendicare la morte del duca. Ma contrastavano a' lor desiderii l' estensione e il vigore del moto rivoluzionario, a reprimere il quale immediate sarebbero stati mestieri assai più soldati di quelli che avevano per allora, e il dover custodire con grossi presidii le numerose fortezze del regno lombardo-veneto, e l' animo ostile oltremodo dei popoli di esso regno, che la forza dell' armi sol essa, ed una forza non picciola, era valente a frenare. E però, richie-

sto in gran fretta il Consiglio Aulico di poderosi rinforzi, rimasero pronti, più alle difese, che non alle offese, sulla riva sinistra del Po.

XXVI.

Il Rivaldi, non prima si vide in Torino, che, certo il nerbo d' Italia star nell' esercito di Piemonte, si diede a riordinarlo in tal guisa, da renderlo solido perno delle forze militari italiane. Agl' inettissimi nobili, nelle cui mani stava ab antico il comando, ei fe' subentrare i forti figli del popolo, i quai fino allora non erano ascesi oltre i gradi inferiori della milizia. Chiamò in Torino ad un tempo i battaglioni provinciali, affrettò l' opere nelle fabbriche d' armi e di munizioni da guerra, accrebbe le artiglierie ed il numero dei cavalli, usò in somma prestissimamente i maravigliosi elementi guerreschi da quella provincia racchiusi.

E l' aspetto della bella Torino videsi al tutto mutato, chè, di città tranquillissima, e presso che muta, fattasi albergo alle schiere d' ogni parte accorrenti, suonò come campo di guerra. Nè un sòlo fra i preti infiniti, i quali infestavanla, mostravasi omai nelle vie, e la casa dei Gesuiti, fuggitisi al grido di libertà, a quel modo che certi luridi augelli s'ascondono all' apparire del sole, era stata cangiata in quartier generale dell' esercito subalpino.

In Genova, quasi nell' ora stessa, giusta i dettami del Rivaldi, veniva creato il quartier generale dell' armata italiana. La quale, composta del numeroso navilio delle Sicilie e della già monarchia piemontese, non indugiò lunga pezza a discorrere i mari, e massimamente l'Adria-

tico, non solo a tutelarne le coste contro gli assalti della flotta imperiale, ma a bersagliar l' inimico sul littorale del Veneto, della Dalmazia e dell' Istria. Nè güari andò, che, afforzata dai disertori non pochi della marineria austriaca, la quale constava quasi che tutta di genti italiane, osò bloccare strettissimamente, prima Zara e Ragusa, poi la stessa Trieste e Venezia. Ma dei trionfi navali dell' Italia redenta dovendo parlar per minuto in altri più luoghi di queste storie, faremo ora ritorno alle cose della rivoluzione.

XXVII.

A' 23 luglio giungeva in Torino l' editto, in cui dichiaravasi un governo provvisorio centrale essere stato costituito in Roma per opera dello Stumbo, e il Rivaldi il giorno medesimo, rivolgendosi a' membri di quel governo, dava loro contezza delle cose operate, li pregava accennassero la loro mente, e chiudeva in questa forma lo scritto: « La fortuna m' ha fatto capo all' insurrezione « di non picciola parte d' Italia; ma stando in voi soli « per ora il potere supremo della nazione, alla volontà « vostra la mia sottopongo. »

La qual riverenza verso il governo centrale, imitata ben presto da quanti governi provinciali eran surti, contribuì grandemente al trionfo della causa italiana.

E gli uomini, che la somma delle cose reggevano in Roma, mostravansi meritevoli affatto di quell' ossequio, perocchè, prescindendo da questo, che non trasandavano alcuna via nello accrescere ed accentrare le forze della rivoluzione, col fine di consultare l'universale in momenti

si gravi, davano fuori a' 26 luglio un editto, il quale, in sostanza, prescrivea quanto segue:

« In ogni comune dell'Italia rigenerata, al suonare del mezzodì dei 10 agosto del 1850, la popolazione maschile dai diciotto anni in sopra converrà in piazza.

« Uno fra i cittadini più vecchi, trascelto a voce di popolo, reggerà l'assemblea.

« La quale scerrà nel proprio seno, a maggioranza di voti, uno o più commissarii.

« I commissarii comunali, appena eletti, si recheranno al capoluogo della provincia, e quivi nomineranno la dimane fra loro, e pur sulla pubblica piazza, uno o più deputati all'assemblea nazionale.

« Il numero dei commissarii d'ogni comune e dei deputati d'ogni provincia sarà in ragione di quello degli abitanti, con questa norma, che cinquemil'anime avrannosi un commissario e quarantamila un deputato.

« I comuni, per altro, la cui popolazione fosse minore di cinquemil'anime, e le provincie, che annoverassero meno di quarantamila abitanti, eleggeranno, ciò nulla ostante, quelli un commissario, queste un deputato.

« L'apertura dell'assemblea nazionale avrà luogo in San Pietro di Roma, la mattina dei 20 agosto del 1850. »

XXVIII.

Venne il giorno delle elezioni, e a' rintocchi della campana del mezzodì la popolazione d'ogni comune dell'Italia fattasi libera (sedici milioni d'anime circa) intera traea sulla piazza... E di quanta e qual gioia tornò agl'Italiani quel giorno, dopo secoli tanti di schiavitù vergognosa!

E con che cuore in Firenze massimamente, ed in Pisa, ed in Siena, ed in Lucca, ed in Genova, città non immemori dell'antico popolar reggimento, accorrevasi a quelle beate adunanze!..... Il popolo più vivace e ingegnoso del mondo non era più simile a gregge battuto e calpesto, ma levava il capo una volta, e potea fare aperti gli affetti più cari dell'anima sua così lungamente compressi!

A mostrare in che modo le italiane elezioni fosser condotte, trasceglieremo, tra le infinite che le gazzette di quella età ne appresentano, la descrizione di ciò che intervenne a' 10 ed 11 agosto del 1850, in una delle città principali della Penisola, cioè nella colta, gentile e popolosa Bologna.

Il luogo eletto al comizio fu la piazza di San Petronio. Uno steccato, alto solo tre palmi, accolse le parecchie migliaia di cittadini, che il decreto di Roma poneva nel novero dei votanti. Il rimanente della popolazione del comune affollavasi intorno intorno al ricinto, ò gremiva le finestre, i terrazzi, e perfino i comignoli degli edifizii che sorgono sulla piazza in discorso.

Non così tosto la ragunanza fu piena, il segretario del comune, salito in bigoncia, si fece a gridare ad altissima voce i nomi dei cittadini, l'età dei quali passava gli anni sessanta, e l'assemblea essendo stata richiesta di nominare fra quelli il rettore delle elezioni, un venerabile vecchio fu scelto unanimemente, siccome quello, che per l'integrità della vita, la santità dei costumi, e l'essere stato saldo mai sempre in certi sacri principii, era da tutti assai riverito ed amato. E l'eletto, trattosi innanzi, favellò in questa forma:

« Quest'ora, figliuoli miei, è la più fortunata, anzi l'u-

« nica fortunata della stanca mia vita, e oramai con ani-
« mo pago e sereno starò aspettando la morte; ma prima
« di andarne a riposar co' miei padri, vo' porgervi il solo
« aiuto ch' io possa nei soprastanti pericoli, alcuni pochi
« consigli, frutto di tant'anni vivuti con un solo pensie-
« ro, con un sol desiderio nel cuore : vedere la patria
« nostra unificata e redenta !. . . La generazione della
« quale son parte è guasta , anzi fradicia nelle midolla ,
« e però non fate in lei fondamento. Giovani vogliono
« essere a far salva la patria, e, fra i giovani, quelli non
« già nelle grandezze cresciuti e nel lusso, ma coloro che
« nacquero in umile stato, e provarono della vita, non le
« dolcezze , ma i triboli , chè triboli molti e continui , e
« non mica dolcezze, sono serbati a qualunque si caccia
« nelle rivoluzioni, e guai a quei vili che le promovono,
« non a far nobili e liete le condizioni dei più, ma a sa-
« tisfare bensì alla propria ambizione o avarizia!... Deh!
« non ai ricchi, non ai potenti volgetevi, ma ai faticosi e
« poveri figli del popolo !... Quali mani finora s' ebbero
« il freno delle nazioni ? Quai mani resero vane finora le
« rivoluzioni qua e là intervenute in Europa? . . . Quelle
« ond' io maledico. E quai sono l'opere loro oggigiorno,
« per evitare novelli rivolgimenti ? Che fanno le ingene-
« rose, che fanno a migliorare d' alquanto le condizioni
« del popolo, cioè di presso che tutta la social comunan-
« za ?... L' esperienza del passato, per Dio ! gli esempii
« presenti ne giovino, ed uomini nuovi eleggiamo, i quai
« possano e vogliano reggere , non a pro d' una classe ,
« cioè della propria , ma a pro dell' intera nazione , ed
« attuare una volta questa massima santa : *i governi es-*
« *sere istituiti a render felici al possibile* , *non i pochi* ,

« *ma i più !* Fra quest' ultimi adunque principalmente « scegliamo, e, fra i pochi, sol quelli che, coi detti non « già, ma coll'opere, dieronsi a divedere d' animo gene- « roso e veramente amico dei più.

« Un altro pericolo, o figli, sembrami sia da fuggirsi. « Di buone armi e d'ottimi capitani abbiam d' uopo in « questa guerra imminente, ed a lungo pur troppo d'a- « iuti sì fatti sarà mestieri all' Italia!... Pure il freno su- « premo della nazione, deh ! non sia per cadere alle ma- « ni di meri soldati, ma sì veramente di cittadini, che non « abbiano del soldato se non l'esperienza e il valore !... « Mala razza, figliuoli, si è questa degli uomini militari, « ed infame l'arte della milizia, se a difender la patria e « la libertà della patria non mira ! Il perchè alla futura « assemblea nazionale questo prego io rivolgo: renda for- « te l' Italia contro l' armi straniere, d' armi fortissime « provvedendola, ma questo schivi ad un tempo, che in « mano a soldati non cittadini l' autorità somma sia po- « sta ! »

Alla fine del quale discorso un gran suono d'applausi levavasi fra gli astanti. Varii cittadini parlarono quindi, e varie furono le sentenze, ma niuno si fece a combattere l'orazione per noi riferita. Fornite le aringhe, il rettore delle elezioni invitò i candidati a rendersi noti al comizio, ma con maraviglia generale grandissima nessuno tenne l' invito. E un tal fatto ebbe luogo in quasi tutti i comuni, e tornò d' onor sommo agl'Italiani, i quali, anzichè seguitare l'esempio dei Francesi, degl' Inglesi e di quanti altri popoli s'avevano o s'hanno libere istituzioni, mostraronsi persuasi di questo, che gli uomini meritevoli della stima e della fiducia dell' universale, non

debbono profferirsi presuntuosamente ai suffragi della nazione, ma aspettare invece ch'ella li chiami ed elegga.

Nessuno appresentandosi adunque, il rettore dell' assemblea richiese i cittadini di porre innanzi quei nomi, che più loro piacessero, e allora molte voci s'udirono accennanti al tale e al tal altro, con questo però, che ciascuno, prima di venir nominato, fosse tenuto a dichiarare in bigoncia le proprie opinioni, e quel che direbbe e farebbe, se eletto.

Ed ecco di nuovi discorsi risuonar la tribuna. Fra i quali ne piace riportare il seguente, siccome quello che in poche e forti parole stringeva i sensi fatti palesi dai rimanenti oratori.

« Cittadini! questo sembrami tempo da fatti, e non « da disputazioni: il perchè sarò breve.

« Fino al dì della pace, fino al dì che questa patria « italiana non sia affatto purgata dai forestieri, alle armi, « alla guerra dobbiam consacrare ogni sforzo. Sia però « maledetto fin da quest'ora il novello governo, se a cac- « ciar lo straniero non sarà per rivolgere le forze tutte « d' Italia! E maledetto io medesimo, se, eletto a com- « missario di questo comune, e dai commissarii della « provincia a deputato della nazione, non sarò visto pro- « cacciar senza posa il conseguimento del massimo fine « che ho detto!

« Nell' indipendenza essendo riposto ogni bene della « nostra nazione, la mia divisa fia questa: *a patto nes- « suno si scenda coi forestieri, e pur l'influenza dell'este- « ro sia combattuta al possibile, ma quella di Francia « segnatamente!* . . . Che se la malvagia fortuna vorrà « che i francesi vessilli trapassino l'Alpi di nuovo, e i bei

« piani di Lombardia e di Piemonte tornino ad essere « campo alle pugne fra eserciti oltramontani, e noi ar- « mati di tutto punto ce ne staremo in disparte, per in- « di, la battaglia finita, esterminare i vincenti! »

I quali pensieri accordandosi affatto con quelli dell'universale, l'oratore fù acclamato concordemente commissario del comune di Bologna. E così gli altri via via, e, l'elezione dei commissarii comunali compiuta, il comizio si sciolse.

La dimane i commissarii degli altri comuni del Bolognese essendo arrivati nel capoluogo, furono ammessi nello steccato, e, presente al di fuori il rimanente dei cittadini, procedettero tosto alla nomina dei deputati, la quale ebbe effetto dopo alquanto dibattere, sì intorno a' principii, come agli uomini, la cui vita talune volte fu posta a un molto severo squittinio. La moltitudine spettatrice talora applaudiva, talora mostravasi dissenziente, e quei plausi e quei segni di riprovazione non leggermente influivano sulla bontà delle scelte, le quali caddero in genere (tanto in Bologna, quanto nell'altre provincie) sopra uomini d'età fresca, operativi e animosi. Videsi questo, oltreacciò, che nessuno dei complici delle vergogne del 1821 e del 1831 fu eletto. Così gl'Italiani punivano gl'inescusabili errori commessi in quegli anni infausfissimi, e chiaramente mostravano con una politica nuova affatto voler sovvenire alla patria.

XXIX.

A' 20 agosto del 1850, circa quattrocento cittadini italiani adunavansi in assemblea nazionale in San Pietro.

L' aspetto del quale edifizio era non poco mutato, e, facendoci dal peristilio, diremo le statue di Costantino e Carlomagno (flagelli entrambo primarii della misera Italia) essere state atterrate.

Nello entrare il gran tempio non più t'offendeva la vista degli avelli papali a mano a mano sorgenti, chè l'ira del popolo n' avea rotto la pietra e dato ai venti le ceneri.

Le cappelle erano state nudate d'ogni arredo ecclesiastico, e sull'altare maggiore, in cambio della croce, sorgeva l'insegna dei nostri padri, alla quale erano state aggiunte in sull'alto queste parole in lettere cubitali: IN HOC SIGNO VINCES!

Il pulpito era stato cangiato in tribuna, e tutto il tempio spirava un non so che di severo, contrario affatto a quel tanto di molle, e quasi diremmo teatrale, che i sensi e l' imaginazione sì alletta nelle chiese cattoliche. Gli ori e gli argenti, nè del solo San Pietro, ma d' ogni tempio di Roma e d' Italia, erano stati convertiti in moneta, da sovvenire ai bisogni della prossima guerra, e gli altri metalli, quello della statua di San Pietro fra i primi, in palle ed in armi. Le sole campane erano state serbate, siccome quelle che doveano ben presto suonare a stormo contro l'orde alemanne.

In luogo sì degno, qual era la basilica vaticana purgata d' ogni levitica peste, adunossi la prima assemblea nazionale italiana, al cospetto d'un popolo sterminato; e lo Stumbo, capo supremo del governo provvisorio centrale, aprì la seduta con questa breve orazione.

« Deputati d'Italia! E noi non vegnamo al vostro co-« spetto, nè voi qui chiamammo ai lunghi e vani parla-

« ri, ma, prima a rassegnare in vostra mano ogni nostro
« potere, poscia a richiedervi di consiglio ed aiuto a pro
« della patria.

« Quale tempesta ne penda sul capo, il sapete, e però « ad oppugnarla deh! mirino solo per ora le vostre cure, « ed innanzi ogni cosa provvedano all'elezione d'un capo. « A me basta la gloria d'aver dato inizio alla nostra ri- « generazione, d'avere innalzato in Campidoglio l'aquila « antica di Roma, e Roma purgato e l'Italia d'una pesti- « fera lue. Oramai, non d'un umile artiere, d'un uomo « di guerra bensì ha mestieri la patria nostra, d'un uo- « mo, non simile a me, ma al Rivaldi, in cui le virtù « cittadine vanno congiunte a quelle di capitano esper- « tissimo. Ma io non dirò le sue laudi, perchè lo lodano « i fatti, così passati, come recenti, a voi noti. Lui capo « supremo v'addita la sorte, lui tanta parte di questa « gloriosa rivoluzione, ed io primo fervidamente vi con « forto ad eleggerlo. »

In tal guisa favellava lo Stumbo, e il novello senato, arrendevole a quei savii e generosi consigli, disputò brevemente sulle vie da tenersi, e diè fuori il dì stesso una legge, la quale suonava così:

« Profondamente convinti, la nazione italiana dover « rivolgere ogni sua forza alla guerra, e le forze non « riuscire efficaci, se non accentrate e corrette da sola « una mano, eleggiamo a capo supremo dell'armi nostre « il cittadino Giovan Francesco Rivaldi, e lo investiamo « ad un tempo d'una militàr dittatura, da non dovere « cessare, se non al cessar della guerra.

« Eleggiamo nell'ora stessa a capo civile e politico « della nazione il cittadino Girolamo Stumbo, con que-

« sto però, che ogni cosa dovendo concorrere a render « felice la guerra, l'autorità sua sia sottoposta a quella « del dittator militare.

« Al quale affidiamo con piena fiducia la potestà in « noi trasfusa dalla nazione, potestà che ripiglieremo sol « quando il territorio italiano sarà libero affatto dai bar- « bari. Fino a quel giorno l'assemblea nazionale fia mu- « ta, e noi primi verremo trattando, quai puri gregarii, « le armi. »

E, sciolto il concilio, i delegati del popolo scrivevansi tosto fra i militi, e l'esempio nobilissimo seguitavano, in Roma non solo, ma in ogni terra italiana, gli uomini più riputati e autorevoli, sia per meriti antichi verso la patria, sia per chiara virtù o bella fama di lettere. Nè i nobili e i ricchi eran ultimi a profferire il lor braccio alla patria. Un nuovo sole risplendea sull'Italia, e n'avvivava gli spiriti dal lungo servaggio infiacchiti.

La legge data fuori dall'assemblea nazionale, e l'esempio porto dai deputati, tornarono poi soprammodo giovevoli in questo, che tarparono l'ali issofatto alle ambizioni di molti, e massimamente degli esuli, rimpatriatisi in fretta al primo rumore degl'italiani rivolgimenti. E qui ne sia lecita una digressione sui fuorusciti di quest'ultimi tempi.

Gente nessuna al certo annoverò in sì gran copia gli sbandeggiati, come la nostra, e nessuna mai ne annoverò tanti così degni d'onore, sia per virtù, sia per eccellenza d'ingegno. Se non che due magagne si videro negl'italiani emigrati, una somma discordia, ritratto pur troppo fedele delle nostre gare intestine, e un amor proprio smodato nei più, non esclusi i migliori. Queste due

pecche tolsero a' fuorusciti il potere giovare davvero alla lor misera patria. Surta la rivoluzione, il vigore con cui gl' Italiani dierono a divedere le proprie voglie, repubblicane affatto, e l'imminenza del comune pericolo imposero fine ai dissidii, non così all'amor proprio, e non pochi fra i reduci (ned erano i più prestanti) si fecero innanzi, offerendosi quai salvatori della libertà nazionale. Ma tornò vana l'ambizion loro, chè all'uno venne rimproverata la vita strascinata nell'ozio e nelle lascivie, all'altro il mutar d'opinioni frequente, a questo lo aver rinnegato la patria, a quello lo avere richiesto di clemenza i tiranni; a tutti poi furono rinfacciati gli errori delle passate rivoluzioni. In somma presso che niuno fra loro ebbe seguito, e quelli, i quali non vollero farsi argomento di scherno all'universale, furono astretti a dar di piglio allo schioppo e a militar quai soldati.

XXX.

Lo Stumbo, dato sesto alle cose del governo centrale, la sera stessa dei 20 agosto mosse di Roma, a raggiungere il dittator militare a Torino, e accordarsi con esso lui sulle vie da tenere a meglio giovar la Repubblica.

D'alto animo entrambo, pieni l'animo entrambo di carità patria ardentissima, e da una sola ambizione commossi, quella di veder vincitrice l'Italia, s'amarono al primo abboccarsi, e, fermate dopo breve discutere le norme da seguitare in quella lor dittatura, dierono fuori a' 24 agosto del 1850 i due seguenti decreti:

« Agl' Italiani il dittator militare Giovan Francesco Ri-
« valdi.

« Investito dalla nazione della potestà somma nelle « cose di guerra, ordino quanto segue:

« 1° L'esercito nazionale consterà degl' Italiani tutti « dai diciotto ai sessantacinqu'anni. I nomi dei quali sa« ranno descritti immediate in un libro dai magistrati « d'ogni comune, e una copia di ciascun libro verrà spe« dita senza ritardo al governo centrale di Roma.

« 2° Gli ascritti alla milizia saranno divisi in tre cer« ne, attiva la prima, mobile la seconda, sedentanea la « terza.

« Comporranno la prima cerna:

« 1° Le truppe regolari degli antichi stati d'Italia.

« 2° Gli uomini non coniugati dai diciotto ai tren« t'anni.

« Comporranno la cerna seconda gli uomini coniuga« ti dai diciotto ai trent'anni, ed i non coniugati dai tren« ta ai quarantacinque.

« Comporranno la terza cerna gli uomini coniugati dai « trenta ai sessantacinqu' anni, ed i non coniugati dai « quarantacinque ai sessantacinque.

« 3° Ogni comune sarà tenuto a mandare a Roma pei « 10 settembre la decima parte della seconda sezione della « prima cerna. Quelli fra gli eletti a marciare, i quali « mancassero alla rassegna, saranno inscritti nella *lista « dei vili*, e i loro nomi affissi alle porte della casa mu« nicipale del loro comune ed a quelle del palazzo comu« nale di Roma.

« 4° Il contingente d' ogni comune sarà composto « primieramente di volontarii, poi d'uomini della cerna « e sezione mentovate di sopra, tratti a sorte sulla pub« ca piazza dai magistrati municipali.

« 5° Gli uomini eletti a marciare saranno forniti sul « pubblico erario d'armi e di tutto che fa mestieri alla « guerra.

« 6° I gradi tutti nella seconda sezione della prima « cerna, e nell'altre due cerne, saranno elettivi.

« 7° Le due prime cerne saran sottoposte durante la « guerra alle leggi militari, le quali verranno applicate « severissimamente.

« 8° La prima sezione della prima cerna formerà l'e- « sercito regolare.

« Il quale sarà diviso in dieci legioni di fanti, due di « cavalli ed una d'artiglieria.

« Ogni legione sarà composta di due brigate, ogni bri- « gata di due reggimenti.

« 9° Gl'Italiani delle varie provincie saran mescolati « per modo nei reggimenti, che ciascun battaglione s'ab- « bia a un dipresso un terzo di Piemontesi, Genovesi e « Sardi, un terzo di Napoletani e Siciliani, un sesto di « Romaneschi, un dodicesimo di Toscani e Lucchesi, un « dodicesimo di Parmigiani, Modenesi e volontarii di « Corsica.

« 10° Il riordinamento generale della milizia avrà luo- « go in Roma al più presto. »

Quest'era la mente del dittator militare. Altri forse avrebbe parlato diversamente nell'articolo terzo, altri forse avrebbe minacciato severi gastighi, se non pure la morte, agli svogliati e ai codardi. Il Rivaldi invece abborrì da ogni modo violento, e ciò in forza di questo savio dilemma: o l'Italia, ei diceva, intende davvero al conquisto dell'indipendenza e del viver libero, e sarà bastante il gridare a' suoi figli: *alle armi!* o la è tiepida e fiacca, e

nessuno argomento, comechè fiero e terribile, potrà concitarla ed iscuoterla.

L'altro decreto era questo:

« Agl'Italiani il dittatore politico Girolamo Stumbo.

« 1° Al giungere del presente decreto in ogni comune « dell'Italia rigenerata, i cittadini dai diciotto anni in « sopra procederanno, giusta i modi tenuti nell' elezio- « ne dei commissarii, alla nomina d'un novello governo, « da subentrare issofatto a quello che surse nei primi « momenti della sollevazione.

« 2° L'assemblea comunale eleggerà nel proprio seno, « a maggioranza di voti, tre cittadini, i quali s'addiman- « deranno triumviri, e terranno le redini del comune con « arbitrio supremo fino al dì della pace.

« 3° Sarà uffizio di essi triumviri il nominare i magi- « strati tutti del loro comune, e la lor potestà non po- « trà venir cassa, se non dal volere dei dittatori e da « quello dei cittadini del proprio comune, i quali potran- « no, sulla proposta di cinque fra loro, dei più provetti, « procedere all'elezione d'un novello governo.

« 4° La terza cerna della milizia dipenderà dai trium- « viri.

« 5° Saranno mantenute fino al dì della pace le anti- « che leggi, così criminali, come civili, se non che i ma- « gistrati, nell'applicarle, baderanno a temperarne quel « tanto d'esoso che vi cacciò la tirannide.

« 6° Saran pur conservate per al presente le antiche « circoscrizioni territoriali di circondario, distretto e pro- « vincia, per tutto che spetta a' seguenti tre ordini, giu- « diziario, amministrativo, economico.

« 7° I triumviri d'ogni comune, recatisi a spese del

« municipio nel capoluogo della provincia, eleggeranno
« quivi nel proprio seno tre cittadini, nelle cui mani starà
« il governo supremo di essa provincia, e la cui potestà
« non potranno cessare se non i due dittatori.

« 8° I triumviri comunali dipenderanno dai provincia-
« li, e questi dal governo centrale di Roma, la cui sede
« potrà venir tramutata in altre parti d'Italia, secondo
« gli eventi della prossima guerra.

« 9° I triumviri avrannosi dai loro comuni una prov-
« visione proporzionata agli averi del municipio.

« 10° I triumviri, sì comunali, come provinciali, e
« il governo centrale opereranno al cospetto del popolo,
« e procedimento nessuno del reggimento novello avrà
« luogo in segreto. La causa italiana essendo una causa di
« verità e di giustizia, coloro tutti, i quai son chiamati
« dalla nazione a reggere le sue sorti, non denno operare
« se non alla luce del sole.

« 11° I richiamanti, in caso di soprusi per parte dei
« magistrati, potranno appellare ai triumviri comunali,
« da questi ai provinciali, e da quest' ultimi al governo
« centrale. »

Questo decreto del dittatore politico mirava principalmente a due fini: 1° a mantener viva al possibile la giustizia, ad onta di due sue capitali nemiche, la dittatura e la guerra; 2° ad unificare più sempre le forze della nazione col rendere forte il governo. Al quale ultimo scopo, anzichè nuocere, dovea giovare non poco l'essere l'elezione dei magistrati supremi d'ogni comune affidata all'universale dei cittadini. Dal popolo solo procedendo ogni forza nelle rivoluzioni, era d'uopo che nel popolo solo avesse radice il governo.

Quanto poi all' aver conservato lo Stumbo le antiche leggi e le antiche circoscrizioni territoriali, non poche ne furono le ragioni, e la strettezza del tempo, e la brama di non interrompere a un tratto consuetudini radicate da lunga pezza, e la tema d'originare con un mutamento sì subito dissidii molti e lentezze, in quella appunto che una concordia ed una celerità grandissime erano per richiedersi in ogni cosa. Per ora, dicea seco stesso lo Stumbo, deh! non miriamo che a far vincitrice la patria. Al rimanente provvederanno l'assemblea nazionale ed il tempo.

XXXI.

Poche ore dopo la pubblicazione dei due decreti per noi registrati, sapeasi in Torino gli Austriaci aver ricevuto alla fine gli aspettati rinforzi, e movere bipartiti dalle provincie lombardo-venete, trenta migliaia ad assaltare il Piemonte, cinquanta lo stato romano ed il già reame di Napoli.

Ed il Rivaldi, al primissimo avviso di quelle mosse, raccoglieva le schiere, e dava fuori immediate la seguente ordinanza:

« La guerra che siam per combattere essendo, munici-
« pale non già, ma italiana, e' fa d'uopo che non sola una
« parte, ma tutte le schiere dell'esercito nazionale s'ab-
« biano il vanto e la gioia di venire alle mani coi barba-
« ri. Le truppe subalpine pertanto, sgombrato il Piemon-
« te e il Genovesato, moveranno rapidissimamente alla
« volta di Roma. Ed a Roma recherannosi pure al più
« presto l'altre milizie regolari della Penisola. Accozzati-

« ci quindi ai nostri fratelli dell'Italia centrale e meri-
« dionale, daremo inizio alla guerra.

« Confortovi intanto, o Italiani, a seguitar per minu-
« to i documenti qui appresso:

« 1° Quelle fra le popolazioni dei paesi sgombrati, le
« quali potranno ritrarsi nei luoghi forti, abbandoneran-
« no le loro terre, togliendo con esso loro le cose più
« trasportabili, e l'altre tutte, massime quelle più neces-
« sarie alla vita, distruggendo o viziando per modo, che
« l'inimico non trovi di che dissetarsi o cibarsi.

« 2° La seconda sezione della prima cerna e tutta la
« cerna seconda delle terre abbandonate ordineransi in
« isquadre di partigiani, e faran di arrecare al nemico il
« maggior danno possibile, e con intraprendergli i vive-
« ri, e con isbarrargli le strade, e col venirgli ammaz-
« zando alla spicciolata quanta più gente potranno.

« 3° La terza cerna seguiterà i fuggitivi e ne curerà
« la custodia.

« 4° Le popolazioni, alle quali non sarà dato ricove-
« rarsi fra i monti, non opporranno contrasto alcuno ai
« Tedeschi.

« 5° I castelli e le opere forti sorgenti nelle città, più
« presto ad offenderne gli abitanti, che a bersagliare il
« nemico, saran diroccati: diroccata la cittadella di To-
« rino, diroccato il castelletto di Genova, diroccato ogni
« arnese della natura medesima, previo, per altro, un e-
« same accurato nei varii luoghi, per parte di antichi uf-
« fiziali, a ciò deputati dai magistrati municipali.

« 6° I danni che i barbari saranno per arrecare alle
« terre abbandonate verranno rifatti sui danari del pub-
« blico, cessata appena la guerra. »

XXXII.

E il giorno medesimo, in cui l' infrascritta ordinanza usciva in luce, lo Stumbo partivasi di Torino, a sopravvedere l' esecuzione del proprio decreto testè dato fuori, e il dittator militare moveva colle schiere di Piemonte verso la capitale d' Italia.

Non furono pochi coloro, fra i Piemontesi massimamente, i quai biasimarono quella marcia su Roma. « E « perchè diffidare » dicevano « d'un esercito così bello e « animoso, qual è il subalpino, e non volare allo scontro « dei barbari, ed appiccare battaglia con esso loro sui « campi del Novarese, e così terger le macchie del 1821? « E, la vittoria ottenuta (e l'otterremmo di certo), chi « a noi vieterebbe lo irrompere nelle provincie lombar- « de, far libera la bella Milano e l' Insubria, quindi, af- « forzati da tanti fratelli, ora servi ed inermi, procedere « a nuovi trionfi oltre l'Adige? »

Altri vedevano diversamente le cose, e nel modo seguente parlavano: « Ignari non siamo che ad accertare « il trionfo della causa italiana non debbesi venire a gior- « nata coi barbari, senza avere alle spalle una base for- « tissima d'operazione. E qual base è più salda e sicura « d'Alessandria, o di Genova? Si sgombri adunque Torino, « ma nella ritratta non s'oltrepassi Alessandria, ovver « Genova, e in luoghi frastagliati da fiumi o da monti « s'aspettino di piè fermo i Tedeschi! Che mai diranno « costoro, vedendone indietreggiare vilmente? Non cre- « deran forse aver soggiogato l' Italia col loro solo mo- « strarsi? E perchè comandare alle popolazioni, cui non

« sia dato ricoverarsi nei luoghi forti, di non fare con-
« trasto al nemico? In vece di accrescere, bramasi forse
« scemare il nobile ardore dei popoli? Oltre di che di-
« menticato ha il Rivaldi le glorie italiane più splendide?
« E non rammenta l'assedio sì virilmente sostenuto dai
« Torinesi contro l'armi di Francia nel 1706? Non la
« cacciata dei Tedeschi da Genova del 1746? Non la stre-
« nua difesa di Napoli del 1799?

Quest'erano le grida di molti, ma non badò loro il Rivaldi, chè, prescindendo dall'essere uomo di guerra espertissimo, amava troppo la patria, per non rifuggire dall'affidarne le sorti ad una battaglia campale, ovvero agli spaldi d'una città, o finalmente all'ardire che può infonder nei giovani la memoria dei gesti gloriosi degli avi. Alle schiere tedesche mirabilmente ordinate, e, che più monta, consapevoli appieno della lor possa, il Rivaldi non dovea porre a fronte l'esercito d'una sola provincia, disavvezzo alla guerra e riordinato in brev'ora, ma quello dell'intera nazione, disciplinato e un cotal poco agguerrito. Nella qual ultima opera il tempo ed i piccioli scontri guerreschi governati abilmente potevano soli giovarlo.

XXXIII.

La marcia dei Subalpini su Roma riuscì sì veloce, che le prime lor file giugnevano a Porta del Popolo agli 8 settembre, cioè il giorno stesso in che i Lanzi, valicato il Po ed il Ticino, invadevano simultaneamente il Ferrarese e il Piemonte.

Cagioni di quella estrema lentezza per parte degl'im-

periali erano state, e il sapersi per esso loro le forze poderosissime della nostra rivoluzione, e il fermento viesempre crescente delle provincie lombardo-venete, e la tardità naturale grandissima delle genti alemanne. Le quali dimore dell'inimico ci furono grandemente giovevoli in questo, che dierono agio al Rivaldi di mettere in punto viemeglio l'esercito e tutto che fa di mestieri alla guerra.

Obbedienti al comando del dittator militare, accorrevano d'ogni parte nelle mura di Roma, ed i giovani della seconda sezione della prima cerna, e le truppe regolari dell'Italia centrale e meridionale: centocinquanta migliaia d'uomini circa, al cui zelo ed ardore volevasi più presto freno, che sprone. E con quanta letizia abbracciavansi nell'antica ed augusta metropoli della patria italiana, dopo sì lunghe e sì luttuose discordie!. . . Un solo dolore mescevasi a quella gioia, il pensiero di tanti fratelli di Lombardia e del Veneto gementi ancora fra i ceppi, e massimamente di quelli, ai quali era forza militare oltre l'Alpi sotto barbara verga... Infelicissimi, al cui duro servire aggiungevasi un'altra somma sventura, l'esilio!

Il Rivaldi, appena giunto in Roma, davasi ad attuar l'ordinanza messa fuori in Torino, e siccome gli elementi eran ottimi ed ottimamente disposti, e' potette in pochissimi giorni far quello, che con altr'uomini e in altri tempi sarebbe stat'opera lunga ed assai malagevole. In sola una cosa e' trovò grave intoppo, la scelta dei colonnelli e dei generali, perocchè degli antichi quasi nessuno era tale de poter esser preposto al comando di quelle nobili schiere, e, a crearne di nuovi, la materia per allora mancava. E però il dittatore, eletto soli pochissimi ai gradi subli-

mi, e affidato a uffiziali minori l'imperio della più parte dei reggimenti e delle legioni, fermò d'aspettar che la guerra facesse noti i più degni.

XXXIV.

A' 15 settembre del 1850 un molto caro spettacolo rallegrava i Romani e le genti infinite concorse d' ogni parte d'Italia sul Tevere.

Circa ottanta migliaia di soldati stanziali, divisi in tredici legioni, si videro schierate in bella mostra sur un lato del Corso, poi della via consolare, che da Porta del Popolo corre verso Toscana, mentre dal lato opposto miravansi in ordinanza, ma inermi, i giovani della seconda sezione della prima cerna, volontarii presso che tutti, ed un numero grande di cittadini d'ogni ceto ed età, i quali, siccome altrove notammo, s'erano scritti, spontanei pur essi, fra i militi.

Il dittator militare discorse a cavallo le file dell'esercito regolare,e venne additando i nuovi capi a ciascuna legione ed a ciascun reggimento. Raccolti poscia intorno a sè sulla Piazza del Popolo gli uffiziali presso che tutti, e con essi cinquantadue drappelli di soldatesca, cioè tanti quanti erano i reggimenti, consegnò loro i vessilli, dopo breve discorso, del quale queste parole segnatamente destarono un fremito, un entusiasmo indicibile:

« L'insegna, che in questa sacra Roma, in nome della « nazione affido alla virtù vostra, è l'insegna gloriosa dei « nostri padri. Lacerata dal ferro dei barbari nel secolo « quinto, avvilita si giacque coll' indipendenza e l' unità « nazionale d'Italia. La rinnalziamo ed impugniamo og-

« gidi contro i barbari, a riconquistare quei massimi be-
« ni, ed insieme vendicar tanti secoli di servitù e di ver-
« gogne!... Deh! la serbiamo, per Dio! siccome tesoro
« santissimo, nè l' inimico possa mai violarla, se non
« ispenti noi tutti! »

Distribuite le insegne, il Rivaldi lesse con voce alta e solenne il militar giuramento, il quale suonava così:

« Giuro di non deporre le armi, giuro di non cessar
« dal combattere, se non allora che l'indipendenza, l'u-
« nità, la libertà repubblicana d' Italia saranno fatte si-
« cure. »

Il qual giuramento, giusta il comando del dittator militare, venne riletto di schiera in ischiera lungo le vie delle quali abbiam detto, quindi, ad un colpo di colubrina tratto da Monte Pincio, centocinquanta migliaia di voci italiane gridarono la parola *giuro* ad un tempo, ed un suono non mai più sentito intronò i sette colli.

XXXV.

La dimane di quel memorabile giorno, il Rivaldi usciva di Roma con tutte le schiere, e avviavasi per la strada di Rieti verso i monti aprutini, in quel tratto che il dittatore politico, ad una coi membri del governo centrale, ritraevasi a Napoli, per indi, l'esercito essendo rotto, riparare in Calabria o in Sicilia.

Alle quai mosse dei dittatori novelle e più fiere grida sorgevano: « Ed in qual parte d' Italia » sclamavasi « ci
« azzufferemo coi barbari? E non basta egli dunque lo
« aver dato le spalle al Piemonte, alla Liguria ed al ter-
« ritorio toscano? Roma financo, financo la sospirata

« metropoli della nazione italiana lascerem preda ai Te-
« deschi? E perchè? Per difetto forse d'armati? Ma non
« abbiamo un esercito regolare numeroso ed ardente?
« Ma non abbiamo settanta e più migliaia di giovani ac-
« corsi qua d'ogni parte al primissimo cenno del ditta-
« tor militare? Con quale animo, con quanto amore pro-
« pugnato eglino avrebbero la gran Roma, il cui solo no-
« me sarebbe stato amminicolo sommo nella difesa, im-
« menso spavento ai nemici? E dove mai si fermerà que-
« sta fuga? E fin dove saranno per giunger le risa e i
« motteggi degli Alemanni, ai quali cedemmo e cediamo
« senza contrasto veruno sì grande e sì nobile parte di
« questa misera patria? »

Così i gridatori; e il Rivaldi, disprezzate al suo solito quelle vane querele, rimanea saldo nei suoi propositi e dicea seco stesso: fra i dirupi d'Abruzzo v'aspetteremo, o Tedeschi! Quivi genti italiane denno lavar le vergogne d'altre genti italiane. Quivi inoltre verremo educando alle armi la gioventù, e con piccioli e brevi combattimenti, dai quali la fortezza dei luoghi ci farà uscir vincitori, metterem nuovo cuore nell'esercito nostro, e lo avvezzeremo alla guerra. Fattagli quindi gustare la somma dolcezza del sangue tedesco e le gioie ineffabili della vittoria, eromperemo dai monti, ad isceglière a nostra voglia, e non già del nemico, ed il dove ed il quando d'una giornata campale.

E facendo seguitare il fatto a' pensieri, il Rivaldi accampavasi colle truppe stanziali lungo l' antica frontiera del Regno. Sospinta l'ala destra sul Tronto, fino ad Ascoli e S. Benedetto, fermava la battaglia nei territorii di Rieti, Città Ducale e Antrodoco, e l' ala sinistra, ch' era la

più vigorosa, cacciava fino a Ceprano ed a Fondi, a poter essere in grado di contrastare a' Tedeschi le strette fortissime d'Itri. Le milizie formavano una seconda linea, centro alla quale era l'Aquila, punta estrema dell'ala sinistra Tagliacozzo, della destra Pescara.

Giusta i comandi spediti dai dittatori in gran fretta, nel giorno medesimo, in che i Subalpini partivansi di Torino, copia non picciola d'armi e di munizioni da guerra e da bocca era stata ammassata in Abruzzo, il perchè in poco d'ora le nuove schiere di militi furono armate e fornite di tutto ch'era lor d'uopo.

Il Rivaldi ordinavale a un tempo in centurie ed in battaglioni, e, fatto eleggere i proprii capi, sì a questi, sì a quelle, voleva che ogni tre battaglioni, pria di venire ordinati in reggimento e chiamati ad isceglière il lor colonnello, fossero retti alcun tempo da un uffizial veterano, il quale addestrasse negli esercizii guerreschi, e segnatamente avvezzasse alle dure fatiche della milizia quegli uomini, volonterosi e fervidi al sommo, ma ignari d' ogni arte bellica, e non poco snervati dall'ozio e dalle mollezze cittadinesche. E però la gioventù nostra fu veduta armeggiar lungamente sotto la sferza del sole, od al battere d'una pioggia dirotta, quindi procedere a finte battaglie, o discorrere durante più ore le terre scoscese d'Abruzzo, e quantunque tornasse trafelata la sera agli alloggiamenti, la diana la ridestava in sull'alba a nuove marce faticose ed a nuovi simulacri di guerra. Erano poi essi giovani vestiti ed armati alla leggiera, avendo in animo il dittatore di non adoperarli in principio, se non nella guerra alla spicciolata, e sol quali ausiliarii dell'esercito regolare.

E d'abito succinto pur eglino e d'armi leggiere vestivansi gli uomini dell'altre due cerne, massime quelli a' quali l'editto dato fuori in Torino prescrivea guerreggiassero contro i Lanzi al modo dei partigiani. La qual cosa venne ben presto operata dai nostri sì egregiamente, da rendere a quei maledetti assai malagevole e duro il marciar ch'e' facevano verso l'Italia meridionale.

XXXVI.

Ogni volere del dittator militare veniva obbedito appuntino, ed i popoli talune volte davano a divedere uno zelo di gran lunga maggiore di quello al quale il Rivaldi gli avea confortati. Quasi che dappertutto gli uomini atti alle armi ordinaronsi in bande di partigiani, terre in gran numero, non escluse le città grosse, furono abbandonate, ed in quelle troppo distanti dall'Appennino o dal mare, le famiglie che poteano emigrare, emigrarono, l'altre tutte rimasero nei lor tetti, apparecchiate a ogni danno.

I Tedeschi entrati in Piemonte occupavano Novara, Vercelli, Torino, Asti, Alessandria e Tortona, maravigliando non poco del non abbattersi in esercito alcuno, ma bersagliati invece al continuo e assai fieramente dai numerosi partigiani dei quali abbiamo discorso. Lasciati giusti presidii in Alessandria e Tortonà, per la via di Voghera e Casteggio n'andarono difilato a Piacenza, la cui cittadella era già in forza dei loro, quindi a Parma ed a Modena. Nelle terre occupate abbattevano le insegne repubblicane e rinnalzavano quelle dai repubblicani abbattute. Sostituito poscia alcun uomo dell'antica tiran-

nide ai magistrati nominati dal popolo, e taglieggiato o guasto il paese., tiravano innanzi con quella maggiore prestezza, che la loro natura lentissima facea loro lecita.

Nel ducato di Modena un commissario imperiale non perdonò a verun'opera per avere alle mani coloro che aveano condannato nel capo Francesco IV; ma, tornato vano ogni sforzo, ad isfogare la rabbia comandò s' abbruciasse Rubiera.

L'arciduchessa Maria Luigia e il figliuol primogenito del morto duca, di Milano, ove s'erano rifuggiti, eran tornati a Parma ed a Modena fra le schiere tedesche, ma i Lanzi essendo costretti a procedere forti ed uniti, e però non potendo lasciare presidii, se non in pochissimi luoghi, non prima ebber eglino dato le spalle al Parmigiano ed al Modenese, che quinci il novello duca, quindi Maria Luigia, venner cacciati novellamente, e l'aquile repubblicane novellamente rifulsero in sulla cima di Torre Ghirlandina ed al sommo del palazzo ducale di Parma.

Così in quel di Parma e di Modena, e così dappertutto, non escluse Alessandria, Tortona, Piacenza e Ferrara, nelle quali città gli Alemanni non eran signori se non delle rocche. Quanto al Genovesato, memori forse della famosa cacciata del 1746, non avevano osato violarlo.

Partitisi da Modena a' 24 settembre, per la via di San Venanzio e Boscolungo innoltraronsi gl'imperiali verso Pistoia, Prato e Firenze, in quella che l' altro esercito venuto giù da Rovigo e dal Padovano, occupata Bologna, moveva alla volta del Napoletano per la via di Romagna.

L'accordo fra i due generali era questo: i trentamila scesi di Piemonte nell'Italia centrale sarebbersi, di To-

scana, per la strada di Siena e Viterbo, recati a Roma, per indi, traversate le paludi Pontine, investire il già reame di Napoli. L'altra falange, maggiore di ventimila soldati, corso e taglieggiato lo stato romano fino a Spoleto e Terni, avrebbe assaltato gli Abruzzi. Il Rivaldi, istrutto ben presto di quei disegni, fu lieto non poco dell'essersi governato nel modo che per noi s'è discorso.

XXXVII.

I Tedeschi, fino dal primo giorno in ch'erano usciti dalle provincie lombardo-venete, avevano sparso a larga mano un proclama dell'imperatore, in cui promettevansi i soliti perdoni a quei fra i *ribelli*, che avesser deposto le armi, e grandemente esaltavansi, così l'infinita bontà ed il cuore magnanimo di Sua Maestà imperiale apostolica, come l'umanità somma del suo reggimento e la disciplina e il valore mirabile delle sue truppe. Dei governi italiani ultimamente abbattuti accennavasi appena, e da tutto il contesto di quella diceria traspariva assai chiaro il desiderio dell'Austria di darsi a divedere assai più liberale e benigna delle dinastie nazionali.

Erano questi gli scaltrimenti della nostra antica avversaria. Li oppugnava il dittator militare col favellar senza indugio queste forti parole all'Italia:

« Fra noi e lo straniero, il quale ne invade armata
« mano la patria, non potendo esser pace, nè tregua, nè
« patto di sorta alcuna, ma sol guerra feroce, incessan-
« te, implacabile, al proclama imperiale, dato fuori in
« Milano a' 4 settembre del 1850, rispondo coll'ordinar
« quanto segue:

« 1° I Tedeschi presi coll'armi alla mano saran moschettati issofatto.

« 2° Qualsivoglia argomento fia lecito a sterminare il « nemico. Nei paesi, cui dovrà traversare, le fonti saranno « corrotte, i viveri guasti, le greggie e gli armenti cac- « ciati nei monti, o sgozzati e abbruciati, ogni cosa che « possa giovargli, contaminata o distrutta.

« 3° Vieto, sotto pena del capo, qualsivoglia trattato « coi barbari.

« 4° Gli uffiziali preposti al comando d'una fortezza, « più presto che arrendersi, daranno fuoco alle polveri.

« 5° A quelli che s'avranno il comando d'una schiera « di regolari, o d'una banda di partigiani, vieto, sotto « pena del capo, ogni scontro coi Lanzi nelle pianure. In « una guerra, dalla quale dipende la salute d'Italia, non « dobbiamo affrontare il nemico, se non colla piena cer- « tezza di opprimerlo.

« Queste cose raccomando ed inculco fervidamente a « qualunque ha daddovero nel cuore la libertà della pa- « tria! »

Il quale editto, diffuso prestissimamente in tutta quanta l'Italia, fu dappertutto col massimo zelo eseguito, siccome quello, i cui documenti andavano a versi all'universale, che, odiando la razza tedesca ab antico, di quest'una cosa mostravasi vago oltremodo, farle scontare aspramente le rovine e gli oltraggi ond'eragli stata sì larga.

XXXVIII.

Erano i 12 ottobre del 1850, quando le prime squadre dell'esercito austriaco venuto giù di Romagna appa-

rivano nei dintorni di Rieti. E il Rivaldi, ad attirare il nemico sui poggi, simulò codardia, e, fatte ritrar le vedette sparse nella pianura, anzi raccolta ogni sua gente in sull' alto, la città stessa di Rieti lasciò facil preda agli Austriaci. I quali, creduto timore quello ch'era artifizio, non solo occuparono tosto la terra, ma la dimane in sull'alba cacciarono due legioni di fanti (circa sedicimila soldati) all' assalto del primo campo italiano. Due altre legioni, giunte allora allora con quattromila cavalli ed artiglieria formidabile (altre venti migliaia), rimanevano in Rieti coll'armi in mano, e però pronte a ogni mossa.

« Le genti alle quali andiam contro » dicea braveggiando il capo supremo degl' imperiali « non sepper finora se « non fuggire, e però il suono dei nostri tamburi sarà « sol esso bastante a fugarle. » E s' avanzò burbanzoso verso le alture. Le quali guernivano ventidue battaglioni di regolari, sei batterie di cannoni, ed alcune squadre di cavalieri, schierate a mano a mano sull'ali della battaglia nei luoghi meno scoscesi di quell'alpestre terreno. Il dittatore colla spada sguainata miravasi ritto sur un poggetto che soprastava a ogni schiera, e dal cenno di lui pender vedevi ogni sguardo. Aspettò che i Tedeschi innoltrassero tanto, da poter esser feriti col tiro degli archibugi, ed allora con voce tuonante gridò queste sole parole: « Fuoco ed innanzi! » Momento d' ineffabile gioia fu quello, così pel Rivaldi, come per gl'Italiani tutti, i quali udiron quel grido. I Tedeschi marciavano al passo di carica, ad onta dell'asprezza del suolo, ed i nostri, tratte le armi contr'essi, non al passo di carica, ma di corsa, n'andarono a ributtarli nel piano, primo fra tutti il dittator militare, capitano e soldato ad un tempo.

Il cozzo fra le due schiere fu aspro e terribile oltre ogni dire, e la strage grandissima dalle due parti: chè gl' imperiali, prima che i nostri, puntate loro nei petti le baionette, li travolgesser dai poggi, trassero l'armi così da presso, che non pochi fra i colpi riuscirono micidiali. E alla vista di tanti fratelli sanguinosi o spiranti, gl' Italiani, anzichè sgomentarsi, mutata in furore la foga, accrebbero a mille doppii le offese, ed uccisero dei nemici quanti vennero loro alle mani.

Dieci soli minuti correvano fra il trarre dei nostri e la rotta degli Alemanni. Il Rivaldi, che vedeva l'effetto riuscire al di là delle proprie speranze, non volle ciò non ostante in cosa alcuna mancare alle parti di buon capitano; laonde spiccò a' suoi cavalieri il comando di scendere al piano, ad avviluppare il nemico ed impedirgli la fuga, e le artiglierie fe' calare alle falde dei monti, affinchè tutelassero i nostri fanti, già fatti signori della pianura, nel caso in cui nuove schiere di Lanzi venissero fuori di Rieti. I quali provvedimenti tornarono d' utilità somma, perocchè il generale tedesco preposto al comando della riserva, non così tosto vide le due prime legioni sgominate e fuggenti, eruppe dalla città con venti battaglioni, diciotto squadroni e l'artiglieria meno grave; ma indarno, chè gl' Italiani, il cui animo era a dismisura cresciuto pei felici successi che abbiamo racconti, lasciato ai cavalieri l' incarico di fornire il macello dei fuggitivi, al battere dei tamburi comandato dal dittatore, fermaronsi, riordinaronsi a un tratto, ricaricarono prestissimamente le armi, e, ad un nuovo comando del loro capo supremo, mossero stretti e precipitosi ad un tempo contro le nuove legioni di Lanzi. Le sei batterie al tempo stesso, scese

affatto nel piano, e innoltratesi fino in sul fianco sinistro della nostra battaglia, cominciarono a tempestare con terribile fuoco i numerosi cavalli e l'artiglieria del nemico. E la mischia diventò allora feroce come non si può dire. Dall'una parte pugnavano l'amor della patria e l' odio acerbissimo, antico contro la stirpe tedesca; dall'altra una rabbia indicibile, mossa dal veder vincitrice una gente per sì lungo tempo dispregiata e derisa. Scaricati i moschetti da entrambo le parti, con assai morti scambievoli, venivasi all'arma bianca, e quasi lottavasi a corpo a corpo. Nella qual sorta di zuffa i soldati italiani, di gran lunga più svelti dei loro avversarii, riuscivano sì prestanti, che avrebbonli assai malmenati, anzi rotti in brev' ora, se nuove schiere alemanne (erano l'ultime dell'esercito venuto giù di Romagna) non fossero giunte in Rieti, ed accorse poco stante a rinfrescar la battaglia. Ma qui si parve di nuovo l'antiveggenza del dittatore, chè, all' apparire dei primi Tedeschi, avea spiccato avvisi in gran fretta alle truppe più prossime delle due ali della prima linea ed alle milizie stanziate all'Aquila, imponendo loro d' innoltrare immediate sui luoghi occupati dalla nostra battaglia al principiar della mischia. Ed ecco, appunto nell'ora del maggior uopo, spuntar sulle alture di Città Ducale sei battaglioni di regolari ed otto di militi, i quali, veduta la fiera pugna combattuta nel piano, mossero a precipizio in aiuto dei loro pericolanti fratelli. L' ardere delle milizie segnatamente fu massimo, delle milizie, che, per esser composte di giovani, e questi volontarii presso chè tutti, avean sospirato quell'ora, come dal prigioniero si brama la libertà, ovvero il ritorno nella terra natale dall'esule!... Calarsi dai colli nella pianura, divi-

dersi in due falangi, piombare così bipartiti sui barbari, e strascinare le bandiere imperiali nel fango, fu l'opera di sì poco tempo, che ostacolo niuno ad una piena sconfitta potette opporre il nemico. Il quale, assalito in fronte e nei fianchi ad un tempo, davasi ratto alla fuga. Ma ecco quest'ultima via di salute venirgli manco pur essa, chè la popolazione di Rieti e delle ville circonvicine, surta in armi ad un subito: « Ammazza, ammazza! » gridava, avventandosi ai Lanzi lasciati a guardia degl'impedimenti e delle robe predate in tante terre d'Italia. Arroge il paese trovarsi chiuso da tre lati da fiumi di non facile guado, il Velino, la Nera ed il Corno. Fu adunque forza lo arrendersi, e i nostri, che fino a quel punto s'erano mostri implacabili con gli armati, furon pietosi agl'inermi.

Erano premio ai vincenti numerose bandiere, assai bocche da fuoco, parecchie migliaia di prigioni, e un gran numero di carriaggi, sui quali la preda di sopra cennata, e munizioni e bagaglie infinite.

Coll'ossa poi dei Tedeschi morti nella battaglia fu eretto un delubro alla Dea Libertà, il qual sorge tuttora nella pianura di Rieti, con questa iscrizione sull'alto della facciata:

GERMANORUM OSSIBUS
ITALA VIRTUS
PATRIAE LIBERTATI
MONUMENTUM EXTULIT.

XXXIX.

La nuova del trionfo di Rieti mise in Italia tutta una ebbrezza, da non potersi descrivere, e lo sgomento che

sopraffece i Tedeschi fu così fatto, che bastò solo a far retroceder l'esercito, che per la via di Viterbo innoltravasi verso Roma, ed il quale, tra pel grosso bottino che traevasi dietro, e per la guerra accanita mossagli contro dai partigiani, non aveva per anco oltrepassato l'Imposta. Così Roma fu salva, in quel tratto medesimo, in che l'inimico stava in procinto d'invaderla. Nè solo la sacra Roma e l'Italia meridionale vennero preservate dai nimichevoli assalti, ma la Penisola tutta fino al Po ed al Ticino fu in breve purgata dai barbari. Ai quali se fino allora le schiere dei partigiani eran tornate moleste, terribili riuscirono, non così tosto l'annunzio della vittoria di Rieti pervenne loro all'orecchio.

« Questi Lanzichenecchi » dicevano « non sono poi sì « tremendi, e la bandiera di Cesare, che durante tant'an- « ni abbiamo tenuta invincibile, la è stata pur lacerata dal « nostro ferro e strascinata nel fango! » E avventavansi d'ogni parte ai Tedeschi, che, intenti solo a difendersi indietreggiando, marciavano stretti e veloci al possibile.

Il Rivaldi, senza por tempo in mezzo, cioè la dimane stessa della vittoria, tolti dodicimila fanti dei più spediti e cinquemila cavalli, per vie scorciatoie n'andava alla caccia dell'esercito fuggitivo. Ma, prima di porsi in via, comandava alle rimanenti legioni di regolari ed alle milizie di raccozzarsi, parte nel territorio di Roma, parte in quel di Foligno, per indi marciare per le strade più brevi sul Po.

Lungo sarebbe il descrivere i casi di quella ritratta, anzi rapida fuga dei Lanzi. Epperò basti questo, che soli duemila di quegli sciaurati potettero giugnere al Po e valicarlo a Carossa, protetti dal forte presidio che la cit-

tadella di Piacenza occupava; se non che arrivarono sì fattamente malconci a Milano, che il loro misero aspetto e il racconto dei travagli patiti non valsero poco a far sì che i generali tedeschi mutassero affatto il loro sistema di guerra. In cambio di divider l'esercito, lo strinsero in grosse falangi, e il dittatore avendo espugnato Piacenza a' 10 novembre del 1850, e stando lì lì per irrompere nelle provincie lombardo-venete, non solo sgombrarono in fretta Alessandria e Tortona, ma Milano, Bergamo, Brescia, e tutta la riva destra dell'Adige. Richiesero al tempo stesso il Consiglio Aulico di nuovi e più poderosi rinforzi, ed usati frattanto i migliori provvedimenti che seppero, ad assicurare i passi del fiume, dietro le cui acque s'erano riparati, aspettarono ansiosi le nuove mosse dei nostri.

XXXX.

Solo colui, la cui patria fu contaminata e calpesta da eserciti forestieri, può imaginar la letizia dei buoni Lombardi al vedere purgata alla fine dal bestiame tedesco quella opima lor terra.... E con che ardore la gioventù vigorosa, bellissima delle provincie d'Insubria fu vista correre all'armi! all'armi che per sì lunga pezza eranle state vietate, o le quali era stata costretta a brandire per lo straniero oppressore in suolo straniero odiosissimo!

Gl'Italiani di Lugano, Bellinzona e Locarno, spettatori tranquilli fino a quel giorno di tanti nobili fatti, scorta in armi la Lombardia, alla libertà svizzera, sì mal sicura, tra per la picciola popolazione di quella contrada, e per la nessuna omogeneità dei suoi popoli, antiposero la li-

bertà dei loro antichi fratelli, e mandarono la maggior parte delle loro milizie a bersagliare i Tedeschi.

L'Istria e la Dalmazia frattanto, aiutate dai nostri navigli da guerra, assai numerosi in quei mari, scuotevano l'esoso giogo dell'Austria. Nè quivi fermavansi i lieti successi della rivoluzione, chè la flotta italiana, afforzata al continuo di nuovi legni, osava assaltare Venezia, malgrado degli ostacoli naturali che a quella fazione opponevansi, e delle reliquie dell'armata imperiale sorgenti sull'ancora a Chioggia, e del grosso presidio tedesco che la città difendeva. Se non che favoriva grandemente l'ardire dei nostri l'animo dei Veneziani oltre modo voglioso di novità. Quantunque di tanto infiacchito dalla servitù lunga, e renduto presso che imbelle dall'infausto governo della pseudo-repubblica, il popolo di Venezia s'era commosso maravigliosamente all'udire del magnanimo fatto di Rieti, ed appena il navilio italiano si fece a tentare l'impresa della qual s'è accennato, e' fermò d'aiutarla con ogni possibile sforzo. E quando l'armata nostra ebbe ghermiti o mandati a picco i pochi navigli imperiali, veneziani piloti la misero nelle famose lagune, e all'apparir subitaneo dell'aquile repubblicane la città tutta quanta sorgeva ed assaliva i Tedeschi. Sublime giorno fu quello pei Veneziani, e mille volte più bello dei tanti in cui videro i lor capitani più illustri ritornar trionfanti da Bizanzio, da Zara, da Lepanto, dal Peloponneso e da Candia, più bello poi di gran lunga del giorno, in cui la lor patria faceasi a respingere i Genovesi, chè allora contro genti italiane, o Vinegia, suonavano a stormo i tuoi bronzi, e non contro stranieri odiatissimi, e per gl'iniqui oligarghi, dai quali eri oppressa, davi di piglio alla spa-

da, e non per la tua libertà, e, nel sorgere in armi, *viva San Marco!* gridavi, e non già *viva Italia!* e *morte a S. Giorgio!* e non già *morte ai Tedeschi!*

Oramai poca terra italiana avanzava all' imperatore, e del nostro due sole provincie rimanevano intere in forza dei forestieri, cioè l'isole di Corsica e Malta, la prima perchè, sommamente blandita dal governo di Francia, poco vogliosa mostravasi per allora di far novità, la seconda perchè debole e inerme. Ma di Corsica e Malta sarà in altri luoghi discorso. Tornisi quindi al Rivaldi ed alle reliquie dell' esercito austriaco.

XXXXI.

Il dittator militare, espugnata Piacenza, non così tosto vide giunte sul Po l' altre schiere dell'esercito nazionale, ruppe ogn' indugio, e n'andò diviato e giulivo ad assaltar gl' imperiali nelle loro trincee.

Le recenti vittorie avean fatto sì che a' battaglioni italiani fosse entrata nel cuore quella fiducia nella propria virtù, che tanto può nella guerra. Laonde il Rivaldi, comechè seguitasse mai sempre i dettami della prudenza, andava meno guardingo nelle sue mosse, e, nello azzuffarsi coll' inimico, non badava più tanto alla natura del suolo, nè mandava all'assalto i regolari sol essi, ma bensì le milizie, le quali però veniva agguerrendo per modo, da poterle usare di corto siccome truppe stanziali. Della qual provvidenza del dittator militare vedremo ben presto il grand' utile.

E la sorte dell'armi pendeva affatto in favore dell'armi nostre, e i Tedeschi erano a tale ridotti in brev'ora, che

dovettero chiudersi nelle fortezze. Li astrinse a ciò soprattutto il duro martello che davano loro nei luoghi aperti, e gl' infiniti volontarii lombardi ordinati in *guerriglie*, e le popolazioni del Veneto levatesi in armi ancor esse. E guai a'Lanzi, che cadessero loro alle mani! E' scontavano in modo assai misero i danni che la lor razza abborrita venne arrecando all' Italia dai tempi di Mario ai dì nostri !... Ma ecco un novello sciame di quei maledetti precipitarsi dall'Alpi, avidi più che mai del sangue nostro e delle nostre sostanze.

Erano centoventi migliaia di soldati, che l'imperatore mandava *a punire acerbissimamente la pervicacia della vil razza italiana*, siccome diceva in un suo proclama, diverso d'assai da quel primo di cui favellammo. Ma prima di farci più innanzi, giovi discorrere alquanto le inclinazioni e gli umori delle varie genti d' Europa e dei loro malvagi rettori, massimamente in quel tanto che si connette agli eventi di cui tessiamo la storia.

XXXXII.

Prima la nuova della nostra sollevazione, poi quella della vittoria di Rieti, avevano messo una rabbia indicibile in quanti reggevano scettro in Europa, perocchè in quella sollevazione ed in quella vittoria scorgeano l'inizio d' un'assai fiera tempesta. Fermarono quindi d' adoperare ogni sforzo ad opprimere la rivoluzione italiana; ma se era grande in ognuno la brama di riuscir nell' intento, non uguale era in tutti la possa. Avvertasi innanzi tratto l'insurrezione della Penisola, sì dolorosa ai regnanti, essere riuscita gratissima alle nazioni, ed avere de-

stato speranze maravigliose fra quelle segnatamente, cui la tirannica verga più aspramente batteva.

Imaginerà di leggieri ciascuno la letizia ed il fremito dell'infelice Polonia, l'agitarsi degli Ungheri e di non picciola parte della Germania, in quel tratto medesimo che i repubblicani di Francia, le classi più misere d'Inghilterra e la miserrima Irlanda parevano od erano quasi in procinto d' insorgere. Nessuno fra i potentati valenti a far guerra era scevro d' un nemico intestino più o meno terribile. Pure i presenti pericoli sembrando più gravi di quelli che portendeva il futuro, non indugiarono i re ad accordarsi fra loro intorno ai capi seguenti:

« Il governo di Francia e quello della Gran Brettagna non moverebbero l' armi, tra perchè l'opinion pubblica nei due paesi (massime in Francia) era avversa a una guerra contro l'Italia simile a quella combattuta dai Francesi in Ispagna nel 1823, e perchè era forza ad entrambo l' ostare innanzi ogni cosa, il primo ai repubblicani, crescenti vie sempre d' ardimento e di forze, il secondo all'Irlanda. Aggiugnevasi per l'aristocrazia inglese il dover provvedere al bisogno urgentissimo di riforme e di pane della gran maggioranza della nazione, il timore nudrito al continuo d'una lotta ostinata coll'America Unita, e lo spendio delle asiatiche guerre, non sempre felici, nè brevi.

« La Prussia baderebbe a contener la Germania, i cui popoli, quelli delle provincie del Reno in ispecie, sarebbero accarezzati tanto, quanto bastasse a farli posare, o, per dir meglio, dormire. Le stesse, se non maggiori blandizie, sarebbero usate verso i Polacchi della Posnania.

« L'Austria, usato ogni sforzo ad acquetare, sì i Gali-

ziani, come gli Ungheri, torrebbe sopra di sè il maggior pondo della guerra d' Italia.

« La Russia, accresciute le forze accumulate in Polonia, terrebbe centomila soldati pronti mai sempre alle mosse, sia ad affrenare viemeglio i Polacchi, sia ad aiutare la Prussia in opprimere qualsiasi moto in Lamagna, sia finalmente a marciare in Italia, in sostegno degl'imperiali, ogniqualvolta fosse toccata a quest'ultimi una novella sconfitta. »

Questi disegni, concepiti in parte all'annunzio della rivoluzione italiana, furono posti in esecuzione, non così tosto si sparse la nuova della vittoria di Rieti.

XXXXIII.

Il Rivaldi, col nobile esercito al quale imperava, sarebbe stato nel grado di movere contro i Tedeschi testè calati in Italia, e cimentarsi con esso loro in una giusta battaglia, ma, saldo nel non volere commettere alla fortuna se non quel tanto che l' umana prudenza non può contrastarle, tornò ai modi primi di guerra. Sgomberò quindi le provincie lombardo-venete, ed accampatosi lunga la riva destra del Po, raccolse a consiglio i principali dell' esercito, e li richiese del loro parere sui provvedimenti qui appresso:

« Vi sarebber sei linee di difesa:

« 1. La linea del Po.

« 2. La linea dell'Appennino, dai gioghi della Liguria fino ai monti d' Urbino. La quale sarebbe inoltre afforzata dal corso dei nove fiumi (la Quaderna, il Santerno, il Lamone, il Montone, il Ronco, il Savio, la Marecchia,

l'Isauro e il Metauro) che da esso Appennino vanno a gittarsi nel mare adriatico, solcando non picciola parte del Bolognese, del Ravignano, della Romagna, del Pesarese e dell' Urbinate.

« 3. La linea d'Abruzzo, in comunicazione con quella del Garigliano.

« 4. La linea del Volturno e dell'Ofanto, cui saria centro la città d'Ariano, da convertirsi in fortezza.

« 5. La linea del Sarno.

« 6. La linea di Belvedere e Spezzano, nelle Calabrie.

« Ciascuna di queste linee, già forte per natura, sarebbe viemeglio munita dall'arte; ciascuna sarebbe difesa alacremente; perduta la prima, l'esercito si ritrarrebbe nella seconda, e così a mano a mano. Perdute tutte, la Sicilia e la Sardegna sarebbero rifugio supremo e certissimo, la Sicilia e la Sardegna, dove sarebbero trasportati gli attrezzi, le armi tutte non necessarie all' esercito, e quantità grande di viveri e di munizioni da guerra, in quella che la flotta italiana, accresciuta di molti legni sottili, baderebbe a custodire le coste delle due isole. »

Il quale sistema di guerra essendo stato assentito da tutti, il dittator militare davasi tosto ad apparecchiarne l' esecuzione. All'operàr suo aggiungevasi quello del dittatore politico, perocchè, mentre il Rivaldi recavasi a rassegnare le schiere accampate sul Po, ed afforzava i passi del fiume, e spartiva le difese e gli uffizii tra le varie legioni ed i varii capi, e ad uomini peritissimi commetteva le opere da condursi lungo le cinque altre linee, lo Stumbo correva da un capo all'altro l'Italia, a raccorre danari pel tesoro centrale, ad accumulare munizioni da guerra o da bocca nei luoghi additati dal dittator militare, a pre-

munire nel miglior modo possibile i popoli contro il furore dell'imminente procella, ed a sopravvedere il procedere del governo nelle varie provincie, massime in quel che spettava al mantenimento dell' ordine pubblico, e all'amministrazione della giustizia.

Le quali cose operate, i due dittatori queste parole parlavano alla nazione italiana:

« Guerra di poco momento dee dirsi quella per noi
« combattuta finora. La vera guerra ha principio oggidì.
« Vi ricordi la giornata di Rieti, e il molto ossame ale-
« manno in quei campi gloriosi ammucchiato! I Tedeschi
« calati or ora dall'Alpi vengono alla vendetta dei tanti
« che trucidò il nostro ferro, e sorridono già, imaginando
« lo strazio che sono per fare di noi e d' ogni cosa no-
« stra più cara. Vile progenie ne chiamano e degna sol-
« tanto della verga e dei ceppi. All' infame motteggio
« rispondiamo, imitando la virtù dimostrata da'padri no-
« stri a Legnano!

« Ma non i soli Tedeschi ne sarà d' uopo sconfiggere.
« Nemici della nostra fortuna son quanti hanno scettro
« in Europa, e lunga e terribile sarà la battaglia fra noi e
« quei maledetti! Apparecchiamoci ad essa, o fratelli, con
« tutte le forze dell' esser nostro, e questa verità capita-
« le teniam sempre fissa nell' animo, che solo da fiumi
« di sangue possono emergere i sommi beni, cui da sì
« lungo tempo aspiriamo, l' indipendenza, l' unità, la li-
« bertà repubblicana della nostra carissima patria! ».

XXXXIV.

Un lungo volume sarebbe mestieri a descrivere i sanguinosi combattimenti e le vaste rovine della seconda guerra italiana. Il perchè ne verrem discorrendo i soli fatti più insigni.

La riva destra del Po fu difesa strenuissimamente, nè i nostri cedettero i passi alla loro virtù confidati, se non allora che i fuochi dell' inimico, più numerosi e più vivi, gli ebbero assottigliati in tal guisa, da esporli, se avessero combattuto più oltre, ad una piena sconfitta. Si ritrassero quindi, parte fra gli Appennini, parte dietro l' acque dei fiumi per noi mentovati, e i Tedeschi, a superare quei gioghi e a valicare quell' acque, penarono quattordici mesi, e un terzo almeno dei loro periva in quelle zuffe rabbiose. Pure, afforzati al continuo da nuove genti, potettero, malgrado di tante morti, marciare all' assalto della terza linea italiana.

Fatti cauti dai casi dell' ultima guerra, schivarono il Tronto e gli Abruzzi, e strette in una sola falange grossissima le varie legioni dell' esercito, mossero verso Roma.

Il dittator militare, giusta il suo sistema di guerra, avrebbe desiderato raccogliere i suoi, parte nelle gole fortissime d' Itri, parte sulle pendici occidentali dei monti aprutini, a potere assaltare di sbieco i Tedeschi, non così tosto innoltrati e' si fossero per la via di Valmontone verso la parte più debole del territorio di Napoli, che giace fra Sora e Ceprano; ma il desiderio universale dell' esercito, e soprattutto delle milizie, che l' assiduo combat-

tere e i danni fatti patire al nemico avevano rese audacissime, fe' quasi forza al Rivaldi, e fu causa che non riparasse fra i monti, se non dopo avere difeso al possibile la capitale d'Italia. E i magnanimi, che travagliarsi volevano nella difesa di Roma, la mente loro significavano in questa forma: « Noi che finora non siam voluti ri-
« trarci dai luoghi alla nostra custodia commessi, se non
« dopo aver fatto l'estremo del poter nostro, noi che ab-
» biamo conteso al nemico a spanna a spanna l'Italia, dal
« Po agli Appennini, e dagli Appennini al Metauro ed
« al Tevere, con quanto più ardire non ci faremo a di-
« fendere la gran Roma? E che monta ch'ella non sia
« città forte? La faranno fortissima i nostri petti, e le
« memorie degli avi, e il pensiero che sta nelle sacre sue
« mura il palladio della libertà nostra! »

E le schiere italiane fermaronsi in Roma, la quale, affortificata alla meglio in gran fretta con opere costrutte, non che dai soldati, dall'universale dei cittadini, aspettò tranquilla, anzi lieta le barbariche offese. E qui cade in acconcio il notare come cangiato al tutto fosse l'aspetto dell'italiana metropoli. Non più di sozzo pretume, non più di vilissimo servitorame, vedevi contaminate le vie della città massima; nè più t'offendeano i rintocchi delle campane o le ecclesiastiche nenie; ma in vece una gioventù numerosa e bellissima ti rallegrava la vista, una gioventù, la cui faccia abbronzata dal sole miravasi non di rado solcata da nobili cicatrici; e l'udito ti lusingavano e il cuor t'accendevano i suoni delle bande marziali, misti a un frequente scalpitar di cavalli e ad un rombo d'armi e di guerra, il quale riusciva tanto più grato ad orecchio veramente italiano, in quanto che udivasi in una terra di grandi memorie ricchissima!

Il dittator militare, quasi presago dell'avvenire, a preparare, Roma cadendo, uno scampo a' di lei difensori, collocò forte legione lungo la strada, che da porta Salara mette capo in Abruzzo. Comandò insieme che nuove schiere di militi dalla Sicilia e dal Napoletano si recassero tosto a guernire le gole d' Itri e i passi tutti delle provincie abbruzzesi, mentre un gran campo, già apparecchiato nel territorio di San Germano fin dalla prima guerra, faceva occupare da parecchie migliaia di regolari, e afforzava con artiglieria poderosa.

Non essendo nostro proposito il descrivere i casi dell'assedio di Roma, direm solamente che i Lanzi, giunti al di lei cospetto ai 6 marzo del 1852, non potettero insignorirsi delle sue mura, se non dopo assai mesi di sanguinoso cambattere, chè gl' Italiani quasi ogni dì, quasi ogni notte erompevano dalle porte improvvisi, e facevano miserabile strage degli assedianti. Nelle quali fazioni si parve segnatamente il valore dei volontarii delle provincie lombardo-venete, che, ordinati dal dittatore in legione, fin dai principii della seconda guerra, eransi molto strenuamente portati nella difesa delle due prime linee, e vendicavansi ora aspramente dei loro antichi oppressori. Ma Roma cadde alla fine, e caro troppo costavale la virtù dimostrata dai suoi difensori, perocchè gli Alemanni fecero delle sue case, dei suoi templi, d' ogni suo monumento, il governo medesimo che n' avean fatto altri barbari nel 1527!

Pure, in tanta rovina, mercè dei provvedimenti usati dal dittatore innanzi l' assedio, l' esercito nostro fu salvo, chè, sebben sanguinoso e menomato non poco dai lunghi combattimenti, potette, per porta Salara e la stra-

da di Rieti, riparare in Abruzzo, coprir San Germano e assicurare viemeglio le linee d' Itri e del Liri.

Il Consiglio Aulico intanto, veduto l'ostinato resistere degl'Italiani, avea chiamato in aiuto le schiere di Niccolò I° di Russia, le quali occupando le provincie lombardo-venete, avrebbero fatto abilità agl' imperiali di spingere intere le proprie falangi contro l' Italia inferiore.

Nuovi barbari adunque vedeva la patria nostra, chè cento migliaia di Russi movevano all' invito di Cesare, e valicavano l' Alpi a' 18 gennaio del 1853, in quella appunto che Roma cadeva in forza degli Alemanni. I quali, ricevuti poco stante gli aspettati rinforzi di Lombardia, avviavansi verso il Napoletano, nè già bipartiti, come la prima volta, ma stretti e ordinati in tal guisa, da potere far testa al Rivaldi, da qualsivoglia banda fatto ei si fosse a investirli.

XXXXV.

E mentre l' esercito austriaco affrettavasi verso il Napoletano, un' armata russa entrava nel Mediterraneo, e a taglieggiare le nostre città littorane più doviziose, e ad aiutare i Tedeschi nell' impresa di Napoli. Una fiera tempesta pendea sull' Italia meridionale, e, a combatterla, il dittator militare avea sole trenta migliaia di regolari e quarantacinque di militi. Vero è bensì che una flotta italiana, renduta oltremodo animosa dai gesti che abbiamo narrati, discorreva il Tirreno, e l' ardore dei nostri popoli, anzichè venir meno in così gravi pericoli, si mantenea vivacissimo.

I Lanzi, inferociti al sommo, e dalla sconfitta di Rieti,

e dalla guerra instancabile, asprissima, che i partigiani avean loro mossa e movevano dappertutto, si vendicavano di quei danni ponendo ad assai mal partito le persone e le cose che venivano loro alle mani. Le città saccheggiavano, gli uomini armati, e talvolta gl' inermi, uccidevano, ovvero straziavano atrocemente, stupravano le donne, e sovente, dato il sacco alle case e commesse le enormità sopradette, le terre intere facevano preda alle fiamme. Le quai nefandigie crescevano a mille doppii l' accanimento, anzi il furore dei nostri, le cui rappresaglie davano poi vie maggiore alimento alla barbarica rabbia.... Tanta rovina affliggeva la nostra infelice nazione, solo perchè la s' era deliberata di cacciarsi dal collo a ogni patto un insopportevole giogo!

I dittatori vedevano quello scempio, e in quel tratto medesimo che se ne dolevano acerbamente, così ragionavano seco stessi: « Solo per via sanguinosa si giugne a « libertà stabile e vera, massime se la nazione, che per « essa combatte, si giacque lunghissimamente nei ceppi. « A ritemprar gl' Italiani, dopo tant' anni di vita molle e « codarda, una guerra sì fatta era d' uopo. Guai a noi, « guai a noi, se la redenzion della patria fosse potuta es- « ser frutto di meno sangue e dolori! »

Ed un' altra consolazione aggiungevasi a questa, cioè lo scorgere il come l' amore al nuovo stato e le virtù necessarie a renderlo duraturo givansi radicando negli animi, perocchè, prescindendo dall' entusiasmo del quale abbiam detto, gli abitatori della Penisola facevano mostra di due virtù soprammodo preziose nelle rivolture politiche e nelle guerre, la costanza e la subordinazione. Il nemico guastava o dava alle fiamme una terra, ed ecco

le ville circonvicine, anzichè sgomentarsi a quel lugubre annunzio, suonare a stormo più fieramente, e mandare contro i Tedeschi quant'uomini atti alle armi albergavano. I popoli poi intendevano con gran zelo a ristorare i danni della terra guasta o incendiata; e, a quel modo che fu veduto in altri tempi gloriosi, la sovvenivano di ogni cosa il più largamente che per loro potevasi. Arroge, che in mezzo a quell'ansie ed a quelle rovine, le leggi venivano violate assai rado, e i magistrati eletti dal popolo adempivano a' loro uffizii come se vivuto si fosse in una pienissima pace. Spettacolo sublime, comechè misto di sì grandi sventure, e da doversi antiporre le mille volte a quel che porgeva la servitù tranquillissima dell'età scorse!

XXXXVI.

L'esercito nostro stanziando nella parte occidentale dei monti aprutini, i Tedeschi, ad ischivare un assalto nel fianco sinistro, anzichè tôrre la via di Valmontône e Ceprano, tolsero quella di Terracina, e a' 6 maggio del 1853 investirono le gole d'Itri. Ma i settemila Italiani che le guernivano fecero vano ogni sforzo degli assalitori, i quali, dolorosi per morti numerosissime, retrocedettero, e per la strada di Lenola e Pontecorvo n'andarono a tentar San Germano. Questo desiderava il Rivaldi, che, fatto ritrarre sulle più prossime alture le truppe stanziate nel campo di cui discorremmo, lasciò libero il passo agli Austriaci. Ottimo stratagemma di guerra, siccome quello che avea per iscopo di cacciar gl' imperiali nel cuore del Napoletano, dove, essendo lor chiusa dai nostri ogni via

di ritratta, sarebbero stati assai di leggieri avviluppati ed oppressi. Ed il fatto corrispose ben presto ai disegni del dittatore, chè i Lanzi s'erano appena partiti da San Germano, ad assaltar Capoa, e movere quindi alla volta di Napoli, quando le nostre schiere, calatesi in fretta dagli Appennini, piombavano loro alle spalle. Le sorti della guerra mutarono allora ad un tratto, perocchè gli Alemanni, stretti in sul retroguardo da un nemico terribile, avevano a fronte la piazza di Capoa ed il fiume Volturno validamente muniti, in quell'ora che i popoli armati di ogni terra circonvicina romoreggiavano loro sui fianchi. Due partiti restavano ai male arrivati, venire a battaglia con un esercito agguerrito, animoso, certissimo della vittoria, o porre giù l'armi. E a quest'ultimo s'appigliarono i Lanzi, e il Rivaldi accettava ai seguenti patti la resa:

« 1° I Tedeschi consegnerebbero ai nostri le bandiere, le armi, i cavalli, le artiglierie, le munizioni da guerra, ogni arnese, ogni attrezzo.

« 2° Passerebbero sotto il giogo.

« 3° Il governo imperiale pagherebbe cento milioni di lire, a risarcimento dei danni per esso arrecati all'Italia.

« 4. Gli uffiziali dello stato maggiore dell'esercito austriaco rimarrebbero come statichi fino al dì della pace.

« 5° Agli uffiziali minori e alla soldatesca sarebbe lecito il ritornare in Germania. »

Questa capitolazione, generosa dal canto nostro, e pure al nemico acerbissima, veniva segnata nella picciola terra di Calvi, a' 2 luglio del 1853.

Rimanea da sconfiggere, quinci l'armata, quindi l'esercito russo, l'una infesta al littorale della Penisola, l'altro

signore delle provincie lombardo-venete. Contro la prima il dittator militare avea fatto mover gran parte delle nostre forze navali; ma queste essendo non poco inferiori alle russe, non aveano appiccato fino a quell' ora se non picciole zuffe, intese principalmente a difendere le coste d'Italia, cui l'inimico, tra pel contrasto fattogli da quel nostro navilio, e pel valore dimostro dai littorani, pronti mai sempre alle difese, non avea danneggiato gran fatto. Il Rivaldi, a purgare affatto il Tirreno da quella peste, comandò si varassero quante navi da guerra chiudeansi peranco nei nostri porti, e tutta quanta la flotta n'andasse allo scontro dei Russi. Egli stesso, dopo la capitolazione di Calvi, si pose in via a gran giornate per le provincie lombardo-venete.

Nelle quali contrade gli animi furono sollevati in tal guisa dai lieti successi dell' Italia meridionale, e l' audacia ed il numero dei partigiani sì fattamente accresciuti, che i Russi, contenti a custodire i passi del Po e le città forti, poco o nulla attentavansi omai di scorrazzare il paese. E questo ardimento dei nostri e queste paure dell'inimico agevolarono molto il trionfo alle schiere del dittatore, che, superato il Po a Borgoforte, e schivata Mantova, cui difendevano diecimila Tedeschi, e, più dei Tedeschi, la somma fortezza naturale del sito, correa difilato a Verona.

Gremivano le mura e i dintorni di quella città quaranta migliaia di Russi, ed altri non pochi ne sopraggiungevano in breve dalle prossime terre. Ciò non pertanto, il dittator militare, senza por tempo in mezzo, spingeva le schiere agli assalti. Erano gli 8 settembre del 1853, e però ricadeva l' anniversario d' una gloriosa rovina, della

caduta, cioè, di Varsavia nel 1831. Sel rammentarono gl'Italiani, e fu una gran gioia per esso loro il venire a battaglia in quel giorno coll'orde di Niccolò 1°. « Non per noi soli » dicevano « combattiam oggi, ma a far le « vendette altresì della nazione più misera che i raggi « del sole rischiarino. Oh possa il trionfo dell'armi nostre « metterle in cuore tal fiamma, da farla potente ad insor- « gere! »

E lunga e feroce fu la tenzone, ma la vittoria dei nostri, e i generali avversarii non indugiarono a comandar la ritratta. La quale riusciva loro men luttuosa per questo, che, nel retrocedere verso le Alpi, potettero impinguare via via le lor file coi numerosi presidii sparsi qua e là nelle città grosse, ma segnatamente nelle fortezze poste lungo la strada che mette capo a Ponteba.

Il Rivaldi facevasi ad inseguire alacremente i fuggenti coi fanti più spediti e un'intera legione di cavalieri, e l'altre schiere mandava all'assedio di Mantova, sola terra d'Italia che le genti inimiche occupassero.

Queste cose avvenivano fra l'Alpi ed il Po, mentre la nostra flotta azzuffavasi colla russa nell'acque di Monte Cristo, e dopo nov'ore di sanguinoso combattere, riusciva trionfante. Quattro vascelli nemici mandati a picco, le rimanenti navi prese o fugate, parecchie migliaia di prigionieri, numerose bandiere, tai furono i frutti di quella gloriosa vittoria riportata sui barbari dell'estremo settentrione dai nipoti dei Zeno, dei Pisani e dei Doria.

XXXXVII.

Il territorio e l' acque d' Italia vidersi adunque purgate dai forestieri; ma i dittatori, certissimi che l' inimico sarebbe tornato ben presto, e assai più feroce, alle offese, non si rimaser nell' ozio. Il Rivaldi, disfatti o cacciati in Germania gli avanzi dell' esercito russo, munì il Tagliamento e l' Isonzo, guernì le fortezze delle provincie lombardo-venete, accrebbe le truppe e le opere intorno alla piazza di Mantova, impose venissero ristorati i ripari e le fortificazioni testè danneggiati o distrutti, aggregò ai regolari gli uomini tutti che avevano combattuto nelle milizie, e nuove milizie coscrisse fra i giovani dai 18 a 30 anni. Numerosi battaglioni di bersaglieri ordinò poi sulle coste, e l' armata venne più sempre afforzando di navi sottili, giovani ciurme, soldati da sbarco e cannoni. Provvide, da ultimo, di nuove armi ed arnesi nuovi l' esercito, e munizioni copiose, così da guerra, come da bocca, fece ammassar nelle canove.

Quest'erano l'opere del Rivaldi, e lo Stumbo, emulando l'attività somma del dittator militare, intendea a procacciare dal proprio canto l' altro nervo principalissimo della guerra, i danari, nè già rivolgendosi ai prestiti, rovinosi mai sempre per le nazioni, o sforzando le borse dei doviziosi, ma col parlare all' amor patrio ed all' entusiasmo dei popoli. E qui noteremo che, ad onta dei gravissimi danni patiti dalla nazione, non solo la tassa fondiaria veniva con gran diligenza pagata, ma doni volontarii assai ricchi affluivano d' ogni parte nell' erario centrale. Le donne segnatamente mostravansi generose ol-

tremodo nel presentare la patria, le donne, cui in ogni tempo ed appresso ogni gente il sacrifizio fu gioia! Gli estremi disagi, le rovine inaudite delle due guerre sopradescritte aveano condotto le nostre genti ad ismettere ogni pompa, ogni lusso, e a nudrirsi in quella nuova lor vita, semplice affatto, anzi dura, non di vani diletti e di misere inezie, ma di forti pensieri, che all'opere forti son guida. La faccia dell'intero paese italiano era al tutto cangiata, e una dignità grave e solenne appariva, sì nell'aspetto, come nei costumi degli uomini. Le antiche superstizioni vergognosissime eransi poi diradate in tal guisa, che in Palermo ed in Napoli non più s'adoravano santa Rosalia e san Gennaro; e il miracolo di quest'ultimo, che segno di riso ci aveva renduti sì a lungo appresso le genti straniere, segno di riso era alfin divenuto pure all'infima plebe. La quale inoltre, anzichè strascinare nell'ozio e nel fango la vita, e soffrire codardamente ogn' ingiuria, operativa mostravasi, e, che più monta, risentita e animosa. Gli uomini d'altre provincie, quai le Calabrie, le Marche, l'Emilia, e il famoso Trastevere di Roma, l'antica ferocia spendevano, non più nei misfatti e nelle private vendette, ma a pro della patria ed in campo, chè anzi i Calabresi, i Marchigiani, i Romagnuoli ed i Trasteverini s'annoveravano fra i migliori soldati dell'esercito nazionale. Ed all'armi addestravansi, vergognosi una volta di tanta mollezza, dopo tanta virtù, i buoni Toscani e i Lucchesi, ed i popoli più ardimentosi e maneschi della terra italiana facevano d'emulare. Dal sonno lunghissimo erasi desta Venezia, Ancona, Livorno e la fortissima Genova, non ai traffichi solo ed allo arricchire pensavano, ma a rendersi anch'esse partecipi delle splendide glorie della nazione, e

i Lombardi, non più al banchettare rimproverato loro da Alfieri e agli stravizzi intendevano, ma con ogni opera strenua di far obliare studiavansi il tempo in cui, servi dello straniero, e però mille volte più miseri dei rimanenti Italiani, eran veduti affogare nel vino ed in ogni più turpe diletto il sommo dolore di quell' importevole giogo!... Così la patria nostra carissima, lavate nel sangue le sue secolari sozzure, rinnovellavasi tutta e gloriosa incedea fra le genti.

XXXXVIII.

Il fiero nembo presentito dai dittatori appressavasi, ed un evento di non picciola mole per la causa italiana lo affrettava e accresceva. Vuolsi per noi favellare dell'insurrezione dei Corsi, intervenuta nel maggio del 1854, dei Corsi, che fino a quell'ora erano stati spettatori attentissimi, ma pure tranquilli, della nostra rivoluzione, tra perchè il governo di Francia, a ritenerli in fede, li aveva, siccome dicemmo, grandissimamente blanditi, e perchè i maggiorenti dell' isola, dai quali aspettavasi il segno alla mossa, indegni d'avere a lor patria la terra di Sampiero e di Paoli, alla libertà nostra, sì travagliata e mal certa, avevano la francese antiposto, se libertà può chiamarsi quella che lo straniero concede. Ma, veduto il nome italiano cinto di tanta gloria, e punti al continuo dal popolo (dei monti massimamente), il quale bramava rifarsi italiano a ogni patto, preser le mosse alla fine, e Corsica tutta in poche ore dal dominio francese concordemente si sciolse. Le schiere borboniche stanziate nella contrada, scorta l' inutilità del combattere, appunto per quella rara

concordia, vuotarono i luoghi per loro occupati, e salparono per Tolone. Ed ecco il subito moto di Corsica aggiungere alle forze austro-russe quelle di Francia, la quale, malgrado dell'essere stata arricchita della Savoia, per avere la Corsica dato i natali al suo dilettissimo Buonaparte, e più forse per la voglia malnata di soprastare, che le nazioni accende e commove al pari degli uomini singoli, forte sdegnossi al sapere lo insorgere di quegl'isolani, e non indugiò lunga pezza ad unire la propria bandiera, comechè decantata dai liberali qual segno mirifico di salute alle genti universe, agli odiati vessilli dei nostri più acerbi avversarii.

I quali, veduto a' nuovi trionfi degl' Italiani e all' annunzio dell' insurrezione di Corsica raccendersi più vivaci le libere voglie dei popoli, e prorompere quasi in tumulti, con questi provvedimenti ingegnaronsi d' ovviare ai rinascenti pericoli :

« Alla Polonia russa sarebbe ridata l'antica costituzione, spenta nel sangue di tanti martiri nel 1831. Un generale perdono sarebbe insieme largito ai Polacchi esulanti, ovvero prigioni in Siberia.

« Istituzioni politiche, liberali abbastanza, da appagar la nazione, sì facilmente appagabile, ma non così fatte, da porre in pericolo la potestà regia, sarebbero concedute alla Prussia, e novelle franchigie agli stati minori della lega germanica.

« Uno statuto più largo s'avrebbero gli Ungheri, e alcun simulacro di libertà i Galiziani e i Boemi.

« L' aristocrazia britannica userebbe ogni modo a satollare la fame della misera plebe, nè più tanto schiva si mostrerebbe delle riforme desiderate dai più.

« Quanto all' Italia, i gran potentati d'Europa darebbero fuori un protocollo, nel quale, in sostanza, direbbesi: Casa d'Austria rinunziare spontanea alle provincie lombardo-venete, e consentire cogli alleati l'unità e l'indipendenza italiana, previa, per altro, l'accettazione dal canto nostro di questi tre patti : 1° abbatteremmo le insegne repubblicane, e, antiposto al governo democratico il misto, sceglieremmo a re nostro alcuno dei principi delle dinastie discacciate ; 2° ristoreremmo il pontefice nella sedia apostolica; 3° la Corsica restituiremmo ai Francesi.

« Nel caso in cui le condizioni infrascritte venissero rifiutate, tre eserciti, russo il primo, austriaco il secondo, il terzo francese, invaderebbero simultaneamente l'Italia, a riporvi ogni cosa nei termini antichi.

« Un'armata, composta di navi russe, francesi e britanniche, crescerebbe vigore alla guerra. »

Tal era la mente dei collegati, e sebbene quello imporre all' Italia coll'armi in mano patti sì ingrati fosse infame sopruso, era pure un gran che il veder quei tristissimi alquanto men duri verso i soggetti, e con quel loro assentire all' Italia l' indipendenza e l'unità nazionale, e la libera scelta d'un re, venire quasi accettando il principio santissimo della sovranità popolare. Tanto può la paura, e la paura sol essa, nei principi!

XXXXIX.

Il protocollo, di cui s' è discorso, veniva fuori ai 3 luglio del 1854, e il dì stesso le schiere dei collegati movevano verso i confini d' Italia.

I Russi, traversata la Slesia e le terre di Boemia e Ba-

viera, accampavansi nel Tirolo tedesco; gli Austriaci fermavano minacciosi le insegne fra la Sava e l'Isonzo, mentre i Francesi affacciavansi bipartiti sulle sponde del Varo e alle Chiuse.

I tre eserciti oltrepassavano le cinquecento migliaia di combattenti, numero immenso, massime se comparato a quello dei nostri soldati stanziali, che, ad onta d'ogni opera spesa dal dittator militare in accrescerli, sommavano appena a centocinquantamila. Ciò nulla ostante, nè ai dittatori, nè a vertuno Italiano venne in mente neppure l'opporre al parlar tracotante dei re altra risposta, salvo quella dell'armi. Il termine da quegli esosi prefisso all'accettazione del protocollo scadeva a' 31 dicembre del 1854, e a' 31 dicembre del 1854, malgrado della stagione invernale, il Rivaldi, tripartito l'esercito regolare, ed aggiunti a ciascuna falange quarantamila soldati delle milizie, cacciava le schiere agli assalti.

Il sistema di guerra per lui divisato fu questo:

« L'assedio di Mantova muterebbesi in blocco, e nel caso in cui gli alleati sopraffacessero i nostri nelle provincie lombardo-venete, il blocco pur esso verrebbe sospeso, e le truppe stanziate nel Mantovano si ritrarrebbero celeri in sulla destra del Po.

« La prima falange, retta dal dittatore medesimo, moverebbe contro i Francesi;

« La seconda contro l'esercito russo;

« Contro gli Austriaci la terza.

« Giusta il vecchio costume, si eviterebbe il venire a giornata coll'inimico. Profitterebbesi invece d'ogni ostacolo naturale o artefatto, a trattenerlo e danneggiarlo al possibile.

« Perduto ogni luogo forte, le tre falangi riparerebbero per le vie più spedite, la prima in Corsica, la seconda in Sardegna, la terza in Sicilia.

« Nelle quali tre isole essendo ammassata ogni cosa necessaria alla guerra, l'esercito nazionale riordinerebbesi, ed afforzato dai Corsi, dai Sardi, dai Siculi e dai volontarii di tutta quanta l'Italia continentale, tornerebbe più fiero al combattere.

« Il governo centrale fermerebbe la sede in Sicilia, e propriamente in Messina.

« La flotta, lasciate in balìa del nemico le coste del continente, baderebbe, tripartita pur essa, a difendere quelle delle tre isole, e terrebbe continuo a vedetta il navilio più svelto lungo il Tirreno, ad aiutare l'imbarco e render sicuro il tragitto dell'esercito nazionale. »

I collegati dal canto loro fermarono quanto segue:

« L'esercito russo investirebbe la Lombardia;

« L'austriaco la Venezia terrestre;

« Il francese la Liguria e il Piemonte.

« Ridotte a obbedienza quelle provincie, i tre eserciti n'andrebbero ad accozzarsi sulla riva destra del Po, fra la Parma ed il Reno. Dalle quali contrade marcerebbero uniti verso l'Italia meridionale, lasciandosi di etro via via poderosi scaloni, col duplice scopo di mantener vive e continue le comunicazioni con Francia e Lamagna, e far la ritratta sicura, in caso di contraria fortuna. »

L.

Descrivere per minuto la lotta sostenuta dagl' Italiani contro tanti nemici, dai primi giorni del 1855 fino alla

state del 1837, sarebbe un ripeter gran parte delle cose già dette. Verremo adunque stringendo in brevi parole il racconto.

I tre eserciti forestieri valicavano presso che simultanei l' Isonzo, l' Alpi ed il Varo, nè già a combatter fra loro, siccome avean fatto altre fiate, ma a disertarne ed opprimerne a gara.

L' Austria, la Russia e la Francia, nel movere a guerra le schiere, davano in luce un proclama, pieno pinzo al solito di fiere minacce a' *ribelli*, di larghe promesse ai *cedevoli*. A questo linguaggio palese dei tre potentati aggiungeansi due fogli segreti, che l' Austria e la Francia, rivaleggianti in doppiezza, e vogliose mai sempre di soprastare in Italia, facevano serpeggiare, l' una a danno dell' altra, nella Penisola tutta. E in quelle scritture insidiose, non le minacce, ma le parole soavi abbondavano, e massime in quella mandata fuori dal governo francese, il quale, dopo un gran millantare intorno al valore, alla civiltà somma e alle glorie stupende della propria nazione, ma soprattutto al gran lume di libertà per essa diffuso nel mondo dal 1789 in poi, con questa perorazione la diceria conchiudeva:

« Vi ricordi, o Italiani, in che profondo letargo, in « che misera servitù giacevate, allorquando i nostri glo- « riosi vessilli, guidati dal più gran capitano dell' era « moderna, spuntavano sulle Alpi. A quella magica vista « dall'indegno torpore a libertà sorgevate. Furon ope- « ra nostra la Cisalpina e la Cispadana, opera nostra le « glorie dell'Italico Regno e del Murattiano di Napoli, « chiarissimi entrambo per armi gagliarde quanto le no- « stre, per leggi d'immortal fama, e per opere pubbliche

« maravigliose !.... Deh ! ingrati non siate, o Italiani, e
« in cambio di farvi a combatterne, all'umanità nostra,
« all'affetto che vi portiamo ab antico affidatevi !... »

Così cinguettavasi dai Francesi, ma le genti italiane, fatte caute una volta dai tanti danni patiti, non all'umanità, non all'affetto di quella nazione affidaronsi, ma alla virtù del lor ferro. La quale in quelle nuove battaglie riuscì così fatta, che gli eserciti avversi potevano a stento, dopo otto mesi di conflitti acerbissimi, non già convenire fra la Parma ed il Reno, giusta i loro disegni, ma giugnere, quello di Francia sotto le mura di Genova, il russo in Toscana, l'austriaco in Romagna. I divisamenti dei collegati furono rotti a quel modo dal manovrar maestrevole ed arditissimo a un tempo del dittator militare, il quale, seguitando le norme napoleoniche, centuplicava le proprie forze colla rapidità delle mosse, e poteva per cotal modo, e mercè degli aiuti che gli porgevano i luoghi forti, or trattenere il nemico, ora opprimerlo. Pure quest'ultimo, essendo superiore di tanto nel numero dei soldati stanziali, e grossi rinforzi ricevendo al continuo d'oltralpe, fu in grado ben presto di stringere i nostri in tal guisa, da rendere, non che vana, impossibile una difesa più lunga del continente italiano. Ed allora il Rivaldi cercò salute alla patria nella ritratta di cui favellammo, ritratta che appunto per essere stata antiveduta, e però apparecchiata, riusciva assai meno difficile di quel che interviene in simili congiunture. V'aggiungi che il dittatore colse all'imbarco delle sue genti e al far vela da Genova un momento opportuno oltremodo, cioè quello, in cui l'armata avversaria, non unita, ma sparsa, badava a bloccare o a predare taluni fra i porti della Peni-

sola, e travagliavasi massimamente attorno a Venezia ed a Napoli. E i luogotenenti del dittatore, gli avvedimenti del capo supremo imitando, salpavano inavvertiti e sicuri, l'uno da Civitavecchia per la Sardegna, l'altro da Reggio di Calabria per la opposta Messina.

Sgombra appena dai nostri soldati l'Italia continentale, i Francesi irrompevano in Genova, quindi spargevansi lungo la riviera di Levante fino a Sarzana e Lavenza, i Tedeschi inondavano il Napoletano fino all'estrema Calabria, ed i Russi, occupata Roma, ripristinavano in Vaticano il pontefice. E degno fu invero del capo supremo dell'orbe cattolico, che avea maledetto ai Polacchi ortodossi, il farsi ripor sulla cattedra di San Pietro da Niccolò I scismatico e della Polonia carnefice!... Gli altri tirannuzzi italiani, od i lor primonati, venivano a mano a mano rimessi, ovvero istallati sul trono dai forestieri, e col rinnovarsi della tirannide rinnovellavansi le vendette. Alle quali tenevano dietro di nuovo le congiure, ed'alle congiure le stragi, e alle stragi un congiurare più ardente. Se non che, per somma ventura d'Italia, quei regni novelli non doveano durar lunga pezza, ma cessare issofatto colla brutal prepotenza delle spade straniere, unico loro sostegno!

LI.

La ritratta dei nostri nelle tre isole seguì nell'autunno del 1855, e il nemico, desideroso di spegnere al tutto e dovunque la rivoluzione, e deliberato però d'espugnare quegli ultimi asili della libertà nostra, rivolgea senza indugio contr'essi e le armate e gli eserciti. Ma la fortezza

del suolo cui bisognava conquidere, la vigilanza e valentia singolare dell' italiana marineria, e più ancora l' ostinato resistere di quei prodi isolani, afforzati dai regolari e dai militi del continente, facevano vano ogni assalto.

La Corsica risovvenivasi del giuramento solenne un dì profferito a Casinca, Sicilia pensava a Giovanni da Procida e al Vespro, e Sardegna mercè d' alcun fatto di chiarissima fama anelava di uscire dal buio a cui la fortuna l'avea fino allora dannata!

Questa nuova tenzone, che chiameremo insulare, durò più d'un anno, ma alfine gli sforzi dei collegati allentaronsi, e i nostri, il cui animo era cresciuto viesempre coi lieti successi di quel contrasto magnanimo, furono in breve nel grado, non solo di far sicure da ogni offesa nemica le coste delle tre isole, ma d'eromperne armati e piombare in Italia improvvisi. Le speranze, le fervide brame del dittator militare compivansi interamente. Afferrata appena la terra ferma, e' diè fuora un editto, col quale chiamava gli uomini tutti dai diciotto ai quarantacinqu'anni, parte ad unirsi all' esercito regolare, od alle milizie, parte alla guerra di partigiani. E la nazione rispondea pronta ed unanime a quell'ultimo invito del dittator militare, la nazione che il proprio riscatto presentiva imminente oramai, ma di questo insieme era con scia, che solo uno sforzo immenso, universale, sublime poteva renderlo certo. Laonde in quel tratto che l' esercito nazionale facevasi ad assaltare gli Austriaci, i Francesi ed i Russi, in ogni città, in ogni borgo, in ogni minima villa d' Italia suonavasi a stormo contr'essi. Ad un impeto sì fattamente concorde d'una intera nazione forza nessuna era valente ad ostare, e però, dopo un vano com-

battere d' alquanti mesi, e lo avere perduto ogni piazza forte, non esclusa quella di Mantova, gli eserciti forestieri, ad una col papa e gli altri flagelli minori della Penisola, vedeansi travolti nei passi amari di fuga, i Francesi oltre il Varo, i Russi e gli Austriaci oltre l'Alpi e l'Isonzo.

E dinanzi a quei limiti naturali della lor patria arrestavansi gl' Italiani, e il Rivaldi, nel fermare indi a poco la pace cogli avversarii, ai legati imperiali e reali in questa forma parlava:

« Se volessimo soddisfare agli stimoli d'uno sdegno « antichissimo, che ne conforta a vendetta, e noi varcheremmo i confini oltre i quali le vostre nazioni sì di « frequente proruppero a nostro danno. Ma noi, anzichè « far patire alle patrie vostre una parte degl' immensi « dolori che vostra mercè sofferimmo, seguitare vogliamo le leggi della giustizia, le quali, come all'uomo in-« dividuo, così ai popoli impongono di non violare l' al-« trui. E tanto più quelle leggi santissime desideriamo « servare, quanto che ricordiamci che i padri nostri, per « averle calpeste, due sommi beni perdettero, lo stato « franco e l'indipendenza! »

LII.

Seguita appena la pace, i dittatori chiamavano l' universale dei cittadini ai comizii, e la nuova assemblea nazionale dagl' Italiani trascelta convocavano in Roma pei 15 ottobre del 1857.

Ed a noi, cui tanti lugubri fatti è stato forza narrare, assai grato è il por fine alla prima parte del presente lavoro col rammentare le gioie di quel solennissimo giorno.

Le schiere dell'esercito nazionale, ad un cenno del dittator militare, lietamente movevano verso Roma, e con esse genti infinite d'ogni contrada italiana, avidissime di pascer la vista, non già, come un tempo, delle ingannevoli pompe sacerdotali, ma d'uno spettacolo santo, lunghissimamente anelato!... E con che cuore giocondo givano discorrendo la città magna, cui non più sede miravano d'un'impostura esecranda, ma capo di popolo forte e glorioso!...

Surta l'alba desiderata, l'esercito, a' suoni festanti delle bande marziali ed al trar dei cannoni della mole adriana, n'andava fra popolo sterminato alla basilica vaticana, e quivi a mano a mano ogni schiera s' appresentava all'assemblea nazionale sedente a semicerchio in sull' alto della navata di mezzo, e deponea sovra un' ara i vessilli testè conquistati in battaglia. E alla vista di quei trofei nobilissimi, gl' innumerevoli spettatori fervevano d' una indicibile gioia, ed un suono immenso d' applausi facea rimbombar la basilica.

Ritrattesi le milizie e cessate le festevoli grida, i due dittatori si facevano innanzi, ed in mano all' assemblea nazionale ogni lor potestà rassegnavano, e così il Rivaldi, come lo Stumbo, alte parole parlavano dalla tribuna, rammemorando la via sì gloriosa corsa novellamente dagl' Italiani, e accennando a quella che loro s' apriva dinanzi, ed al come conseguire potessero, oltre l' indipendenza e l' unità nazionale, una libertà stabile e vera. Al quale proposito giovi qui registrare alcun brano dell' orazione profferta dal dittator militare:

« Il primo e più efficace argomento a far salda la li-
« bertà nostra sia quello stesso mercè del quale franca

« rendemmo la patria, cioè l' armi. All' educazion mili-
« tare dei giovani, deh! innanzi ogni cosa badate, e ri-
« cordivi che dal difetto di quella principalmente a noi
« provenne ogni danno!.... Alle istituzioni guerresche
« secondino le civili, e s' abbiano a fondamento precipuo
« l' educazione morale e il benessere materiale, per mo-
« do che i pensieri, gl' interessi e i bisogni dell' univer-
« sale sien fatti inerenti alla vita, all' essenza di questa
« nostra Repubblica, che solo così potrà essere e dura-
« tura e gloriosa. E solo così potranno fruttar daddove-
« ro i larghi rivi di sangue da voi sparsi, o santissimi,
« che combattendo cadeste, o santissimi, verso i quali un
« pensiero di gratitudine ardente, una lagrima surta dal
« più profondo del cuore fia che per noi si rivolga mai
« sempre, in quella che i vostri nomi, scolpiti in sui mar-
« mi di quest' augusta basilica, staranno segno perpetuo
« d' ossequio alle venture generazioni! »

Alle quali parole, anzichè sollevare lamenti, di magnanimo orgoglio avvampavano i parenti e le spose delle tante migliaia di forti bellamente caduti in battaglia, ed il cuore dei giovani ardeva d' una gran fiamma, e alla sorte di quei generosi oltre ogni dire invidiava.

« E voi martiri santi della libertà nostra » aggiungeva con volto acceso lo Stumbo « voi soli adorati sare-
« te in perpetuo dagl' Italiani, dagl' Italiani, che primi
« s' ebber la gloria di cacciarsi dal collo il giogo fra tutti
« vituperosissimo delle superstizioni, e questa verità som-
« ma gridarono fra le genti, la cieca fede non già, ma la
« splendida luce della ragione dover essere guida agli
« umani, e i governi originati dal popolo, che sono so-
« li essi legittimi, e soli esser possono giusti, con la ve-

« rità dover reggere, e non coll' errore i soggetti!... Oh
« sia questa mai sempre la nostra divisa, e alla pianta si
« rea da noi svelta dalla radice niun' altra di simil fatta
« sottentri ! »

E il Rivaldi conchiudeva le aringhe con quest' ultimo ammonimento :

« Italiani ! Al combattere, che ne fe' vincitori, succe-
« dan oggi le disputazioni politiche; ma, nel discettare,
« o fratelli, non v' esca di mente che i massimi beni per
« noi testè conquistati non saranno mai certi, finchè un
« solo re starà in trono. E però, nel dar opera al con-
« sultare, non vi spogliate la spada, ma il pugno tenete
« fermo in sull' elsa ! »

Così favellavano i dittatori ; quindi sperdevansi fra le turbe, e l' assemblea nazionale dava principio alle dispute.

In cotal guisa, dopo sett' anni di rovine e di sangue, la nazione italiana ricuperava alla fine l' antica signoria di sè stessa, ed i popoli di gran parte d' Europa fremevano a quella vista più sempre, poi, stanchi e sdegnosi una volta dei tanti inganni dei re, levavansi a guerra contr' essi, Italia nostra chiamando antesignana e maestra di libertà e d' ogni bene !

DISCORSO

INTORNO

ALLE NORME DA SEGUITARSI DAGL' ITALIANI
NEL PROCACCIARE L' INDIPENDENZA,
L' UNITÀ E LA LIBERTÀ
DELLA PATRIA.

Salve magna parens !....
VIRG.

Non altro, o Italiani, essendomi dato di porgervi, tranne alcuni conforti, desunti e dall' affetto grandissimo che vi porto, e dal desiderio ardente che nudro di vedere mutate le vostre sorti, e dallo studio lungo e accurato di tutto quanto sia per giovare la nostra misera patria, il presente discorso io vi dono, augurandovi questo, che l' anno in cui poniam piede possa riuscire diverso affatto dai tanti dolorosissimi per voi tollerati finora.

Di Parigi, il 1° gennaio del 1843.

Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nova.
DANTE, *Purg.* Canto XX.

Mio intendimento è lo stringere in brevi parole il moltissimo stato dettato finora intorno alle cose italiane, per modo che i miei fratelli di patria s' abbiano, siccome in un quadro, e i principii, con cui s' hanno a reggere nell' operare la sollevazione, e gli ostacoli, cui debbono vincere, e le forze e gli aiuti d' ogni maniera, di che è lor dato giovarsi, a conseguire il gran fine dell' emancipazione. E vorrei che la presente scrittura, diffusa fra l' universale in Italia, ma segnatamente fra i giovani, fosse valente a fermare le inclinazioni e le voglie, anzi il CREDO politico di quanti hanno a cuore lo insorgere.

Stanno ostacolo sommo all' indipendenza, all' unità e al viver libero della nostra nazione:

1° Lo sciame straniero accampato nelle provincie lombardo-venete;

2° Il pontificato;

3° La ferocia guerriera in noi scemata di molto;

4° Il difetto di fede in noi stessi.

Dei nostri tirannuzzi non parlo, siccome di quelli, che non han forza propria, ma si fanno puntello della brutal prepotenza dei forestieri, dei quali ho fatto parola.

Pure gl' impedimenti sopranotati sono sì fatti, che puossi liberamente affermare, la nazione italiana trovarsi in condizioni peggiori di quante hanno scosso finora, o bramano scuotere il giogo.

E, facendomi dalla Grecia, ricorderò questo, che, oltre allo avere serbato gran parte dell' antico valore, alzavasi a guerra contro una gente, le cui falangi erano valorose bensì, ma ad un tempo male ordinate e mal rette. V'aggiungi l'amore, con cui tutta Europa guardava alla sorte del popolo greco, e però le speranze grandissime d' aiuti efficaci che dovean concitarlo ad insorgere.

Il Belgio, provincia al tutto francese, era certissimo, nel suo sollevarsi contro la casa d' Orange, degli aiuti di Francia, la quale, uscita allora di mano ella stessa alla santa alleanza, era tutta bollente di spiriti bellicosi, e mostravasi pronta ad aggiungere fiamma a ogn' incendio.

La Polonia, ricca d' un popolo fortissimo in guerra ab antico, nudriva un esercito nazionale numeroso, agguerrito e sommamente inimico del nome russo, il perchè quella eroica nazione avrebbe superato le schiere, comechè innumerevoli, di Niccolò 1°, se fatali scissure non fossero nate fra i proprii capi, e la rivoluzione, guidata, non già da patrizii, ma da uomini popolari, avesse promosso innanzi ogni cosa l' emancipazione dei servi, ed in cambio di rimanersi fra i termini d' una sola

provincia, si fosse diffusa rapidissimamente in tutto il paese polacco.

Alla Spagna, nel farsi libera al tutto, pria del mal seme carlista, poi del cristino, non era mestieri combattere eserciti forestieri, ma bastavale in vece il proprio vigore ad opprimere una vil particella della nazione, e ciò prescindendo da questo, che l' uso dell' armi è noto ed accètto all' universale in ogni provincia spagnuola.

Nelle medesime condizioni a un di presso trovavasi il Portogallo, nel travagliarsi contro il suo ferocissimo D. Michele, chè anzi alle proprie forze aggiungevansi le straniere condottevi dal già imperator del Brasile.

La Germania, oltrechè non è priva del tutto di franchigie politiche, ed i governi ai quali soggiace sono mitissimi in comparazione dei nostri, potrà acquistar di leggieri l' unità nazionale col porle a capo la Prussia. E, il gran fine dell'-unità conseguito, darà a sè medesima le istituzioni, che i tempi e la civiltà propria addimandano.

L' Irlanda, ad ottenere l'indipendenza dal governo britannico, potrebbe usar mille aiuti, e la libertà della stampa, sì piena, e quella dell'adunarsi in concione a migliaia, e la miseria incredibile delle sue moltitudini, cui moverebbe alle armi un sol grido del suo celeberrimo O'Connell. Or se gl' Irlandesi, ad onta di tanti aiuti, non sorgono, questo addiviene, non per difetto di forze, ma d'animo, o di volontà salda o sincera di quel lor caposetta.

In condizioni migliori d' assai dell' Irlanda ritrovasi il Canadà, cui essendo limitrofo un popolo libero e potentissimo, basterà il bramare davvero la libertà, ad acquistarla issofatto, e malgrado d' ogni possibile sforzo della nazione britannica.

taglioni, cacciandovi gli uomini delle milizie civili, di cui la sola metropoli annovera circa ottomila, ed i volontarii, cui la rivoluzione porrebbe in mano le armi. Nè vanno dimenticati, e la grossa armeria del Castelnuovo di Napoli, e gl' infiniti cannoni, i quai giacciono inutili nei varii arsenali del Napoletano, e le fabbriche d' armi e di munizioni da guerra sparse qua e là nei due regni, ma più di tutto la ricchezza naturale e la fortezza strategica singolare dell'isola siciliana, la quale sarebbe nell' ora stessa inesauribil granaio d' Italia tutta, ed inespugnabile baluardo della libertà nazionale.

Alle forze maggiori della monarchia sarda e delle Sicilie secondano quelle degli Stati minori della Penisola, e primamente l'esercito pontificio, che, non computati gli Svizzeri, passa i diecimila soldati, quindi i seimila della provincia toscana, ed i quattromila circa di quella di Modena, del Parmigiano e di Lucca, i quali, accozzati alle truppe sopradescritte, fanno ammontare l' esercito nazionale italiano a centoventi migliaia. Cui sono da aggiungere le guardie doganali e i gendarmi dei varii Stati d' Italia, dai quali potrà ricavarsi non poco frutto, sia facendo più spesse con esso loro le file dei soldati stanziali, sia adoperandoli quai partigiani nella picciola guerra. Nè parlo dei quarantamila Italiani delle provincie lombardo-venete, condannati a vestire l' imperiale divisa odiosissima in Ungheria ed in Germania, quantunque di briga non lieve, se non pure di grave pericolo, riusciranno agli Austriaci nel giorno in cui griderem libertà.

Ed a questo proposito giovi porre a squittinio le forze dei nostri antichi avversarii.

Di quali elementi componesi la monarchia austriaca?

Di paesi tedeschi, polacchi, ungheresi, illirici ed italiani. E i tedeschi, a fronte degli altri summentovati, stanno nell' umile proporzione dell' uno al sei. Dell' amore degl' Italiani verso l'imperatore credo superfluo il discorrere. Tutti sanno del pari il picciolo fondamento che potrebbe far l' Austria, in caso di guerra, e massime di guerra generale, nei Polacchi della Galizia e negli Ungheri, nazione di otto milioni, la quale rimpiange l' antica indipendenza, a lei tanto più cara, in quanto che le ricorda fatti gloriosi non pochi.

Di grandi pericoli adunque sarebbe feconda al governo imperiale la nostra rivoluzione, o la guerra. Aggiungasi il non aver esso una marineria sua propria, ma sì veramente italiana, la quale starebbe, non contro di noi, ma con noi.

Nè i timori degli altri potentati sarebber minori, chè ognuno racchiude inimici fierissimi. Così, per esempio, il governo di Francia mal potrebbe affrenare i repubblicani, la Prussia il ducato di Posen e le provincie del Reno, la Russia le genti polacche, e l'Inghilterra, oltre il dover provvedere a' suoi mali intestini vie sempre crescenti, sarebbe inabile affatto a tenere in fede l' Irlanda e le sue numerose colonie. Di quanta diminuzione alle forze dei potentati dei quali è parola sarà, al nostro insorgere, od allo scoppiar della guerra, il fremito ardente, che dico? la sollevazione delle provincie per esso loro oppressate?... Oh! chi terrà la Polonia dall'infrangere il giogo esecrando dell' imperator Niccolò? Chi l' Ungheria e la Galizia dall' emanciparsi dall' Austria? Chi le provincie renane ed il Belgio dal ridiventare francesi? Chi la Germania dal gridarsi libera ed una? Chi le genti francesi dal dare

l' ultimo crollo al reggimento monarchico? Chi il popolo della Gran Brettagna dallo sbrigarsi per sempre della sua avarissima aristocrazia?

E l' Italia, speriamo, metterà il primo grido, e darà lieta il segnale di tanto incendio, l' Italia iniziatrice perpetua fra i popoli d' ogni magnanimo fatto.

Ma affinchè gl' Italiani possano dare alle genti quel benedetto segnale, forza è che s'adoperino con tutte le forze dell' animo loro in più cose.

E pongano giù finalmente le antipatie, ed i pregiudizii municipali, che li fanno divisi ab antico.

Ed escano dall' ozio vergognosissimo, nel quale han poltrito finora, e riavvezzino la mente ed il braccio ad esercizii virili.

E convengano tutti in una sola dottrina, in una sola fede politica, l' unica, cui possano mettere in atto, cioè quella dell' unità democratica.

Ma intendano innanzi ogni cosa ad iscuotere il giogo vituperoso dell'ignoranza e della superstizione, che a non poca parte di loro fa ancor venerando il papato.

I quali due ultimi capi essendo d' immensa mole, parmi pregio dell' opera lo stendermi alquanto sovr' essi.

E quanto al primo, o Italiani, dimanderovvi: Volete o no liberare la patria dall' armi dei forestieri? Volete o no francheggiarla dai suoi tirannuzzi? Volete o no farle certa davvero l' indipendenza e la libertà?..... Sì, volete, e però v' è mestieri e precludere agli stranieri ogni via, non che di dominio fra voi, ma pur di mera influenza, ed isvellere dalle radici e per sempre qualunque tirannica pianta. Il sangue italiano debb' essere sparso a migliorare, che dico? a mutare in prospere

affatto le condizioni dei più, e non a far luogo ad una libertà pallida e fiacca. E nel consumare la nostra rivoluzione, dobbiamo chiuder la porta a rivolgimenti novelli, e però correre difilato alla meta finale, ch' è quella di rendere lieto al possibile l' universale. Il qual massimo fine non può venir conseguito, se non all'ombra del reggimento repubblicano, che solo concede all' intera cittadinanza il partecipare alle pubbliche cose in quel tanto che giustizia e ragione richiedono. Da ultimo, è d' uopo che il popolo, senza il cui valido braccio ogni sforzo rivoluzionario torna mai sempre in nonnulla, veda chiaro lo scopo dell'insurrezione, e però dei sacrifizii gravi e continui, ai quali dee soggiacere.

« Per voi « denno gridargli quel giorno i suoi capi, « per farvi liberi affatto ed uguali, e però fortunati dav- « vero, combatterete oggigiorno, e non già per avanzar « gl' interessi o giovar l' ambizione d' una famiglia, ov- « ver d' una casta, siccome finora è accaduto. » E, la vittoria ottenuta, dovranno essi capi far provare issofatto alle moltitudini i cari beni promessi, e coll' abolire qualunque imposta, la qual sopraffaccia i non benestanti, e col fare la giustizia sicura, ai doviziosi non solo, ma ai poveri, e col rimovere a un tratto ogni ostacolo alle industrie ed ai traffichi, coll' annullare, in una parola, immediate tutto l' antico infame della tirannide, e porre in suo luogo i diritti e le numerose franchigie d' un viver libero daddovero.

Ma i potentati d' Europa non insorgeran tutti contro l' Italia repubblicante? E potrem noi resistere a tanta piena?..... Sì, potremo, per Dio! se avremo fede in noi stessi!...

Ma poniam pure che la bandiera repubblicana non debba venire innalzata.... E quale altro vessillo alzeremo? E a quai mani confideremo il governo della rivoluzione? E non farem dunque che la somma delle cose dipenda da quegli uomini appunto, che avran fatto mostra d'ardire e d'abnegazione nell'ore solenni e terribili della sommossa? Epperò popolare, epperò democratico affatto non sarà forse il reggimento novello? « Ed abbiatevi pure la cosa « qui grideranno taluni » ma tacetene il nome, così formidabile a molti, e così abbominato dai re! »... Ma una tal reticenza, rispondo, non sarebb' ella una restrizione gesuitica ed un atto codardo ad un tempo? Or quando fruttarono mai nelle rivoluzioni l'ipocrisia ed il timore? Nelle rivoluzioni, in cui giovano innanzi ogni cosa il procedere franco e l'audacia?... Orsù, abborriamo, o Italiani, da ogni vil sotterfugio, e fin da quest'ora accogliamo nel più profondo del cuore la convinzione saldissima, solo il vessillo repubblicano doversi e potersi innalzare in Italia.

Ma trascorriamo al secondo capo.

Dalla lezione delle storie italiane rilevasi questo gravissimo fatto, che non appena i successori dell'apostolo Pietro, di sacerdoti si tramutarono in re, adoperaronsi alacremente in due cose: 1° ad accrescere il proprio potere, a discapito, non che dell'indipendenza e dell'unità nazionale, della religione medesima di cui gridavansi capi; 2° a tenere l'Italia divisa, e però debolissima contro gli assalti dei forestieri, dei forestieri, che parricidi chiamavano eglino stessi più volte a disertare la patria loro!

E pigliando le storie italiane ai tempi dei Longobardi, vediamo i pontefici provocar l'armi dei Franchi, pria con-

tro Astolfo, poi contro re Desiderio, Italiani amendue, quantunque d'origine barbara, ed affaticantisi entrambo ad unificare l'Italia.

Insorgono tre secoli dopo le maledette fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e i pontefici, in cambio di gridar pace fra quegli sciaurati, ed alzare una bandiera unitaria, alimentano a tutta lor possa quelle fatali discordie, e se oppongonsi agl'imperatori, nol fanno già a propugnare la libertà delle repubbliche guelfe, ma perchè conscii di questo, che dall' imperio fatto padrone della Penisola la lor potestà temporale sarebbe stata distrutta.

In tempi meno lontani dai nostri, Francia, Spagna e Germania cacciano a gara gli eserciti loro sulle nostre povere terre, e i pontefici, in cambio di stringersi in lega con gli altri Stati italiani, a far testa contro i comuni avversarii, coi comuni avversarii collegansi, e a questo o a quel principe, a questa od a quella italiana repubblica movono guerra implacabile. Ma se l' uno dei potentati stranieri diventa preponderante, ed ecco ch'e' rompono il primo patto, e s'accostano alla parte contraria più debole, e sono mai sempre d' inciampo all' unificazione d'Italia!

E a' dì nostri qual miserando spettacolo porge alle genti il papato! Colui, che si spaccia vicario di Cristo, e capo visibile della chiesa di Dio, e pontefice massimo d'una religione santissima di misericordia e di carità, agli oppressi non torna d' aiuto alcuno o conforto, ma volgesi tutto umiltà agli oppressori, ed invece di temperarne il rigore, vie più ne aguzza i flagelli! Chi non ricorda imprecando il procedere iniquo di papa Gregorio verso l'eroica Polonia?..... Ma d'uopo m'è forse discorrere sì lontano? E non basta quel che vediamo in Italia?

Di che benefizio egli mai, di che alleviamento ai dolori ineffabili del servaggio ne riusciva o riesce il papato? Di qual atto benigno fu mai consigliero ai Borboni, a re Carlo Alberto, al duca di Modena e all'Austria? Da quai nobili capi rimosse la tirannica scure? Quanti martiri invece avrebbe potuto far salvi, e fu muto, anzi lieto mostrossi del loro supplicio indegnissimo!... Ma questo è nulla in confronto degli ostacoli sommi, che dal papato s'oppongono all'emancipazione italiana, e del danno grandissimo, di cui tornerebbe alla causa nostra, se, nell'insorgere, nol discacciassimo al tutto. « Spogliate al papa « la potestà temporale « gridano molti fra i liberali » ma « non violate il pontefice, il quale siederà vescovo in Ro- « ma, ed insieme veneratissimo capo dell'orbe cattolico... « Ma con qual'armi « rispondo » se non coll'armi spiri- » tuali, i successori di Pietro apostolo si tramutarono in « re? E come potrà addivenire egli mai che i pontefici « si veggano tôrre, senza fare l'estremo del poter loro a « difenderlo, uno scettro da lor posseduto si a lungo? « E saremmo sì dissennati, da serbar viva nel nostro se- « no, e proprio nel cuore della patria nostra, una pesti- « fera serpe, le cui inclinazioni non possono riuscire se « non ostilissime ad ogni utile nostro? E potremmo nu- « drire speranza alcuna, non che di fondare alla patria « una libertà stabile e vera, ma di cacciare i Tedeschi, « non iscacciando il papato? Al quale, a tenerne curvi « nel fango, basterebbe il gridare alle moltitudini, igno- « rantissime tuttavia, e però credule ancora pur troppo « alle voci ingannevoli del Vaticano.... *Deh! ponete giù* « *l'armi, che gli empii inimici di Dio v'hanno messo alle* « *mani! Non contro i Tedeschi, sostenitori della Chiesa*

« *di Cristo, ma contro gl' iniqui, che si levano a guerra*
« *contr'essi, debbesi torcere ogn' ira..... Ed intorno alla*
« *croce vi raccogliete, o Italiani, alla croce, cui v'inchi-*
« *naste riverentissimi sempre durante secoli tanti!...* »

Questo sarebbe il linguaggio del re sacerdote, ed il popolo, nel quale è riposta ogni nostra speranza, affascinato da tai perfidi accenti, rimarrebbe sospeso, o s' arretrerebbe atterrito.... Oh cacciamo, oh cacciamo d'Italia il papato! . . . Ma, nel purgarne per sempre la terra italiana, rendiam persuasi i cattolici non essere nostra mente il far guerra alle loro credenze, chè invece a coloro fra gl' Italiani, cui, la rivoluzione operata, piacerà perdurare nella lor riverenza al pontefice: « Adoratelo « pure « diremo » ma fuori d' Italia, come già fecero i « padri vostri durante i settant'anni, in che la sedia apo- « stolica videsi in Avignone. Le religioni non han lor ra- « dici in questo o in quel luogo, ma nella mente degli « uomini. Or chi potrà mai contrastarvi la libertà del « pensiero? E non fia libero affatto ogni culto? »

E ciò basti intorno al papato ed alle credenze ortodosse. Alle quali ultime non avrei neppur fatto cenno, se non vi fossero alcuni fra i liberali, sì ciechi, da gir predicando, il cattolicismo dover essere fonte d' ogni bella ventura all'Italia !... O da ben altra fonte scaturiranno i gran beni ai quali aspiriamo da secoli!... Dalle nostre mani, cioè, dalle nostre mani rinvigorite da quella fede in noi stessi, della quale ho parlato più volte, e la quale sol essa ne può tener luogo d'ogni altra forza maggiore!...

Ma, a riconquistar questa fede e a farne degni ad un tempo di libertà, n' è mestieri emendarci radicalmente, purgare l'inerzia, ed i vizii, ed i vituperii d'ogni manie-

ra della nostra vita passata, con una vita operosa e castigatissima, la quale ne serva di preparazione ai magnanimi fatti, che la rivoluzione debbono render vincente.... Oh guai a noi, se nel giorno dell' emancipazione sarem per trovarci, com' oggi, viziosissimi, inetti, sfiduciati e discordi! All' emendazione, al miglioramento di noi medesimi deh! provvediamo anzi tratto, e certissimo sarà il trionfo della nostra santissima causa!.

FAZIONE E MARTIRIO

DEI FRATELLI

BANDIERA E CONSORTI.

Dopo i numerosi tentativi iti in fallo, che tanto e così nobile sangue aveano costato all' Italia, una nuova vastissima tela ordita veniva dai liberali italiani nel 1843, col solito duplice fine di scalzare la tirannide indigena ed iscuotere l'odiosissimo giogo straniero. La rivoluzione scoppiare doveva nella Romagna e nelle Calabrie, aiutata massimamente da un certo numero di uffiziali, così italiani, come spagnuoli, spediti fra noi per opera di Giuseppe Mazzini e Niccolò Fabrizi, capi, l' uno della *Giovine Italia*, in Londra, l'altro della *Legione Italica*, in Malta. Il moto propagare dovevasi tosto per ogni dove, ma segnatamente nelle provincie meridionali, in cui imperversava più feroce che mai il pessimo dei governi.

Nel giugno dell' anno testè ricordato i più audaci fra i capi dei comitati segreti delle varie contrade della Penisola convenivano in Napoli, e fermavano il tempo della sollevazione pei 31 del seguente luglio; ma quell'accordo non ebbe effetto in Romagna, per diffalta dei capi, e

nelle Calabrie per difetto dei necessarii apparecchi. Intanto i governi pontificio e napoletano, avuto sentore della cospirazione, ne catturarono i capi, e fecero ogni opera ad iscoprirne le fila ed antivenirne lo scoppio. Ciò, per altro, non impedì che nell'agosto parecchi animosi, capitanati da Pasquale Muratori, sorgessero nelle vicine montagne ad inalberare la bandiera della libertà italiana. Quella fazione, secondata in settembre da alquanti uffiziali italiani, che avevano militato nelle guerre di Spagna, fu alfine repressa dalle forze papali, e diè luogo a feroci persecuzioni. Eppure i Calabresi, non isconfortati dalla mala riuscita di quel tentativo, nell'inverno del 1844 prepararonsi a irrompere contro il governo borbonico, e a' 15 marzo, sebbene sforniti di abili condottieri, insorsero nella città di Cosenza. L'audace tentativo, dopo accanito combattimento, nel quale dalla parte degl' insorti perirono Francesco Salfi, Michele Musacchio, Emanuele Mosciaro, Francesco Coscarella e Giuseppe de Filippis, e da quella dei regii il capitano Galluppi, venne affogato nel sangue, e fu origine di nuove e più fiere persecuzioni e di numerose condanne.

Il movimento fallito nello Stato Romano, durante la state del 1843, d'un più fiero agitarsi era cagione tra i fuorusciti sparsi per ogni dove, e varii disegni di sbarchi in sulle spiagge italiane, a destarvi l' incendio della rivoluzione, venivano ideati qua e là; ma, appunto per varietà loro e la discordia degl' intendimenti, nessuno riuscire doveva a buon fine. Mentre il capo supremo della *Giovine Italia*, uso ab antico a non approvare proposta alcuna che non venisse da lui, attendeva in Londra ad opera vana, qual era quella di volere diriger da lunge le

cospirazioni italiane, Niccolò Fabrizi, uomo più pratico del Mazzini, ma pur egli assai tenero della propria supremazia, buone fila intesseva colle provincie napoletane, e più ancora colla vicina Sicilia. Altri esuli molti adoperavansi in altri luoghi a mantener vivo nella Penisola il fuoco sacro della libertà; ma sforzi vani eran questi, perchè slegati, e, anzichè collettivi, individuali. Al veder la qual cosa, entrai nel pensiero di collegarli, facendo ogni opera a costituire in Parigi, dove dimoravo a quel tempo, un unico centro di tutta l' Italia esulante, la quale, disciplinata ed unita, per così dire, in falange, sarebbe stata nel grado di operare uno sforzo potente a pro della causa italiana, anzichè tentativi di picciola mole, i quali altro far non potevano, che accrescer più sempre il numero, già così grande, dei nostri martiri!

Non senza stento dato mi fu porre insieme un Comitato misto, nel quale sedevano Giuseppe Lamberti, Pietro Giannone, Giambattista Ruffini, Pietro Leopardi, Terenzio Mamiani, Carlo Luigi Farini, Michele Amari, Filippo Canuti, Francesco Lovatelli e lo scrittore di queste pagine; ma, il dirò pure, poco o nulla si fece dal Comitato in discorso, sia per esser composto di elementi poco omogenei, e però tendenti naturalmente a discordia, sia perchè difettassimo di pecunia. La quale infatti così scarseggiava fra noi, che a mala pena potemmo raccogliere lire dodicimila, delle quali non una sola giungeva alle mani dei fratelli Bandiera!

Troppo lungo sarebbe il riferire le discussioni ch' ebbero luogo sul modo di cooperare alla rivoluzione italiana, ed il dire delle moltissime lettere corse a quel tempo fra Londra e Parigi, e fra Parigi, Corsica e Malta, sui

tentativi da doversi operare in Italia, fra i quali uno io ne proponeva audacissimo, il cui punto obiettivo era Roma!

Fin dall' agosto del 1842 i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, uffiziali della flotta austriaca, erano entrati in epistolare corrispondenza con Giuseppe Mazzini, e dichiaratisi pronti a partecipare a qualunque impresa rivoluzionaria potesse tentarsi nella Penisola. Quell' occulto carteggio, che durava due anni circa, divulgato fu dal Mazzini in un libricino messo a stampa in Parigi in sul finire del 1844, col titolo di *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il dì 25 luglio del 1844, documentati colla loro corrispondenza.* Conforto i miei lettori a discorrere quello scritto, il quale, se non in tutto è strettamente conforme alla verità, pur racchiude notizie preziose. Le lettere poi dei Bandiera una gran luce diffondono sui loro divisamenti, e con ogni parola rivelano la loro bell'anima.

Le immanità perpetrate dal governo papale in Bologna, dietro il tentativo fallito nel Bolognese, anzichè scemare l'ardore dei liberali italiani, vie più l'accrescevano. Attilio Bandiera, nel novembre del 1843, scriveva una lettera al Mazzini, colla quale, accennando al vivo fermento della Penisola ed alle speranze di prossima insurrezione, annunziavagli la sua ferma risoluzione di cacciarsi in Italia, a iniziarvi la guerra per bande. Denunziato poi e costretto a fuggire, altra lettera egli scriveva al Mazzini da Smirne, in data dei 19 marzo del 1844, in cui lo istruiva della sua fuga dalla flotta imperiale, eseguita il dì 28 febraio, dicevagli averne avvertito il fratello, delle cui nuove era privo da lungo tempo, e davasi

a diveder dolentissimo del pensiero della madre e della moglie, alle quali lascio pensare qual terribile colpo arrecasse l'annunzio della risoluzione sì subitamente abbracciata dal loro Attilio! Basti questo, ch'era già morta la seconda, allorchè il marito scriveva al Mazzini nel modo che ho detto. « Avvertita da Emilio » nota il capo della *Giovine Italia* nei suoi *Ricordi* « del progetto di fu« ga, avea, finchè l'esito rimanevasi dubbio, mantenuto « il segreto e la forza d'animo necessaria a non tradire le « inquietudini mortali che l'opprimevano; poi, saputo in « salvo il marito, avea ceduto al dolore: donna rara, al « dire di chi la conobbe, per core, per intelletto e per « bellezza di forme, vittima anch'essa, come Teresa Con« falonieri, Enrichetta Castiglioni, e tante altre, ignote « a tutti, fuorchè ai pochissimi che rimangono a pian« gerle, della fatale condizione dei tempi, che non con« cede in Italia esercizio di virtù cittadine, senza il dop« pio martirio di sè stessi e di chi più s'ama. »

Intanto Emilio Bandiera, nobilmente fuggitivo egli pure, s'era condotto da Venezia a Corfù, dove, raggiunto ben presto dalla madre, e poi dal fratello, terribile lotta sostenere doveva, siccome rilevasi dalla lettera da lui scritta al Mazzini, in data dei 22 aprile del 1844.

I più nobili sentimenti rifulgono in quella lettera di Emilio Bandiera, e basterebbe sol essa a farlo conoscere per intero. Irremovibile, è inutile il dirlo, ei rimaneva nel suo proposito, ad onta di tutte le lacrime, ed aggiungerò pure delle imprecazioni di quella carissima fra le madri! Ed intanto il governo austriaco si apparecchiava a citare i due fratelli innanzi a' suoi tribunali. Il dì 4 maggio del 1844, veniva fuori un editto, firmato da un

tal Poosch (dicentesi con istranissimo nome *auditore stabale*) e dettato nel barbarico stile, che adoperar sogliono di qua dalle Alpi i degni rappresentanti dell'Austria !

Ed i fratelli Bandiera nobilmente replicarono da Corfù, in data dei 19 maggio del 1844, all'*editto di citazione* austriaco , facendo-precedere la risposta , pubblicata nel *Mediterraneo* di Malta , da generose parole.

Durante il tempo corso fra l'editto di citazione e la risposta dei due fratelli , un altro uffiziale della flotta austriaca , per nome Domenico Moro , Italiano di Venezia siccome i Bandiera, unito erasi a questi, lasciando la corvetta l'*Adria*, nel toccar Malta, al suo ritorno da Tunisi, dopo avere scritto al comandante dell'imperiale naviglio una lettera piena di fuoco patrio e d'odio fierissimo contro l'Austria.

Appena i Bandiera ed il Moro si furono riuniti in Corfù, pervennero loro novelle della sommossa calabra, ma con sì fatte esagerazioni, da far loro credere facile l'alta impresa che vagheggiavano da più tempo. E la sua mente comunicava Attilio Bandiera al Mazzini nella sua lettera dei 10 maggio del 1844, accompagnata da una poscritta di Emilio, lettera e poscritta che raccomando all'attenzione de' miei lettori , siccome quelle che fanno palesi le relazioni corse a quel tempo tra i due fratelli ed i principali dell' Italia esulante. È degna di molta considerazione è altresì la lettera dei 21 maggio, che Attilio scriveva al Mazzini , e nella quale contengonsi preziosi ragguagli intorno agli apparecchi dell'animosa fazione, e lamentasi il difetto di danaro , a cagione massimamente del rifiuto fattone dal Fabrizi, che il divisamento dei due fratelli disapprovava al par del Mazzini e di me.

Tutti sanno in che modo infame le poste inglesi tradissero, per comando del ministro Graham, la fiducia riposta in loro dal povero Attilio Bandiera, le cui lettere al Mazzini, non che le risposte e il carteggio fra il Mazzini e il Fabrizi, violati venivano durante lo spazio di sette mesi! Ignoto è invece se il governo britannico rimanesse contento a leggere per propria istruzione le lettere tutte, delle quali è parola, o scendesse ad un'assai maggiore ignominia, cioè quella di comunicarle ai varii governi italiani ed all'Austria, siccome opinar sembra il Mazzini. Quanto a me, pendo verso la sentenza più mite, e son poi d' opinione che il governo borbonico della fazione ideata dai fratelli Bandiera non venisse informato, se non dal console napoletano residente in Corfù, il cui avviso, per altro, non giunse a Napoli, che dopo lo sbarco dell'ardimentoso drappello.

Trovo nei *Ricordi* del Mazzini un brano di lettera del Fabrizi, in cui questi annovera a Emilio Bandiera le ragioni che il mossero a disapprovare l'impresa divisata dai due fratelli, e a ricusar loro ogni aiuto. La lettera veniva scritta il dì 15 maggio del 1844. « Non solo non ap« provo » ei conchiudeva « nè intendo cooperare, ma « intendo aver solamente dichiarato il mio più aperto dis« parere dal fatto della natura ch' esprimete, come da « fatto incapace di alcun risultato, se non la rivelazione « intempestiva delle nostre intenzioni, il sacrifizio dei « migliori, la dispersione irreparabile del tanto, che po« teva eseguirsi con elementi conservati intatti finoggi, « e l' assoluta esclusione d' ogni fiducia interna in ogni « nostra proposta, smentita sì compiutamente da uomini « di concetto, quali voi siete, in un simulacro di fatto,

« che solo può dar prova d'una irragionevole dispera-
« zione. »

Alle quali parole Emilio a replicare facevasi lungamente quattro giorni dopo, combattendo le ragioni addotte dal Fabrizi, e mostrando l'altezza e insieme l'utilità dell'impresa ideata da lui e dal fratello.

Anchè a me scriveva Emilio Bandiera (non saprei dire quanto mi dolga di non aver conservata la lettera, cui dovetti distruggere per espresso volere di chi l'aveva dettata) parlando sui generali della divisata fazione. Ed io in data dei 17 maggio (non conservo copia della lettera) pregando venivo quei generosi di aspettare migliore occasione all'impresa, ed eleggere luogo men disadatto di quello che riuscire doveva il reame di Napoli, dove alcun mese prima era fallita una sollevazione (quella tentata in Cosenza) e grande era però lo scoraggiamento. Il Mazzini, dal lato suo, faceva, siccome ho già detto, quel che il Fabrizi ed io, cioè disapprovava il tentativo delle Calabrie, mentre Niccolò Ricciotti, spedito da Londra ad unirsi ai fratelli Bandiera, instava per uno sbarco in sulle coste delle provincie romane che specchiansi nell'Adriatico, ad iniziar quivi la guerra a modo spagnuolo, cioè quella delle *guerrillas*.

Secondo ciò che il Mazzini nota nei suoi *Ricordi*, al giungere di Ricciotti a Corfù, la mente dei due fratelli ondeggiava tra il fare e il non fare, e il pensiero d'uno sbarco in Calabria parea messo da banda, chè anzi i Bandiera, ei dice, stavan lì lì per movere verso Algeri, dove meno difficilmente speravano poter trovar modo da vivere col proprio lavoro.

« Ho abbracciato Ricciotti » scriveva Attilio al Mazzi-

ni, ai 6 giugno « e si farà il possibile per ispingerlo al « proprio destino. Ma Ricciotti andrà solo? Perchè i venti « risoluti di qui non si moverebbero? Ed io con essi? « Ho stabilito di farlo, perchè, qualunque sia l'evento, « meglio è ch'egli vada accompagnato, che non solo. « Lasceremo a *** le nostre comunicazioni, per quello « che concerne il Regno. »

Ed il giorno 7 Emilio scriveva così: « Con Ricciotti « stiamo risolvendo la quistione dell'intricato problema. « Ad ogni modo spero d'esser presto in azione con lui. « Lasceremo a ***, che accorrerà al ritorno del messo, « le pratiche colla Calabria. »

E il dì 8 così Niccolò Ricciotti: « In questo momento « non v'è occasione alcuna di partenza per dove sapete, « ma spero si presenterà presto, e meco verrà uno dei « fratelli Bandiera, e forse ambidue con altri vent'uo- « mini. »

Da tutte le infrascritte parole dovrebbe inferirsi che quattro giorni prima della fatale partenza per le Calabrie, Ricciotti e i fratelli Bandiera a tutt'altro, che a quivi gittarsi, tenessero volta la mente. Or come ad un subito l'antico disegno ad attuar si facevano i fratelli Bandiera, e Ricciotti piegavasi a secondarlo? Relazioni fallaci intorno allo stato delle provincie napoletane in genere, e delle Calabrie in ispecie, dipinte siccome prontissime a insorgere, anzi gremite d'insorti nelle montagne e nei boschi, e sol bisognose di capi militari di qualche nome, eran cagione unica di quell'improvvisa risoluzione dei due fratelli, mentre Niccolò Ricciotti, che disegno affatto diverso volgeva nel cuore, ed a quello d'una incursione in Calabria erasi opposto vivacemente, veduto l'animo ri-

solutissimo dei Bandiera, non solo assentiva ad accompagnarli, ma l'uffizio assumeva di capo supremo della sì temeraria fazione. Ecco l'ultima lettera scritta al Mazzini da quei magnanimi.

« Corfù, 11 giugno del 1844.

« Carissimo amico.

« Si fece il possibile per poter inviare al suo destino « Ricciotti;[1] non si potè riuscire, poichè da qui per là, « dov'era destinato, barche non partono, e in ogni modo « non si sarebbero incaricate del trasporto. Le notizie di « Calabria e di Puglia giungevano favorevoli; dimostra- « vano però sempre mancanza di energia e di confidenza « nei capi. Convenimmo correr la sorte. Fra poche ore « partiamo per la Calabria.

« Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio che « per noi si potrà, militarmente e politicamente. Ci se- « guono diciassette[2] altri Italiani, la maggior parte emi- « grati: abbiamo una guida calabrese.[3] Ricordatevi di « noi, e credete che se potremo metter piede in Italia, di « tutto cuore ed intima convinzione saremo fermi nel so- « stenere quei principii, che, riconosciuti solo atti a tras- « formare in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù « della patria, abbiamo assieme inculcati.

« Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imi- « tino l'esempio, poichè la vita ci venne data per utilmen- « te e nobilmente impiegarla, e la causa per la quale a- « vremo combattuto e saremo morti è la più pura, la più

[1] Cioè nelle Marche.
[2] Furono ventuno in tutto.
[3] Battistino Maluso, detto il *Nivaro*.

« santa, che mai abbia scaldato i petti degli uomini; essa « è quella della libertà, dell' eguaglianza, dell' umanità, « dell' indipendenza e dell'unità italiana. »

Segue la lista dei partenti, la quale non pubblico, perchè alquanto inesatta. I leggitori la troveranno più in là esattissima.

« Le notizie avute d' Italia furono le seguenti :

« I Calabresi si mantenevano armati e numerosi. Mol« ta truppa occupava i declivii delle montagne e le città. « Agl' inviti d' impunità rispondevano : *non aver più che « fare col re di Napoli*. Difettavano di munizioni. Da Bi« tonto in Puglia una grossa banda uscì, e sotto gli or« dini di ***, [1] occupò la foresta di Gioia. Un Calabrese « fu arrestato a Bitonto ; egli confessò essere per le mon« tagne disceso dal suo paese, dove avea preso l'armi, su « Bitonto, apportatore d'un invito a ***.

« Le provincie di Lecce, Bari, Foggia e Avellino sono « agitatissime; l'ultima massimamente. [2] Abbiamo con noi « quanta più munizione ci abbiamo potuto procurare.

« Abbiamo incaricato *** di tenervi informato delle no« stre operazioni. Fate voi altrettanto con lui, poichè lo « lasciamo in caso di potere probabilmente comunicare « con noi.

« Furono prese tutte le misure ; fu calcolato il nume« ro degl' individui ; a tutto fu disposto. Se non riusci« remo, sarà colpa del destino, non nostra. Addio.

« Niccola Ricciotti.

« Emilio Bandiera. »

[1] Enrico Quintodipelle, di cui fa motto il Mazzini in una sua lettera a me indiritta, che sarà registrata più in là.

[2] Tutte nuove, codeste, o esagerate, o false del tutto.

« Addío: il tempo mi manca. Porto meco gli articoli « principali d'una nuova costituzione politica dell'Italia, « cioè quello dell'organizzazione comunale, della guar- « dia nazionale e delle elezioni. La prima di queste è ne- « cessario che sia dovunque uniforme, per far dimenti- « care tante funeste e sanguinose antecedenze. Per indi- « vidualità nazionale ho scelto il circondario, e non il « comune, perchè questo è di sua natura ineguale; l'al- « tro formato, senza riguardo al territorio, di diecimila « cittadini attivi. Da ventun anno in poi s'è cittadini ec. « ec. Il giurì è applicato al criminale soltanto, perchè « per adesso la nostra nazione non è abbastanza matura « per quest'ottima istituzione. In somma conviene far ta- « vola rasa, ma coll'obbligo di subitamente o bene o ma- « le riedificare, onde non cadere nell'anarchia, che porta « sempre seco la morte. Se mai la sorte vuole arridere « finalmente alla nostra causa, accorrete; venite fra chi « da tanti anni vi stima ed ama, fra chi voi più d'ogni « altro poteste risvegliare dal sonno, che, per esser pro- « fondo, i malvagi dicevano esser di tomba. Venite, e ri- « cordatevi degli Ebrei reduci dalla schiavitù; che rico- « struivano il sacro lor tempio sempre colla spada bran- « dita. Abbiatemi presente, e credetemi sempre vostro « amico.

« Attilio Bandiera. »

A me, il giorno stesso, i due fratelli scrivevano nel modo seguente:

« Carissimo Amico.

« Due sole linee, perchè il tempo ci manca; esse ba-

« steranno per esprimervi quanta sia la stima e l'affezio-
« ne che vi professiamo.

« Stiamo per iscendere in Calabria ! !

« Nostre nuove le sentirete dai giornali e da Niccola.

« Chiamate gl' Italiani ad imitare l'esempio; profittate
« della circostanza, e credete che, qualunque sia per es-
« sere il nostro destino, vi saremo

« Ora e sempre Amici affezionatissimi

« A. Bandiera

« E. Bandiera. »

« Corfù, 11 giugno 1844. »

L' infrascritta lettera mi giungeva per mezzo di Giuseppe Mazzini, il quale notava in calce di essa le seguenti parole :

« C. A. Vi mando queste righe, che vi saranno sacre,
« se quei che le hanno scritte vincono la prova, più sa-
« cre, se cadono. Ho la lista dei loro compagni, fra i
« quali è Ricciotti, che spedimmo una seconda volta, con
« miglior èsito. Egli era diretto altrove, ma non poten-
« do recarvisi, andò con essi. Gli agenti, sardo, austria-
« co, napoletano e papale andarono uniti a chiedere al
« governatore un vapore inglese per inseguirli ; ma fu
« negato. Un'altra banda, uscita da Bitonto in Puglia, è
« sotto gli ordini di Enrico Quintodipelle, nella foresta
« di Gioia. La provincia di Avellino era in grande fer-
« mento. Se le due bande non sono schiacciate nei primi
« momenti, altri elementi si porranno in moto ; se no,
« benedetta sia la memoria di quei che osarono !

« Credo false le nuove date dal *Giornale delle Due Si-*
« *cilie*.

« Dovreste cercare di raccogliere quanto potete. Checchè voi ne pensiate, il primo danaro dovrebb' essere spedito a Niccola; dove no, a parecchi uffiziali di Spagna, che andrebbero volenterosi a raggiungere gl' insorti.

« Addio. Credetemi

Vostro
« GIUSEPPE MAZZINI. »

Ecco i nomi dei partenti per l' ardimentosa fazione, quai si rinvengono in una dichiarazione dettata e firmata da Attilio Bandiera, in Cosenza, il giorno 23 giugno del 1844. Attilio ed Emilio Bandiera, Paolo Mariani, Giuseppe Miller, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Domenico Lupatelli, Giuseppe Pacchioni, Carlo Osmani, Francesco Berti, Anacarsi Nardi, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti, Pietro Piazzoli, Tommaso Mazzoli, Francesco Tesei, Giuseppe Tesei, Luigi Nanni, Giovanni Manessi e Pietro Boccheciampe. Ai quali va aggiunto Battistino Maluso, detto il *Nivaro*, Calabrese, da dover servire di guida. I particolari che son per notare mi furono in grandissima parte riferiti in Ginevra, nel 1849, da Giovanni Manessi, che si annoverò fra i superstiti, e credo non poter dubitare della loro esattezza.

La partenza era stata fermata per l' undici giugno, a notte alta; ma, sospettatosi che il governo britannico fosse per impedirla, mutavansi il luogo ed il tempo, e i partenti, entrati in picciole barche, quasichè a diporto n' andassero, movevano, alle sette e mezzo pomeridiane del giorno 12, a raggiungere un brigantino o trabacolo, comandato da un tal Caputo, napoletano, che gli aspet-

tava a circa sei miglia dalla città. Il tragitto fu prospero, ma alquanto lungo, a cagione della mancanza del vento. Verso la mezzanotte dei 15 giugno trovavansi non molto lungi dalla spiaggia di Cotrone. Spesero nel sonno le poche ore che li separavano dal nuovo giorno, senonchè essendo saliti sul cassero al primo albeggiare, s'avvidero con gran maraviglia e rammarico essere così distanti dal lido, da non poterlo discernere. Richiesto il capitano del perchè d'un tal fatto, rispose che un vento contrario essendosi levato durante la notte, costretto lo avea a retrocedere; ma la verità era questa, che, ad evitare a sè stesso ogni rischio, avea deliberato operare lo sbarco di notte tempo, il che non essendogli riuscito in quella notte, avea fermo d'aspettar la seguente. Ed infatti, due ore dopo il cadere del sole del giorno 16 giugno, i nostri scendevano sulla spiaggia, a sinistra della città di Cotrone, ed a cinque miglia dai monti. Lo sbarco venne operato, non già in un sol punto, ma in due, il che per le difficoltà molte del ricongiungersi dei due drappelletti in luoghi non conosciuti e nell'oscurità della notte, fe' perdere circa due ore. Ricciotti, appena saltato in terra, gridò: « Ecco la patria nostra! » Ed a questo, tanto egli, quanto i Bandiera, Anacarsi Nardi e Domenico Moro, s'inginocchiarono e baciarono il suolo, dicendo: « Tu ci « hai dato la vita, e noi la spenderemo per te! » Raccozzati che furono, s'incamminarono verso i monti, e marciarono fino all'alba. Alle otto antimeridiane del dì 17, mentre si riposavano in una cascina, ecco giungere picciola mano di Calabresi, i quali venivano ad avvertir gli sbarcati del vero stato delle cose in Calabria, tale pur troppo da non favorire i disegni di quei magnanimi! I

quali, verso le due pomeridiane, dietro novelli avvisi dei loro amici, imboscaronsi. In sull' imbrunire, essendosi imbattuti in un villano, Ricciotti gli chiese se per danari volesse far loro da guida, il che fu da quello incontanente assentito. Dopo tre ore di via, si riposarono alquanto; poi, ripigliato il cammino, giunsero in sui primi albori ad un miglio da S. Severino, e accamparonsi in una specie di seno posto in sull' alto d' un monte. Fu quivi che Tommaso Mazzoli s' accorse primo del disparimento di Boccheciampe. Ed ei ponesi tosto in traccia del fuggitivo, desta Domenico Moro in iscambio di quello, perlustra con ansia i dintorni; ma, perduta ogni speranza di rintracciarlo, torna ed annunzia il tristissimo caso ai compagni, i quali dànnosi anch'eglino a far ricerca del Boccheciampe, e Ricciotti promette venti colonnati alla guida, ove fatto le venga di rinvenirlo. Ma il traditore facea già la sua relazione alle autorità, in Cotrone, intorno allo sbarco ed a tutto che riferivasi agli sbarcati. Avendo poi detto avere altre cose assai gravi da riferire, ma volerle comunicar solamente al ministro di polizia Delcarretto, condotto fu a Catanzaro, indi a Napoli, per essere quindi rimenato in Calabria all'epoca del giudizio. Frattanto le autorità cotronesi, benissimo istrutte dal traditore, mandavano avvisi in tutti i paesi circonvicini, affinchè ponessero in armi gli *Urbani*. [1] Ma questi in alcuni luoghi non vollero moversi, e alle milizie di S. Giovanni in Fiore fu forza promettere il brigantaggio, a far loro pigliare le armi, il che è affatto contrario a ciò che

[1] Sorta di guardia civica esistente allora nei comuni del Regno, e composta quasi tutta del fecciume del paese.

il giornale uffiziale di Napoli dicea dello zelo dimostro dai satelliti del governo. [1]

I nostri, bisognosi di viveri, spedivano a toglierne a S. Severino un villano incontrato da loro poco lontano dal bosco. Giunta la sera, si posero in via per Spinelli. Discesi che furono al piano, imbatteronsi in parecchi contadini, i quali tornavano dal lavoro. Ricciotti spiccò il *Nivaro,* [2] a sentire se volessero fargli da guide. Due fra loro accettarono, ed uno massimamente assai volentieri, per avere un parente bandito pel tentativo operato in Cosenza tre mesi prima, chè anzi promise condurre i nostri a raggiungere i Calabresi già in armi, ed aggiunse che non li avrebbe mai abbandonati. Ed infatti un gran buon volere ei mostrava durante tutta la via. A mezzanotte si fece sosta alcun tempo lungo la sponda di un fiumicello, e udironsi quindi alcuni colpi di archibugio, i quali seppesi poi essere stati ricambiati per isbaglio fra due picciole schiere di *Urbani* spedite contro la banda. La quale, un'ora dopo, a circa tre miglia da Spinelli, cadeva in un' imboscata, tesale da circa settanta *Urbani,* scorti da un solo gendarme, per nome Chiaccarelli. S' aperse subito il fuoco, il quale avea luogo pressochè a bruciapelo, e durò circa venti minuti. Perirono in quello scontro il capo degli *Urbani* di Spinelli e un di lui parente, e parecchi furon feriti, fra cui il gendarme, che, per avere toccato non meno di nove colpi, dei quali cinque nel ca-

[1] È ben noto con quanta impudenza mentisse quel giornale, ispirato dal celebre Delcarretto.

[2] Soprannome del Calabrese, di cui accenna Attilio Bandiera nella sua dichiarazione, ed il quale, per essere inviso alle popolazioni, molto contribui colla sua presenza a sollevare contro i Bandiera ed i loro compagni gli abitanti di S. Giovanni in Fiore.

po, ed uno che gli fracassò il braccio, morì pochi giorni dopo. Dal lato dei nostri Attilio Bandiera ebbe il berretto forato da una palla, rasente la tempia destra; ma quello fra i contadini, che aveva un parente fuggiasco, cadde ferito. Gli *Urbani*, veduto la mala parata, se la batterono guadando il fiume, ed i nostri proseguirono la loro via verso S. Giovanni in Fiore. Alle otto antimeridiane del giorno 19 giugno fermaronsi ad una villetta dei fratelli Benincasa, posta a circa otto miglia dalla città nominata di sopra. Richiesto di viveri il fattore, disse costui non averne, sicchè potettero solo ottenere alquanti bicchieri di vino, pei quali Ricciotti volle pagare uno scudo, ad onta ch'esso fattore se ne schermisse vivacemente. Il birbone, siccome seppesi poscia, partita appena la banda, mandò ad istruire le autorità della via per cui si era messa. Alle tre pomeridiane i nostri fecero un'altra sosta in un'osteria posta a quattro miglia da S. Giovanni in Fiore. In quella che stavan mangiando, entrò un contadino con in mano una lettera. Turbatosi alla lor vista, avrebbe voluto fuggire, ma Ricciotti il rattenne, e gli tolse il foglio di mano. Veduto poi che si trattava di avvisi dati agli *Urbani* che gl'inseguivano, comandò si partisse immediate. S'erano dilungati un quarto di miglio da quell'osteria, quando incontraronsi negli *Urbani*, assai più numerosi di prima, ed ai quali teneva dietro, ad un'ora di distanza circa, un battaglione di cacciatori, spedito da Cosenza in gran fretta. Quantunque montagnoso fosse il terreno, e però difficile molto, venne fatto agli *Urbani* di avviluppare e assalir da ogni parte la banda. Il combattimento, stante la grande ineguaglianza di numero fra le due parti, durò soli dieci minuti, e sul cominciare di

esso Miller s'ebbe una palla in fronte, e Francesco Tesei un'altra sul ciglio. Miller non fece se non levare la faccia verso il cielo, e cader morto. Nardi fu côlto in una coscia, e Moro assai malamente ferito nel braccio destro. Emilio Bandiera si slogò un braccio nel saltare un fosso, il che lo fece soffrir grandemente fino all' ultimo giorno della sua vita. Gli *Urbani*, che nel primo scontro non s'erano mostri troppo animosi, incoraggiati dal numero, ed ancor più dal sapere vicino il battaglione dei cacciatori, vennero proprio alle strette, sicchè i due Bandiera, Moro, Ricciotti, Nardi, Venerucci, Rocca, Lupatelli, Berti, Pacchioni, Manessi ed Osmani furono fatti prigioni, spogliati, rubati, e fin minacciati nella persona. E qui mi convien notare due fatti: il primo, che i nostri avendo mosso querela, durante il giudizio, intorno a quei bruttissimi trattamenti, il presidente rispose, gli *Urbani* avere operato nel modo che s'usa in guerra; il secondo, che una *guardia d'onore* [1] (mi duole di non conoscerne il nome, a renderla segno all' indegnazione e al dispregio di tutti i buoni) osò irridere al povero Moro, cui anzi avrebbe fatto un mal giuoco, se Venerucci non si fosse interposto. Tristissimi fatti al certo, ed i quali potrebbero indurre nei miei lettori un'assai mala opinione dei Calabresi, se altri non pochi, di genere affatto diverso, non ne avessi da raccontare. A Piazzoli, Tesei Giuseppe, Nanni, Mazzoli, Mariani, ed al Calabrese che li guidava, riuscì fuggire per tutto quel giorno; ma, dopo avere errato l' intera notte nei monti, i primi cinque furon raggiunti la dimane 20 giugno, presi e trattati dagli *Urbani* nel

[1] Le *guardie d'onore* delle Sicilie erano una specie di milizia a cavallo, istituita nel 1833 da Ferdinando II, a suo peculiare servigio.

modo stesso che i loro compagni. Il *Nivaro* solo potette scamparla pur quella volta, se non che alcune settimane dopo essendosi presentato, fu poi condannato a quattordici anni di ferri. I Bandiera cogli altri dieci furon condotti a S. Giovanni in Fiore. Tranne Domenico Moro, tenuto ad albergo dai Benincasa, per esservi curato, i prigioni furono chiusi nel quartiere degli *Urbani*, ma con licenza di recarsi dal Moro a due per volta. I cinque arrestati il dì 20 furono condotti a Cerenzia, in casa il capo degli *Urbani* del luogo, e trattati, bisogna pur dirlo ad onore di quella gente, in modo umanissimo, chè anzi trovarono simpatia grande nella popolazione, non che in alcuna delle autorità. La mattina seguente, posti in mezzo a un drappello di *Urbani*, n'andarono sopra muli, e senza esser legati, prima a Spinelli, poscia a Cotrone, dove rimasero quattro giorni, trattati là pure benissimo. Non così in Catanzaro, città nella quale passarono in carcere non meno di sei giorni, e, nel partirne, si videro por le manette. Giunti nel capoluogo della Calabria Citeriore, furon da prima cacciati in una prigione, dov'era un Calabrese condannato a morte, indi riuniti ai compagni, arrivati in Cosenza fino dai 23 giugno. Durante il viaggio di quest'ultimi, Emilio Bandiera essendosi slogato il braccio di nuovo, i custodi ebbero la crudeltà di non volersi fermare in verun luogo a farglielo rassettare. Al lor primo giungere in Cosenza furon condotti dall' intendente, dinanzi al palazzo del quale stava non poca truppa, schierata in modo da tenere lontana la popolazione, che d'ogni parte accorreva. In quella che i prigioni entravano nel cortile, il capo degli *Urbani* di S. Giovanni in Fiore, il quale gli aveva scortati fin lì con una cinquantina dei suoi,

una dozzina di gendarmi e trenta soldati di linea, si pose a gridar *viva il re!* ma la popolazione, anzichè secondare quel grido, cominciò a mormorare. La stessa truppa rimase muta, mentre gli uffiziali dicevano ai nostri garbatamente : « Entrate, entrate, e non facciam confusione. » Quel capo degli Urbani poi divenne sì odioso ai Cosentini, che non potea comparire in istrada, senza essere motteggiato, e talora svillaneggiato. Il solo Attilio Bandiera fu fatto salire dall' intendente, il quale pranzava, ma levatosi all'arrivo del prigioniero, e fattegli alcune dimande, e, fra l'altre, se fosse figlio dell'ammiraglio Bandiera, lo invitò a sedere a mensa, e Attilio avendo accettato l' invito, trattennesi quivi due ore. I compagni intanto, fatto riallogare il braccio ad Emilio, eran condotti alle carceri. Trovansi queste in un gran fabbricato, ad una coi tribunali, il commissariato di polizia ed un deposito d' armi. V'era non poca truppa di guardia, ed un cannoncino alla porta. Furono assegnate ai prigioni due grandi stanze, in comunicazione fra loro, e chiuse da un cancello di legno, innanzi al quale fu posta una sentinella, poi due. Alle autorità era stato imposto per via telegràfica il far passar per le armi i prigioni il dì dopo il loro arrivo in Cosenza; ma una staffetta giunta la notte da Paola, e alla quale era morto sotto il cavallo, indi un'altra, spedita direttamente da Napoli, recarono nuove istruzioni.

Durante la loro prigionia in Cosenza, i nostri furono visitati da quasi tutta la popolazione affollantesi al loro cancello, ed innumerevoli prove di simpatia affettuosa s'ebbero dai Cosentini. Gli uomini mandavano frutta e rinfreschi, le donne mazzetti di fiori e lettere di conforto,

oltre di che offerivano biancheria, e chiedevano ciocche dei loro capelli. E non poche lacrime si videro spuntare sugli occhi di quella brava gente, ma delle signore in ispecie. Fuvvi un momento, in cui i prigionieri stettero per fuggire. Ad Attilio Bandiera era dato corrispondere in mille modi coi Calabresi che aveano partecipato alla sollevazione di Cosenza del mese di marzo, ed i quali erano più di cento, ma specialmente con quel Villaci, che fu moschettato, con altri cinque, agli 11 luglio del 1844. Questo Villaci, per via di persone amiche, dovea procacciar tanta polvere, quanta bastasse a far saltare un muro posto a rincontro dei monti. Il quale disegno era pienissimo di pericoli; pure sarebbe stato messo ad effetto, se una letterá scritta ad esso Villaci da un suo fratello, il quale trovavasi in Napoli, non avesse dato per certo che non vi sarebbero state sentenze di morte. Anche in S. Giovanni in Fiore varie persone, che s'eran recate a visitarli, avean fatto sperare ai prigioni una prossima liberazione; ma il sopraggiungere di numerosi soldati rese vano il disegno.

Dopo venti giorni dal loro arrivo in Cosenza, durante i quali non erano stati sottoposti che a breve esame per parte dell' intendente De Sangro, comparvero per la prima volta i prigioni dinanzi alla corte marziale, composta di manigoldi, fra i quali principalissimo il presidente maggiore Flores. Sedeva quale uomo di legge Domenico Dalia, che poi primeggiò, nel 1857, nel giudizio di Giovanni Nicotera e degli altri compagni del Pisacane. Gli accusati erano chiusi in una specie di gabbia di legno, la stessa occupata dai sei Calabresi moschettati agli 11 luglio. Boccheciampe, in premio del tradimento, sedeva in luogo

distinto. Dieci giorni dopo il primo interrogatorio furon chiamati ad assistere alle deposizioni dei testimonii, deposizioni che riuscirono favorevoli quasi tutte, tanta era la simpatia che avevano ispirata in ognuno! E quel giorno furono chiusi i processi, e non restavano se non le difese degli avvocati, ma molte illegalità essendo state commesse dalla corte marziale, e, fra l'altre, avendo ella rifiutato di far comparire parecchi testimonii, massime quei di S. Severino, le cui deposizioni sarebbero state favorevolissime, gli accusati ricusarono la difesa, anzi Emilio Bandiera pose in carta le ragioni di tale rifiuto, e dettò poscia un'apologia, ch'è inutile qui registrare.

Quasi allo stesso tempo, cioè ai 23 luglio del 1844, una lettera al presidente ed ai giudici della corte militare veniva dettata, forse da alcuno dei tre avvocati, e firmata dai fratelli Bandiera, da Niccolò Ricciotti e da Domenico Moro, che poco degna parrebbe dei martiri di Cosenza, se non si riflettesse aver eglino consentito ad apporre le loro firme ad un cotal foglio, coll'unico intento di provvedere alla salvezza dei loro compagni, il che giustifica pure la dichiarazione fatta un mese prima da Attilio Bandiera, non che talune risposte, così di lui, come degli altri imputati, durante il giudizio, le quali riescon talora in aperta contradizione con molti fra i documenti per me ricordati, e in ispecie coi due proclami, opera del Mazzini, cui gli sbarcati doveano diffondere nelle Calabrie. E lo stesso mi convien dire della lettera scritta da Attilio Bandiera al proprio avvocato il giorno 16 luglio del 1844, lettera in cui fa l'avvocato egli stesso, ripetendo in parte le cose dette nella dichiarazione dei 23 giugno per me

ricordata di sopra, e attribuendo, al pari degli altri accusati, l'opera principale del tentativo, pel quale perirono, al morto Giuseppe Miller.

Parlarono in favore degl' imputati gli avvocati cosentini Gaetano Bova, Tommaso Ortale e Cesare Marini, invitati a tal opera dietro il rifiuto che quelli avean fatto di assumere la propria difesa. Il Marini addusse le stesse ragioni allegate nella lettera sopraccennata al presidente ed ai giudici della corte marziale, e, il dirò pure, mostrossi molto più tenero della salvezza dei suoi clienti, che non della dignità e gloria loro.

Nessuno (lo si debbe notare ad onore del foro cosentinó) volle difendere Boccheciampe , talchè fu forza alla corte il nominargli un avvocato *ex-officio* , che accettò a malincuore. L' atto di accusa porta la data dei 15 luglio del 1844 , e conchiudesi col dimandare per tutti e diciotto gl' imputati comparsi innanzi alla corte marziale l'applicazione dell' art. 123 delle leggi penali del Regno, vale a dire la pena di morte !

Ai 23 luglio i prigioni comparvero per la terza ed ultima volta innanzi alla corte marziale , a fine di udire la requisitoria del pubblico ministero, il quale dimandò novellamente la pena di morte per tutti. E , finita quella lettura , gl' imputati furono ricondotti alle carceri , e la corte rimase in consulta l' intera notte , a discutere le sentenze, che furono le seguenti : pena di morte pei due Bandiera, Moro, Ricciotti, Nardi, Berti, Lupatelli, Rocca, Venerucci, Pacchioni, Osmani e Manessi. Quanto a Piazzoli, Mazzoli , Nanni , Tesei Giuseppe e Mariani , furon bensì condannati a morte, ma raccomandati alla *clemenza sovrana.* Quanto a Boccheciampe, nessuno fu maravi-

gliato al sapere essergli stati inflitti, *pro forma*, soli cinque anni di prigionia.

L'atroce condanna suscitò in Cosenza indegnazione generale e profonda. Credevasi universalmente che la sentenza non sarebbe stata eseguita, tra per l' esorbitanza della pena, e perchè correa voce essere giunta in Napoli la madre dei Bandiera, forte raccomandata al re Ferdinando, col fine di ottener grazia pei condannati. Epperò il provveditore della prigione, il quale, per ragion del suo uffizio, poteva agevolmente aver relazione con quegli animosi, prima che la crudele sentenza fosse loro comunicata, studiavasi attenuarne l'effetto nell'animo loro colla speranza, se non di libertà, almeno di vita. Alle quai vane lusinghe Attilio Bandiera, in nome di tutti i suoi consorti, rispondeva colla seguente lettera, che ora per la prima volta esce in luce.

« Grazie, amico! Grazie, fratello! della pietosa vostra
« perseverante protezione a nostro sollievo. Quando al-
« cuno fra noi sarà sì fortunato, da poter superar le tor-
« ture delle carceri che lo aspettano, [1] il vostro nome
« verrà susurrato all'orecchio dei buoni, e da questa ter-
« ra di sventura, da questa nuova Gerosolima, che divo-
« ra i migliori suoi figli, s' alzerà pel vostro nome una
« preghiera di compenso, una benedizione di riconoscen-
« za, una parola di giustissima lode. Voi, nella vostra
« nobile ambascia, non sapendo e non potendo più altro
« operare per noi, cercate di coprire sotto un velo di ro-
« se il crudo avvenire che ci si prepara.

[1] I miseri prigionieri si lusingavano di non essere tutti condannati all'estremo supplizio!

« Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
« Di soave liquor gli orli del vaso;

« ma noi, ammaestrati dall'esperienza, indurati dalla « sventura, non siamo fanciulli; ognuno di noi vide più « fiate in faccia la morte, e non perciò impallidì o s'av« vilì mai. Noi sappiamo concepire e sopportare il dolo« re. A che dunque un simile orpello? Perchè invitarci « a guardare le fiorite vie del passato, quando, siccome « l'aquila il sole, sappiamo fissare imperterriti il fato che « ci sovrasta? Pietà erronea è la vostra. Noi demmo ban« do ad ogni illusione. Or perchè volerci lusingar vana« mente? D'ora innanzi continuateci la vostra amicizia, « ve ne preghiamo, essendo essa la cosa più consolante « e preziosa che ancor ci rimanga, ma non la vestite di « forme fallaci, scriveteci la pura verità, e pensate essere « crudeltà il condurre tra i fiori al baratro delle miserie! « Annunciateci, ve ne preghiamo, tutta la verità, ed in« nanzi a Dio ed innanzi agli uomini non potrete fare « opera più meritoria.

« Colui che vi scrive queste poche righe sa che im« mancabilmente è consacrato ad una prossima morte. « Ah! quando egli ardiva abbandonarsi alle larve della « sua mente, non così certo ei credeva finire la propria « vita. Il desiderio dei suoi giorni, il sogno delle sue « notti era di spirare sul campo di battaglia, combatten« do chi non permette che Italia diventi nazione al pari « dell'altre, e riacquisti i proprii diritti! Ah! non saranno « le baionette tedesche, saranno le palle italiane bensì, « che lo ricongiungeranno a Dio! Qual disinganno! E « quale dolore! Essere sconosciuto ed oppresso da tale « che si stimava fratello! Da quello, di cui in terra stra-

« niera, quantunque a torto talora, non tolleravasi mai « che l'onore calpestato venisse e deriso! Ma evvi un de- « stino, o provvidenza, che chiamar la vogliate. Forse « nelle bilance infallibili dell'eterna giustizia i delitti de- « gli avi nostri non furono abbastanza espiati. Forse la « causa d'Italia ha ancora bisogno di qualche martire. « Ah! io salgo all'empireo colla fiducia di esser fra gli « ultimi. Voi che rimanete, proseguite, ma non vendica- « te! Intanto ricordatemi gli ultimi momenti di Socrate, « i pensieri di Platone, il sacrifizio di Curzio, e non mi « venite a presentare siccome conforto le fallaci lusinghe « della speranza, la quale, ancorchè fondata sulla giusti- « zia, male potrebbe, in questo secolo di dolore e d'in- « famia, pullulare e realizzarsi.

« Attilio Bandiera. »

Al medesimo provveditore, che per la sua condizione era stato in grado di usare a quei sventurati speciali cortesie, Emilio Bandiera avea indirizzato altra lettera, a rendergli grazie dei ricevuti favori, ed inviargli, siccome unica memoria, il proprio ritratto e quelli dei suoi principali compagni, delineati a pastello nelle penose ore della prigionia da Giuseppe Pacchioni. Sotto ogni ritratto l'effigiato avea scritto di propria mano il suo nome ed un motto particolare. Attilio Bandiera avea posto sotto la propria effigie il concetto significato nella lettera surriferita, cioè: *Proseguite, ma non vendicate*, sentenza che basterebbe sol'essa a mostrare l'altezza di quell'anima nobilissima. Ecco ora la lettera di Emilio.

« Stimatissimo Signore.

« Le prove di generoso interesse, che nella nostra dis-
« grazia ci deste, ed il titolo di amico, che a noi caduti
« avete voluto concedere, sono conforti, di cui altamente
« apprezziamo il valore, e vorremmo rimeritarvi con pro-
« porzionata riconoscenza. Ma ridotti ove siamo, pos-
« siam noi lusingarci di stendervi una mano libera, e di
« proclamarvi al mondo, alla patria, agli onesti di qua-
« lunque opinione, uno dei pochissimi, che rispettarono
« l'innocenza attraverso la sventura e la persecuzione?
« Ci affrettiamo adunque ad offrirvi il meschino lavoro di
« queste ore di tortura, da voi rese men dolorose; ci af-
« frettiamo a mandarvi dei fogli, in cui uno di noi cercò
« di ritrarre le fisonomie dei suoi compagni d'infortu-
« nio. Accettateli, signore. Se a questi giorni di vergo-
« gna italiana vorrà Iddio farne succedere dei men tribo-
« lati, voi mostrerete ai futuri questa misera nostra me-
« moria, ed eglino per noi e per la patria vi ringrazie-
« ranno ed onoreranno. Se siete invece condannato a
« trascinarvi nel fango della schiavitù e del ludibrio, la-
« sciateli ai vostri figli, che li porranno in luce, e voi vi-
« vrete con noi nella venerazione di quell'età fortunata.
« Iddio vi protegga, protettor degli oppressi, e vi retri-
« buisca per essi del bene che fate....

« Emilio Bandiera.

« Dalle prigioni di Cosenza, ai 10 luglio del 1844. »

Il dì 24 luglio, di buon mattino, vennero raddoppiate le guardie, e, chiamati ad uno ad uno, i condannati furono ammanettati e condotti nel cortile del vasto edifizio,

detto Palazzo di Giustizia, ove trovansi le prigioni. In quel cortile stava schierata non poca truppa, ed in mezzo vedevasi il capitano relatore con altri uffiziali. Battuti i tamburi, fu data lettura delle sentenze, all'udire le quali, Ricciotti disse queste parole: « Infami, non vi bastava « l'uccidere soli tre o quattro fra noi? » E non avea per anco finito di parlare, quando Emilio Bandiera si pose a gridar *viva Italia!* e ad intuonare un inno patriottico, cui gli altri tutti fecero eco immediate; ma il capitano gl'interruppe colle più sconce parole, alle quali Ricciotti replicò molto vivacemente, sicchè il capitano si ritrasse dietro le file dei suoi soldati, ed impose che i condannati fossero posti in cappella. Al qual ordine il grido di *viva Italia!* levato da Ricciotti, fu tosto ripetuto a coro dagli altri. Appena entrati in cappella, ecco il boia, il quale li perquisì per minuto, ad accertarsi non aver eglino veleno o stile, da potersi uccidere, il che fatto, pose loro ai piedi spranghe di ferro, che li obbligavano a rimanere seduti.

Prima di narrare gli ultimi momenti e il supplizio dei martiri di Cosenza, stimo opportuno il porgere alcuni cenni intorno alla loro vita, quai mi fu dato desumerli da relazioni particolari.

Attilio ed Emilio Bandiera, figliuoli dell'ammiraglio di cotal nome, ai servigi dell'Austria erano fatti entrare dal padre in età giovanissima; e quando fuggirono le odiate insegne della flotta imperiale, il primo, di trentaquattr'anni circa, era alfiere di vascello, il secondo, di anni ventiquattro, aveasi grado minore. D'alti spiriti entrambi, agli affetti di patria e di libertà dischiudevano il cuore fin dall'adolescenza, e vestivano appena la divisa abborrita

dell' oppressore straniero, che già cospiravano per l'Italia. Ecco in qual modo Attilio Bandiera scriveva sott'altro nome al Mazzini, da Smirne, in data dei 15 agosto del 1842. Trascriverò fedelmente, quantunque la lettera sia dettata in istile non troppo acconcio.

« Signore. — È da diversi anni che ho preso a stimarvi e ad amarvi, perchè intesi esser voi da riguardarsi qual capo dei generosi, che, nella presente generazione, rappresentano la nazionale opposizione alla tirannide e agli altri conseguenti vituperii, che spietatamente contaminano l'Italia. So che siete il creatore d'una patriottica società, che chiamaste della *Giovine Italia*; so che scriveste sotto lo stesso titolo un giornale diretto a propagarne le massime, ma nè di esso, nè d'alcun'altra vostra opera mi venne mai fatto di procurarmi, ad onta dell' ardente mio desiderio, una copia; soltanto, son pochi giorni, pervenni ad avere i numeri primo e secondo del vostro *Apostolato popolare*, e mi riuscivano tanto più preziosi, in quanto che alla dolce soddisfazione di vedere da un uomo come voi pubblicati gli stessi miei principii politici, si aggiunge l'altro non meno cospicuo vantaggio d'un modo, comunque indiretto, per farvi giungere questa mia. Il vostro indirizzo io cercava trovarlo da più d'un anno, non pretermettendo però alcun tentativo; e tra questi non sarà forse inutile di citarvi l'aver io incaricato un mio amico, che pel corrente agosto o prossimo settembre doveva per qualche giorno approdare in Inghilterra, di fare il possibile onde recarsi a Londra, per colà scoprire il vostro alloggio, abboccarsi con voi, darvi

« contezza di me, ed annunziarvi che con vostro permes-
« so, dietro le sue informazioni, io presto intraprende-
« rei un carteggio, nello scopo di utilmente servire la
« nostra patria. [1] Prima però di entrare in sì delicato
« argomento, so che mi corre l'obbligo di darvi qualche
« nozione personale di me, perchè voi poi in seguito non
« abbiate a lagnarvi di esservi troppo avventatamente
« confidate con un ignoto. Se l'amico, di cui scrissi qui
« sopra, avrà eseguito la mia commissione, voi avrete
« da lui rilevato il mio vero nome. Ma il di lui soggior-
« no in Inghilterra dev'essere così breve, e assediato di
« tanti incarichi, che pur troppo temo fortemente ch'egli
« non avrà potuto soddisfare all'impegno assuntosi. E in
« quel caso io mi riserbo di palesarvelo colla prima si-
« cura opportunità che potrà presentarsi.

« Sono Italiano, uomo di guerra, e non proscritto.
« Ho quasi trentatrè anni. Sono di fisico piottosto debo-
« le; fervido nel cuore, spessissimo freddo nelle appa-
« renze. Studiomi quanto più posso di seguitare le mas-
« sime stoiche. Credo in un Dio, in una vita futura, e
« nell'umano progresso: accostumo ne' miei pensieri di
« progressivamente riguardare all'umanità, alla patria,
« alla famiglia ed all'individuo; fermamente ritengo che
« la giustizia è la base di ogni diritto; e quindi conchiu-
« si, è già gran tempo, che la causa italiana non è che
« una dipendenza dell'umanitaria, e prestando omaggio
« a questa inconcussa verità, mi conforto intanto delle
« tristizie e difficoltà dei tempi colla riflessione, che gio-
« vare all'Italia è giovare all'umanità intera. Sortito a-

[1] L'amico, di cui parla Attilio, era Domenico Moro, che in Londra poco dopo si presentava al Mazzini.

« vendo un temperamento, ardito egualmente nel pen-
« sare, come pronto all' eseguire, dal convincermi della
« rettitudine degli accennati principii, al risolvere di de-
« dicar tutto me stesso al loro sviluppo pratico, non fu
« quindi che un breve passo. Ripensando alle patrie no-
« stre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più
« probabile per riuscire ad emancipare l' Italia dal pre-
« sente suo obbrobrio consisteva forzatamente nel tene-
« broso maneggio delle cospirazioni. Con quale altro mez-
« zo infatti, che con quello del segreto, può l' oppresso
« accingersi a tentar la sua lotta di liberazione?... Intan-
« to fu sempre, da quando mi dedicai a tentare il bene
« della patria, mia idea fondamentale, che tutti quelli che
« vanno in cerca dello stesso fine, dovessero per asso-
« luta necessità, prima di nulla intraprendere alla sco-
« perta, studiarsi di entrare in relazione, onde conoscersi
« a vicenda, unire le proprie forze, e formulare i singoli
« pensieri a quella formula d'unità, senza la quale pre-
« sto o tardi la dissensione succede, e rovina ogni me-
« glio fondata speranza. Ed è perciò che tanto anelo di
« farvi giungere un mio scritto, e la recente lettura del
« vostro *Apostolato* mi confermò vieppiù in questa deter-
« minazione. Io vengo a ripetervi le vostre stesse paro-
« le: *Consigliamoci, discutiamo, operiamo fraternamen-*
« *te.* Non isdegnate la mia proposta. Forse troverete in
« me quel braccio, che, primo nella pugna che si appre-
« sta, osi rialzare il rovesciato stendardo della nostra indi-
« pendenza e della nostra rigenerazione. »

A questa lettera d'Attilio ne farò tener dietro una di Emilio, il quale così scriveva, non so se di Malta, ovver

di Corfù, ai 28 marzo del 1844, completando in certo modo l'esposizione di credenze politiche fatta al Mazzini dal fratello maggiore.

« Mio fratello ed io, convinti del dovere che ogni Ita-« liano ha di prestar tutto sè stesso a un miglioramento « di destini dello sventurato nostro paese, cercammo « ogni via per unirci a quella *Giovine Italia*, che sapeva-« mo formata ad organizzare l'insurrezione patria. Per « tre anni i nostri sforzi riuscirono inutili, i vostri scritti « non circolavano più in Italia; i governi vi dicevano se-« parati e fiaccati dal mal esito della spedizione di Savo-« ia.... Senza conoscere i vostri principii, concordavamo « con essi. Noi volevamo una patria libera, unita, re-« pubblicana: ci proponevamo fidare nei soli mezzi na-« zionali; sprezzare qualunque sussidio straniero, e git-« tare il guanto, quando ci fossimo creduti abbastanza « forti, senza aspettare ingannevoli rumori in Europa...»

Alle infrascritte parole Emilio facea seguitare un cenno sulle previsioni sue e del fratello, rispetto al futuro ordinamento d'Europa.

« Noi consideriamo l'Europa » ci diceva « come rior-« dinata in grandi masse popolari, che avranno inghiot-« tito molte delle odierne così spesso irragionevoli sud-« divisioni politiche. Così noi antiveggiamo il popolo spa-« gnuolo ed il portoghese fusi in una sola nazione; la « Francia appoggiante del tutto i suoi confini orientali « al Reno, e quindi assorbente il Belgio; la Germania co-« stituita in una sola nazione, e ingrandita coll' Olanda « e colla Danimarca continentale; la Svezia aumentata « essa pure delle vicine isole danesi e della Finlandia: la

« Polonia risorta e forte come ai tempi del generoso So-
« bieski: la Russia possibilmente divisa in due: la Valac-
« chia, la Servia, la Bulgaria, la Croazia, l'Erzegovina,
« il Montenegro e la Dalmazia riunite in una nazionalità
« illirica o serba: l'Ungheria colle presenti sue dipenden-
« ze, più la Moldavia e la Bessarabia: la Grecia aumen-
« tata della Tessaglia, della Macedonia, dell'Epiro, del-
« l'Albania, della Romelia, di Candia, e più tardi dell'i-
« sole Ionie.

« Da questo quadro, tralasciando l'Occidente, ove pu-
« re si avrebbero tanti aderenti, e mirando soltanto dalla
« parte di Levante, presto si deduce, che Polonia, Unghe-
« ria, e Grecia, Serbia e Italia hanno interessi comuni
« contro la Russia, l'Austria e la Turchia: non si colle-
« gheranno mai dunque abbastanza quei popoli contro i
« loro governi, e se una volta avvertiti di questa verità,
« cominciassero ad agire conseguentemente, la lotta ces-
« serebbe tosto d'essere così ineguale come sembra a
« prima vista. Ogni Polacco, Ungherese, Serbo, Greco,
« Italiano, che ama il bene della propria patria, e per es-
« sa quello dell'umanità intera, lavori indefessamente a
« sempre più propagare questa plausibile politica. Le
« suddette nazionalità confederate son fatte ancora nella
« mente degl'ideologi, e fra esse la Grecia può dirsi la
« più innoltrata: conviene dunque insinuarle di non ar-
« restarsi sulla via gloriosa e profittevole che le si apre
« dinanzi, ma fidare nelle proprie forze, nelle simpatie
« che la circondano, nella giustizia della sua causa, e
« non soddisfatta delle ristrette concessioni d'un gover-
« no imperfettamente rappresentativo, spingersi avanti
« animosa, spiegare di nuovo la bandiera dell'unione e

« dell' indipendenza, e liberare dal mal fermo giogo del
« tiranno del Bosforo le popolazioni che devono appar-
« tenerle. Allora comincerà l' ormai resa inevitabile guer-
« ra dei popoli contro i re : e per essa la vecchia Euro-
« pa sarà interamente rifusa. Allora gli assassinii di Ri-
« gas e d' Ipsilanti verranno dagl' Italiani vendicati ; e
« forse gli Ungheresi, oggi nostri oppressori, nostri fra-
« telli allora, laveranno l'onta del presente, aiutando a
« vendicar quelli di Menotti e Ruffini. Allora la Polonia
« e l' Italia, sorelle da tanto tempo per la somiglianza
« delle patrie sventure, non combatteranno più inutil-
« mente sotto le insegne di un apostata, ma, riunite nei
« loro sforzi, pugneranno per Dio, per la giustizia, per
« l'umanità e per la patria. »

Le lettere per me trascritte mi sembrano più che bastanti a dipingere l'animo dei Bandiera, e però poc'altro aggiungerò intorno ad essi.

Aggregatisi alla *Giovine Italia*, numerosi proseliti le procacciaron ben presto nella marineria, austriaca non già, ma italiana, chè di Veneziani ed Istriani presso che interamente la si componeva a quel tempo, e un disegno arditissimo volgevano in mente, cioè quello d' impadronirsi d'una fregata (*la Bellona*), e piombare con essa a Messina, a destarvi l' incendio della rivoluzione ; ma il governo imperiale avendo subodorato la trama, e stando lì lì per ghermirli, e' furon costretti a fuggire. Lasciavan per sempre una madre amatissima ed amantissima, e Attilio una moglie al tutto degna di lui, la quale, siccome accennai, morivasi di dolore al sapere della sua fuga.

Il caso dei fratelli Bandiera commosse profondamente

l'universale, nè solo in Italia, ma in tutta quanta l'Europa, anzi in amendue gli emisferi, perocchè pure in America celebraronsi esequie solenni in onor loro, mentre poeti d'ogni nazione compiansero il loro fato, e l'eroismo loro con nobili versi esaltarono.

Avendo chiesto a Veneziani non pochi se della famiglia Bandiera alcun rimanesse, con gran maraviglia riseppi la madre dei martiri, Anna Marsich, essere viva tuttora, e la vita strascinare nella picciola Mestre, destinata forse a non chiudere gli occhi nell'eterno riposo, pria di vedere affatto compiuto il fervidissimo ultimo voto dei suoi figliuoli, la liberazione piena ed intera d'Italia!

Niccolò Ricciotti nasceva col secolo in Frosinone, e, non così tosto potette, cospirò contro il più odioso degli sgoverni, lo sgoverno del papa. Scoppiata la rivoluzione in Napoli, nel 1820, corse quivi, comechè già ammogliato, a militar nell'esercito che dovea combattere l'Austria, e, veduta cadere la libertà nel Napoletano, tornò mestissimo in patria, dove non indugiò guari ad essere imprigionato, processato e condannato, sicchè i dieci più begli anni della sua vita viveva nel forte di Civita Castellana. Liberato dalla sollevazione dell'Italia centrale del 1831, s'adoperò alacremente, comechè invano, a pro della causa italiana, e quando i Francesi sbarcarono subitamente in Ancona, capitanò una legione di volontarii, che quella città preservarono da ogni disordine. Calunniato poi dal governo papale, ed abbondonato dal generale francese, che s'era pur valso dell'opera sua, esulava fino al 1833, anno in cui tornava nelle Marche in modo clandestino, e correva mille pericoli, colla vana speranza di tentare alcunchè a pro d'Italia; ma, scorto ogni tentativo im-

possibile per allora, alla terra d'esilio tornava, e nel 1835, deliberatosi a meglio addestrarsi nel mestiere dell'armi, n'andava a militare in Ispagna contro D. Carlos, dopo avere indiritto ai figliuoli una lettera, che credo dovere trascrivere per intero :

« Eccomi giunto ad uno dei momenti più tristi della « mia vita, e forse al più decisivo per me. Un cumulo di « ragioni mi costringono ad abbandonare la Francia, ed « allontanarmi più ancora da voi. Mille privazioni mi « aspettano, infiniti pericoli circondano il sentiero che « debbo correre, la morte stessa è forse là per colpirmi. « L'amore ch' io m' ebbi per voi, e che per lontananza « non s' è giammai diminuito, il dovere di padre e di « buon cittadino, non mi permettono di dare esecuzione « al mio divisamento, senza ricordarmi di voi, e senza « darvi alcuni precetti, ch' io spero vorrete adempiere. « Se mi è riserbata una sorte crudele, se dovessi mai « esser rapito al vostro affetto, conservate memoria di « me, la mia sventura non vi sgomenti, e sia questo mio « scritto un documento della mia tenerezza per voi. O- « norate, voi lo sapete, furono le cagioni, che, toglien- « domi alla patria, mi condannarono a languire sulla ter- « ra straniera. La condizione d'Italia è così crudele, così « basso è ora caduta questa terra, un dì sì gloriosa, che « qualunque fra i suoi figli ha sensi d'onore, qualunque « sente nel suo cuore l'offesa che i despoti fanno alla di- « gnità nazionale italiana, qualunque ama la libertà e la « virtù, è condannato a strascinar nell'esiglio i suoi gior- « ni, se ha la ventura di sottrarsi alla prigione o alla « morte. Noi siamo martiri della causa d'Italia, ma il

« nostro patire prepara alla patria giorni di libertà e di « trionfo. Chi ingiustamente ora ci opprime sarà alla sua « volta oppresso, e gl' Italiani vincitori sapranno usare « con magnanimità della riportata vittoria. Intanto io « parto per la Spagna; combatterò anche una volta per « la causa della libertà, e se il destino mi è propizio, « metterò a profitto d' Italia le cognizioni che avrò acqui- « state. Voi, miei figli, drizzate sulle mie tracce i vostri « passi; fate ch' io abbia almeno il conforto di sapere « ch' io lascio in voi degl' imitatori, e che l' Italia potrà « calcolare su voi, come su di me. »

Meglio che da qualunque atto della sua vita, traluce da questa lettera la bella e forte anima del Ricciotti, il quale, partitosi per Ispagna in novembre del 1835, con buone commendatizie del maresciallo Maison e del generale Harispe, entrava ben presto col grado di tenente in uno dei battaglioni dei così detti *tiradores*, che sì valorosamente combattettero durante più anni, in Navarra segnatamente, i feroci satelliti di D. Carlos. Ed in Navarra io vidi per la prima volta il Ricciotti, nel novembre del 1836, in quella che col tenente colonnello Ferrari da Larrasueña mi trasferivo in Pamplona. Nel giugno del 1837, in premio di nobili fatti di guerra, Niccolò Ricciotti avevasi il grado di capitano, nell'aprile del 1841 era insignito della croce di S. Ferdinando, e il dì 30 giugno del 1843 promosso veniva a maggiore. Ravvivatesi le speranze italiane, si partiva di Spagna, col fine di penetrare nascosamente nella nostra Penisola, ma, sostenuto in Marsiglia per opera del governo francese, riducevasi in Inghilterra, donde ripartiva ben presto per Malta e Corfù.

Conchiuderò questi cenni intorno al Ricciotti, trascrivendo un brano di lettera, scritta da Parigi da un amico di Atto Vannucci, e registrato da questo nel suo bel libro intitolato: *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848.*

« Non mi usciranno mai nè dalla mente, nè dal cuore
« le parole che mi disse nell'accommiatarsi da me, quan-
« do, respinto da Marsiglia, donde aveva indarno tentato
« di passare in Italia, recavasi a Londra sempre colla
« stessa intenzione. Io lo pregava a non avventurare sen-
« za grave ponderazione una vita preziosissima per la no-
« stra povera patria, la quale aveva pur troppo bisogno
« di uomini della sua tempra, sì rari a trovarsi, e che,
« trovati, dovrebbero conservarsi gelosamente per le oc-
« casioni supreme. Senti, rispose: tutto il mio patrimo-
« nio è la spada, l'ho impiegata sinora per la santissima
« nostra causa, ma fra gli stranieri; lascia ch' io possa
« usarla una volta pel mio paese, e ch' io consacri ad esso
« una vita rispettata finora, e forse per questo, dalla
« fortuna. »

Domenico Moro, di Venezia, moriva in età di venticinque anni. Era bellissimo e valorosissimo, siccome diè a divedere nella breve guerra di Siria, e per le sue dolci maniere e la nobiltà rara dell'animo grandemente amato, non che dai suoi compagni, da tutti che lo conobbero. La nuova della sua morte destò universale compianto, tanto più che gli amici suoi lusingavansi di vederlo salvo per opera del suo condiscepolo e commilitone, arciduca Federigo, fratello della regina di Napoli, il quale invece

non ispese parola alcuna in di lui favore! Lasciò, siccome i fratelli Bandiera, una madre desolatissima! Il dì 27 marzo del 1848, il governo della redenta Venezia dava fuori un decreto, in cui dichiaravasi che i *fratelli dell'alfiere di fregata Domenico Moro fossero figli della Repubblica, e che la madre di lui ottenesse conveniente pensione*. Indi una delle batterie, innalzate a difesa della città contro gli Austriaci, decorata veniva del sacro nome del martire.

Anacarsi Nardi, figliuolo del Nardi, che fu dittatore in Modena, durante la breve rivoluzione del 1831, era uomo grave e non iscarso d' ingegno e dottrina. « Rispose « arditissimo » scrive il Vannucci « a tutte le dimande dei « suoi carnefici. Il giudice gli domandò: Perchè avete « posto piede in questo territorio? — Perchè speravamo « trovare dei generosi che si unissero a noi nella santa « opera di liberare l'Italia dalla tirannide. — E non pen-« saste al castigo che potevate incontrare? — Non mi « sono mai curato di quello. — Come si chiamava il ca-« pitano che vi portò? — Un figlio della *Giovine Italia*. — « Ma chi era? Come si chiamava? — Un figlio della *Gio-« vine Italia*. — Poi quando gli fecero venire innanzi il « Boccheciampe, ch' ei credea traditore, e gli doman-« darono se lo conoscesse, rispose: Non trovo nome « nella mia divina lingua per nominare convenientemen-« te costui. Al frate, che gli domandava se conoscesse il « crocifisso, rispose: Lo conosco, lo confesso e lo ado-« ro: ma voi no, che siete strumento della tirannide, e « guastate il suo vangelo. »

La sera dei 24 luglio del 1844, vigilia dell' esecuzione, così scriveva Anacarsi Nardi al suo amico, dottor

Savelli, dimorante in Corfù: « Ti scrivo per l'ultima vol-
« ta. Fra dodici ore non sarò più. I miei compagni di
« sventura sono i due Bandiera, Ricciotti, Moro, Vene-
« rucci, Rocca, Lupatelli e Berti. Tuo cognato n'è esen-
« te, non so a quanti anni sarà condannato. Rammenta-
« mi alla tua famiglia più spesso che puoi, ed a tutti gli
« amici. Se mi sarà dato, prima di salire all' Eterno,
« verrò a fare una visita ancora all' Exoria. [1] Baciami il
« mio Dante,[2] e tutti i tuoi figli. Quando crederai, scri-
« verai a Modena questa mia avventura ed a mio fratel-
« lo. Tutti i compagni miei ti salutano caramente. Io ti
« abbraccio, e sono il tuo

« Nardi.

« *P. S.* Scrivo colle manette, e perciò vedrai il carat-
« tere un po' tremante; ma io sono tranquillo, perchè
« muoio in patria e per una causa santa. »

Francesco Berti, di Ravenna, era cinquantaduenne, ed avea militato molto onoratamente, durante le guerre napoleoniche, sotto le insegne francesi.

Domenico Lupatelli, Perugino, prese parte alla rivoluzione del 1831, fu arrestato quando il papa ebbe vinto, tenuto in prigione fino al 1837, e poi mandato in esilio. Era giovane di bell'umore, e sì noto fra gli esuli per la sua specchiata onestà, che fugli più d' una volta affidato l'uffizio delicatissimo di cassiere. Non solo durante il tempo in cui stette in conforteria, ma pur nel-

[1] Cioè esilio, nome che l'esule dottor Savelli avea dato al luogo solitario, presso Corfù, dove anni prima s'era fabbricata la casa.

[2] Questo Dante era il figlio maggiore del Savelli, cui il Nardi avea tenuto a battesimo e scelto il nome.

l'andare al supplizio, diè prove della sua natura gioviale.

Giovanni Venerucci, di Forlì, e Giacomo Rocca, di Lugo « erano » scrive il Mazzini « uomini del popolo, ope- « rai : Venerucci era fabbro espertissimo, raro per acu- « tezza naturale d'ingegno, d'aspetto gradevole, di con- « dotta esemplare. Rocca era stato cameriere del poeta « greco Solomos, che lo trattava come un amico. S'era- « no ambedue negli ultimi tempi adoperati con zelo, in « una corsa che fecero in Levante, per disbrigarsi di al- « cuni debiti anteriormente contratti, onde potersi cac- « ciar nell'azione senz'alcun peso sull'anima, e senza che « alcuno potesse lagnarsi di loro. »

Giuseppe Miller, di Forlì, morto nel secondo combattimento sostenuto dai fuorusciti italiani coi militi calabresi, era esule dal 1832.

Nulla dir e mi è dato di Francesco Tesei, di Pesaro, ucciso nel combattimento medesimo.

Riguardo ai superstiti, dare non posso ragguagli, che su Giovanni Manessi e Giuseppe Pacchioni. Il primo, nato in Venezia, mentre era carcerato in Cosenza, abiurò la religione greca scismatica, e si fece cattolico; dopo due anni di prigionia nell'ergastolo di S. Stefano, fu per grazia spedito in Marsiglia coi suoi compagni di sventura; vive ora oscuramente e miseramente in Piemonte. Il secondo, nato in Bologna, di professione scultore, disegnò, siccome ho accennato di sopra, i ritratti dei fratelli Bandiera e degli altri sette che andarono a morte, ritratti tuttavia conservati da colui, che a quel tempo era provveditore delle carceri di Cosenza. Dopo due anni di ergastolo, spedito, siccome ho detto, in Marsiglia, nei principii della primavera del 1848 ritornò in Napoli, e

nel giugno di quell'anno in Calabria, a partecipare alla sollevazione da me quivi promossa dopo la fatale giornata del 15 maggio. Spento quel moto, venne arrestato e nuovamente tradotto nelle carceri di Cosenza, donde, in virtù di sentenza della Gran Corte Criminale di quella provincia, fu liberato nell' inverno del 1852, e per la seconda volta spedito all'estero.

Aggiungerò a questi cenni un ultimo fatto, di cui fa ricordo il Vannucci in una nota dell' opera sua. La sera precedente al giorno della fatale partenza, convenivano in casa di Solomos i più fra gli esuli, che partecipare dovevano alla disperata fazione. L'illustre poeta avendo loro mostrato con vivaci parole, così i pericoli, come la gloria del tentativo da lor divisato: « Qualunque sia il nostro fa« to » disse Giuseppe Miller « e noi dobbiamo arditamen« te affrontarlo. » Ai quali detti, così il buon Solomos, cogli occhi pregni di lacrime: « Iddio benedica il vostro « coraggio, e lo renda fortunato e fecondo! »

Non appena la commissione militare ebbe pronunziato le sue sentenze, l' intendente della Citeriore Calabria le comunicava a re Ferdinando in Napoli, e domandava se dovesse farle eseguire. Vuolsi che Ferdinando, chiamati a consulta i ministri, ne ricevesse consigli diversi, gli uni, cioè, di rigore, gli altri di moderazione. Prevalsero i primi sfortunatamente, e il Borbone fece rispondere all' intendente: fra i dodici dannati a morte si scegliessero i tre meno rei, ai quali, del pari che ai cinque raccomandati alla sua clemenza, la pena capitale commutata volea nell'ergastolo. Quanto ai nove serbati a morte, ordinava fosser menati immediatamente al supplizio.

Questa risposta, per essere succeduta alle voci di gra-

zia corse generalmente in Cosenza, pose il colmo al dolore della città. L'intendente, ciò non pertanto, ad eseguire il regio comando, dava alla commissione giudicatrice l'incarico d'indicar subito i tre, che, fra i dodici messi in cappella, le sembrassero meno rei. E la commissione all'unanimità non tardò ad opinare in favore di Osmani e Pacchioni. Quanto al terzo poi, si scisse in due parti, l'una delle quali voleva salvo Domenico Moro, l'altra il Manessi. Il primo parere era sostenuto da Flores, presidente della commissione, il quale, vinto dalla rara virtù di quel carissimo giovane, avea tratto dal lato suo tre fra i giudici, mentre il secondo era sostenuto dagli altri tre; ma l'indugio spiacendo al Borbone, fu imperiosamente prescritto alla commissione di non protrarre più oltre il dibattimento, ed allora il capitano Mancini, che fino a quel punto avea parteggiato pel Moro, si unì ai contrarii, e fe' sì che questi venisse sacrificato! [1]

I dodici condannati, posti, siccome ho detto, in cappella, lungi dall'addimostrare la più lieve tristezza, avendo ricevuto dolci e rinfreschi dal provveditore delle prigioni, pregarono i sacerdoti venuti a confortarli di tener loro i bicchieri, cui, per esser costretti dalle manette, non potevano reggere eglino stessi, e dieronsi a mangiare ed a bere con maravigliosa allegria. Entrarono al tempo stesso in piacevol colloquio coi preti, i quali ottennero dal capitano relatore che fossero tolte le spranghe di ferro, e sostituite ad esse cotali funi, da far lecito ai con-

[1] Questo particolare mi venne comunicato dal Lattari, a cui nel 1845 fu riferito da Giuseppe Donatelli, allora sotto-tenente di linea, il quale era stato uno dei giudici supplenti della commissione militare che giudicò i Bandiera e consorti.

dannati il moversi per la stanza. Taluni tra i frati, per altro, non solo non ebbero alcuna udienza, ma furono con isdegnose parole respinti. Erano già scorse più ore, quando ricomparve il boia, tolse le funi a Pacchioni, ad Osmani e a Manessi, e li menò fuori della cappella. Il capitano relatore, che gli aspettava in sull'uscio, annunziò loro la grazia, e comandò venissero messi con quelli fra i loro compagni destinati all'ergastolo. Il quale inaspettato avvenimento, più che gli stessi salvati da morte, empì di gioia i nove a morte dannati!

In sul far della sera, i preti ed i frati ritornarono alla cappella, ma non fecero miglior prova di prima. Nardi, preso l'un fra costoro per l'abito, e condottolo innanzi ad un crocifisso, gli domandò se lo conoscesse, indi gli venne spiegando il vangelo in un modo affatto nuovo pel pover uomo, il quale avea cera di penitente a petto del condannato, e l'udiva senza fiatare. Domenico Moro non facea che parlare di guerra e marineria coi compagni, e alora di letteratura con un di quei frati, che pareva assai dotto. Ricciotti non rifiniva dal passeggiare, e così pur Lupatelli, ch'essendo d'umore allegrissimo, rideva e celiava al continuo, chè anzi, fattosi al cancello, e chiamata la sentinella, così le disse: « Dimani fa di ben caricare lo schioppo, chè ho assai dura la pelle, e vedrai « che, sebbene ferito, farò tre passi, e griderò: *viva « Italia!* »

Durante il tempo, in che i condannati stettero in conforteria, gli uffiziali del presidio, cui soli oramai era lecito lo accostarsi al cancello, venivano spesso a vederli, e molti fra loro non poteano trattenere le lacrime. E qui cade in acconcio la relazione dettata nel 1848, a richie

sta del Lattari, dall'abate Beniamino de Rose, il quale fu uno dei confortatori dei condannati, e poscia non ultima vittima dei Borboni. [1]

« Era già sorto il sole del malaugurato giorno 24 lu-
« glio 1844, quando ai gloriosi martiri della libertà At-
« tilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Anacarsi
« Nardi, Niccola Ricciotti e consorti fu data lettura del-
« l' ingiustissima sentenza, ed ecco che io mi veggo in-
« vitato dall'arcivescovo a prestar loro nelle ore estreme
« i soavi conforti della religione. Mi reco immediate al
« Palazzo di Giustizia, e ne trovo chiusa la porta. Sento
« alcune voci, e pongomi ad ascoltare. Era il pubblico
« uffiziale che leggea la condanna, la quale mi fece tutto
« rabbrividire, e parve sì enorme, massime pel numero
« dei condannati, che uno degli eroi, perduta la pazien-
« za, prorompeva in queste parole: E che! non bastava
« il sangue di due o tre di noi per ispegnere l'iniquissi-
« ma sete, ma dodici esser doveano le vittime? — Alle
« quali parole, il capitano relatore imponeva silenzio, e

[1] L'anonimo autore d'un romanzaccio gesuitico, intitolato *L' Orfanella*, e pubblicato nella *Civiltà Cattolica*, nell'accennare dei preti e frali accorsi a confortare nei loro ultimi momenti i fratelli Bandiera e consorti, tace dell'ottimo don Beniamino de Rose, solo forse perchè caldissimo liberale, crudelmente perseguitato dal governo borbonico, dopo il 1848. Pur noto è a tutti in Cosenza, il De Rose, non solo essersi annoverato fra i confortatori dei martiri, ma aver ricevuto, siccome ricordo, da Attilio una pezzuola di seta chermisina, colle iniziali A e B. Nel sopracennato romanzo si dà poi una mentita a Giuseppe Mazzini, a Niccolò Fabrizi ed a me, per ciò che affermammo del nostro dissenso dai fratelli Bandiera, quanto alla fazione da lor divisata in Calabria, e, fra gli altri argomenti, si allegà l'invio del Ricciotti a Corfù, quasichè non si sapesse da tutti, il Ricciotti essere stato spedito colà dal Mazzini con tutt'altro fine, che quello di andare in Calabria.

« minacciava, profferendo una parola francese di spregio,
« al che Ricciotti ripigliò risentito: — Buffone! non sai
« parlare la propria lingua, e vuoi usare le forestiere!—
« Entrano quindi in cappella imperturbati. Apresi allora
« la porta ai ministri del Signore, ai confortatori degl'in-
« felici. Mi avanzo, e qual quadro misero e commovente
« mi si offre allo sguardo! Dodici giovani stretti da pe-
« santissimi ferri, i quali riuscivano anche più dolorosi ad
« Anacarsi Nardi, per la ferita da lui toccata già in una
« gamba. Mosso dalle loro doglianze, uno dei sacerdoti
« si fece a intercedere presso il capitano relatore, affin-
« chè i ferri mutati fossero in funi, il che fu praticato.
« Frattanto i padri si fecero innanzi, io fra loro, ad of-
« frire gli ultimi conforti. Fummo gentilmente e cristia-
« namente ricevuti, ed allora io conobbi esser eglino uo-
« mini timorati e pieni dello spirito evangelico. Cessata
« la prima emozione, i condannati parlavano, fumavano,
« passeggiavano con gran calma, e di tratto in tratto
« cantavano inni all' Italia e alla libertà. Entrati in collo-
« quii particolari, il Nardi mi domandò se in Cosenza vi
« fossero comunità religiose, ed io gli risposi affermati-
« vamente. — Gesuiti? ei sclamava. — Al che io rispon-
« deva di no, ed ei ripigliava: Questi sono per lo più
« uomini malvagi. — Ed io: Vi sono Minori Osservan-
« ti. — Buoni, diceva il Nardi. — Ed io: Riformati e
« Cappuccini. — Ed il Nardi: Buonissima religione. —
« Domenicani ancora, continuai; ma qui stringevasi nelle
« spalle, e poi profferiva parole di spregio. Le quali non
« avea finite peranco, allorchè si vedevano entrare nella
« cappella alcuni padri di quell'ordine. E il Nardi avendo
« loro diretto parole non troppo piacevoli, e' si ritirarono

« alquanto mortificati. Continuando poi a parlar meco,
« anzi entrando in intima confidenza, così ripigliava:
« Padre, voi ministri di Dio, voi che siete *lux mundi*, il
« pensiero di libertà dovete inculcare ai popoli pel loro
« bene. Ignorate forse che nel vostro Regno, il qual pure
« è la più ricca regione d' Italia, ésista povertà spavente-
« vole ? E per colpa di chi ? Per mancanza d'un buon
« governo, e per l'avarizia d' un re, il quale non pensa
« che ad impinguare il suo patrimonio nel banco di Lon-
« dra, mentre i suoi sudditi languono nella indigenza!—
« Questi erano in quei momenti i pensieri dei condanna-
« ti, uomini veramente liberali, veramente amici dell' u-
« manità! In questa, essendo uscito un momento della
« cappella, odo parlar sottovoce, mi accosto e sento con
« gioia indicibile, tre fra i condannati dover essere mes-
« si in libertà, e gli altri tutti rimessi all'alta corte di
« giustizia di Napoli. Io credo a tai voci, e tutto lieto tor-
« no in gran fretta alla cappella, ed avvicinandomi ad At-
« tilio Bandiera, gli riferisco la fausta nuova. Ei mi rin-
« grazia, quantunque non troppo lieto, ei dice, in pen-
« sare che lo trascinerebbero di carcere in carcere, fra
« continue sevizie, ove pur fosse vera la grazia; ma no,
« egli soggiunge, morte o libertà io giurai. Or quella so-
« lo è certissima, e da qui a dimani io sarò libero per
« sempre. — Intanto uno sconosciuto si fa a chiamare
« Giovanni Manessi, Carlo Osmani e Giuseppe Pacchioni,
« e fa loro toglier le funi. Della liberazione di Osmani
« tutti si rallegrarono, ed uno dei condannati esclamò:—
« Gran Dio, tu vegli adunque sull'innocenza! — Poi ri-
« voltosi a me, ripigliò in questa forma: — Sappiate che
« Carlo ignorava i nostri disegni. — Si mosse da Corfù

« senza saper dove andasse, e si trovò involontariamen-
« te ravvolto nelle nostre disgrazie.—Afflitto molto si mo-
« strava Osmani nel separarsi dai suoi compagni, fra i
« quali Attilio Bandiera così parlava ai graziati: — Fra-
« telli, amatevi, fate il bene, fuggite il male, e sarete pro-
« tetti da Dio ed imitati dagli uomini! — Parole di Cri-
« sto, allorchè saliva all' eterno suo padre. Datosi final-
« mente il bacio di fratellanza, scambiarono l'ultimo do-
« lorosissimo addio. Usciti che furono Manessi, Pacchio-
« ni ed Osmani, i rimasti continuarono a rallegrarsi del-
« la sorte di quei tre loro compagni, dicendo: — Con
« più coraggio affronteremo ora la morte. — Frattanto
« quattro di loro, cioè Domenico Moro, Niccola Ricciotti,
« Anacarsi Nardi e Giacomo Rocca entravano nello stan-
« zino destinato ai confessori, nel caso in cui volessero
« riposarsi, e sdraiati su materassi ivi distesi per loro co-
« modo, a parlare attendevano dei futuri destini d' Italia,
« ed essendo entrato quivi io pure, ed avendomi fatto a-
« dagiare in una sedia a bracciuoli, continuavano i loro
« discorsi, massime sui varii governi della Penisola, quan-
« do Domenico Moro, ad un subito, come se fosse stato
« animato da spirito profetico. — Infelici! — sclamava —
« sperano che colla nostra morte tutto sia per finire, e
« credono di dormir sulle piume, mentre riposano sulle
« spine. La loro testa pende da sottilissimo filo. Tal luo-
« go vi è, dove tutto si sta preparando, e fra breve scop-
« pierà il fulmine! — Poi rivolgendosi a me. — Padre —
« aggiungeva — non passerà il 1849, e tutta l' Italia sa-
« rà libera! — Venimmo quindi a parlare di religione,
« e impegnossi non picciola discussione fra noi, segna-
« tamente a proposito della confessione, indi il discorso
« ad altri oggetti fu vôlto.

« Giunta l'ora del pranzo, lietamente s'assisero a men-
« sa, come se lontanissima fosse stata da loro la morte.
« Invitato a pranzare con loro, ricusai; ma venuto in ta-
« vola un piatto di maccheroni, reiteravano l'invito, di-
« cendo che un piatto del paese non dovea essere rifiuta-
« to, anzi il Lupatelli scherzosamente diceva: — Di que-
« sti maccheroni voglio farmi una buona panciata. —
« Al che un altro: — Piano, fratello, chè bisogna guar-
« darsi dall'indigestione. — E Lupatelli: — Non me ne
« curo; non ho io forse tutto il giorno e tutta la notte
« per digerire? E se non basta, dimani prenderò una pur-
« ga di palle. — Verso le tre pomeridiane cominciarono
« a disporsi alla confessione, ed Emilio Bandiera chiese un
« libro sull' immortalità dell' anima, ch' io gli feci subito
« avere. Ed allora ei prese a leggere ad alta voce accanto
« all' altare eretto nella cappella, gli altri tutti ascoltando
« con attenzione e raccoglimento. All'ora stabilita si con-
« fessarono, prima fra tutti il Ricciotti.

« La mattina seguente, 25 luglio del 1844, essendomi
« recato di nuovo in conforteria, mi vidi venire all' in-
« contro Domenico Moro, ch' era stato già legato e ve-
« stito secondo la pena, cui era condannato, cioè quella
« della morte, col terzo grado di pubblico esempio. —
« Padre — dicevami il Moro, additando il carnefice —
« vedete voi questo barbaro? Ei mi ha strettto attorno
« le funi in sì fatto modo, che mi si è screpolata la pelle
« della ferita riportata già nel braccio sinistro a San Gio-
« vanni in Fiore. — Al che indegnato io mi volsi al car-
« nefice, rimproverandogli la sua crudeltà, e siccome io
« mi accingevo a slegare il condannato, affrettossi egli
« stesso a rallentare le funi, non solo a Domenico Moro,
» ma agli altri tutti.

« Le truppe eran già pronte a condurli al luogo del
« supplizio, chè anzi i condannati eran già usciti dalla
« prigione, quando il capitano relatore ordinò tornassero
« indietro. Ed io, credendo giunta la grazia, fui preso da
« tale emozione, che male potetti frenare le lacrime. Il
« che vedendo, così il Ricciotti: — Invece di confortar-
« ci, voi stesso avete bisogno dei nostri conforti.— Ri-
« voltosi quindi ad Attilio Bandiera, gli disse: — Ci man-
« cava quest' altra sevizia! Pazienza! Quanto più si pena
« in questo mondo, tanto più si deve godere nell'altro.—
« Passato poco tempo, furono incamminati di nuovo ver-
« so il luogo dell' esecuzione. Giunti innanzi alla chiesa
« di S. Agostino, che doveva racchiudere i loro corpi,
« Domenico Moro dimandò se quivi fosse il sepolcro ap-
« prestato alle loro salme. Le quali parole avevano del
« profetico. Pervenuti al luogo fatale, adempiute che fu-
« rono le cerimonie prescritte, così dalla legge, come dal-
« la religione, il Venerucci rivolto ai soldati gridò: —
« Fratelli, tirate al petto, rispettate la testa, e, fatta l'e-
« secuzione, gridate: *Viva l'Italia!* — Non potendo più
« trattenermi allora accanto ai condannati, in tutta fret-
« ta mi allontanai. »

Dalla relazione infrascritta chiaramente rilevasi che i Bandiera ed i loro compagni, prima di andare al supplizio, si confessarono. Pure il Manessi il contrario mi riferiva in Ginevra, e il contrario altresì riferivasi in una lettera scritta in quell'epoca dalle Calabrie al Mazzini. Non potendo mettere in dubbio la testimonianza dell'abate De Rose, che meglio d' ogni altro era in grado di conoscere il fatto, io credo che la contradizione sia derivata dalla condotta che i fuorusciti tennero verso i frati, cioè dal

rifiuto ch'e' fecero della costoro assistenza, rifiuto che la pubblica voce estese a tutti i confortatori.

La mattina dei 25 luglio del 1844 i condannati furono messi fuor di cappella, per esser menati al supplizio, senonchè aveano fatto appena una cinquantina di passi, quando giungeva un contrordine, e questo a cagione d' una staffetta spedita in gran fretta da Napoli, e la quale credevasi portatrice d' una commutazione di pena. Ma breve fu la speranza, chè l' intendente, fattosi a leggere il piego, ordinò si troncasser gl' indugi, laonde il luttuoso corteo si ripose in via incontanente.

Il sito eletto all' orribil macello non fu la spianata del Carmine, posta all'entrar di Cosenza, dove solevansi giustiziare i rei di delitti comuni, ma il letto di un torrente poco distante dalla città, detto il *Vallone di Rovito*. In quel fatale *Vallone*, pochi giorni prima erano stati moschettati i sei Calabresi, dannati a morte per l' insurrezione dei 15 marzo dell' anno stesso.

I condannati procedevano scalzi, eran coperti d'una lunga tunica nera, e portavano il capo velato. [1] Dalla cappella al luogo dell'esecuzione, un popolo immenso gremiva le vie, e non si vedeano in Cosenza che volti afflitti o sdegnosi. Le colline circostanti al sopraddetto *Vallone* eran pur esse piene di gente, accorsa dai vicini paesi. Fu quello un giorno di vero lutto per Cosenza: le case e le botteghe eran chiuse, ed un fremito cupo s' udiva per ogni

[1] Il terzo grado di pubblico esempio, col quale doveva eseguirsi la fucilazione dei fuorusciti italiani, secondo le abolite leggi penali delle Due Sicilie, consisteva nel *trasporto del condannato nel luogo dell' esecuzione, a piedi nudi, vestito di nero, e con un velo che gli ricopra il volto.* Art. VI. 3. alinea.

dove. I nostri martiri non cessarono mai dal cantare inni patriottici durante il tragitto, ma specialmente quello di *Donna Caritea.* [1] Ricciotti salutava a dritta e a sinistra la moltitudine. Giunti sul luogo fatale, baciaronsi, e si disposero a morire colla massima serenità, mentre, non il popolo solo era commosso, ma la soldatesca pur essa, la quale parea ripugnare dallo sparare, talchè Ricciotti dovette inanimirla gridando: « Tirate pure; siamo « soldati anche noi, e sappiamo che quando s' ha un or-« dine s' ha da eseguire. » Alle quali parole i cacciatori cominciarono il fuoco, ma i colpi non erano simultanei (così a malincuore quei soldati procedevano all' orrido uffizio!); se non che ciò fece soffrir maggiormente i condannati, che, dopo una seconda scarica, furon costretti a chiedere nuovi colpi, massime Attilio Bandiera, Lupatelli e Venerucci, che morirono ultimi e soffrirono grandemente. Attilio, benchè ammanettato, faceva segno d' essere tuttavia vivo. Fino all' ultimo fiato gridarono *viva Italia!* Ricciotti spirò dei primi, mercè d' una palla in bocca, in quella appunto che *viva Italia!* gridava con quanta più voce poteva.

Finita l' infame strage, coloro che stavano sulle vicine colline proruppero in gemiti e grida, indi precipitaronsi a raccoglier le palle ancor sanguinose, ed alcuni si contrastarono la parrucca del povero Attilio, che un colpo gli avea fatto cadere di capo. Al tempo stesso la *Compagnia della buona morte,* composta di nobili del paese, ricoglieva i cadaveri, che portò a sotterrare in un' unica fossa, nella Chiesa di S. Agostino, accanto a quella in cui

[1] Chi per la patria muore
Ha già vissuto assai ecc.

erano stati sepolti i sei Calabresi messi a morte il giorno 11 luglio.

Non appena bandita era in Napoli la costituzione del 1848, le ossa dei quindici martiri con grandissima riverenza dal popolo di Cosenza trasferite venivano dalle due fosse sopracennate nella Chiesa metropolitana, ove esequie solenni si celebravano. Ed io colà le trovai nel mese di giugno. Vinta poscia la sollevazione delle Calabrie, il generale Busacca, appena entrato in Cosenza, faceva trarre dalla cappella le miserande reliquie, e gettarle nella fossa comune, quasichè neppur morti quei generosi aver dovessero pace! Piombato poi Garibaldi a Cosenza, dopo le dedizioni stranissime d'intere legioni di regii, di nuovo in luogo onorato erano collocate le ossa di quei gloriosi, che ora monumento solenne e duraturo aspettano dalla gratitudine di tutta quanta l'Italia.

Otto giorni prima dell'esecuzione, vale a dire ai 18 luglio del 1844, un decreto veniva in luce nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, in cui, lodatasi la fedeltà degli amatissimi sudditi calabresi, e lo zelo da loro dimostro nel combattere e opprimere i pochi sbarcati in Calabria, si concedevano croci, promozioni e medaglie a circa censessanta persone, e le insegne di cavaliere a Gregorio Balsamo, console regio in Corfù.

Grandissima irritazione produsse, in Cosenza non solo, ma nell'intera Calabria, l'esecuzione dei nove martiri, e più voci di vendetta si udirono, talchè alcuni arresti ebbero luogo, e dai 25 luglio del 1844 in poi un nuovo fuoco si aggiunse nell'animo de'Calabresi, ed i fuorusciti italiani, che, al loro giungere in quella terra, erano apparsi quali stranieri, furono pianti siccome fratelli! Aggiungere deb-

bo, che l'impressione prodotta in Calabria tutta, non che dall'orribile carneficina, dal fatto animoso che l'originava, fu così grande e profonda, che ad essa attribuire si debbe in non picciola parte il come nel 1848 gli animi calabresi così maravigliosamente disposti si rinvenissero alla sollevazione, che in quella estrema parte d'Italia scoppiava, non poco, il dirò pure, per opera mia, dopo le stragi del 15 maggio. Ed il moto del 1848, che sì profondamente scosse le menti calabre, il terreno in modo mirabile apparecchiava all'impresa di Garibaldi, il quale, sbarcato appena con pochi dei suoi, nell'agosto del 1860, in brev' ora, e le migliaia di Calabresi vedeva a sè intorno, e le migliaia di Borboniani deporre le armi, al solo apparire della bandiera dai tre colori! Così provvidenzialmente incatenansi gli umani eventi, ed il sacrifizio dei martiri è seme glorioso di libertà. [1]

[1] A chi bramasse più minuti particolari intorno ai fatti qui ricordati, indicheremo le *Illustrazioni* di Francesco Lattari, che tengono dietro alla presente narrazione, nel libro intorno ai Bandiera e consorti, stampato dal Le Monnier, in Firenze, nel 1863.

CONFORTI ALL'ITALIA,

OVVERO

PREPARAMENTI ALL'INSURREZIONE.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
PETR. Canz.

PROEMIO.

Interroga da un capo all'altro d'Italia qualunque ha barlume d'ingegno, qualunque s'ha un cotal poco di cuore, se brami veder surta la patria dal suo miserabile fango, se brami vederla purgata dai barbari, e ognuno ti risponderà: *sì, per Dio!* Ma in ciò solo s'accordano gl'Italiani alcunchè intellettivi e animosi, perocchè, dimandati dei modi e del tempo di recare ad effetto quel desiderio comune, e del come vorrebbero che la Penisola fosse riordinata, gli uni dirannoti: *subito e colle proprie sue forze facciasi libera Italia!* dov' altri, più numerosi di molto sfortunatamente: *inutilissimo riuscirebbe al presente ogni sforzo, ed unico destro all'insorgere a noi può venir dal di fuori.* Questi poi grideranno *Unità*, quelli *Federazione*, questi *Repubblica*, quelli *Monarchia temperata*. La quale infelice discordia annoverare dovendosi fra le cagioni precipue della servitù nostra, opera meri-

toria, anzi santa non farebb'egli colui, che imprendesse a condurre ad un'unica fede gli spiriti, cioè chiaro mostrasse alle genti italiane come il più valido aiuto alla sollevazione loro verrebbe dall'unità de'principii, delle vie e dello scopo, e le facesse certissime a un tempo aver elleno tanta forza, da potere operar per sè stesse, qualor sel volessero veramente, la propria rigenerazione? Da questi pensieri io fui mosso nel dare di piglio alla penna, ma più ancor m'incuorava allo scrivere la considerazione qui appresso. S'egli è assioma in politica, le rivoluzioni venir preparate dagli scrittori, e nessun mutamento avere mai luogo nelle sorti d'un popolo, se non allora che certe persuasioni si son radicate nei più, obbligo sacro mi sembra d'ogni scrittore italiano, ma di coloro in ispecie, i quali, per essere fuori dell'ugne della tirannide, posson dettare liberamente, lo intendere con alacrità somma a far abile e pronta la patria a' necessarii, ai desiderati rivolgimenti, e col renderle vie più noti i funestissimi effetti degli errori commessi nell'età scorse, e col dimostrarle, sì l'efficacia e la copia de'proprii elementi rivoluzionarii, che i modi più acconci di adoperarli, ma soprattutto col venirle additando i principii, secondo i quali dovrà ella ordinare il nuovo suo reggimento. Non andrà guari, io spero, che al sonno di morte, cui sembra dormire la patria nostra, succedano subitamente, e l'insurrezione, e un vastissimo incendio di guer-

ra. E però, pria che il suono dell'armi n'assordi, agitiamo placidamente le gravi quistioni, cui forse un non lontano avvenire vorrà disciolte col ferro, e nell'apprestare le braccia al combattere, i cuori e le menti facciamo d' unire ed illuminare al possibile! Guai, oh guai all' Italia, s'ella a correr prendesse il terribile aringo delle rivoluzioni, tutta discorde qual è, e povera al tempo stesso d'ogni nozione intorno alle cose per me toccate! Alle quali so bene che non pochi scrittori han levato finora l' ingegno, se non che la più parte, per avere guardato, più che a tutt'altro, agli ostacoli i quali s'oppongono al nostro sorgere, o dato fuori opinioni assai strane, e speranze vanissime alimentato, in cambio di metter cuore nei timidi e risolutezza nei titubanti, in cambio di volgere verso un'unica meta le menti, nuovo sconforto, nuove discordie diffusero fra i loro fratelli di patria. Quanto ai principii poi, che regger dovranno la sollevazione, ed quelli dell'ordinamento futuro della Penisola, gli uni ne tacquero affatto, o n'accennarono appena, altri ne favellarono in cotal guisa, da nuocere, più che giovare, alla causa da lor propugnata. Il perchè meco stesso fermai d' adempire secondo mie forze un così grave difetto, e con tanto maggior desiderio ora m'accingo a tal opera, in quanto che l'esposizione piena e sincera dei sopraddetti principii varrà a diradare più sempre i pregiudizii e i sospetti, di cui la bandiera per me seguitata fu

ed è segno tuttora nell'animo di non pochi. Oh così data mi fosse la gioia di veder tutta quanta l' Italia raccogliersi e stringersi fortemente intorno al vessillo repubblicano , ch'è l' unico a parer mio , che possa recarle salute!

Di Francia, negli ultimi giorni del 1846.

CAP. I.

L'Italia non può rimanere qual è.

Che le presenti condizioni politiche della mia patria sieno insoffribili, è fatto sì chiaro e sì noto, da non essergli d'uopo dimostrazioni. Ma a coloro, i quali fossero per dubitarne, non altro direi se non questo: le sorti dell' italiana Penisola ponete in confronto con quelle dell'altre nazioni civili, ed iscorgerete esser ella, della Polonia all'infuori, la più bistrattata, nell'ora medesima, in che la sua civiltà pareggia o trapassa quella di molti altri popoli. E invero, ad onta del suo profondo servaggio, è in lei tanta luce di scienze, di lettere e d'arti belle, quanta al di qua delle Alpi, ma certamente più assai che in Portogallo e in Ispagna, e in non pochi paesi dell'Europa settentrionale e orientale. Che se poniam mente all'agricoltura, alle industrie ed ai traffichi, cose tutte che stanno sì a cuore oggigiorno alle genti più colte e più libere, e noi troviam gl'Italiani molt'oltre nelle vie del progresso, a dispetto dei loro malvagi rettori, i quai presso che tutti ad ogni progresso, a ogni bene della nazione fan mortalissima guerra. Quai campi vedonsi meglio coltivati di quelli di Lombardia, del Piemonte, della Toscana, del

territorio lucchese, e d'alcuna parte di quel di Bologna e della Romagna? E quale contrada va innanzi alla nostra, per quello che spetta a cert'arti, a certe manifatture, che troppo lungo sarebbe lo enumerare? E non veggiamo noi forse le vie ferrate solcarla già già dappertutto? E non le navi a vapore discorrer lunghesso le sterminate sue coste? E non le sue vele coprire il Mediterraneo, e varcar numerose l'Atlantico? I codici poi delle varie provincie italiane non hanno del barbaro e del feroce, se non in quel tanto che vi cacciò il dispotismo, chè anzi in tutto che non s'attenga a politica sono giusti quasi che sempre, e taluna volta più larghi e benigni di quelli d'altri paesi men servi. Con lode eziandio parlare si debbe degli ordini giudiziarii d'alcuni stati, e così pure degli ordini comunali, e così pure del modo in che le finanze sono qua e là amministrate e condotto è il governo municipale. I quai meriti non vanno attribuiti ai governi, che tutto corrompono miseramente col loro sfrenato abusare la potestà somma, ma invece a talune tradizioni da lor rispettate loro malgrado, all'influenza tuttavia grande dei nostri insigni scrittori di legislazione ed economia pubblica, cui vide il secolo scorso, ed all'opinion dei soggetti, fattasi forte abbastanza, da contrappesare fino ad un certo punto la forza cieca e brutale della tirannide. Da ultimo, nessun popolo può vantare istituti di carità simili a quelli che annovera la Penisola tutta, ed i quali sono tanto più degni d'ammirazione, in quanto che li fondava presso che tutti la privata pietà, e non la pubblica.

E le cose tutte per me accennate sono vive e presenti allo sguardo, chè, ad ischivare i motteggi dello straniero, favellare non volli delle nostre memorie gloriose,

comechè mi paresse aversi a tenere in non picciolo conto il maraviglioso passato della nostra nazione, d'una nazione, cioè, che, sola nel mondo, può vantare quattr' epoche di civiltà splendidissima. Il qual fatto credo sia tale da dinotare in esso lei una potenza morale straordinaria, potenza, che, invece di venire scemando co'secoli, accrebbesi, e rigogliosa si dà a divedere oggi stesso, siccome ho dimostro, fra condizioni politiche sì miserande, ed in quella che quasi ogni campo l'è chiuso! Oh quant' ingegni stupendi fremono oscuri da un capo all'altro d' Italia, ed i quali, se alcuna luce di libertà allegrasse la patria loro, la fama soverchierebbero forse dei maggior valentuomini delle nazioni più illustri! Ma che parlo io degli oscuri, quando fra i noti uomini tali scorgiamo in ogni branca dell'umano sapere, da pareggiare i più rinomati del rimanente d'Europa?

Tal è la civiltà nostra. Or come avviene egli mai, che, in fatto d'istituzioni politiche, dobbiamo sottostare di tanto, non dirò a Francia e Inghilterra, non dirò a Svizzera e Olanda, non dirò al Belgio e agli Stati Uniti d'America, non dirò pure a molte provincie della Germania, o veramente alla Danimarca e alla Svezia, ma al Portogallo e alla Spagna, ma al Brasile ed al Messico, ma al Chilì ed al Perù, ma alla Nuova Granata e a Bolivia, paesi tutti di tanto meno civili del nostro? Il qual parallelo dolorosissimo basterebbe sol esso a giustificare.... che dico?.... a far riputare santissimi i tentativi di rivoluzione, che da tant' anni bagnan di sangue l'Italia! E si fu un tal parallelo, che negli ultimi tempi massimamente cacciò nelle cospirazioni, quindi sul palco dei martiri, cento e cento magnanimi!..... « Ad ogni patto » e' dice-

vano « la patria nostra dee sorgere dal lezzo profondo in « cui geme, a ogni patto debb' ella incedere a paro col- « l'altre nazioni, a ogni patto ha ella a vedere cessata « l'antitesi così mostruosa, così incomportabile, ch'è fra « la sua civiltà e le sue istituzioni politiche! » E in fatti, se per noi si discorre tutto il mondo civile, scorgiamo le sole contrade non libere, oltre l'Italia, essere l'Austria, la Prussia, la Russia, e, di tutte più misera, la generosa Polonia! Se non che i Prussiani godonsi pure una certa libertà di parlare e di scrivere, a noi dinegata ostinatissimamente, ed hannosi inoltre istituzioni municipali sì fatte, da potere supplire in alcuna parte al difetto delle franchigie politiche, già sì vanamente promesse da re Federigo Guglielmo III, ed ora sì vanamente richieste dai popoli al di lui successore. V'aggiungi, la Posnania e la Slesia potere colle loro diete affrenare alquanto le voglie assolute del principe, e alcuna riforma ottenere. Passando ai paesi, de'quali componesi la monarchia austriaca, nessuno potrà negare esser eglino per la più parte assai men malmenati del nostro, chè l'Ungheria possiede una qualche indipendenza, ed hassi alcun'ombra di libere istituzioni, e così la Boemia, e così la Galizia medesima, in quella che la parte tedesca dell'impero vien retta con molta benignità, oltre di che la natura di quest' ultime genti è sì fatta, che le direi poco degne del viver libero, se popolo alcuno potesse credersi indegno del maggior bene che sia nel mondo, d'un bene il quale è nell'ordin morale quello che l'aria e la luce nel fisico. Quanto alla Russia poi, oltre al dover ella esser tolta dal novero delle nazioni veramente civili, salvochè giudicarla non vogliasi dalla semplice scorza, e' mi sembra che in una con-

trada, dove i tre quarti della nazione sono tenuti cose e non uomini, non sia da parlare di libertà politica, ma di rivoluzione sociale, e però una contrada sì fatta non abbia ad entrare nel mio confronto. Dibattuta adunque per bene ogni cosa, rimangono sole ad esser miserrime schiave nel mondo incivilito la Polonia e l'Italia, comechè civilissime entrambe, massime l'ultima, che non ha servi da gleba, nè aristocrazia prepotente. Or da che procede egli mai questo fatto? Dalle nostre peccata forse? Ciò dall'avere Italiani e Polacchi speso del pari l'energia loro nelle intestine discordie e nelle guerre fraterne? Serva e smembrata mirasi la Polonia, serva e smembrata l'Italia, e l'una e l'altra anelanti con pari ardore all'indipendenza e all'unità nazionale! Deh! possano queste due sorelle d'affanno levarsi a libertà simultanee, e farsi cuore a vicenda col nobile esempio del loro valore nella magnanima lotta che dee francheggiarle amendue!

CAP. II.

Gl'Italiani non possono sperar cosa alcuna dai principi.

Fatta evidente l'amara, incomportabile antitesi, ch'è fra lo stato politico sì miserando e la civiltà fiorentissima dell'italiana Penisola, esaminiam per qual via la si possa vedere distrutta, e poniamo a squittinio minuto le varie opinioni dei liberali intorno a sì grave subietto.

E innanzi tratto sbrighiamoci di coloro, i quai gridano: le rivoluzioni doversi evitare a ogni patto, siccome quelle che, invece di recar giovamento, raggravano le miserie dei popoli, ai quali fa mestieri aspettare ogni bene,

ogni più picciolo miglioramento al loro stato politico, dal beneplacito dei reggitori, soli giudici buoni del quando e del come sia da procedere alle riforme.

Che le rivoluzioni non sieno troppo desiderabili, nessuno al certo può contraddirlo; ma nessuno pure potrà contraddire che ogni altro argomento riuscendo vano a cessare le condizioni infelici di un popolo, abbiasi questi, non che il diritto, il dovere, di adoperare l'argomento estremo dell'insurrezione. Il quale poi, se arreca alcun danno nel momento medesimo in cui vien posto in opera, fa aperta la via a mille beni. Or l'Italia rinviensi appunto nel caso testè mentovato, a dimostrar la qual cosa con evidenza voglio riandar brevemente le storie nostre di quest' ultimi cinquant'anni.

La rivoluzione francese del 1789, che di tanto sangue doveva bagnare la Francia, ed insieme purgarla di tanti mali, rinfiammò di non poco in Italia il desiderio delle riforme surtovi da alcun tempo, ed il quale era stato fino a quell'ora alcunchè favorito dai principi. Ma se costoro eransi mostri alquanto inchinevoli all' innovare durante i giorni tranquilli, non così tosto la rivoluzione francese ebbe luogo, la paura e lo sdegno li sopraffecero sì fattamente, che in cambio d' antivenir le congiure e le insurrezioni, col soddisfare spontanei alle idee prepotenti del secolo e a' nuovi bisogni dei popoli, ripigliarono gli antichi modi, e non appena s' ordirono le prime cospirazioni, originate appunto da quella lor renitenza a por mano alle innovazioni desiderate, ed aggiungerò, indispensabili, dieronsi a incrudelire in tal guisa, che un odio fiero e profondo sottentrò prestamente all'amore che il loro primo regnare avea messo nell'animo dei sog-

getti. E ben se ne accorsero gli sconsigliati, allorchè, al primo apparire delle bandiere francesi, la parte più colta della nazione, anzichè seguitarli, a difendere l' indipendenza, al loro dominio abborrito antiponeva una libertà breve e fallace, siccome quella che porta veniva dallo straniero. Ma qui i miei contraddittori diranno: quei principi stessi da te biasimati erano pure proclivi, siccome hai detto, alle riforme addimandate dai tempi e desiderate dai popoli. Or se si rimasero a un tratto dall' operarle, accagionare ne dêi, non esso loro, ma le rivoluzioni da te predicate quai necessarie e proficue. Alla quale obiezione io verrò rispondendo più cose: la prima, che se non fossero stati gli errori e le colpe di chi reggeva, colpe ed errori notissimi all' universale, la rivoluzione non sarebbe accaduta in Francia, o, accaduta, preso non avrebbe fors' ella una sì terribile piega; la seconda, che le congiure italiane non ebbero luogo, se non allora che fu manifesto ai liberali non esserci verun' altra via a conseguire lo scopo dei loro giustissimi desiderii; e la terza (ch' è forse la più importante), che le tanto vantate riforme operate dai nostri principi si riducevano ad assai poco, e in sostanza giovavano, sì ai reggitori, che ai popoli, siccome quelle, il cui fine precipuo era il restringere in certi limiti la potestà baronale, potestà odiosissima senza dubbio alle classi che l' aristocrazia conculcava, ma odiosa pur soprammodo ai capi supremi della nazione. In che mai quei principi, sì malamente chiamati riformatori, si fecero a diminuire la esorbitante autorità loro? Quale diritto, quale franchigia concessero a' loro soggetti? E fu mai veduto principe alcuno spogliarsi, non dico di tutto, ma di minima parte del proprio potere, se non

isforzato da necessità ineluttabile? E però, ancorchè la rivoluzione francese non fosse accaduta, quei principi non avrebbero mai conceduto diritti o franchigie politiche di sorta alcuna, ma solo continuato a operar le riforme, che operar possono i principi senza pericolo di vedere scemata minimamente la potestà loro. Che se taluno m' allegasse in contrario la costituzione divisata da Leopoldo I, costituzione trascrittaci per intero dal Potter nella sua vita di Scipione dei Ricci, ed io risponderei, che anche nel caso, in cui quel disegno fosse stato incarnato (la qual cosa si debbe tener per lo meno assai dubbia), quell'esempio io terrei siccome eccezione, non dirò rara, ma unica, alla massima per me dichiarata di sopra. Non fia disutile poi, a rendere chiaro il picciolo capitale da farsi delle regie riforme operate anzi la rivoluzione francese, il notare che fra l'altre barbare leggi del reame di Napoli annoveravasi questa, dell'esservi pena di tre anni di galera a chi fosse stato convinto di aver letto i libri del Voltaire, e di sei mesi di carcere a' leggitori della *Gazzetta di Firenze!* V' aggiungi i tratti di corda, più rari quai sperimenti di procedura, usarsi non poco siccome pene. E aveva ciò luogo fra il 1776 e il 1783, cioè in quella che il Filangieri, il Genovesi e il Galiani dettavano l' opere loro, e il governo di Napoli pretendevasi riformatore almen quanto quelli di Toscana e d'Austria.

Scorto il procedere dei principi italiani del secolo scorso, sì prima della rivoluzione francese, che dopo, vediamo in che modo si governassero quelli che l' invasione straniera poneva qua e là in loro vece.

Non parlerò della libertà vana ed efimera della Repub-

blica cisalpina o della partenopea, ma dirò come i principi forestieri, che vedea, pria l'alta Italia, poi Napoli, o, per parlare più esattamente, Napoleone, dalle cui labbra e' pendevano, camminassero affatto sull'orme dei lor precessori, ad onta di questa gravissima considerazione, che il rendere lieta l'Italia di libere istituzioni sarebbe stato gran pro, e per esso loro, e per la nazione francese, avvegnachè gl'Italiani, legati da quel benefizio solenne, avrebbero posto grande affezione, così ad esso loro, come alla Francia, e stati sarebbero più che mai presti a respinger gli assalti dell'Austria, e, volta in basso la fortuna francese, il mondo li avrebbe forse veduti mantenitori, e, quasi direi, salvatori del nuovo impero. Ma, prescindendo da questo, che Napoleone non poteva concedere agl'Italiani quel che negava alla Francia, i principi tutti, sien eglino d'antico lignaggio, o procedano dall'infima plebe, sono i medesimi sempre, cioè tenacissimi del loro sovrano potere. Gioacchino Murat sol esso, negli ultimi giorni del suo regnare, vale a dir quando vide imminente la propria rovina, ed ogni altro modo poco efficace a evitarla, diè fuori la voce d'una costituzione, e parlò egli pure di quell'indipendenza italiana, di cui il Bentinck ci avea poco pria favellato nel suo manifesto dei 14 marzo del 1814. E l'Austria ancor ella assai larghe promesse avea fatte all'Italia per bocca dell'Arciduca Giovanni, nel 1809, e del general Nugent, a' 10 dicembre del 1813. E chi non sa di re Ferdinando I, il quale, bisognoso dei danari e degli uomini della Sicilia, parte a meglio amicarsela, parte costrettovi dagl'Inglesi, le concedeva uno statuto politico alquanto largo? Ma, cessato affatto il pericolo, quindi il bisogno che aveva dei

Siciliani, loro toglieva d' un colpo, e quella infelice costituzione, e le loro franchigie antichissime. Ciò nel 1816. Risalito l' anno prima sul trono di Napoli, comechè avesse nei tempi sinistri promesso mari e monti a' suoi sudditi delle provincie continentali, reggevali da re assoluto durante cinqu'anni, e più assai lungamente li avrebbe retti a quel modo, se, venutogli meno l'esercito, stato non fossegli forza concedere alle Sicilie e giurar sui vangeli la costituzione spagnuola. Il qual giuramento come poi mantenesse, lo sanno le mille famiglie, che i loro cari vider cacciati in esilio, o nelle carceri, o a morte! E in Toscana il figliuol sì lodato del lodatissimo Leopoldo I, quelli che in nome della città di Firenze del trono ricuperato con esso lui rallegravansi a'7 gennaio del 1815, di libere istituzioni davasi a lusingare ; ma poi , come il padre, fatto nessuno seguitare facea alle lusinghe. E la costituzione , cui sì brevemente godeva il Piemonte nel 1821, era forse larghezza del principe, e non subito frutto d'una sollevazione? Ma giungasi agli anni 1830 e 1831.

Chi mai vide letizia simile a quella, che inondò Italia tutta alla nuova della rivoluzion dei tre giorni ? E chi tema e costernazione maggiori di quelle che occuparono l' animo ai nostri principi ? I quali avrebbero potuto antivenir di leggieri le insurrezioni, che nacquero poco stante nell' Italia centrale , ove conceduto avessero in tempo opportuno quello ch' era impossibile rifiutare; ma in nulla e' vollero cedere a' tempi, e le insurrezioni ebbero effetto, insurrezioni che sarebbero state la morte loro , se ad altri capi fortuna le avesse date a condurre ! E , sopraffatti quei moti dalla forza brutale dell'Austria, i gran potentati d' Europa, non eccettuatane l' Austria medesi-

ma, sia che volessero veramente cessare l'agitazione perenne dello stato romano, o sia che, accordatisi segretamente col papa, mirassero a farsi beffe di noi mercè di un' infame commedia, e l'Austria segnatamente desiderasse con quelle apparenze aggraduirsi gli abitatori delle Romagne, ed insieme rendere loro più esosa la dominazione papale, i gran potentati, io dico, richiesero Gregorio XVI d' alcune leggiere riforme, e Gregorio acconsentia le richieste; ma ecco che, invece di mantenere la data fede, egli avventa sulla infelice Romagna Albani cardinale, con uno sciame di manigoldi, i quai pongono a ruba ed a sangue Cesena, e di sangue non poco inondano, prima Forlì, poi Ravenna, tanto che i Lanzi, che s'eran ritratti oltre il Po, riaccorrono d' ogni parte, e in alcuni luoghi sono quasi gridati liberatori! Ma d' uopo mi è forse riandar fatti remoti, quando ho sott' occhio la prova evidente dell' ostinazione invincibile del pontefice, dell'avversione profonda ch'ei nudre ad ogni riforma più lieve? Inestinguibile fiamma serpeggia nello stato romano, ma spezialmente nel Bolognese e nella Romagna, una fiamma che muterebbesi in fiero incendio, ove per un attimo solo le forze dell' Austria non fossero pronte prontissime a opprimere ogni minimo moto di quelle infelici provincie. Ciò sa benissimo il papa, ed insieme che il riformare gli abusi più gravi e il concedere alcuna franchigia ai soggetti sarebbe valente a sedarne gli umori, almeno per alcun tempo. Eppure, anzichè mutar metro nel governare, anzichè cedere in nulla alle istanze sì giuste e vivaci dei popoli, egli è predisposto e contento, sia ad aver l'Austria in casa ad ogni più picciol tumulto sia, gli ajuti dell'Austria mancandogli, a vedersi sp-

gliare ad un tratto d' ogni potestà temporale! A mantenere la quale fra i tentativi continui d' insurrezione non sa adoperare intanto altri mezzi, oltre quelli delle carcerazioni e del boia! Ma fra i tentativi tutti operati in quest' ultimi tempi nessuno può rifermar con più forza quello che ho detto del mal volere del papa, siccome il recentissimo di Rimini e Bagnacavallo. Non mai la maravigliosa, e dirò pure fatale moderazione, la quale andò sempre compagna alle nostre sollevazioni, era stata sospinta tant' oltre! Non un vessillo nemico, ma una bandiera pacifica, e, per così dire, parlamentaria, veniva innalzata dai novatori, non casso veniva gridato quell' esecrando governo, ma indirittagli invece un' umilissima rimostranza, in cui supplicavasi il papa delle riforme promesse nel 1831, o, per dir meglio, di volere cessare una volta il lento ed antico supplizio di tre milioni di uomini! E il papa alle voci dei supplici risponde per bocca del Freddi, e nuove gravezze minaccia ad un tempo ai soggetti, da adoperarne il ritratto ad assoldare altre cinque migliaia di Svizzeri! Della qual cosa, per altro, credo sia più da allegrarci, che da menare lamento. Nostro scopo primario, nostro desiderio ardentissimo dovendo esser quello di sbrigarci al tutto delle presenti tirannidi, e non già di scendere a patti con esso loro, più elleno renderannosi odiose, e più a noi sarà facile abbatterle. Arroge il governo papale essere così fatto, da non poter consensentire miglioramento di sorta alcuna, siccome quello che giace sur una base, non so se più iniqua od assurda, la dominazione dei preti, vale a dir d' una casta divisa affatto dal rimanente del civile consorzio, e però quasi nemica!

Trascorrendo agli stati sardi ed alle Sicilie, troviamo

la tenacità degli antichi modi grandissima sempre negli oppressori. Quanto sangue è stato sparso in Piemonte e nelle Sicilie in quest' ultimi quindici anni! E quante congiure ed insurrezioni è stato forza punire od opprimere coll' usata ferocia a re Ferdinando II! Le quali congiure ed insurrezioni continue essendogli segno evidente dell' animo dei soggetti, sdegnoso più sempre del pesantissimo giogo, e sempre più avido di franchigie, dovuto avrebbero indurlo a mutare, almeno in parte, il proprio governo; ma no, chè anzi al sangue già sparso in tanta copia n' aggiunge di nuovo e più nobile, e risponde in tal guisa agli stolti, che alcuna speranza in lui fondano!

Quanto a re Carlo Alberto, crederei fare oltraggio al buon senso dei miei leggitori, se detto alcuno spendessi nel dimostrare il suo mal volere in tutto che spetta al concedere diritto alcuno ai soggetti. Ed invero non sarebb' egli spettacolo strano oltremodo il vedere il disertore del 1821, colui che la costituzione spagnuola aiutava ad ispegnere nel 1823, il re che i suoi sudditi faceva ammazzare nel 1833, intuonare ad un tratto il *mea culpa*, e farsi cortese al Piemonte d' uno statuto costituzionale? Ma, prescindendo da tale considerazione, quando mai principe alcuno s' arrese non isforzato ai desiderii dei popoli? Vedi Federigo Guglielmo di Prussia, al quale il pensiero delle promesse tradite dal padre dovrebbe pungere il cuore, e che pur non si move al vivissimo instare della nazione, che quelle vane promesse gli va rammentando al continuo! Vedi il re dei Danesi, il qual predicavasi liberale pria di salire sul trono, ed ora vorrebbe restringer più sempre le poche e leggiere franchigie dal suo precessore concesse ad un popolo, che ad ogni suo dritto aveva

un dì rinunziato spontaneamente! Dei quali esempli trovo nelle storie non pochi, dove nessuno di principi volontarii datori di libertà.

Ma imaginiam pure che i regoli, ai quali soggiace l'Italia, sien pieni di grandi e generosi pensieri, e proclivi, anzi presti a far copia a' lor sudditi d'ogni maggiore franchigia, ed esaminiamo s'e' sia loro dato incarnare un sì sublime disegno.

Senza parlar dei trattati del 1815, i quali inibiscono ai principi italiani il mutare minimamente le condizioni politiche dei loro stati, non basterebb' egli forse a trattenerli dall' innovare la volontà salda dell'Austria di non tollerare in Italia innovazione politica di sorta alcuna? Ed invero ogni sua scienza politica consistendo nel preservare rigidissimamente quella sua cara immobilità, o, per dir meglio, l'essenza e il carattere del proprio governo essendo l'immobilità, con qual animo mai potrebb'ella assentire a' governi italiani il concedere a' loro popoli quel ch' ella non concederebbe a' suoi in verun caso? Pognamo, a modo d'esempio, che re Carlo Alberto, ripigliata la maschera di liberale sì male vestita nel 1821, faccia presente ai suoi sudditi d' una costituzione. Quale sarebbe la conseguenza immediata d' un avvenimento sì fatto? Una gran gioia, e colla gioia un fermento grandissimo in tutta quanta l'Italia, ma segnatamente nelle provincie signoreggiate dall'Austria, la quale non le potrebbe affrenare, se non in due modi, o aggiungendo altre cento alle cento migliaia di Lanzi, i quali gremiscono il regno lombardo veneto, o concedendo a quest' ultimo alcuna parte almeno delle franchigie, che re Carlo Alberto avesse donate al Piemonte; ma il primo argomento le riuscirebbe

impossibile usare, e pel molto dispendio di cui le sarebbe cagione il dover tener su tante genti, massime in quella che l'erario ha gravato di tanti debiti, e per la nessuna stabilità e sicurezza ch'è dato sperare a un governo, il qual non si fondi che sulla forza; e l'usare il secondo sarebbe lo stesso che volere diffusi nel rimanente della monarchia il fermento e gli umori nati nelle provincie italiane. E come mai infatti trattener l'Ungheria, la Boemia e la Galizia, paesi già sì male affetti al governo imperiale, dal domandare quel che i Lombardi ed i Veneti avessero conseguito? E i paesi tedeschi dell'impero non sorgerebbero anch'eglino forse in tal caso a richieder diritti e franchigie da loro avuti in non cale fino a quell'ora? Ed il soddisfare a tali domande non sarebb'egli pel governo austriaco un movere guerra a principii da sì lungo tempo con tanta gelosia custoditi, e con tanta cura applicati, un rinnegare, per così dire, la propria natura, un camminare in una parola verso un'aperta rovina? Oh non mai, oh non mai e' sarà per concedere a' proprii sudditi briciola alcuna di libere istituzioni, e però mai e poi mai e' non farà lecito a' nostri principi il tramutarsi in datori di libertà! Chi mai vide con occhio sereno l'incendio della casa vicina? Anzi chi non fece ogni sforzo ad estinguerlo incontanente? Impossibile adunque sarebbe a' nostri governi lo entrare in una nuova politica, ancorchè vivo vivissimo e' ne nudrissero il desiderio, il che dimostrai non essere mai intervenuto, e neppure nei casi più gravi e difficili, ed allorquando i loro proprii interessi avrebber dovuto cacciarli per quella via. E quel ch'e' non vollero fare, quando si vider sull'orlo dei più terribili abissi, indurrannosi a farlo oggigiorno? Oggigiorno ch'e' tengon-

si affatto sicuri, persuasissimi come sono che l'Austria sarà per aiutarli immediate in qualsiasi pericolo, che il malcontento dei popoli possa lor suscitare! Il qual vero sembrerà ancor più evidente a qualunque Italiano abbia alquanto discorso i paesi di qua dai monti, dov'è alcun'ombra di libertà. Fra i mille confronti, che sarei in grado d'istituire fra le condizioni, cui godesi il principato nella nostra Penisola, e quelle alle quali è dannato in molti paesi al di qua delle Alpi, rimarrò contento a quest'uno. La libertà della stampa, che in tutta quanta l'Italia è diritto esclusivo del principe (e noto è il bell' uso che i principi sogliono farne), in ogni paese retto a costituzione sta scritta sulla primissima faccia dello statuto politico, quale diritto dell' universale dei cittadini, nè passa mai giorno, in che gli uomini del governo, e la persona stessa del capo supremo dello stato, non vengano tartassati aspramente. Or chi conosce l' umore dei tirannuzzi italiani potrà egli mai crederli così buoni, da infliggersi volontarii una tal croce, da volere intromettere volontarii nei loro stati una sì orribile peste! La qual basterebbe sol essa ad ispegnere in breve tempo il poco prestigio, di cui tuttor si circonda in Italia la potestà regia, come spento si vede più o meno in ogni contrada, dove il pensiero può liberamente tradursi in parola. Diasi infatti l' ipotesi che la libertà della stampa sia in essere nelle varie provincie italiane. Fra i mille effetti di lei sarebbevi questo per certo, il confronto giornaliero, continuo, terribile fra le nuove istituzioni e la tirannide poco innanzi patita, quindi, naturalmente, una rassegna minuta degli atti enormissimi già perpetrati dai varii governi, e la storia vituperosa di ciascun regno. Dall' esposizione della quale

ognuno potrà imaginar di leggieri il bel frutto che sarebbero per ritrarre il duca di Modena, re Carlo Alberto, re Ferdinando, Maria Luigia ed il papa, ma segnatamente quest'ultimo, la cui duplice potestà non potrebbe se non crollare issofatto.

CAP. III.

Non può essere federazione fra i principi, se non contro i popoli.

Fra le varie opinioni bislacche, nate a questi giorni fra i liberali italiani, si de'annoverare codesta, i regoli nostri avere a far lega fra loro, coll' animo di migliorare le condizioni politiche dei loro popoli a marcio dispetto dell'Austria. Fuvvi poi tale, che aggiunse, alla magnanima lega dover essere capo il pontefice! E al certo, dopo lo scritto di Ferdinando dal Pozzo intorno alla felicità che gl' Italiani denno aspettare dall'Austria, poche opinioni son da tenere più matte, per modo che ho quasi vergogna d' imprenderne la confutazione.

Pretendere che i regoli nostri s'alleghino contro l'Austria, gli è come dire ch' e' debban volere la morte loro, chè invero (e chi non sa ciò?) per quale altra forza ei mantengonsi in piedi, oltre quella onde l'Austria li folce? E coloro, che opinano siccome ho detto, obliarono dunque gli esempii del 1821 e del 1831? Picciolissimi sforzi dei popoli furon bastanti a rovesciare i governi, e sol' essa la forza prepotente, la forza brutale dell'Austria, ripose in mano lo scettro ai regnatori italiani. Ed un' ora sola durerebb' ella forse l' autorità loro, quella del papa segna-

tamente, senza i soldati dell'Austria? Ma queste, ripeto, son cose risapute da ognuno, e però, conchiudendo il mio breve ragionamento su questa opinione stranissima, dirò niuna lega potere aver luogo fra i principi, se non a render più forte e sicuro il loro assoluto dominio. Alla qual cosa non fan loro d' uopo confederazioni o trattati, bastando a tenerli unitissimi il loro proprio interesse.

CAP. IV.

Ancorchè i principi volessero e potessero soddisfare a' desiderii dei popoli, e questi non dovrebbero rimanere contenti alle loro larghezze.

Ma poniam pure che i principi italiani giungano a tanto d' abnegazione, da volere far dono ai lor popoli d'ogni più bella franchigia, e che l'Austria sia d' animo così dolce, da lasciarli operare a lor posta: potremmo e dovremmo noi contentarci di così fatte larghezze? E l' indipendenza, alla quale intender dobbiamo innanzi ogni cosa e con ogni possibile sforzo? L' indipendenza, senza la qual non può essere libertà vera, libertà duratura per verun popolo? E veramente in gran pregio avremmo a tenere le più larghe franchigie, che i nostri oppressori fossero per concederne, se veder ci dovessimo in casa mai sempre l' armi dei forestieri, e l'Italia rimanere dovesse smembrata in tanti piccioli stati, e però infelice ludibrio mai sempre dei gran potentati, cui saremmo costretti a inchinarci, ed a cedere in ogni cosa, come fan tuttodì i nostri principi, non eccettuatine i casi, nei quai la giustizia e la logica stanno dal canto loro! Nell'indipendenza, ripeto,

è riposto ogni bene per esso noi, siccome quella che, appena ottenuta, ci porrà in grado di conseguire l' unità nazionale ed il viver libero. Verità ovvia è codesta, ogni popolo saper presto o tardi provvedere a sè stesso, e ordinarsi giusta l'indole propria ed i proprii bisogni politici, sol che non s' abbia sul collo l'odiosissimo giogo straniero! Il Portogallo non giunse a sbrigarsi egli forse del suo ferocissimo D. Michele, e a far sottentrare a quella sozza tirannide franchigie, non troppo larghe, egli è il vero, ed or grandemente insidiate, ma pure franchigie? E la Spagna non liberossi ella pure, dopo cinqu' anni di guerra, di quell' altra bruttissima peste del suo D. Carlo? E cento altri esempii di simil fatta potrei qui registrare, sì vecchi, che nuovi, valevolissimi tutti a rifermare vie meglio la massima testè ricordata, ogni bene esser riposto pei popoli nell' indipendenza, ogni danno nella servitù forestiera. La quale non cesserà mai per l'Italia, se non allora che l'Austria avrà adoperato invano contro esso noi l' ultimo suo fantaccino, e investito in quell' aspra guerra l' ultima sua monetuzza. Ma chi usare potrà tanta forza, da ridur l' Austria in tai termini? I nostri regoli forse? Ma è presumibile ei mai che i regoli nostri, ancorchè tramutatisi in liberali, consentano a movere contro l'Austria, vale a dire al conquisto dell' indipendenza italiana, da cui scaturire dovendo immediate l' unità nazionale (siccome ho accennato, e siccome verrò dimostrando vie meglio in appresso), procederebbe eziandio la rovina dei loro troni? Ma queste pure son cose risapute da tutti, il perchè non istenderommi più oltre in tale ragionamento.

CAP. V.

L'Italia non può conseguire l' indipendenza, se non per via di rivoluzione e di guerra.

Non picciola parte dei liberali, certuni per essere avversi ad ogni mezzo violento, cert' altri per aver cuore incapace d' ogni partito animoso, questi perchè tengono veramente impossibile il far buona pruova insorgendo, queglino finalmente perchè hanno fede caldissima nell'esercizio tranquillo delle facoltà intellettive della nazione, vantano il progresso civile siccome l' unica via da far conseguire alla patria le istituzioni desiderate, e non pochi fra loro, scendendo dalla teoria all'atto pratico, vannosi adoperando per tutti i modi possibili sotto la verga del dispotismo, nel ravvicinare, intellettualmente parlando, le varie provincie della Penisola, nel giovarne l'agricoltura, le industrie ed i traffichi, nel diradar l' ignoranza e migliorare le sorti del popolo, nell'accrescere in somma per ogni via il ben essere e la civiltà nazionale. Quindi i congressi scientifici, quindi la guerra ai dialetti e l' amore alla lingua comune, quindi gli studii intesi a rivendicare le glorie italiane ed a rinfiammare nei cuori la carità patria, quindi le vie ferrate, quindi le case d' asilo e le casse del risparmiato, quindi, in una parola, l'operosità grande, cui scorgesi da alcun tempo in tutta quanta l' Italia, malgrado degli sforzi perenni degli oppressori, i quali, anzichè vederla procedere nelle splendide vie del progresso, ricacciar la vorrebbero fra le tenebre dell'età più barbariche.

E l' opera, cui ponesi mano da quei liberali, è lodevole al certo, chè niuno potrà negare la diffusione dei lumi e l' accrescimento del ben essere materiale dovere contribuire non poco allo scopo per noi contemplato, per la ragion semplicissima, che, maggiore è la prosperità e la coltura intellettuale d' una nazione, e più ardentemente dee questa desiderare istituzioni sì fatte, che da una parte le rendano certa l' acquistata prosperità, e soddisfaccian dall'altra al bisogno di certi diritti, i quali è impossibile non voglia fruire ogni popolo, che non sia affatto idiota. Questo mi sembra il buon lato della medaglia. Esaminiamone ora il rovescio. E dirò innanzi tratto, che molto m'increscerebbe il vedere le preoccupazioni scientifiche e le dispute letterarie divertir gl' Italiani dai gravi pensieri politici, ma segnatamente dorrebbemi, se la cupida brama dello arricchire, sottentrata negli animi loro al desiderio di francheggiare la patria, gl' interessi e i bisogni della materia facesse loro antiporre a quei dello spirito, siccome pur troppo scorgesi in Francia, anzi in non poca parte d' Europa. Danno grandissimo per l' Italia sarebbe codesto, chè allora, svanitale quasi dal cuore la coscienza della propria bassezza, e però l' indegnazione ed il nobile sdegno della sua servitù, i mali tutti, che da questa provengono, tener si dovrieno incurabili. Ma di poco valore è siffatta considerazione a petto a quest' altra, cioè che pure nel caso in cui la diffusione dei lumi, il progresso della civiltà e delle industrie e lo accrescersi delle ricchezze non fossero d' indugio od ostacolo alcuno al conseguimento del viver libero, non farebbero eglino avanzar d' un sol passo il grandissimo fatto dell' indipendenza, a ottenere la quale ho già dimostrato non altro

Ed io, a non lasciar senza esame disegno alcuno, il quale si riferisca all' oggetto carissimo di tutti i miei stúdii ed affetti, cioè il bene della mia patria, dibatterò brevemente le varie opinioni sopraccennate.

E facendomi dalla prima, cioè di chi crede potersi usar l' ambizione d' alcuno dei nostri principi, vedasi qual fondamento fare si possa sopra costoro.

Animo grande al certo richiederebbesi a tanta impresa, qual saria quella del discacciar lo straniero ed unificar la nazione, e una gloria immortale ne ritrarrebbe quel principe, che pur si facesse a tentarla. Ma quale egli mai fra i tirannelli italiani è d'animo così fatto, non dirò già da aspirare a sì sublime grandezza, ma da pur concepirne il pensiero? Chi non conosce la storia vergognosissima della più parte dei nostri oppressori? Alcuni fra i quali, ciò non pertanto, un favor singolare della fortuna sembrava chiamare a por mano all' altissima impresa, ma indarno! E, per esempio, qual principe al mondo, al pari di Carignano, nel 1821, sarebbe potuto salire più di leggieri a fama stupenda! Nel fiore di giovinezza, accetto all' universale, siccome quello ch'era tenuto liberale e animoso, onorato dell' amicizia degli uomini più generosi del Piemonte (fra i quali basterebbe nominar Santarosa), padrone, per così dire, d' un esercito fiorentissimo, sarebb' egli stató nel grado, non che di salvar le Sicilie, di correre tutta quanta l' Italia da liberatore! Al quale proposito non sarà inutile ricordare, che, al grido dell' insurrezion di Piemonte, i Tedeschi furono sopraffatti da tal terrore, che quasi fuggivansi di Milano, quando lór giunse la nuova della subita fuga di Carignano. Non mai più

felice occasione fu porta ad un uomo di farsi grande e glorioso, e non mai felice occasione fu più vilmente perduta.... E un tal uomo sarà pure tenuto degno da alcuno di mettere mano all' opera santa del nostro riscatto? Ed ignorano e'dunque o dimenticano, che tutta la vita di cotestui è una brutta sequela di vituperii? Ed usciti son loro di mente i turpissimi allori colti da lui in Ispagna, nel 1823? E non curano eglino il sangue di tanti magnanimi sparso con sua licenza dieci anni dopo in Ciamberì, in Alessandria ed in Genova? E, prescindendo da tai nefandigie, non badano alla natura tutt' altro che nobile ed alta di codesto sciaurato, che, lacero dai rimorsi, non sa vedere altro rifugio, oltre quello che la superstizione porge all' anime fiacche, e però cacciasi appiè del clero, ma segnatamente dei gesuiti, veri padroni del regno!

Tal fu, tal è Carignano. Vediamo se Ferdinando Borbone sia per riuscire di maggiore speranza all' Italia.

Il figliuolo di quel Francesco, il qual martoriava durante cinqu'anni le due Sicilie, già sì martoriate dal padre, saliva sul trono agli 8 novembre del 1830, cioè in quella, che un entusiasmo, un' agitazione maravigliosa regnavano, non che in Italia, in Europa, entusiasmo ed agitazione accresciuti poscia vie più della fama dell' insurrezione polacca e dell' eroico resistere di quella nazione agl' iterati e fierissimi assalti dei Russi. Non mai fu momento sì idoneo a tentar cose nuove. Aggiungevansi nel febraio del 1831 i moti rivoluzionarii dell' Italia centrale, moti che non dimandavano, a spandersi, a pigliar forma di rivoluzion nazionale, se non un capo, che avesse gridato: *su, Italia!* Or nessuno fra i nostri principi (poichè di principi m' è forza parlare) vedevasi in con-

dizioni più favorevoli di re Ferdinando a togliersi in mano le redini di tutta la nazione italiana. A lui principe nuovo, a lui popolare nelle Sicilie, per quanto un Borbone può essere popolare in paesi, cui sì fatale riusciva codesta razza malnata, a lui re di nove milioni di uomini, e capo d'esercito numeroso, un sol grido sarebbe stato mestieri levare, un sol passo innoltrare verso il Tevere e il Po, a veder sollevata da un capo all'altro l'Italia! Nè forse i conforti mancarongli a cotant'opra, se non che in lui non fremeva un'anima simile a quella di re Manfredi o di re Ladislao, e però non si mosse, e sola sua cura fu il porre alla testa dei poliziotti il già troppo celebre Delcarretto, a vie meglio tenere in freno i soggetti, e poi, cominciate le cospirazioni, le mani, fino allora innocenti, faceva brutte di sangue! Al quale proposito dovrò io ricordare le stragi di Sicilia e di Napoli del 1831, del 1837, e del 1841, ma segnatamente le recentissime e di tutte più atroci del 1844? Ed un principe così fatto oserebbe iniziare oggidì la rigenerazione italiana? E noi potremmo accettar da tal mano il principio di tanto bene?

E quello che dico di re Ferdinando di Napoli non va forse detto le mille volte più dell'empio Francesco di Modena? Il quale ciò non pertanto nel 1831 osava aspirare alla corona d'Italia, ed alquanti fra gl'italiani congiuratori, duce il buon Ciro Menotti, disegnavano usarlo quale strumento dell'unità nazionale, matta illusione per parte del duca (se pur fu illusione la sua, e non arte iniquissima!), errore non lieve per parte dei congiuranti, i quali dovuto avrebbero intendere che un uomo reo di tanti misfatti (fra i quali basterebbe citar l'assassinio del prete Andreoli), e certo il più niquitoso fra i nostri

carnefici, non saria stato nel grado di raccogliere intorno a sè gl' Italiani neppur per un'ora, oltre di che al primo vento contrario e' sarebbesi, non sol trattenuto dal secondarli, ma ricacciato issofatto fra i lor più crudeli avversarii. Il che appunto addivenne, e il povero Ciro pagò il proprio inganno col sangue! Esempio dolorosissimo si fu quello, da dovere bastare sol esso a far rinsavire coloro fra i liberali, i quai sperano pure dai principi aiuto alcuno alla rivoluzione.

Queste cose volli notare intorno a re Carlo Alberto, a Ferdinando Borbone ed a Francesco di Modena, e perchè vere verissime, e perchè mi parvero meritevoli di venir rinfrescate nella memoria degl' Italiani. E pur molti fra i liberali, cioè quelli che diconsi moderati, ed i quali meriterebbero forse altro nome, mi daran taccia d'esageratore e declamator vano. Ma gridino a posta loro, ch'io credo l'odio profondo del male esser precipuo dovere della virtù, massime poi quando il male incarnato vedesi in tali, che, posti dalla fortuna in altissimo grado ed armati di potestà immensa, quest'ultima usare si piacquero, non a benefizio, ma a danno e strazio degli uomini! Se dunque re Carlo Alberto, re Ferdinando di Napoli e Francesco IV di Modena di sangue generoso lordaronsi, non so vedere il perchè rimanere io mi debba dal predicarli carnefici. Il quale durissimo nome dovrò infligger fra breve anche a papa Gregorio XVI. Di Maria Luigia, femmina sciocca, superfluo sarebbe il parlare, e così pure di Leopoldo granduca, e di Lodovico da Lucca, degnissimi di venir comparati a quegli angeli, di cui l'Alighieri canta nel modo qui appresso:

Cacciarli i ciel per non esser men belli,

Nè lo profondo inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

E però concedendo loro di riposar tranquillissimi, ad una col principino di Monaco, fino al gran giorno dell'insurrezione italiana, il cui primo suono li farà venir giù capovolti dai loro augustissimi troni, passiamo ad esaminar l'opinione, la quale vorrebbe invocassimo in nostro soccorso alcun principe forestiero.

Strana opinione davvero! Commettere la nostra fortuna, le nostre speranze più care alle mani d'uno straniero, il qual certo non assumerebbe un tal carico, se non a far paga la propria ambizione, e a fondar presto o tardi sulle rovine della libertà nostra la potenza ed il lustro della sua stirpe! Ma imaginiam pure che ogni altra via ne sia chiusa, e che l'utile sommo inerente al discacciamento dell'Austria ed all'unità nazionale c'impongano lo affidare le redini della nostra rivoluzione ad un principe forestiero. Qual sarà mai questo principe? Sarà egli rampollo d'alcuna delle famiglie, che siedono a capo dei gran potentati, o d'altra regnante sovra piccioli stati, o scaduta? Ma nel primo caso le nostre sorti confideremmo all'arbitrio della famiglia e della nazione, da cui fosse uscito quel nostro capo supremo, e però in pericolo sommo porremmo quell'indipendenza medesima, che lo avremmo chiamato a far certa; e nel secondo non so veder di che utile ci potrebbe tornare un principe di poco nome e di nessunissime forze, per modo che, volendone uno a ogni patto, tanto varrebbe il crearne uno nuovo, scegliendolo fra i maggior valentuomini della nazione, se non che ancor questo riuscirebbe partito assai tristo, per

la ragion semplicissima, che il valentuomo da noi fatto principe opererebbe a quel modo che usarono, usano ed useranno mai sempre i principi tutti, cioè antiporrebbe i proprii interessi e quelli della sua casa ad ogni utile della patria.

Venendo ora all'opinion di coloro, che sperano nel papato, mi basti, in vece di lungo ragionamento, il confortare quei che la pensano in cotal modo a rileggere attentamente le storie italiane dai tempi di Carlo Magno fino ai dì nostri. E' vedranno, siccome ho dimostro in altra scrittura, il papato non avere mai fatto opera alcuna a pro della patria, ma invece adoperato ogni sforzo a tenerla schiava, divisa, e, che più vale, impotente contro le offese dei forestieri. E a coloro, i quai mi vantassero la lega lombarda favoreggiata dal terzo Alessandro, ed il celebre motto di papa Giulio per me ricordato pocanzi, risponderei come ho fatto nella predetta scrittura, cioè papa Alessandro avere avversato l'imperatore, non per amor ch'ei portasse alla libertà lombarda e all'indipendenza italiana, ma per l'estremo pericolo, in cui posto vedea il proprio seggio dalla smodata ambizione del Barbarossa, e Giulio II non esser durato in quella sua bile verso le genti straniere, se non brevissimo tempo, la qual cosa non sembrerà strana in colui, che nel suo cardinalato contribuito avea grandemente alla calata in Italia di re Carlo VIII, ed era poi stato autor principale della famosa lega di Cambrai, intesa a disfare Venezia, vâle a dire il più antico ed illustre fra i potentati italiani. E codesta fu sempre la sciaurata politica dei pontefici. Conscii della propria impotenza a sopraffar gli altri stati, e' mirarono perennemente a tenerli sì deboli, da poterli, se

non dominare, almen fare inabili ad ingrandirsi. Non mai un pensier generoso, non mai un pensiero minimamente italiano infiammò il loro cuore, senza eccezione dei più decantati per forza d'animo ed altezza d'ingegno, senza eccezione di quelli, i quai vissero in tempi, in cui le idee religiose sarebbero potute riuscire d'aiuto mirabile in ogni impresa! Al quale proposito mi basti ricordar le crociate. Or perchè mai i pontefici non pensaron neppure ad usare a pro dell'Italia lacerata da tanti affanni, segno perpetuo alle cupide voglie dei forestieri, il potere, mercè del quale era lor dato cacciar mezza Europa a così ampio macello? E' non pensarono a ciò, perchè non amore di patria, non desiderio di vera gloria entrò mai nell'anima loro, ma solo invidia o ambizione. E se tale fu sempre il papato, sarà fors'ei per mutare oggidì? E muterà egli per opera di papa Gregorio? Di papa Gregorio, il più sozzo fra i principi della Penisola, di papa Gregorio, il quale scomunica i proprii sudditi, se liberali, anzi loro assassino si rende, dopo avere tenuto mano ad un assassinio maggiore, quello dell'eroica Polonia! A queste ragioni gravissime, desunte tutte dai fatti che rinveniam nelle storie, s'aggiunga l'infievolimento delle idee religiose, massime nello stato romano, dove il potere spirituale del papa è in quasi altrettanto dispregio di quello in cui vedesi il temporale. Oltre di che gl'Italiani, ai quali il pontefice osasse gridare: « movete, me duce, contro i Tedeschi, « e mallevadore io vi sono della vittoria! » risponderebbero: « i ceppi che sì ci costringono antiponiamo le mil« le volte alla libertà, se ci debbe esser porta da te. Che « operasti finora, tu capo d'una religione che vanta per « basi la misericordia e la carità, ad asciugare le nostre

« lacrime, a temperar la ferocia dei nostri oppressori ?
« Chè anzi li sovvenivi nell' opera infame, sciogliendoli
« dai giuramenti da lor profferiti spontaneamente ! E tu
« stesso, o iniquissimo, non infrangevi le mille volte la
« data fede, e non infierivi spietatamente contro quello
« che chiami tuo gregge ? E quale provincia d' Italia ge-
« me in più orribil servaggio di quella che l' ira dei cieli
« fece soggetta al tuo scettro ? E a libertà tu ne chiami,
« e l' indipendenza ne vanti, tu che mai sempre della
« servitù nostra godesti, e lo straniero perennemente in-
« vocasti su questa misera patria ? Oh maledetto, anzichè
« prestar fede alla tua voce ingannevole, giunto il dì del
« riscatto, avremo a cura precipua il distruggere fin da
« radice il poter mostruoso, infaustissimo, che a noi pen-
« de da secoli tanti sul capo ! » Così parlerebbero gl' Italiani al pontefice, che far si volesse lor guida all' insurrezione; ma troppe parole ho già spese sur un' opinione sì assurda !

Rimane a ribattere quella, se non più strana, certo più rea, che, a conseguir l' unità nazionale, assentire dovremmo a vedere signora d'Italia tutta una nazion forestiera, non eccettuatane l'Austria !

E prima di tutto dimenticasi, l'Italia essere cosa sì dolce, che nessun potentato farebbe mai lecito a un altro qualunque lo invaderla tutta e appropriarsela ? E le guerre combattute sì spesso negli ultimi secoli sui nostri poveri campi da Francia, Spagna e Germania, non ebbero appunto per fine lo impedire che Francia, Spagna o Germania ponesser tal piede in Italia, da averne ben presto la dominazione esclusiva? Ma, prescindendo da questa considerazione, cui sono base le storie, non basterebbe egli

forse a farci abborrire da qualsivoglia signoria forestiera il venir rammentando i mali d'ogni maniera, onde la signoria forestiera fu sempre mai fonte all'Italia? E che parlo delle nostre passate sventure, quando n'abbiamo di tante e sì gravi sott'occhio? E non basta la vista dei danni tutti, delle umiliazioni pungenti, che andare disgiunti non possono dal duro servaggio straniero, ed ai quali i nostri fratelli del regno lombardo-veneto in quest'ora stessa soggiacciono? O veramente reputiamo un nonnulla tutto quanto e' patiscono? Un nonnulla le trenta o quaranta migliaia fra i nostri giovani costretti a pianger di rabbia sotto la verga tedesca? Un nonnulla le imposte sì esorbitanti? Un nonnulla le ricchezze delle più ricche fra le provincie italiane trafugate a Vienna? Un nonnulla il vil catechismo che leggesi nelle scuole? Un nonnulla le nefandigie dell'imperial codice? Un nonnulla l'iniquo procedere nei giudizii penali, ma spezialmente nei casi di maestà? Un nonnulla i lenti supplizii della fortezza di Spielberg? E queste pochissime cose, fra le moltissime che potrei dire, bastino sur un tal capo, chè anzi chiuderò il mio discorso intorno alla grave quistione dell'iniziativa del nostro moto rivoluzionario, affermando solennemente non poter questa e non dovere esser tolta, se non dalla nazione fattasi guida a sè stessa, siccome è stato veduto appresso i popoli tutti, le cui insurrezioni volsero a prospero fine. E tanto più gl'Italiani nudrire dovrebbero desiderio ardentissimo di consumare eglino stessi l'opera sì gloriosa del loro riscatto, in quanto che ciò ch'è prezzo di lunghi sforzi e di magnanimi sacrifizii (e sforzi lunghissimi e sacrifizii straordinarii ne sarà d'uopo durare!) ha ben maggior pregio, e più caramente

vien poi custodito e più validamente difeso contro ogni offesa od insidia nemica! Oh come ci fia preziosa l'indipendenza, se conseguita l'avremo mercè del sangue nostro sparso larghissimamente! E così solo degni saremo davvero di quel massimo bene, da cui gli altri tutti scaturire dovranno in brev' ora!

CAP. VII.

Degli ostacoli molti, i quali s' oppongono all'insurrezione.

Chiarito questo grandissimo vero, cioè che la rivoluzione italiana non possa e non debba venire iniziata e condotta se non da noi, pria di parlar delle forze che abbiamo alle mani, e delle vie che n' è d' uopo tenere, a meglio riuscir nell'intento, porre vo' in mostra gli ostacoli d'ogni maniera, che oppongonsi all' insurrezione. A chi accingesi a correre un aringo qualunque è mestieri conoscerne appieno la lunghezza e gl' inciampi, il perchè non sarò io per dissimulare od attenuare in parte alcuna le difficoltà numerose, cui dovrem superare, a raggiungere la gran meta.

Da quanto ho notato finora, così del papato, come dell'Austria, i miei leggitori hanno dovuto già scorgere questo: consistere in essi gli ostacoli sommi e principalissimi all' italiana rigenerazione. Il papato e l' imperio non faranno mai luogo all' unità ed all'indipendenza d' Italia, se non costretti da forza straordinaria. E tal verità mi sembra codesta, da non essere d'uopo che, a dimostrarla vie meglio, per me si riandi la storia, massime quanto al

papato. Il quale, prescindendo da quel che n'ho detto nel precedente capitolo, si diè in ogni tempo a divedere tenace della sua potestà temporale, almeno altrettanto che della spirituale, ponendo innanzi mai sempre la massima, non essere dato ai pontefici lo alienar parte alcuna del patrimonio della Chiesa di Cristo. Quanto agli Austriaci poi, basterebbe ricordare gli sforzi per esso loro durati dal 1796 al 1814, prima a non perdere, indi a ricuperar l'alta Italia. Rotti in cento battaglie da Buonaparte, fra il 1796 e il 1797, rotti di nuovo sui piani di Marengo, nel 1800, rotti di poi dappertutto dalle falangi napoleoniche, non però si rimangono dal combattere, e l'Italia sempre hanno in mira, nè depongono l'armi, se non allora che quella carissima preda è loro tornata alle mani. Gravissimi ostacoli, ridiciamolo pure, sono l'Austria e il papato, tanto più ch'e' s'aiutano e afforzano scambievolmente, legatissimi come sono dai loro interessi, chè all'una è mestieri tenere l'Italia divisa e debolissima, alla qual cosa ottimo strumento è il papato, e quest'ultimo non potrebbe, siccome ho detto, star su un'ora sola senza l'appoggio dell'Austria. Dal quale notissimo fatto conseguita che non ci sia dato sbrigarci dell'uno fino a che l'altro rimanga in piedi, ma segnatamente il papato, il quale, impotente ad ogni opera, che possa giovare all'Italia, sarebbe potente oltremodo a spuntar nelle mani del popolo, superstizioso per anco in non picciola parte della Penisola, l'armi che intero ci dovrebbe avventar contro l'Austria. Ma tempo è oramai d'esaminar questo popolo, senza la mano del quale nessuna sollevazione può esser condotta, non che a buon fine, ad effetto.

Ho accennato pocanzi al tristissimo fatto dell'esser egli

tuttora superstizioso in non picciola parte d'Italia, il che, per l'alleanza antica e strettissima, ch'è fra pretume e tirannide, è già male sommo. V'aggiungi l'esser ei disavvezzo dall'armi, v'aggiungi la sua profonda ignoranza, causa primaria e delle opinioni superstiziose, e dell' indifferenza ed inerzia, in che lo veggiamo per tutto che spetta a politica, v'aggiungi la facilità somma, colla qual trova da soddisfare, mercè d' una terra sì opima e d' un cielo così benigno, a'suoi bisogni più urgenti, cose tutte, le quali o non gli fanno sentire la miseria e bassezza del proprio stato, o gliela fan tollerare pazientemente. Discorri il contado italiano, contado, nel quale sta pure il principal nerbo della nazione, ed interroga i meno zotici s' e' bramerebbero vedere purgata dallo straniero, libera ed una l' Italia, e ti sarà gran dolore lo accorgerti che le tre idee a te sì care d'indipendenza, libertà ed unità non siensi fatta ancor via in quelle menti! Che se non va detto il medesimo della plebe delle città, debbesi pur confessare, lo spirito municipale avere tuttora appo lei di gran forza, oltre di che, quanto agli abiti ed ai costumi, e' son di gran lunga più molli e scorretti, che nel contado. Il quale ultimo male, con dolore lo dico, non è solo proprio del popolo, anzi non è tanto grande nel popolo, quanto nelle classi più alte, inclusovi il medio ceto, che, per esser la parte più colta della nazione, dovrebbe porgerle pure ogni più nobile esempio. Nè debbo tacere le animosità miserabili fra provincia e provincia, sì ben fomentate dagli oppressori, nè le tante sollevazioni tentate indarno, o seguitate dai danni tutti, che vanno mai sempre congiunti alle invasioni straniere. Al quale proposito noterò che le memorie amarissime del 1821 e del 1831 stanno tuttora

confitte pur troppo nell'animo degl'Italiani, e sono cagione non ultima della lor titubanza. Ed invero dee poter molto nell'animo dei più corrivi il pensiero, che a Italia levatasi a libertà incogliere possan di nuovo le vergogne dolorosissime ed i gravissimi mali, che tanta e sì nobile parte di lei offesero e disertarono in quegli anni fatali, i quai pure di tanta gloria e letizia potuti sarebbero riuscire! I nostri campi e le nostre città, corsi e occupati dai barbari più o men lungamente, il fiore dei cittadini cacciato a morte, o nelle segrete, o nel durissimo esilio, le imposte centuplicate, e il ritratto di quelle nuove e sì enormi gravezze applicato a ingrassar lo straniero, e, più grave d'ogni altro danno, l'imperare superbo e gli oltraggi d'una vile e brutal soldatesca! Io non avevo per anco tredici anni, allorquando quello spettacolo acerbo oltre ogni dire mi si offeriva allo sguardo, ed or che n'ho quasi trentotto, al sol ripensarvi indicibile rabbia m'invade, poi sto sopra me con angoscia, e talora, il confesserò pure, quantunque non vegga altra via di salute per la mia patria, all'infuori di quella che schiuderle può la rivoluzione, dico a me stesso gemendo: ma se patimenti e vergogne simili ai già sostenuti una rivoluzione fallita dovesse chiamar sull'Italia!... Or se tale è di me, che sarà mai dei non pochi fra i liberali, che al fare antipongono sempre il non fare? Male assai grave è codesto. Altro non picciolo è la discordia, che ho già notata fra i desiderosi di novità, ma soprattutto il continuo guardare ch'eglino fanno al di fuori, e spezialmente alla Francia, al cui fremere e' si rallegrano e bollono, e al cui sonnecchiare addormentansi. Nè ho ancor favellato della pace profonda, che sembra regnare per ogni dove, nè della concordia dei

re nel voler soffocato issofatto ogni minimo moto dei popoli. Nella qual volontà non si mostra men saldo il governo, al quale soggiace la Francia, vale a dir la contrada, cui, come ho detto, così gran parte dei nostri liberali tengono volto lo sguardo! E le cose tutte per me ragionate farebbero sì che l'Italia riputar si dovesse, rivoluzionariamente parlando, in condizioni peggiori di qualunque altro popolo, al quale sia stato o sia forza tenere la via delle sollevazioni, se d'altra parte tai forze non s'avess'ella (siccome vedremo ben presto), da contrappesare non solo, ma superare gli ostacoli tutti per me annoverati. Se non che i più fra i liberali agli ostacoli soli pongono mente, e a chi loro parla d'insurrezione rispondono che, lo stato d'Europa rimanendo qual è, riesce impossibile affatto il tentar cose nuove. E gli uni pretendono la rivoluzione italiana non dovere aver luogo finchè duri la vita a Luigi Filippo, altri vorrebbero non si desse principio alla mossa, se non all'udirsi d'una nuova rivoluzione in Francia, o allo scoppiar della lite ond'è grave la così detta quistione d'Oriente, altri, non contenti a veruno di tali eventi, vedere vorrebbero, a prender le mosse, un incendio di guerra ch'Europa tutta abbracciasse! Le quali opinioni discuterò in altro luogo, chè or vo' passare in rassegna le forze d'ogni maniera, che Italia può usar nell'insorgere, e, che più vale, a far vincitrice l'insurrezione!

CAP. VIII.

Delle forze che Italia racchiude, a potere operar per sè stessa la propria rigenerazione.

Forza primaria nostra si è quella, della quale ho accennato nel dare inizio al mio dire, cioè il grandissimo accordo, ch'è fra gl' Italiani alcunchè intellettivi e animosi nel detestare le presenti condizioni d'Italia, e però nel bramarne di nuove. Nè vale già il contrapporre ad una tal forza la debolezza inerente all' ignoranza e all'indifferenza politica delle moltitudini per me dichiarata di sopra, avvegnachè nella patria nostra le moltitudini sono docili molto alla voce delle classi più illuminate, nè al certo interverrebbe appo noi quel che vedemmo non ha gran tempo in Ispagna ed in Portogallo, dove non picciola parte del popolo, massime del contado, prese a parteggiar per D. Carlo, ovvero per D. Michele. Nella nostra Penisola in vece, così nel 1821, come nel 1831, uomo nessuno, non che del popolo, dell' infima plebe, dava di piglio alle armi a sostegno della tirannide, a meno che non si voglia far conto del pochissimo canagliume, che nello stato romano fu ed è presto mai sempre, non per amore al pontefice, ma per danari, a difendere contro gli onesti quel disonestissimo dei governi. Gli uomini dei ceti più colti appo noi tiransi dietro, ripeto, assai di leggieri le moltitudini. Così avesser eglino saputo usare abilmente, ed a vero pro della causa, massime nel 1821 e nel 1831, e quel loro maraviglioso ascendente sul popolo, ed il costui disamore pei principi! I quali, l' ho già notato, non

s' hanno radice nella nazione, tanto che la Penisola nostra è l' unica forse fra le contrade europee, in cui il principato s' alligna, dove non sieno fautori di monarchia assoluta, eccetto i pochi malvagi o vilissimi, i quali tengono mano al tiranneggiare, o il favore si godono della tirannide. Nessuno nessunissimo mai in Italia, m'è somma letizia il ridirlo, leverebbe una mano, sacrificherebbe un capello pe' di lei tirannuzzi, unica forza dei quali sono le spade barbariche! E però ogni nostro sforzo de' tendere a far persuasi gl' Italiani aver eglino tanta forza, da oppugnare, da vincere quella forza, ed e' non istaranno più in bilico, ed e' leverannosi unanimi! Ora nessuna cosa potrà meglio valere ad indurre negli animi loro una tale persuasione, quanto il rassegnar gli elementi, massime militari, che le varie provincie d'Italia racchiudono no di presente, e quelli additare che la rivoluzione porrebbe in luce ed in moto issofatto.

E, facendomi dal Piemonte, siccome quello che alberga, non solo le truppe più riputate, ma i migliori ordini militari che sieno appo noi, dirò che, nell'ora stessa in cui scrivo, trenta e più mila soldati stanno coll' armi in pugno nelle quaranta provincie, nelle quali dividesi la parte continentale della monarchia sarda, e più di tremila nel-l' isola di Sardegna, forze considerevoli per un sì picciolo stato, e che son pure un nonnulla in confronto di quelle ch'ei potrebbe fornire mercè degli ordini militari predetti. Ciò basti, che meglio di centomila soldati potrebbero venire accozzati in Piemonte in meno di quindici giorni! E alle forze terrestri aggiungere deonsi le navali, maggiori di molto di quelle dei potentati tutti di second' ordine, quai, per esempio, il Portogallo, l' Olanda, la Da-

nimarca e la Svezia. V'aggiungi le armerie e gli arsenali di Torino e di Genova, armerie ed arsenali sì ben guerniti d' ogni arnese ed attrezzo, da poter sovvenire ai bisogni d' un esercito e d' un' armata superiori di molto a quelli che ha di presente il Piemonte.

Trascorrendo dalla monarchia sarda alle due Sicilie, trovo in codeste provincie non meno di quarantamila soldati (non pongo in tal novero i mercenarii vilissimi che manda quivi la Svizzera), ed una flotta non inferiore alla sarda. Ma la principal forza di quel reame sta nelle molte sue navi a vapore armate a guerra, e nella quantità grande di uomini onde aiutare potrebbe la rivoluzione, e così di vecchi soldati stanziali, come di militi. Dei quali ultimi ottantamila circa adunaronsi in pochi giorni nel 1821, e mossero verso i monti aprutini con uno zelo, con un ardore, meritevoli al certo di capi più degni e di meno infelice fortuna! Quanto alle truppe stanziali, dirò che il lor numero può venir duplicato in un attimo, ogni soldato essendo tenuto per legge a militare durante dieci anni, se non che il governo, cui non fa d' uopo esercito sì numeroso, fornito il quinto anno dei militari servigi, dà licenza ai soldati di andarsene a casa loro, con questo, per altro, ch'e' facciano conto d'avere a raggiungere le loro bandiere ad ogni minimo cenno. E l' esercito così duplicato potrebbe movere a guerra presso che intero, conciossiachè le guardie nazionali, che sorgono, o sorgerebbero numerosissime dappertutto, baderebbero, sì alla custodia del littorale e delle piazze forti, che a quella dell'ordine pubblico. Quanto alle cose tutte, le quali fan d'uopo ad un grande e fiorito esercito e ad un numeroso navile, è, non difetto, ma copia nelle Sicilie. Quivi non

poche fabbriche d'armi e di munizioni da guerra, quivi armerie ricchissime ed arsenali gremiti di bocche da fuoco, quivi porti vasti e sicuri e cantieri ben provveduti, quivi foreste immense di pini, da fornir d'alberi dieci flotte, quivi cavalli vivaci e vigorosissimi, atti segnatamente a' servigi della cavalleria leggiera, quivi, da ultimo, un' isola, granaio antico d'Italia, e la quale per le sue condizioni geografiche potrebbe, ove contraria provassimo la fortuna nelle provincie continentali, riuscirne d'inespugnabile asilo. Minori son gli elementi guerreschi racchiusi dall'Italia centrale, chè nelle contrade suddite al papa le truppe regolari nazionali ammontano appena ad undicimila soldati, a cinque nella Toscana, nel Lucchese a seicento, a duemila circa nel Modenese, e a milledugento nel Parmigiano, se non che quasi per ogni dove sono milizie civili, o facilità grande di metterne insieme d'assai numerose. Al quale proposito rimarrò contento a notare quest' unico fatto, cioè che nel 1831 la provincia di Parma sol'essa, la cui popolazione trapassa di poco le dugentomil' anime, vide in pochissimi giorni diecimila e più cittadini scriversi volontarii nei libri della milizia. Nello stato romano poi, e in ispecie nella Romagna, le popolazioni, oltre l' odio profondo che nudrono contro il governo, sono molto manesche ed armigere. Gran dispostezza a dar di piglio alle armi, e attitudine somma ad usarle ottimamente, sarem per trovare eziandio, e fra i popoli delle Calabrie, e nell'Aretino, e in tutto il tenere di Brescia, ma in Corsica principalmente, donde nel 1831 parecchie migliaia d'armati si sarebber cacciati nella Penisola, e forse le avrebber recato salute, se altr'uomini, da quei che vedemmo, stati fossero guide a quell' infelice rivoluzione!

Riepilogando adunque le forze militari d' Italia, troviamo circa centomila soldati stanziali pronti a movere a guerra, altrettanti da potersi raccogliere in pochissimi giorni, ed il doppio almeno di volontarii e di militi. Due cose difettano invero a tai forze, uso di guerra, e uffiziali sì fatti, da mettere piena fiducia nell' animo dei soldati; ma il primo difetto abbiamo comune cogli eserciti austriaci, i quali dal 1814 in poi (non credo dover favellare dell'eroiche invasioni di Napoli, Piemonte ed Italia centrale del 1821 e del 1831) non hanno mai fatto giornate, e al secondo potremmo ovviare in più modi, e col chiamare al comando i non pochi uffiziali italiani sparsi nelle schiere francesi, e quelli tra i fuorusciti, i quai militarono o tuttavia militano di qua dalle Alpi e oltremare, e col suscitare od accrescere l' ambizione e l' ardore dei sotto-uffiziali e dei giovani delle scuole militari d' Italia tutta, quelli facendo salire d'uno o due gradi, questi creando uffiziali, e commettendo sì agli uni che agli altri la cura e d' istruire nel mestiere dell'armi i volontarii ed i militi, e di guidare le schiere di partigiani, fra cui avviluppare dovremmo i Tedeschi. V' aggiungi che i due difetti per me riferiti sarebbero compensati assai largamente dal massimo fatto della fusione in un esercito solo di tutte le truppe italiane, nelle quali però nascerebbero un'emulazione, uno zelo, certo maggiori di quei che vedemmo nei tempi dell' impero francese, cioè allora che sotto i vessilli medesimi combattevano sì virilmente Lombardi e Napoletani, Veneti e Piemontesi, Romagnuoli e Toscani! Or se in paesi remoti e per una causa non loro e' diportaronsi così egregiamente, che non farebbero mai i nostri prodi sopra il dolcissimo suolo della lor patria,

ed a francheggiarla dai barbari? Ma ecco i miei avversarii gridare: « e quale mai fondamento si può da te far « sugli eserciti? E non istann'eglino forse cogli oppres- « sori? E qualora in questa od in quella provincia venne « tentata novità alcuna, la soldatesca non videsi pronta « presso che sempre a combatter gli sforzi dei novatori? « E conto alcuno non tieni del militar giuramento? Nè « scorgi l'ossequio cieco che gli uomini militari hanno « sempre a chi regge, sia pure tristissimo e odiabilissi- « mo il reggimento? » Alle quali obiezioni, che gravi sembrano a prima giunta, risponderò primamente col ricordare una massima inoppugnabile, cioè che dovunque l'esercito si compone di cittadini, e non d'uomini prezzolati, la sòldatesca partecipa presto o tardi, e più o meno vivacemente, alle opinioni e alle voglie della nazione, la qual cosa ebbe luogo in Francia, nel 1830, e in Polonia, nel 1831, ed ha ed avrà luogo dovunque agli antichi modi di levare soldati sottentrata si veda la coscrizione. Or rinveniamo quest'ultima nel reame di Napoli, nella Toscana, in tutta la parte continentale della monarchia sarda, nel ducato di Parma e Piacenza, e financo nelle provincie padroneggiate dall'Austria! La quale (quasi a rifermare vie meglio la massima per me riferita) i soldati da lei coscritti in Italia tiene tutti lontani da Italia! Circa quattro quinti adunque delle milizie regolari italiane compongonsi di cittadini, i quali, fornito appena il tempo dalla legge prescritto a' loro servigi, danno le spalle a' vessilli, il che mostra chiarissimamente il poco, anzi nessun amore ch' e' nudrono pei governi. Ma ben altri fatti verrò registrando a conferma di questo ch' io dico. La rivoluzione di Napoli del 1820 iniziata fu dall'eserci-

to, come sa ognuno, dall'esercito, che la setta dei Carbonari invaso avea quasi tutto. E in Piemonte, nel marzo del 1821, furono pure i soldati, che diedero impulso alla mossa, levandosi contro il governo in Alessandria, in Fossano, in Torino, chè anzi quella sollevazione fu più presto militare, che nazionale, se non che Carignano coll'esempio della sua fuga, e col trarsi dietro due o tre reggimenti, scisse in due campi l'esercito, e fu cagione precipua della facil vittoria riportata dai Tedeschi a Novara. Nel 1831 la soldatesca s'astenne dal porre impedimento alcuno all' insurrezione, sì nel ducato di Parma, che nello stato romano, chè anzi in quest'ultimo la s'unì subito ai sollevati, non eccettuata la gendarmeria, cioè quella parte della forza armata, nella quale i governi veggono l'aiuto migliore a tenere in freno i soggetti, e quando si venne alle mani cogl' imperiali presso le mura di Rimini, gli antichi soldati del papa diventati fautori del nuovo stato mostraronsi allegri oltre modo di quella pugna coi barbari, e, comechè dieci contr' uno, combatterono strenuamente! Eppure nello stato papale l'esercito, non di coscritti componesi, ma della più povera plebe. Nel 1833 una cospirazion militare ordivasi in Napoli contro re Ferdinando, in quella che l' esercito piemontese crescea con non pochi de' suoi il martirologio italiano, quasi desideroso di rendere chiaro il mondo, i soldati di Carlo Alberto voler essere uomini liberi, e non ciechi strumenti a tirannide! Ho altrove accennato delle non poche migliaia d'Italiani, che l'Austria coscrive nelle provincie lambardo-venete, e caccia nelle contrade più rimote dell' impero. Or le gazzette tedesche ci tennero istrutti, nel 1840, se mal non mi appongo, d' una cospirazione

ordita in Galizia in un reggimento italiano (quello denominato dal general Mazzucchelli), cospirazione tanto più bella e magnanima, in quanto che avea per iscopo il giovare la causa polacca! Scoperta la trama, più di cinquanta uffiziali (cioè quasi tutto lo stato maggiore del reggimento) furono tolti di grado, e gran numero di sotto-uffiziali e soldati puniti severamente. Ed Europa tutta ancor freme e si duole dell'atrocissimo caso dei fratelli Bandiera e consorti, gloriosamente caduti per la libertà italiana in Cosenza a' 25 luglio del 1844! Due figliuoli d'un ammiraglio e Domenico Moro, tutti e tre uffiziali della flotta imperiale, sdegnosi di portar la livrea degli oppressori della lor patria, ai gradi maggiori, cui la loro virtù non volgare avrebbeli in breve innalzati, antiponevano il mettersi a pericolo estremo per la liberazione d'Italia, e facevansi capi d'una cospirazione, che, sebbene sventata, è dovuta riuscire di grande spavento e amarezza al governo austriaco, siccome quella che ha mostro il poco o nessun fondamento ch'egli può fare oramai sull'italiana marineria! Le quai cose tutte per me discorse esser potrebber bastanti a mostrare il picciolo conto, in che i soldati italiani tengono il giuramento cui la tirannide li costringe; ma un altro esempio vo' aggiungere ai già riferiti.

Fra il 1830 e il 1840 una vasta congiura veniva ordita in una provincia italiana. Non pochi dell'esercito, segnatamente uffiziali, accostati si erano ai congiuranti, anzi avevano loro promesso di secondarli, ove l'incendio, da dover nascere in un dato luogo, si fosse appiccato e disteso alquanto all'intorno. Nacque in fatti l'incendio, ma in una non grande città, e, o per diffalta dei capi, o perchè le città vicine, immemori della data fede, rimasero

chete, il moto non ebbe altro effetto. Ed allora quegli uffiziali medesimi, che favorito avevano la congiura, uditosi impor dal governo di movere contro la città ribellata, obbedirono senza indugio, e, ristorato in quella l'antica tirannide, vi tennero mano indi a poco alle persecuzioni ed al sangue! La qual cosa, accaduta più d'una fiata, ha fatto e fa dire a' nostri contraddittori, gli eserciti stare coi principi, ed essere, se non affatto contrarii, indifferentissimi almeno ad ogni politico mutamento. Ma ciò non avrebbero detto o direbbero, se avesser saputo o sapessero, nessuna congiura avere avuto o aver luogo appo noi, nella quale molti uffiziali non sieno entrati o non entrino, se non che hanno detto e dicono a qualunque si fece o si fa a confortarli a pigliare le mosse quello che disser nel caso per me narrato, cioè: avviate per bene l' impresa, e noi la seconderemo. Il che non sembrerà strano a chi si faccia a riflettere, gli uomini militari, oltre del grave pericolo implicito a qualsivoglia cospirazione, correre quello di perdere i loro gradi, dei quali esser deono tanto più teneri, in quanto che il più sovente sono l'unico bene ch'e' s'abbiano. E però, se una grande virtù non sia in loro, e infiammati non sieno da un amor patrio, da un entusiasmo straordinario, quai, per esempio, quei che scaldarono il petto ai non mai troppo compianti e ammirati fratelli Bandiera e Domenico Moro, anzichè sorgere primi, aspetteranno mai sempre che l' insurrezione abbia avuto, se non prospero fine, almeno felice cominciamento. Che poi, ben cominciata l'insurrezione, e' non si caccino tosto dal lato nostro, nessuno potrà temerlo, se pure non voglia credere dei nostri uffiziali quel che non è certamente, vale a dir che antipongano il farla da

vili satelliti, da ciechi ed atroci strumenti della tirannide, all'essere, prima fautori di libertà, poi difensori gloriosi d'una libera patria! E i governi, i quai sanno benissimo queste cose, o non si fidano molto degli eserciti nazionali, siccome interviene nelle Sicilie e nello stato romano, provincie, dove gli Svizzeri, numerosi e grassissimamente pagati, occupano i luoghi forti e sono adoperati nei casi difficili, o gli accarezzano maravigliosamente, siccome interviene in Piemonte.

Ed a rifermare le verità tutte sopra notate, basterebbe il contegno serbato nel 1844 dagli uomini militari delle Sicilie, adoperati, pria alla custodia, poscia all'esecuzione dei fratelli Bandiera e consorti. Durante i trentadue giorni che quei nostri magnanimi stettero nelle carceri di Cosenza, s'ebbero segni grandi e continui di simpatia affettuosa, dagli uffiziali non solo, ma pure dall' infima soldatesca, e, venuto il giorno supremo, e condotti al supplizio, l'emozione, la pietà della truppa non parvero loro minori di quella grandissima della popolazione, anzi fu tale la ripugnanza, che dierono a divedere i soldati preposti al barbaro uffizio, che Niccolò Ricciotti, di condannato mutatosi, per dir così, in loro capo, dovette con forti parole inanimirli a far fuoco! Scena non so se più miseranda o sublime!

Ciò mi è sembrato dover notare intorno a una parte così essenziale, quale si è quella dei nostri elementi guerreschi, e da tutto che ho ragionato finora deonsi inferire due cose, la prima, che la rivoluzione italiana può venire iniziata più presto dai popoli, che dagli eserciti, la seconda, che se gli eserciti non possono riuscire di grande aiuto nell'operare la sollevazione, riusciranno d'aiuto gran-

dissimo, non così tosto la sollevazione sarà stata bene iniziata.

Fra l'altre forze preziose, ch'or sono in mano ai governi, e le quali diventeran nostre al primo crescere dell'incendio, son da riporre le vie ferrate ed il navile a vapore. Il qual ultimo soprattutto è riuscito utilissimo agli oppressori, segnatamente nelle Sicilie, siccome vedemmo, prima nel 1828, quando Francesco re per mano del Delcarretto fe' opprimere con orribili modi la sollevazione scoppiata nel tener di Salerno, poi nel 1837, allorchè Siracusa, Catania e alcun'altra terra della Sicilia si furon levate a rumore. In entrambo quei casi i navigli a vapore tornarono d'estrema rovina ai sollevati, avvegnachè avendo concesso al governo lo inviare immediate contro esso loro schiere di Svizzeri, cavalieri e cannoni in buon dato, l'insurrezione venne repressa in sul nascere. Così gravemente nuocevano alla causa italiana quelle navi a vapore, che, fatte nostre da una rivoluzione diversa del tutto dalle tentate finora, contro i nostri avversarii saran per giovarci mirabilmente! Ma del massimo aiuto, che sarà per venirne, così dalle navi a vapore, come dalle strade ferrate, discorreremo di nuovo più in là, e così pure favellerem per minuto dei modi che avremo a tenere, a trar vero frutto dagli elementi tutti che siamo venuti additando.

CAP. IX.

Ogni minimo fatto potendo riuscir d'occasione all' incendio rivoluzionario, l'Italia debb'essere presta mai sempre all' insurrezione.

E l'esame accurato, sì delle forze tutte da me passate in rassegna, che degli umori del mondo politico, induce nell'animo mio la persuasione profonda, che, dove l'Italia al saldo volere e alla fervida fede in sè stessa aggiungesse l'unità degli sforzi, la sarebbe nel grado di mettere mano all' impresa oggi stesso, cioè ad onta degli ostacoli tutti da me riferiti, ed in mezzo a questa pace europea, ed a marcio dispetto dei re contro noi congiuranti, chè gli animi forti e concordi vincere ponno ogni ostacolo, e questa pace è più presto apparente, che vera, ed il popolo, che primo sorgesse a rumore, allumerebbe un incendio sì fatto in Europa, da rendere vana del tutto, non che la concordia, la possa così formidata dei re! Ma nel dichiarare questa mia intima convinzione, forza m'è pur confessare non esser ella nel cuore dei più, ma dei pochi, avvegnachè i più fra i miei fratelli di patria opinano invece, siccome ho accennato, l'Italia non potere, e però non dovere por mano alla sollevazione, se non allora che alcun evento straordinario veggasi divertire le forze che l'Austria ci tiene mai sempre sul collo. E però gli è mestieri, o che l'opinione dei pochi entri nell'animo ai più, o che nasca l'evento che tienesi necessario a deviare gli assalti della nostra antica avversaria. Ambo le quali cose essendo in potere o del tempo, o della fortuna, non altro m'è dato notare

su questo capo, se non che Europa vivendo in tai termini, che un nonnulla possa bastare a sommoverla, e alcunchè d'impensato potendo pur nascere a un tratto nella Penisola stessa, da modificare subitamente quella opinione dei più, dobbiamo far conto come se l'ora del nostro sorgere stesse lì lì per suonare, e però governarci in tal guisa, da essere in grado d'usar facilmente e al primo primo bisogno le forze rivoluzionarie non poche, le quali abbiamo alle mani. Alla qual cosa nessuno studio parendomi dover riuscire più utile di quel degli errori per noi commessi, rivoluzionariamente parlando, la storia loro dolorosissima farommi a discorrere brevemente, affinchè, ammaestrati dalle nostre sventure, schivar ci sia dato per lo avvenire gli scogli d'ogni maniera, nei quali la nostra fortuna sì miseramente e sì spesse volte si ruppe!

CAP. X.

Errori molti, in cui caddero i novatori italiani, e documenti da ricavarsene.

Lasciando indietro gli errori commessi dai liberali italiani in età più rimote, non dirò, nè del loro procedere sconsigliato durante gli ultimi anni del secolo scorso, quando, al primo apparire delle schiere francesi, allettati da vane speranze di libertà, s'accostavano allo straniero, nell'ora stessa in che il popolo combattea strenuamente per l'indipendenza, nè dell'inerzia, in cui giacquero fino al disciogliersi dell'impero napoleonico, nè finalmente dell'aver eglino lasciato fuggir l'occasione preziosa, che loro offerivano all'unificazion della patria, gli eventi del

1815. Restringerò in vece il mio dire a cose più fresche nella memoria dell'universale, e discorrerò quindi le imprese rivoluzionarie tentate dal 1820 e 21 fino ai dì nostri.

Anni soprammodo fatali furono quelli alla nostra povera causa, e degli errori dei quali patiamo pur oggi le conseguenze! La setta dei Carbonari, nata nel Napoletano alquanti anni prima, erasi bensì diramata in tutta quanta l'Italia, ma le sue fila, sia per l'infausta discordia ch'è stata mai sempre il nostro flagello, sia per la difficoltà somma dell'opera stessa, non erano così bene intessute, da far che la rivoluzione scoppiasse simultaneamente in ogni provincia italiana. Il perchè scoppiò in Napoli, nel luglio del 1820, e le provincie vicine, e con lor l'altre tutte della Penisola, se ne rimasero tacite spettatrici, e solo il Piemonte levossi otto mesi dopo, cioè quando le cose dei Napoletani correvano a certa rovina. E ciò non pertanto di momento grandissimo per la causa italiana riusciti sarebber quei moti, se gli abitatori di quei due reami avessero fatto immediate ogni sforzo a diffondere l'insurrezione nelle provincie limitrofe. Dove, operata appena la mossa, i Napoletani cacciati si fossero a Roma, in Toscana, sul Po, ed i Piemontesi ed i Liguri stesi non solo nel Parmigiano e nel Modenese, ma avventati bensì alle provincie lombardo-venete, certo sarebbe stato il trionfo della causa italiana, chè l'Austria, cinta da tanto incendio, riuscita sarebbe impotente, non che ad inondar tutta Italia co' suoi battaglioni, a darne molestia alcuna, almen per quell'ora. E quell'ora avremmo noi spesa in unire le nostre forze, e ordinarle per cotal guisa, da rendere vana ogni offesa ulteriore della nostra nemica impla-

cabile. A quale spettacolo invece erane forza di assistere? Le due provincie più popolose e più armate della Penisola scuotono con facilità somma il giogo dell' antica tirannide, ma la rivoluzione rimane ristretta nei loro limiti, ed ecco l'Austria discorrere liberamente colle sue schiere non picciola parte d' Italia, e gli eserciti dell'uno e dell'altro reame toccano due sconfitte, la cui conseguenza primaria e più grave si è il metter negl' Italiani uno sconforto, che dura tuttora, ed indurre questa fatale opinione nell'animo di non pochi, cioè di coloro tutti, i quali non guardano se non ai fatti, senza porne a disamina le cagioni, i nostri soldati non poter far buona pruova contro le schiere tedesche! So bene che i liberali di Napoli e di Piemonte, a scagionarsi di tali accuse, ricordano il duplice tradimento di Francesco Borbone e di Carignano; ma non erano essi liberali forse, che tolleravano o ponevano in mano a costoro le redini dello stato, dove sarebbe stato sì agevole lo edificare un governo popolare sul dispotismo sì facilmente abbattuto? Nel Napoletano massimamente, nel quale la setta dei Carbonari, statavi autrice del moto, era di tanta forza! E se popolare, se rivoluzionario davvero stato fosse il nuovo governo, non avremmo veduto l' isola di Sicilia, parte così importante di quel reame, guardata come inimica, e adoperato contro esso lei il fior dell'esercito, nè il parlamento nazionale lasciarsi fuggire di mano re Ferdinando, cioè tale, che non poteva se non tradire la data fede, nè la rivoluzione sarebbe stata condotta, siccome in Piemonte, italianamente non già, ma in modo municipale! Il qual ultimo, ripeto, fu l' errore più grave, imitato poi fatalmente nel 1831, quasichè l'esperienza durissima fatta dieci anni prima non fosse

dovuta bastare! E fu colpa tanto men condonabile, in quanto che l'occasione era le mille volte più favorevole, tra pel subuglio messo in Europa dalla rivoluzion dei tre giorni, e pel progresso grandissimo fatto negli animi degl' Italiani, non che dalle idee, dalla brama d' indipendenza e d'unità nazionale! Dove sarebbe riuscito sì facile ai novatori del Parmigiano, del Modenese e dello stato romano il propagar tosto quei moti, da un lato in Toscana, in Liguria e in Piemonte, dall'altro nelle Sicilie, e' non osaron neppure congiungere le loro forze, confondere in una le tre provincie, e quelli dello stato papale, non che insignorirsi di Roma (impresa tentabile pur da fanciulli!), espugnare non seppero la picciolissima Rieti! Pagina vergognosa è quella nella sì misera storia delle nostre rivoluzioni. V'aggiungi l'acerbissima taccia di codardia non esser da apporre soltanto ai novatori dell'Italia centrale, ma bensì ai liberali degli altri paesi italiani, i quai si rimasero colle mani alla cintola, e come a guardare gli eventi delle provincie limitrofe, in cambio di assecondarli immediate! Da ultimo, tanto nel 1820 e 21, quanto nel 1831, i novatori, non solo non fecero cosa alcuna a trar frutto dalla gran dispostezza a correre all'armi, dall'entusiasmo grandissimo ch'era nei popoli, ma non pensarono se non a frenarne lo zelo ed attutarne l'ardore, ma dieronsi a divedere diffidentissimi delle moltitudini, ma governaronsi in cotal guisa, da non far loro provare, se non gl' incomodi e i danni inerenti mai sempre ad ogni politico mutamento. E però cadder ben presto quelle sciaurate rivoluzioni, ed il loro infelicissimo fine bastava forse sol esso a rendere vane le mosse ch' ebbero luogo di poi. Ed invero sollevazioni operate in momenti favore-

volissimi essendo cadute sì miseramente, difficile al sommo dovea riuscire il convincere i più del buon esito di tentativi da venire operati in ore assai meno opportune. E però affogato veniva nel sangue di quindici generosi il tentativo d' un nuovo vespro, tramato nel 1823 contro nuovi stranieri occupatori della Sicilia, e mala prova pur fece l' insurrezione dell' agro salernitano nel 1828, con morte di circa dugento persone, e non meno di tre congiure andarono a male nel 1833 nel solo reame di Napoli, in quella che tredici martiri bagnavano del loro sangue le provincie soggette a re Carlo Alberto! E nel 1837 gran parte della Sicilia e Civita di Penne in Abruzzo si ribellavano indarno, e inutile riusciva pur essa nel 1841 l' insurrezione dell'Aquila, e nella state del 1843, altri moti solennemente promessi nell' Italia meridionale non essendo accaduti, la rivoluzione sì apertamente allestita nella Romagna e nel Bolognese si riduceva ad alcun fatto d'arme di poco momento. Nel 1844 poi un tentativo sopra Cosenza iva in fallo nel mese di marzo, e nel giugno dell'anno stesso, su quella terra medesima di Calabria, falliva un' altra fazione audacissima, della quale piangiamo e piangeremo in perpetuo le gloriosissime vittime! E, da ultimo, nel settembre dell' anno scorso vano riusciva nello stato romano il levarsi di Rimini e Bagnacavallo, in quella che picciola mano di fuorusciti impeto facea vanamente dal territorio toscano in Romagna. Che se ci facciamo ad esaminare le cause dell'esito infausto di tai frequentissimi tentativi, i quali dimostrano pure il desiderio ardente di libertà, ch'è nelle genti italiane d'ogni provincia, e la pertinacia e l'impavido cuore, con che ad affrontare elle fannosi ogni più grave pericolo, troviamo, oltre

la colpa grandissima, a tutti comune, dell'essere stati municipali, e non nazionali, che quelli del 1823, del 1828 e del 1833 ebbero trista fine,per essere stati operati alla sconsigliata, e non in virtù d'un accordo perfetto fra gli elementi su cui si fondavano, e quelli del 1837, perchè le provincie limitrofe, ad onta della data promessa di secondare immediate ogni moto,che fosse stato per nascere nel reame, non fecero mossa alcuna, prescindendo da questo, che inopportuno oltre modo all'insorgere riuscire doveva un momento, in che il morbo asiatico disertava orribilmente quelle infelici contrade. Quanto al tentativo dell'Aquila del 1841, e' venne meno, tra per alcuna delle cagioni che fecero far mala prova a quelli del 1823, del 1828, del 1833 e del 1837, e per diffalta dei capi, i quali si trassero indietro presso che tutti,allora che circa duemila uomini armati di tutto punto accorrevano d'ogni parte sotto le mura dell'Aquila, sol bisognosi d'un cenno, a cacciarsi nei paesi circonvicini! Per colpa pure dei capi, i quali, comechè uomini per loro natura non timidi, dileguaronsi allora appunto ch'era mestieri di sommo ardire, falliva la mossa dello stato romano del 1843, oltre di che, fondandosi ella, non tanto nelle proprie sue forze, quanto su quelle che fossero state per nascer dai moti dell'Italia meridionale, questa rimasa cheta, rimase pur cheto lo stato romano, dove,coll'operar questi ciò che la prima non avea saputo o voluto operare, costretta l'avrebbe ad insorgere. Venendo ora ai due tentativi di Calabria del 1844, dirò il primo avere avuto infelice fine e per essere stato fatto in tempo assai poco opportuno, e perchè il rimanente d'Italia o era ignaro di quei disegni, o male in grado di secondarli; il secondo poi, e per la mala

riuscita del primo, e perchè i luoghi erano mal preparati, ma soprattutto per questo, che uomini in così picciolo numero cacciantisi in quella guisa in una provincia qualunque, non possono far buona prova, se non in due casi, o aspettati da forze considerevoli, ovvero aiutati da un favor di fortuna, più presto singolare, che raro, siccome intervenne (a pro d' una causa iniquissima) al cardinal Ruffo, il quale, essendo sbarcato nel 1799 di Sicilia in Calabria con sole cinque persone, potette raccoglierne in pochi giorni circa quarantamila, ed andarne con esso loro a porre a ruba ed a sangue l' infelicissima Napoli! Nell'esaminar finalmente l' insurrezione dell'anno scorso, se insurrezione può dirsi un così misero tentativo, e l'incursione dei fuorusciti dalla Toscana in Romagna, scorgiamo la mala fine d'entrambe doversi imputare in gran parte agli errori che rovinar fecero l'altre tutte, ma spezialmente alla semplicità e fiacchezza maravigliosa con cui venivan condotte. Possibile che nelle menti dei nostri liberali entrare non voglia questa verità elementare, l'energia e l'audacia sol'esse conferir la vittoria nelle rivoluzioni! Dar di piglio alle armi ed ischivare gli scontri coi papalini! Levarsi a rumore in una città, e rimaner fermi fra le sue mura! Cacciarsi armata mano d' una in un'altra provincia, e non fare ogni sforzo a diffondere il moto per ogni dove! Disarmare i gendarmi del papa, strascinare dal proprio lato buon numero di soldati di quello, deporne le autorità, far casa nuova in una parola, e inchinarsi nel tempo stesso da supplici dinanzi a tale, da cui nulla puossi ottenere se non colla forza, anzi a tale, il cui regno non potrà mai conciliarsi col bene più picciolo, non che dello stato romano, d'Italia! Ma verità ovvie son

queste, e però, in vece di stendermi in ragionamento più lungo su tale proposito, vediamo quai documenti ritrarre si debbano dagli eventi testè passati in rassegna, cioè dalla misera storia di ventisei anni di sforzi vanissimi, di ventisei anni, durante i quali tanto e si nobile sangue bagnava la nostra terra, tant' uomini generosi languivano nelle segrete, tanti smaniavano nell'esilio, senz'altro frutto per la nostra povera causa, se non di far chiaro il mondo, che all' insurrezione italiana non manca nè la materia, nè l'animo. Ma riepiloghiamo gli errori per noi commessi e gl' insegnamenti che sono da ricavarsene.

Nel 1820 e 21 e nel 1831, la rivoluzione, così facilmente operata in alcuni stati, rimase ristretta nei limiti di quegli stati, e però cadde a' primissimi assalti dell' Austria.

E noi tentar non dobbiamo rivoluzione alcuna municipale, se non coll' animo di farla diventare italiana issofatto.

Nel 1820 e 21 fidammo le nostre sorti alle mani di principi che ne tradirono in modo infame.

E noi non fideremo le nostre sorti, se non a noi stessi, eleggendo cioè a nostri capi uomini affatto nuovi infra i più onesti e animosi della nazione.

Nel 1820 e 21 e nel 1831 nessun capitale per noi si faceva del popolo, ed opera niuna veniva tentata a rendergli cara la rivoluzione, a fargliene, per così dire, palpare i mille benefici effetti.

E noi principal fondamento faremo nelle moltitudini, e rivolgeremo ogni studio a immedesimare i loro più cari interessi con quelli della rivoluzione, e ciò col far loro copia immediate di quanti più beni potremo del politico mutamento che le avremo chiamate a operare.

Fra il 1823 ed il 1844 tentammo qua e là insurrezioni, ma senza che fosse alcun nesso ed accordo fra gli elementi rivoluzionarii italiani, talchè l'insorgere d'una provincia secondato non era dall'altre.

E noi non prenderemo le mosse, se non allora,che saremci accordati al possibile, e avremo ordinate le nostre forze per modo, che un'unica mente le regga e sospinga, e porremo per massima e base all'insorgere, che ogni minimo moto scoppiato in un luogo qualunque del territorio italiano diffonder si debba prontissimamente in ogni provincia italiana.

Nel tentar cose nuove fra il 1823 e il 1844 il tempo ed i luoghi furono per lo più male scelti.

E noi porrem cura principalissima nel bene eleggere l'ora ed i luoghi dei tentativi novelli.

Nel settembre dell'anno scorso diemmo di piglio alle armi, ma, quasi non le sapessimo usare, al combattere antiponemmo le indegne supplicazioni.

E noi nella forza dell'armi sol'essa farem fondamento per lo avvenire, e non altro suono,oltre quello dell'armi, farem rimbombare all'orecchio degli oppressori.

In tutte le rivoluzioni poi tentate, ovver consumate finora, o procedemmo a caso, e senza coscienza precisa di quello che fosse da fare, o rispettammo non poco del male antico.

E noi ci faremo ben chiari del modo, in che dovrem governare l'insurrezione, e distruggeremo fin da radice tutto che ha sua radice nelle presenti tirannidi.

Questi ammaestramenti generali mi parve dovere trasceglier fra i molti che posson dedursi dai fatti rivoluzionarii per me registrati. Altri documenti non pochi verrò svolgendo qua e là nel corso di questo libro, chè or

piacemi spendere alquante parole intorno alle fonti precipue d'ogni nostra miseria, a'due massimi fra gli ostacoli molti, i quali s'oppongono al nostro risorgere, vale a dir l'Austria e il Papato.

CAP. XI.

Dell' Austria.

Più presto apparente, che vera, è, a parer mio, la potenza di codesto sì formidato colosso, da paragonarsi alla statua di re Nabucco, miscuglio di molti metalli, ma dalla base di creta! E i metalli sono le genti sì varie, delle quali componesi l'Austria, e la base di creta la pace, della qual gode l'Europa, e il non cale, in cui una parte di quelle genti sembra tener le franchigie sì ardentemente anelate dall' altre nazioni civili! E però scoppii ad un tratto la guerra, o in bello ardore si muti la noncuranza politica d'alcuni popoli della monarchia austriaca, e il sì formidato colosso sarà veduto risolversi in poco d'ora! Ciò ben conosce il consiglio aulico, quindi i suoi sforzi perenni a mantener la quiete in Europa, quindi lo studio grandissimo da lui posto nel tenere lontana dall' impero ogni più picciola novità, ed il suo profondo abborrire da ogni progresso intellettuale, da tutto che possa minimamente giovare l'educazione politica dei soggetti. Ma potrà egli correggere le cose d'Europa in tal guisa, da allontanarne mai sempre la guerra? Ma potrà egli impedir che la fiamma di libertà, la qual si diffonde per ogni dove, non penetri pure nei proprii stati, anzi, a parlare più esattamente, dall' Ungheria, dalla Galizia e dalla Boemia,

dov' ella serpeggia da lunga pezza, propaghisi nelle parti più lente e più torpide dell' impero? E la guerra scoppiando, e le dimande dei popoli facendosi sempre più urgenti, quale sarà il suo procedere a mantenerseli fidi, ovvero a sedarne gli umori? Concederà loro forse i diritti, che i tempi e la civiltà loro dimandano? O sarà egli per invocarne l' aiuto, senza nulla concedere, senza nulla promettere in premio? Delle quai cose la prima sarebbe, siccome ho dimostrato, d'estrema ruina a un governo di quella fatta, e la seconda impossibile. Ma qui odo già molti venirmi obiettando la lotta sostenuta dall' Austria contro i Francesi, dal 1796 al 1814, senza aver concesso franchigia alcuna a'suoi popoli, e, che più monta, senza avere perduto durante la guerra altre provincie, all' infuori dell' italiane, cui ricuperava pur esse, fornita appena la guerra. La quale obiezione potendo sembrare gravissima a molti, vo' spendere alquante parole a renderne chiara la vanità.

L' Austria contrastò lungamente, egli è il vero, alla fortuna francese; ma non fu ella quasichè sempre afforzata da poderosi alleati, e sovvenuta al continuo dall' oro dell' Inghilterra? Aiuti, per altro, che non valsero punto a salvarla dalle perenni sconfitte. Al quale proposito m'è di letizia grandissima il ricordare, che a Buonaparte generale bastarono, nella immortal guerra detta d'Italia, poco più di trenta migliaia di soldati a romperne tante d'Austriaci, che non saprei noverarle. E novelle e più gravi rotte aspettavano l'Austria a Marengo, ad Ulma, ad Austerlizza, a Vagramma. E menzione farò di Vienna presa due volte, e sì agevolmente, e dirò io il come, fino dai primi tempi, a travolgere in subita fuga quei lor

poco degni avversarii, non fosse mestieri a' Francesi se non il solo mostrarsi? Talchè quella gran monarchia sarebbe ita a pezzi, senza la misericordia sì sconsigliatamente usatale da Napoleone, il quale su fondamenta saldissime avrebbe piantato la potenza di Francia, ove, annientando il reame di Prussia e la monarchia austriaca, e in giusti limiti restringendo la Russia, avesse, da un canto creato l' unità germanica, ristorato dall' altra la nazionalità polacca. Ed i popoli di Germania e Polonia, sì numerosi e agguerriti, legati da quel beneficio strettissimamente alla Francia, riusciti sarebbero antemurali saldissimi contro le giovani forze della monarchia russa! Ma Napoleone non operò, se non raramente a favore dei popoli, e i principi lo castigarono acerbamente dell' averli voluto imitare. Or se l'Austria potette sì malamente resistere all'armi di Francia in tempi, in cui di alleati potenti e d' oro non poco vedevasi cinta e aiutata, e i suoi popoli non si curavano di franchigie, ed eranle sì fedeli, anzi assai bene affetti, ed allora che, per la costanza che ella mostrava nei casi avversi, godeasi il favor delle genti, massime di Germania, alle quali sembrava in certo modo l' oppressa, mentre Nepoleone sembiante avea d' oppressore, in che guisa potrebb' ella mai sostenere una guerra affatto diversa, una guerra, cioè, di principii, e nella quale la non s' avrebbe il favore, ma l' odio dei popoli tutti (già non picciolo contro esso lei pur nella stessa Germania), e in un' ora, in che gli antichi alleati, rosi eglino stessi da mali interni gravissimi, anzichè poterla aiutare, dovrebbero attendere a' casi loro? V'aggiungi l'erario esausto non solo, ma indebitato, e la nessuna speranza d'avere danari dall' Inghilterra, ma soprattutto

gli umori di non picciola parte dei proprii stati, che aspira a diritti avuti in non cale, o ignorati, durante quei diciott'anni di guerra, e l'Ungheria spezialmente, la quale sì ostile si dà a divedere, e quasi già rumoreggia! Qual differenza fra l'animo, che allora mostravano, e quella provincia, ed altre parecchie della monarchia austriaca, e quello che mostrano di presente! La rivoluzione di Francia, che a tanta speranza avea sollevato le menti della parte più eletta degl' Italiani, quasi nessuna influenza avea esercitata nei paesi germanici e slavi, cosicchè i principi potettero usar contro Francia assai facilmente le forze dei loro popoli, tanto più poi, allorchè alla repubblica sottentrò il consolato, e al consolato l' impero, chè non penarono troppo a far detestare a' lor sudditi e la smisurata ambizione del terribile Corso, e la prepotenza dell'armi francesi, occupatrici superbe di tanta parte d' Europa! S'aggiungano le belle promesse, tradite poi sì vilmente, di libere istituzioni e di governi blandissimi, il qual ultimo mezzo non possono usare oggidì, per la fede nessuna che loro avrebbero i popoli, i quali, ad onta dei disinganni amarissimi, che tennero dietro alla rivoluzion dei tre giorni, non guardano d'occhio nemico la Francia, chè anzi credono più o men fermamente (non istarò mica a discutere se bene o male e' s' appongano, così lusingandosi) che dalla Francia sarà per nascere, se non la libertà universale, almen l' occasione al conseguimento dei lor desiderii più cari. E un tal parallelo fra gli umori passati e presenti dei popoli ci debbe render ben chiari e del come fosse lecito all' Austria il lottar contro Francia sì lungamente, senza concedere loro diritto alcuno, nè rimanere diminuita alla fine di provin-

cia veruna, e del come, la guerra scoppiando oggigiorno, poco o nessun fondamento potrebb' ella fare sulla più parte delle sue genti. E ciò che abbiam detto di queste, dirlo possiamo con pari, se non maggior verità, degli eserciti, i quali, come san tutti, sono una strana accozzaglia di Tedeschi, Boemi, Ungheri, Italiani, Polacchi, Dalmati, Illirii, Bosniaci, Transilvani, Croati, e altri popoli, diversissimi d' indole, di costumi e di lingua, tanto che, a tenerli insieme, ed a far che riescano eglino stessi di freno alle popolazioni, è mestieri al governo imperiale e il menarli con una verga di ferro, e l'assegnar loro le stanze per guisa, che gli Ungheri, a modo d'esempio, s' alloggino in Istria o in Dalmazia, gl' Italiani in Galizia o in Illiria, i Polacchi in Boemia od in Ungheria, ed i Tedeschi in Italia! Or s' imagini il pericolo sommo, cui l'Austria vedrebbesi esposta al primo scoppiar della guerra! Povera d' alleati nel grado d' aiutarli efficacemente, senza danari, e con poca o nessuna speranza d' averne, sia a prestito, sia dagli altri governi, e costretta, da un lato a guardare con estremo sospetto non picciola parte del proprio esercito, dall' altro ad usarlo principalmente nel raffrenare i due terzi della monarchia! Ed invero non so vedere qual uso potrebb' ella far contro Francia o Italia dei soldati polacchi o italiani, nè come sarebb' ella per trattener l' Ungheria, la Galizia e la Boemia dal cogliere quell' occasione così propizia ad iscuotere un giogo che torna loro sì grave!

Ma se tale sarà senza fallo la dura situazione della nostra avversaria, allo scoppiar della guerra, vediamo in che conto dobbiamo tener le sue forze nell' ora presente, e qual frutto potrebbero far contro noi, ove dessimo inizio

alla mossa in mezzo alla pace profonda, di cui sembra godere l'Europa. La quale disamina parmi tanto più necessaria, in quanto che gli è mestieri che gl'Italiani non fidino in eventi od aiuti stranieri, ma solamente in sè stessi!

Da quanto ho notato in più luoghi di questo volume, i lettori han dovuto ritrarre la massima, nessuna rivoluzione poter riuscire in Italia, quindi nessuna doversi tentare, se non italiana, cioè in modo che la sollevazione nata in un luogo qualunque del territorio italiano, s'allarghi e spanda immediate per ogni dove. Il qual documento, facilissimo a penetrare in ognuno, il quale abbiasi briciola di buon senso, per somma ventura si va sempre più radicando nell'animo de' miei fratelli di patria. Supponiam dunque che, fatti chiari alla fine delle lor forze, e posta in esse la fede, senza la quale alcuna virtù non s'avrebbero, e' mettano mano ad insorgere, e l'insurrezione issofatto propaghisi dappertutto, qual sarà l'animo, quale il proceder dell'Austria in così grave pericolo? Discorrerà ella, allagherà ella con le sue schiere ogni provincia d'Italia? Ma n'avrà ella poi tante, che bastino a volare in Piemonte e in Liguria, nel Modedese e nel Parmigiano, nello Stato romano e in Toscana, ma soprattutto nelle Sicilie, dove stare dovrebbero e la principal forza dell'incendio rivoluzionario, e la principal base alle operazioni guerresche? E ancorchè s'avess' ella tanti soldati, da inondar la Penisola tutta, n'avreb-b'ella in tal numero, da custodire le piazze forti ed insiem raffrenare le popolazioni ostilissime del regno lombardo-veneto? Ed impossibile riuscendole l'opprimere subito i nostri moti, non sarebbe a noi data comodità

grande a meglio ordinare ed unire le nostre forze, per modo da rendere, se non affatto sicuro il trionfo dell' insurrezione, difficilissimo all'Austria il farsene vincitrice? E ciò prescindendo dai mali umori delle provincie dell' impero da me nominate, e dalle complicazioni, che la guerra dagli Austriaci portata nel cuor dell'Italia nascer farebbe senza alcun fallo nella politica generale, chè, ponendo le cose alla peggio, farò conto che i popoli tutti dell' Austria non fiatino, e che gli altri potentati europei, non esclusa la Francia, sien presti a far lecito ai Lanzi di correre intera l' Italia. Il qual ultimo fatto ho dimostro dover esser loro impossibile, ogniqualvolta l' incendio, municipale non sia, ma italiano, al che appunto intender dobbiamo con tutte le nostre forze, ben memori di quella volgare sentenza sì acconciamente rappresentata nell'apologo delle verghe, cui ogni più tenera mano può rompere ad una ad una, dove nessuna, benchè fortissima, se raccozzate in un fascio!

CAP. XII.

Del Papato.

Trascorrendo al secondo, e forse più grave flagello della mia povera patria, al secondo e al pari grandissimo inciampo alla nostra rigenerazione, comincerò dal notar questo fatto, che pur gl'Italiani più infetti di superstizione consentono, purchè liberali, nel credere lecita l'abolizione della potestà temporale del papa, chè anzi è parere di molti fra i più zelanti ortodossi, ridondare assai danno alla religione da quello accoppiarsi nel papa i caratteri di sacerdote

supremo e di principe. E però, nata l'insurrezione, in niun ostacolo s'abbatterebbe chi ridurre volesse il pontefice a rimanere contento al pontificato, siccome intervenne nel 1831, allorchè i delegati delle provincie romane convenuti in Bologna gridarono cassa l'autorità temporale di Gregorio XVI, se non che ciò non bastava, ed è noto quello che incolse allo stato romano, anzi a Italia, per essersi i novatori fermati a quell'unica dichiarazione, ed aver pretermesso di correre subito a Roma ad assicurarsi del papa. Ed ognuno può imaginar di leggieri quel che ne incoglierebbe di nuovo, se, iniziata la generale sollevazione, da noi sì fervidamente bramata, fossimo tanto ciechi, da camminare sull'orme fatali del 1831! Ed in vero saremmo mai così buoni, da lusingarci che il papa, capo supremo di tutta la casta sacerdotale, spogliarlascerebbesi volentieri di una ricchezza così lungamente occupata, o che, dispogliatone, non farebbe l'estremo del poter suo a ricuperarla? E perchè, considerato qual principe, il papa avrebbe a riuscire diverso dagli altri tutti? I quali, da che il principato è nel mondo, ogniqualvolta furono tolti di seggio, con ogni possibile sforzo ingegnaronsi racquistarlo. E le storie italiane (l'ho già notato) debbono farci chiarissimi del sommo studio posto mai sempre dai papi, non che nel serbare inviolata, in accrescere per ogni via quella lor potestà così cara. E Napoleone, allorchè volle che Roma diventasse provincia francese, non s'accorgeva egli forse che, a render sicuro alla Francia quel nuovo dominio, era forza rimoverne il papa? Il che fece appunto, e nel modo che tutti sanno, e senza che Roma e l'Italia ne versassero troppe lacrime. E nel 1831 non vedevasi forse papa Gregorio contramminare alacremente il governo ve-

nuto fuori dalla sollevazione, papa Gregorio, che, sebben capo d' una religione tutta di fratellanza e di pace, secondo la gridano gli ortodossi, ardiva commettere al vescovo d' Osimo il seminare fra i popoli l'atroce guerra civile? Ma, posto da banda ogni esempio di simil fatta, dimanderò a' miei lettori in che guisa i pontefici al nome di capi della chiesa e vicarii di Gesù Cristo aggiungessero quello di principi. E i miei leggitori un po' istrutti delle storie italiane concedere mi dovranno almen questo, che l'armi spirituali riuscirono di grandissimo aiuto ai pontefici nello acquistare ed accrescere la dominazion temporale. Dal quale fatto, per altro, non voglio inferire che, nel privarli di quella roba mal tolta, e por fine ad una potestà mostruosa, la quale non avrebbe dovuto mai cader loro fra l'ugne, abbiasi loro a contendere la potestà spirituale, chè, oltre dell'aver ella radice nelle menti ingannate del vulgo, che il tempo e la crescente coltura intellettuale potranno soli far chiaro del vero, sarebbe bastevole il tôrre al papato ogni modo di riconquistare la signoria temporale, ogni modo di porre ostacolo o indugio al conseguimento dei nostri massimi fini. La qual opera essendo di sommo momento per esso noi, util mi sembra lo spendere alquante parole sovr'essa.

Il partito, che offrasi primo alla mente, si è quello al certo di fare che il papa, scoppiata l' insurrezione, dia tosto le spalle all' Italia, all' Italia, cui riuscì sì funesto, e alla quale di tant' altro danno sarebbe cagione, se, sollevatici dal nostro fango, gli lasciassimo sciolte le mani! Ma il papa rimeriterebbe egli poi questo nostro procedere sì benigno, coll' astenersi dall' avversare la libertà nostra, coll'abborrire da ogni mena ambiziosa, col rimane-

re contento in una parola all'ospizio, di cui questo o quel potentato cattolico fossegli stato cortese? No certamente, chè anzi, per le ragioni discorse di sopra, e' cercherebbe aiutarsi per ogni via a ricuperare lo stato, e gli aiuti sarebbero lì belli e presti, avvegnachè e' non avrebbe, che a rivolgersi all'Austria, e il vedremmo, quando men cel pensassimo, ricomparire fra i battaglioni tedeschi, e col trinciare benedizioni alle moltitudini, tuttavia superstiziose abbastanza, da riguardarlo con riverenza, far cader loro di mano le armi brandite contro gli Austriaci, e ripigliare lo scettro. Oh guai alla causa nostra, se fossimo tanto semplici, da lasciarci uscire il papa di mano! Al quale proposito non sarà inutile il ricordare di nuovo quel che intervenne agl' Italiani di Napoli, nel 1821, per aver dato libero il varco a re Ferdinando I. Or che son eglino mai gl' ingegni e le astuzie d'un laico, a fronte di quelli d'un chierico? D'un uomo, cioè, che nell'umano consorzio, dal quale è quasi tagliato fuori, non vede se non gl' interessi della propria sua casta, e solo ad essi pensa ed attende! Badiamo adunque innanzi ogni cosa ad assicurarci del papa! Ma, avutolo fra le mani, quai modi terremo con esso lui? Alla quale dimanda so essere alcuni fra i liberali, i quali risponderebbero aversi ad usare in tal caso alcun estremo rimedio, uno di quegli argomenti, che il Machiavelli denominato avrebbe *medicine forti*. Ma io porto opinione che una tal medicina riuscirebbe, se non più nociva del male, almen perniciosa oltre modo, tra perchè la causa nostra, sì bella, sì santa, sì popolare fra le nazioni, contaminata verrebbe non poco dall'ammazzamento d'un vecchio, e perchè allora alla santità ingannevole, di cui si circonda il papato, s'aggiun-

gerebbe la santità vera inerente a qualsivoglia martirio, oltre di che lo spegnere il papa non basterebbe, chè forza sarebbe ammazzare, non che fino all' ultimo cardinale, ma fino all'ultimo prete e fino all' ultimo frate dell' orbe cattolico, perocchè il prete o frate rimaso vivo sarebbe subito eletto papa, e per tale adorato dagli ortodossi. La pianta nata in Giudea, non per altro venne su rigogliosa, se non per essere stata innaffiata di tanto sangue! Vuoi che un errore metta radice fra gli uomini? V'adopera il ferro ed il fuoco. Vuoi che svanisca? Rimani contento a beffartene. Ma queste cose le sanno pure i fanciulli, e però, ritornando al principale subietto del mio discorso, noterò questo: aversi ad usare da noi sol tanto rigore col papa, quanto sia indispensabile a porre in sicuro dalle insidie di lui i sommi beni, a' quali l' insurrezione ci avrà dischiusa la via, dirò anzi che quel poco rigore ci sarà forse dato non prolungare al di là dello stadio guerresco, chè, fornita la guerra, quella cattività così necessaria alla nostra salute commutar gli potremmo in esilio, e quest'ultimo cessare eziandio, non appena la superstizione cattolica si fosse così infievolita negli animi, mercè del progresso dei lumi e del liberissimo discettare, che papa e papato riguardati venissero siccome oggetti di riso pur dalle menti più ottuse, e cotesta poi sarebbe pure la miglior via di purgare per sempre l' Italia di quella pestifera lue!

Ma ecco suonarmi all'orecchio non poche dimande per parte degli ortodossi: « e, il moto operato, » e' favellano « e Italia fattasi libera ed una, quali saranno le condizioni del nostro culto? Quali le condizioni del nostro clero? E libere od impedite vedrannosi le nostre comu-

nicazioni col papa? Fino a che punto, in una parola, e in che modo sarà rispettata e ordinata la libertà religiosa? » A rispondere appieno alle quali dimande, m' è forza pigliare le cose da alto, e toccare quistioni le mille volte agitate, il che studierommi di fare colla maggiore possibile brevità, ed insieme abborrendo al mio solito da qualsivoglia velame.

Da che v' ha memoria di uomini, l'uomo la mente innalzò sempre mai verso il cielo, e l'origine d'un tal fatto espressa veniva assai bene da quel poeta latino, il quale cantava:

> **I primi Dei nel mondo ingenerati**
> **Fur dal timore.**

Atomo impercettibile a fronte dell' universo, l' uomo con ansia e timore ne considerava l' immensità ed i fenomeni, ed il proprio intelletto interrogava perennemente, comechè invano mai sempre, intorno alla causa fattrice e motrice di tutto che se gli offeriva allo sguardo; poi, in sè restringendosi, penetrar si sforzava lo scopo della propria esistenza, ma soprattutto il perchè del dolore, e la natura e i destini di quella parte di sè, che la materia corregge, e la qual pensa e vuole, e si ricorda e antivede, se non che in quella che tutto intendere sembra e abbracciare, le cose che più bramerebbe conoscere, è condannata a ignorare in perpetuo! Ed appunto da questo desiderio smanioso, e non mai soddisfatto, di rompere l'impenetrabile velo, che certe quistioni ravvolge e ravvolgerà eternamente, provennero le religioni, le quali, adoperando assai più proprio vocabolo, io chiamo superstizioni, e considero qual misero effetto dell' imperfezione della nostra natura, o, se vuoi, fatal malattia dello spi-

rito. Il quale, anzichè vanamente sforzarsi d' intendere inintelligibili cose, acquetar si dovrebbe a quell'ignoranza invincibile, e sol ricercare la miglior via ch'abbia l'uomo di vivere il men malamente possibile i giorni sì brevi che gli concede natura. E da sì fatta investigazione, in cui scorta bastante sarebbegli il lume del suo naturale buon senso, ricaverebbe, nessuna via riuscire più conducente e più bella al ben vivere in questo mondo, di quella della virtù. Ma di ciò sarà riparlato fra breve.

La superstizione adunque annoverare si debbe fra le maggiori magagne di questa nostra natura sì debole ed imperfetta; considerare, ripeto, qual malattia dello spirito, che vincer non puossi, se non coll'uso continuo e severo della ragione; ma questa i pochissimi, e non i più, vogliono o possono usare in tal guisa, chè i più o non san rinunziare a illusioni bevute, per così dire, col latte, ed alquanto confortative nelle miserie, o, costretti a lavoro incessante per guadagnarsi la vita, agio non s'hanno nè voglia d'attendere al meditare. V'aggiungi l'antico vezzo dell'uman genere di tener dietro l'uno all'altr'uomo, calcando l'orme dei padri, senza darsi la briga d'esaminare se sia diritta o torta la via, ma soprattutto lo studio grandissimo, col quale i governi di tutti i tempi e di tutti i paesi fomentarono sempre e fomentano questi miseri umori degli uomini, per la ragion semplicissima, che un novello e potentissimo aiuto e' scorsero e scorgono in essi a tenere in freno i soggetti. Il quale vituperoso, anzi iniquissimo studio, non verrà meno, se non allora che fondati saranno i governi su basi affatto diverse da quelle di oggi, cioè quando il principio santissimo della sovranità popolare essendo applicato veracemente, il go-

verno sia l' espressione sincera della volontà nazionale, anzi la nazione ella stessa, e ogni ostacolo essendo rimosso al pieno manifestarsi dell' umano pensiero, discettare si possa liberissimamente intorno a qualsiasi argomento. Che se ciò va detto della superstizione in genere, che dovrà dirsi del cattolicismo in ispecie? Del cattolicismo accarezzato più d' ogni altra qualunque superstizione, siccome quello che mirabilmente seconda le mire dei governanti, collo istillare massime tali negli animi, da rimoverli dalle cure terrene, da far loro amare il dolore qual efficacissimo mezzo di giungere alle celesti beatitudini, ma soprattutto da porre la cieca fede nel luogo del libero esame, quindi sostituire la cieca obbedienza a chi regge, e qualunque sia il reggimento, alla dignità sacra dell'uomo, e però all'odio fiero e profondo ch'ei debbe avere al servaggio! E chi non sa il danno, di che sì fatta superstizione fu ed è fonte all' Italia, politicamente parlando? All'Italia, cui altri stimoli fanno mestieri oggimai, di quelli che sorger le possono dal cattolicismo, il quale, anzichè sollevare ed invigorire gli spiriti, li fa intorpidire e accasciarsi! Nè altri essere ponno gli effetti della superstizione cattolica, e ben li scorgiamo in Europa, anzi nel mondo cristiano, avvegnachè le contrade più infette d'una tal peste, essere pure veggiamo, o più serve e infelici, o meno civili ed industri. Compara, a modo d'esempio, le sorti della Penisola iberica a quelle dell' impero britannico, anzi le sorti di Portogallo e Spagna, paesi nei quali il cattolicismo ferve tuttora, alle sorti di questa Francia, ortodossa sì tiepida! E la svegliatezza, e l' acume, e la fecondità dell' ingegno francese poni in confronto colla lentezza, e grossezza, e sterilità dello spirito belga! Discorri

poi la Svizzera e la Germania, e vedrai in entrambo codeste contrade le popolazioni cattoliche inferiori a pezza ed in tutto all'eterodosse, chè certo paragonare non oserai Berna, Losanna e Ginevra a Lucerna, ad Uri, a Soletta, nè la dotta e vivace Berlino all'ignara ed ottusa Vienna! E la felicità dei paesi cattolici più felici confronta con quella di tre piccioli stati non ortodossi, quali l'Olanda, la Danimarca e la Svezia! E la Polonia non è ella cattolica forse come l'Italia? E se varchiamo l'Atlantico, non ci ferisce immediate un'antitesi maravigliosa fra le condizioni civili e politiche dell'America Unita e quelle del rimanente del nuovo mondo? E così quasichè dappertutto nell'orbe cristiano, e ciò non per altro, se non pel libero esame, cioè pel franco esercizio dell'umana ragione, assentito o proscritto! Nè ciò dee recar maraviglia, chè dove la fiaccola è spenta, forza è che succedano tosto le tenebre. E queste sono la cieca fede, sulla quale è fondato il cattolicismo, la cieca fede, che l'uomo il qual pensa e vuole, fa simile a'bruti, e fonte diviene d'ogni danno maggiore alle genti, ma di servaggio in ispecie, la qual cosa ben videro gli oppressori dei popoli, e però, come ho detto, superstizione nessuna favoreggiarono tanto, quanto la cattolica. Arroge esser ella sì fatta, da dover mettere assai facilmente radice nel vulgo, siccome quella che ha panacee per ogni malanno, e misericordia per ogni peccato. Il che, aggiunto a quel tanto di mistico e insieme di teatrale, che sì la involve ed informa, e tanta influenza esercitar debbe sugli animi, massime delle donne, la renderà più tenace di qualunque altra. Nè, per le ragioni allegate, la superstizione in genere potrà mai venire schiantata del tutto, ma solo, fatto libero il discettare, e mutata al-

fin base ai governi, potremo vedere distrutto di essa quel tanto, che d'inciampo riesce alla prosperità civile e politica delle nazioni, e rotta una volta l'antica e sì laida alleanza, che viva scorgiamo tuttora fra il sacerdozio e l'imperio. Ma qui mi par debito lo antivenire un' obiezione volgare. « E dimentichi, » mi grideranno i superstiziosi, « e dimentichi nessun umano consorzio potere star su, « se privo di religione? E non solo nessun umano con« sorzio, ma uomo nessuno potere, se irreligioso, perdu« rar nelle vie dell' onesto? » Ed io così a questo vieto obiettare del vulgo: le superstizioni tutte, così passate, come presenti, non hanno influito o influiscono sulla pubblica morale, se non pochissimo o nulla, se pure nol fecero o fanno più presto in male, che in bene; ma la cattolica poi (e di ciò porgono amplissima prova e le storie, ed i fatti che abbiamo sott'occhio) tale riusciva e riesce, che le nazioni ove alligna furono o sono la maggior parte, se non più corrotte dell' eterodosse, non più virtuose per certo. Ma, prescindendo da ciò, superstizione e morale son cose tanto diverse, quanto il buio e la luce, la superstizione non essendo altro, siccome ho detto, se non un errore, una fatale magagna dell' uomo santificata ab antico dalla perfida astuzia dei loro oppressori, e la morale il riassunto del naturale buon senso, ed insieme d'ogni nobile moto, che sorga nel cuore dell'uomo, la parte, per così dire, divina dell'esser nostro, la quale un'educazion ben intesa dee svolgere e fecondare al possibile, quella fatale magagna facendo ad un tempo ogni sforzo di menomare al possibile. Oh da compiangere è quegli, che, ad essere buono ed onesto, ha mestieri della superstizione, cioè di venir stimolato a virtù dalla speranza

d'un premio, e fatto avverso alla colpa dal timor d' una pena! Altri impulsi, altri freni voglionsi all'uomo, a guidarlo ed a trattenerlo nelle vie dell'onesto e del giusto, cioè impulsi e freni più degni di quel tanto di alto e quasi divino ch' è in lui, la sinderesi, per esempio, muta non mai, neppur nei maggiori malvagi, la brama di conservare ovver procacciarsi la stima e l'amor de'parenti, degli amici, del pubblico, ma soprattutto la speranza del sommo, ineffabil diletto, insito sempre, non che ad ogni opera bella e alla lode ben meritata che ne procede, ma all'esercizio d'ogni dovere, anzi ai maggior sacrifizii! Nei quali ultimi poi consiste la vera virtù. « Ma da qual fonte, » grideran forse i pinzocheri, « sarai per cavare le « norme di codesti doveri e di codesta virtù? » Ed io: dal naturale buon senso, o, se meglio vi piace, dal cuore, che non mai falla, dal cuore, i cui primi moti son generosi mai sempre, a meno d'una pravità naturale grandissima, il che raramente interviene, o d'una educazione contraria affatto a quella onde ho accennato pocanzi. Ed il naturale buon senso ed il cuore mi gridano: *Non fare ad altri quel che non vuoi per te stesso.* La qual massima, per altro, non implicando se non la virtù passiva, insufficiente sarebbe, se il cuore e il buon senso non soggiungessero tosto: *Fa altrui quel che vorresti per te medesimo.* Nelle quai voci racchiudesi la virtù attiva, necessaria segnatamente nella vita politica, a mantener libera, e prospera, e poderosa la patria, avvegnachè i singoli cittadini, coll'applicare il precetto summentovato a tutta la cittadinanza, nella quale consiste la patria, le sostanze ed il sangue presti saranno a dar lietamente pel di lei bene! Ma ecco suonare di nuovo le grida dei bacchet-

toni: « e le massime testè predicate non le attingi tu « forse negli evangelii? Anzi non istà forse in esse la vir- « tù somma e la gloria di quella fede che maledici? » Ed io: non ho d'uopo di ricercare negli evangelii quel che rinvengo nel proprio cuore, dietro la scorta del mio naturale buon senso. E, dal buon senso e dal cuore guidato, Cristo dic' fuori di nuovo le massime delle quali è parola. E dico di nuovo, perchè le troviamo sott' altra forma nelle filosofie greca e latina, ma segnatamente in quel poco pochissimo, che ci avanza della sapienza di Socrate, e nel trattato dei doveri del massimo fra gli oratori di Roma! E Gesù, ch' era pur uomo dabbene, avrebbe dovuto restare contento a riprodur quelle massime, senz'altro accompagnamento, oltre quello del nobile esempio della sua vita. E così forse egli fece, e l' accompagnamento delle sciocche imposture venne di poi da coloro, che dall'impostura trar vollero lucro e potere.

Chiarita, dunque, superflua non solo, ma infausta la base cui dare vorrebbesi alla morale, che può e debbe stare da sè, esaminiamo in che modo ordinare si debbano nello stato le cose tutte che spettano al culto, cioè esaminiamo in che modo conciliare si possano e la salute della repubblica, e la libertà religiosa.

Il governo d'un popolo veramente libero esser dovendo il fior fiore, e, per così dire, la quintessenza della virtù intellettiva e morale della nazione, non può egli a patto veruno partecipare agli errori superstiziosi del vulgo. Che se, pel rispetto ch'ei debbe avere al diritto testè mentovato, non gli è concesso cambatterli, e' sarà almeno nell' obbligo di tenerli d'occhio per modo, che la repubblica non ne riceva alcun danno, e larggheggerà solo con

esso loro di quella tal tolleranza, la quale concedesi a mali, cui non è dato distruggere. Da' quali principii conseguita e che la libertà religiosa debba finire laddove cominci il pericolo dello stato, e che niuna setta, niun clero abbiansi, non che predominio, esistenza legale nella repubblica. E da quest' ultima massima proceder ne denno altre due, la prima, che dallo stato non diasi provvisione o salario a culto o clero veruno, essendo cosa ingiustissima, che le sostanze del pubblico sprechinsi nel favorire l' errore, e nell' impinguare la borsa di chi lo mantiene e propaga, la seconda, che i preti non sieno tenuti nella repubblica, nè da più, nè da meno del rimanente dei cittadini, cioè godano gli stessi diritti, e soggiacciano ai carichi stessi, cui goda o soggiaccia ogni altr' uomo. Così, per esempio, dovrebb' esser lecito ai preti il contrar matrimonio, e l'essere eletti agli uffizii tutti, da cui sono esclusi oggidì; ma in quell' ora stessa d' uopo sarebbe che andassero astretti ai militari servigi, e ad ogni altro peso, da cui la rimanente cittadinanza fosse per esser gravata. Dei quali ordini, fondati, e' sembrami, sulla giustizia e la logica, veder non saprei in che maniera i cattolici in genere, e i preti in ispecie, potessero lamentarsi, chè gli ultimi segnatamente sarebber trattati nella nostra repubblica assai più largamente di quello che negli stati più liberi d' oggigiorno. Ciò, quanto ai preti. Passando alle relazioni da correre fra i credenti nel papa e quest' ultimo, ricorderò quello che ho detto di sopra, lo stato non dovere patire ingiuria veruna dalla libertà religiosa. Sia però lecito agli ortodossi lo adorare e obbedire nel papa il loro capo supremo, ma vietato a costui lo intramettersi d'altro, che delle faccende del culto, oltre

di che le sue bolle, e tutto che venga da lui, non s' abbia valore alcuno agli occhi della potestà pubblica.

Quanto al mantenimento del culto cattolico, e in genere d' ogni culto, ho detto di sopra non essere giusto che la repubblica, cioè l' universale dei cittadini, fra i quali il libero esame tante opinioni può spargere, per quante sono le menti, consacri obolo alcuno a favorire gli errori superstiziosi di questa o quella frazione della cittadinanza. Ricorderò ora l' esempio che porto ne viene dall'America Unita, dove son circa quaranta sette, e nessuna vien sovvenuta dal pubblico, e in vece i proseliti di ciascuna, tassatisi ognun per un tanto, alzano templi, dan provvisione ai ministri, provvedono in somma alle cose tutte del loro culto, nelle quali lo stato non s' ingerisce, se non in quanto gli è forza a mantener la quiete nella repubblica. Questi sono gli effetti del viver libero, il quale farebbe forse assai maggior frutto in Italia, chè a noi, famosi pel buon senso e l' acume, basterebbe alcun tempo di libero discettare, se non a redimerci affatto d'ogni superstizione, chè ciò ho dimostrato essere quasi impossibile, a farne gire più oltre dei protestanti, i quali mi sembrano assai poveri loici, siccome coloro, i quai vogliono il libero esame, e poi non sanno valersene, avvegnachè, in vece d' adoperarlo a purgarsi d' ogni magagna superstiziosa, accettano e adorano le assurdità maggiori del cristianesimo. La qual cosa, ripeto, non interverrebbe degl' Italiani, chè anzi iniziar si vedrebbero forse nel mondo un' era novella di luce, non meno fruttifera della molta che gli han largheggiato finora!

CAP. XIII.

Dei modi che hanno a tener gl'Italiani nel presente servaggio, a ben preparare l'insurrezione.

Prima di favellare del modo, in che abbiamo a condurre e la nostra rivoluzione, e la guerra che dovrà seguitarla immediate, mi par necessario toccare la grave quistione del come abbiasi a regger l'Italia fino al dì del riscatto, a preparare vie meglio l'insurrezione.

Ho altrove notato esser due vie a raggiungere i nostri fini, cioè quelle della rivoluzione e del progresso morale, brevissima l'una, lunghissima la seconda, il perchè conchiudevo doversi antiporre la prima: se non che la più parte dei liberali italiani tenendo impossibile il batterla subito, l'altra sol'essa n'è forza battere intanto. Nel far la qual cosa, vorrei ponessimo studio precipuo nel ravvicinare fra loro al possibile i popoli, in cui la nazione è smembrata, e però coltivassimo con amore vie sempre crescente l'idioma comune, primo e saldissimo d'ogni vincolo, e guerra sempre più acerba movessimo a' dialetti, e procacciassimo con gran cura di vivere istrutti di quanto l'ingegno italiano dà fuori da un capo all'altro del bel paese, avvegnachè bene d'Italia tutta è ogni bene, il quale apparisca nel più rimoto cantuccio del di lei territorio. Al quale utilissimo fine nessuna cosa meglio giovando della facilità del viaggiare, mi piacerebbe che gl'Italiani intendessero ad aumentarla più sempre, e colle strade ferrate, e per via dei navigli a vapore. E l'utilità dei viaggi degl'Italiani da un capo all'altro d'I-

talia sarà tanto più grande, in quanto che gli è impossibile il visitarla, senza ammirarne ed amarne ogni più picciola parte, il che, non voglio tacerlo, intervenne a me giovinetto, ed ora la fortuna ringrazio le mille volte dello avermi concesso, mentr' ero imberbe, il conoscere intera una patria, da cui dovea svellermi adulto!

Ma l' opera principale appartienesi agli scrittori, i quali, per quanto sarà loro lecito sotto l' iniqua e bestiale censura che li costringe, inceder dovranno antesignani e maestri della nazione, e sottentrare facendo gli studii gravi e profondi alla vana eloquenza e alle futilità letterarie, e spargendo di nuova e splendida luce le glorie patrie, e schivando con cura i forestierumi, ma soprattutto sorgendo a educatori della crescente generazione, alla quale principalmente è commesso il recare salute alla patria! E quelli fra loro, nei quali più ferve l' ingegno, e cui gravi troppo riescano i ceppi che il pensiero italiano circondano, facciano forza a sè stessi, e s' espatriino volontarii, a potere su libero suolo manifestare la verità senza velo! Tutti poi i liberali italiani osservare dovrebbero i documenti qui appresso.

Lo esercitar carichi a nome degli oppressori, o il riceverne ciondoli e nastri, equivalendo al farsene complice o approvatore, nessun uomo onorato accettare dovrebbe da loro uffizio o favore di sorta alcuna, il che farebbe sì vili ed esosi coloro tutti, i quali servissero la tirannide, da crescere a mille doppii l' odio e il dispregio di lei, tanto che assai più facile riuscirebbe poscia lo abbatterla. E la massima capitale per me riferita dovrebbe venire osservata ancor più rigidamente nelle provincie lombardo-venete, nelle quali vorrei che il nome di pubblico magistrato e quel d' uomo infame riuscissero affatto sinonimi.

Una delle cause precipue del nostro servaggio essendo, siccome ho notato, la profonda ignoranza del popolo, questa conviene ai liberali combattere con tutte le forze. Se non che il pubblico insegnamento stando nelle mani ai governi, cui l'ignoranza del popolo è sì necessaria, converrà loro tenere le vie private. Le quali a render davvero efficaci, d'uopo sarà innanzi tratto amicarsi le moltitudini, e non colle vane parole, ma con fatti continui e tutti rivolti a lor utile. Bello sarà, per esempio, il vedere ogni benestante farsi benevoli i contadini, e gli uomini tutti della plebe, che gli stanno d'attorno, e dapprima coll'essere umano e giustissimo con ognuno, poi col rendere loro di quegli uffizii, che chi possiede alcuna ricchezza è sì bene nel grado di usare a pro di coloro, che non hanno altro bene, oltre le proprie braccia, le quali, venendo lor meno per malattia, od altro qualunque accidente, vien loro meno ad un tempo ogni modo di sovvenire a' bisogni più urgenti del vivere. E a tale proposito parlare vorrei in questa forma ai benestanti italiani: uno dei vostri contadini, uno dei popolani più poveri del vostro comune s'ammala, e voi mandategli il vostro medico, recategli i farmachi necessarii, e confortate con alcun detto amorevole lui e la sua famigliuola. Un prepotente vuol soprusarlo, e voi gravate il vostro avvocato di propugnare la causa del debole. Alcuno dei tanti flagelli, con che l'ira dei cieli piacesi affliggere gli uomini, vien giù a disertare i vostri contorni, e ad accrescer però la miseria dei miseri che vi circondano, e voi li aiutate almeno del vostro superfluo, quasi riparatori dell'inclemenza della natura e dell'ingiustizia della fortuna! E così in mille casi, tanto che il poter vostro su quelle genti,

potere fondato tutto sulla giustizia e la carità, diventerebbe grandissimo. E che non potrebbe la vostra voce sovr'esse, giunto il dì del riscatto? E quante braccia susciterebb'ella a fondare la libertà? Tanto più poi, che studio vostro non ultimo, nello intrattenervi col popolo innanzi la mossa, stato sarebbe d'infondere in esso, con piani discorsi, e colla dimostrazione di mille fatti, la persuasione profonda, ogni male venirgli dalla tirannide, e però ogni bene maggiore dover egli sperare dalla di lei distruzione. Questa esser dovrebbe la propaganda da esercitarsi dai liberali, ma il primo ammaestramento da porgersi per esso loro alle moltitudini, ma il primo mezzo da renderle, per così dir, cosa loro, consister dovrebbe, assai volentieri lo ripeterò, nell'esempio. Oh quante volte m'accadde nella mia patria l'udire la plebe, massime del contado, dire di questo o di quel valentuomo: gli è un giusto colui! e profferire in tal modo quelle parole, da rendermi persuaso, che in un qualunque frangente a quell'uomo non sarebbe stato mestieri se non d'un minimo cenno, ad avere con sè tutto il popolo del suo luogo. Preparamento nessuno all'insorgere mi sembra migliore di questo, e nessuno ad un tempo mi sembra dover riuscire più facile sotto la verga degli oppressori. Secondano le preparazioni seguenti.

Nella forza dell'armi essendo riposto il principal nerbo d'ogni sollevazione, massime poi nei paesi, donde s'ha a discacciar lo straniero, studio perenne dei liberali italiani debb'essere il procacciare l'aiuto degli uomini militari, ma segnatamente degli uffiziali, un solo dei quali sommovere può di leggieri le centinaia d'armati. Instillino quindi o fomentino nell'animo loro, da un lato l'a-

mor della patria, dall' altro l'odio della tirannide, sì nostrale, che forestiera, ed il desiderio ardente di volger contr' essa una spada cinta sì a lungo per essa contro i lor proprii fratelli! Egli è mestieri eziandio che i nostri giovani smettano alfine gli abiti molli ed oziosi, e una vita robusta e operosa sottentrar facciano a quella ch'e'menan pur troppo da un capo all' altro d'Italia. Discorri l'intera Penisola, e ti sarà acerbo oltremodo lo scorgere la gioventù nostra, ch' è certo la più bella e ingegnosa che sia nel mondo, o nell'inerzia giacersi, o veramente occupata in una vana letteratura, od immersa, ch'è peggio, negli stravizzi, o finalmente far segno del proprio entusiasmo una femmina da teatro! So bene che le palestre più degne e più nobili sono lor chiuse; ma v'ha pure esercizii ed istudii, cui nessuna tirannide può vietare, ed a questi io vorrei che la nostra gioventù s' addicesse, e gli animi e i corpi venisse così preparando alla lotta lunga, ostinata, terribile, cui durare dovrà presto o tardi! Ma, ad ottenere un tal mutamento nei costumi e negli abiti degl' Italiani, egli è forza che l' educazion loro sia riformata radicalmente, e siccome riesce impossibile lo sperare una tale riforma dagli oppressori, forza è che gli oppressi vi mettano mano e' medesimi.

E pochi e piani dettami esser dovrebbero fondamento all' educazione privata. Amore immenso alla terra che giace fra l' Alpi ed il mar siciliano, fra l' onda tirrena e l'Adriatico, odio aspro, profondo, implacabile alla tirannide, ma soprattutto allo straniero invasore, operosità grande e continua a raggiungere il massimo fine della redenzione d'Italia, e dispostezza perenne, non che ad ogni sforzo, a dare ogni cosa più cara a ottenerla! Di questi

principii imbevutasi la parte più colta della nazione, propagarli dovrebbe bel bello nelle altre classi, per modo che alla fin fine la patria in ogni fanciullo sperare potesse un liberatore, e temer gli oppressori un nemico! E chi toglier potrebbe a' padri di famiglia l' usare l' autorità loro nello instillare tai sensi nell'animo dei figliuoli? E chi togliere loro di pascerli, non d' aridi studii, non di vane letture, come pur troppo interviene oggigiorno, ma degli scritti, prima de' nostri grandi, poi dei maggiori fra gli stranieri, quei trascegliendo, in ispecie, che più tornarono ostili a ciò che dobbiamo distruggere? L'elenco dei quali scrittori fu compilato, e cresciuto poi venne, e s' accresce tuttora ogni dì, dal grandissimo dei nostri avversarii, dal papa! Oh perchè ogni parente nelle domestiche mura non fa egli copia alla prole dei sommi tesori di verità, cui racchiudon moltissimi fra i tanti volumi registrati nell' Indice? E che, non fan tema dei proprii discorsi a quell'anime ardenti, e i mille soprusi della tirannide, e i fatti più nobili delle nostre storie, massime rivoluzionarii e dei tempi a noi più vicini, e le istituzioni e la libera vita di questo o quel popolo forestiero, ma spezialmente il confronto fra la nostra bassezza e miseria, dalla servitù originate, e la grandezza e prosperità delle nazioni non serve? E alla voce autorevole dei padri di famiglia vorrei s' aggiungesse la voce, più efficace forse, e certo più cara d' assai, delle madri, anzi alle donne tutte d' Italia ricordare vorrei questo vero, che da esso loro dipende in gran parte, che forte o vigliacca riesca la generazione, in cui stanno riposte le nostre somme speranze, come ad esso loro va in parte imputato il difetto di cittadini, i quali sien tanto animosi, tanto nemici al servaggio, che, riuscendo loro impos-

sibile il dar tosto di piglio alle armi, godano almeno serbare verso i tiranni il contegno, cui tener debbe qualunque è veramente assetato di libertà! Oh se le madri, in cambio d' esser larghe ai figliuoli di poco audaci consigli, giulive dessero a divedersi de' loro nobili sensi, dell'ardor loro a pro della causa italiana ! Oh se ogni sposa , anzichè raffrenare, a stimolar si facesse il coraggio civile dell'uomo di cui porta il nome! Oh se ogni donzella l'amor suo rifiutasse, non che ai vili ed ai fiacchi, a qualunque zelatore non fosse dell'onore e dell' utile della patria, anzi presto a dare la vita per essa! Ah! ricordivi, o donne d'Italia, delle parole magnanime indirizzatevi un giorno da quell'ingegno sublime di Giacomo Leopardi:

Donne, da voi non poco
La patria aspetta, e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa, e quanto il giorno
Col divo carro accerchia a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? E le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe?

Così quel magnanimo , il qual fu tra i pochi pochissimi, che intendessero veramente l'uffizio da esercitarsi dagl'italiani poeti , l' arte de' quali degna non è d'alcun pregio , se a scopo sublime non mira , d' alti pensieri ed affetti facendosi ispiratrice alle moltitudini. E questo ch'io

dico dei poeti applicare si debbe, così ai letterati in genere, come ai cultori dell'arti belle: i quali ultimi fare dovrebber soggetto all'opere loro, non già le favole mitologiche o bibliche, ma i fatti patri i più chiari e le imagini dei nostri grandi.

Per tali vie dovrebbe cacciarsi in Italia la parte più eletta della nazione, per tali modi venir si dovrebbe modificando l'educazione privata. La quale poi così modificata, riuscirebbe di potentissimo antidoto a quella che gli oppressori, sì ben secondati dal clero, e dai gesuiti in ispecie, danno a nome del pubblico!

E questi modi sono da usarsi dai liberali non troppo proclivi a risoluzioni ed opre un po' ardite, chè agli uomini d'impavido cuore tale argomento rimane, da preferirsi ad ogni altro, siccome quello, che meglio prepara la rivoluzione. La quale, non dimentichiamo ciò mai, esser debbe scopo supremo d'ogni opera nostra, pur nel tenere le placide vie del progresso!

CAP. XIV.

Brevi ammonimenti intorno alle sette e alle cospirazioni.

Se il far setta segreta, se il congiurare contro la pubblica potestà è grave delitto, laddove il sacro principio della sovranità popolare è veracemente applicato, egli è debito e gloria nei paesi tutti, nei quali in due parti dividesi la nazione, minima l'una, grande grandissima l'altra, cioè gli oppressori e gli oppressi. Dovere primissimo adunque d'ogni buono italiano si è il far setta e congiura per la liberazion della patria, se non che nelle

sette e nelle congiure i miei fratelli governar si dovranno in modo affatto diverso da quel che han tenuto finora.

E facendomi dalla setta dei Carbonari, la qual germogliò, come è noto, in Calabria, in quella che Ferdinando I tenea la Sicilia, e Gioacchino Murat il Napoletano, dirò innanzi tratto esser ella riuscita di gran giovamento alla causa italiana, tra per aver raccozzato e ordinato le forze dei liberali, e per aver cacciato il pensiero rivoluzionario, così negli eserciti, come nel popolo, massime nel reame di Napoli, dove fu operatrice della sollevazione del 1820. Va ella inoltre lodata di questo, che sani principii istillava e mantenea vivi nei suoi proseliti, talchè la morale del popolo ne fu non poco giovata. A qualunque fra i Carbonari, il quale deviato avesse minimamente dalle vie dell' onesto, rimproveri acerbi erano mossi dai capi, e dove la colpa fosse stata un po' grave, il colpevole espulso venìa dalla setta, nella qual poi regnava una fratellanza strettissima, tanto che il torto o sopruso sostenuto dall' un fratello tenuto era torto o sopruso di tutti. E, da ultimo, molte liti eran composte assai di leggieri fra i Carbonari, molti odii fieri ed antichi spenti o sopiti, molti abiti sozzi dismessi, e gli uomini della plebe avvezzavansi a vedere e a sentire alcunchè di più nobile ed alto, che non le proprie passioni ed i materiali appetiti. Ma se questi furono i meriti della Carboneria, non pochi ne furono i falli, e principalissimo quello che ho già notato del non aver ella saputo intesser sì bene le proprie fila, da fare che la sollevazione scoppiata in un luogo secondata venisse immediate dal rimanente d' Italia. Così pur troppo, operata, nel 1820, facilissimamente la mossa nel Napoletano, la setta non

fu valente ad istenderla oltre il Liri ed il Tronto, ch'era pure, siccome ho detto, l'unica via da renderne certo il trionfo. V'aggiungi che, operata la mossa in quella provincia d'Italia, non seppevi, nè afferrare le redini dello stato, nè sciogliersi, l'una delle quali due cose appunto dee fare ogni setta, non appena accaduto il politico mutamento, cui erano intesi i suoi sforzi. E il non avere abbracciato veruno dei due partiti fu certo precipua cagione e dell'esito infausto di quella rivoluzione, e della ruina della setta stessa, che indarno è rinata di poi sotto forme e nomi diversi. Al quale proposito ripeterò che oramai altri modi, altre vie denno tenersi nell'ordinare le sette, e nel condurre le cospirazioni. E dapprima vorrei che abolito venisse quel tanto di mistico, e quasi direi teatrale, che rendeva ridicola la Carboneria, e ridicoli rende i Liberi Muratori, e alle prove e cerimonie bizzarre, alle dicerie vane, alle insegne ed ai simboli inutilissimi sottentrar si facessero ordini semplici e forti. D'uopo saria, per esempio, che uomini nuovi, gli antichi avendo dato presso che tutti assai povero saggio di sè, con gran segretezza s'affaticassero in ogni provincia, in ogni cantuccio d'Italia, a raccogliere la parte più ardita e manesca delle popolazioni, e ordinarla in decurie e centurie, con capi eletti liberamente (condizione primaria in ogni adunanza di uomini generosi), e l'uno all'altro preposti gerarchicamente. In Bologna, a modo d'esempio, sarebbero due o tre capi, dal cenno dei quali dipenderebbero i capi dei varii comuni del Bolognese. E sì i capi dimoranti in Bologna, che quelli dell'altre città provinciali, penderebber da quei dimoranti nella metropoli dello stato. E il medesimo dovrebb'essere nel-

la rimanente Italia, ed i capi dei varii stati pendere tutti dai cenni di due o tre, delegati da loro, ed i quali s'avrebbero la direzione suprema di tutta la setta, i cui membri poi dovrebber prometter due cose: tener preste mai sempre armi e munizioni da guerra in buon dato, e obbedire ad ogni minimo cenno dei capi. Or s'imagini di che forza riuscirebbe una setta sì fattamente ordinata, una setta composta di uomini ardimentosi, e la quale come un sol uomo si moverebbe! Ed ordini tai, prescindendo dalla lor naturale efficacia, cagione sarebbero di gran beni, chè tagliate verrebbero fuori molte ambizioni e rivalità meschinissime, le quali pur troppo abbondaron finoggi, e furon d'inciampo non picciolo all'insurrezione, o impedirono che s'allargasse all'intorno. E la congiura italiana simplificata in tal guisa, sol'una cosa richiederebbesi a farne scoccare le molle, la fede nelle forze rivoluzionarie della nazione nata nel cuore dei capi! Nella elezione dei quali però stare dovrebbe il gran punto, chè uomini nuovi, ripeto, esser dovrebbero, e tali per la loro virtù, da potere servire d'esempio alle moltitudini, docilissime sempre, siccome ho detto, verso coloro dei ceti più alti, che degni lor paiano d'imperare. Un'altra avvertenza utilissima poi sarà questa, che nessun capo s'accetti, il quale non sia sopra luogo, sol quelli che stan sopra luogo potendo esser nel grado di conoscer per bene e gli elementi rivoluzionarii, e l'ora ed il modo di adoperarli. E poichè toccato ho un tal capo, sia lecito a me fuoruscito il parlare alcune franche parole intorno all'emigrazione, considerata siccome aiutatrice od instigatrice d'insurrezione.

CAP. XV.

Dei fuorusciti.

Numerosa e nobile schiera di uomini vide in ogni tempo da sè discacciata l'Italia, ma spezialmente in quest'ultimi cinquant' anni, durante i quali ogni famiglia quasi ebbe a dolersi, o ancora si duole d' un esule! Ed in ogni tempo, e pur oggi, gl'italiani fuorusciti, non solo recarono e recano onore alla patria loro coll'opere dell' ingegno, ma si sforzarono e sforzano d'affrettare la di lei redenzione, se non che, nel tentar tale impresa, alcuni fra loro cadevano in uno stranissimo errore, quello, cioè, d'ingerirsi nelle faccende della cospirazione italiana, quasichè stessero sopra luogo, ed il fuoco rivoluzionario italiano fosse dovuto esser mosso e guidato da loro, e non dai congiuratori dell' interno, i quali son pure i soli giudici buoni del quando, del dove e del come s'abbia a iniziare l'incendio. Ed invero in che modo lusingar ci potremmo d'avere a regger per bene le cose della congiura italiana, quando, per esser vivuti lontano dalla patria nostra durante tant' anni, impossibile debbe riuscirci il sapere appuntino ove stieno, e di quale virtù sien le forze rivoluzionarie di lei? Quanti fra i nostri fratelli, cui lasciammo audacissimi e pieni di fede, sonosi forse mutati in codardi e sfiduciatissimi? E quanti, il che è mille volte più acerbo, di servi frementi e cittadini incontaminati, son divenuti, non che abiettissimi schiavi, strumenti segreti o palesi a' tiranni? E conosciamo, oltreacciò, per minuto i desiderii e gli umori della no-

vella generazione? E noti siamo noi stessi a coloro, i quali vorremmo che si movessero ad un nostro minimo cenno? V' aggiungi che l' elemento primario ed essenzialissimo d'ogni congiura, il segreto, e il più profondo segreto , è quasi impossibile venga osservato dagli esuli, i quali, pel loro vivere in luoghi, dove il pensiero si può tradurre liberamente in parole , pensano per lo più ad alta voce. V'aggiungi la dolorosissima taccia d' ingenerosi, cui può venirci da questo , che, stando lontani da ogni pericolo, a pericoli sommi osiamo sospingere chi vive fra l' ugna della tirannide. V'aggiungi le misere, e dirò pure vituperose gare e discordie, che mai sempre regnarono , e tuttavia regnan fra noi, fra noi che concorde ed unificata vedere vorremmo l' Italia ! E queste malnate discordie bastaron sol'esse a farci inabili affatto ad usare efficacemente le nostre forze ! A sostegno della qual verità limiterommi a citare il tentativo vanissimo operato in Savoia nel 1834, e quello assai più recente e tanto più doloroso dei fratelli Bandiera e consorti, fazioni bensì nobilissime, ma pure infauste oltre modo alla nostra causa , e le quali o non avrebbero avuto luogo, o riuscite sarebbero a tutt'altro fine, se l'emigrazione stata fosse ordinata a falange e da un'unica mente corretta ! Al quale proposito noterò che sola una via vi sarebbe, da rendere veramente proficua alla patria l' azione dei fuorusciti , ordinarli siccome ho detto aversi a ordinare le sette in tutta quanta l' Italia. Di quanta e qual forza allora vedrebbesi armata l'emigrazione ? E di che aiuto potrebb' ella tornare alla libertà, ogniqualvolta l' insurrezione scoppiata fosse all' interno ! Chè anzi bastevol sarebbe che in una sola provincia , in un solo distretto, in un solo cantuccio del territorio ita-

liano ardesse la fiamma rivoluzionaria, a far sommamente giovevole il nostro piombare improvviso su questa o quella spiaggia d' Italia, tanto più poi, che tutto che vien di lontano può grandemente sugli animi, accresciuto qual è a mille doppii dall' imaginazione degli uomini! Ma chiunque sia alquanto vivuto fra gli esuli nonispererà mai di condurli ad ordini così fatti. Ahi troppe vanità ed ambizioni, troppe rivalità e gelosie sarebbe mestieri di vincere a chi volesse tentar cotal opera, nè forse altro frutto e' trarrebbe dal suo tentativo, se non d' accattarsi egli stesso la taccia d' ingegno ambizioso e dominatore! Sì fatta è la famiglia dei fuorusciti, la quale, cosa nessuna di momento essendo riuscita a operare in tant' anni a pro della causa, anzi affatto impotente essendo riuscita ad ordinare sè stessa, ad onta della facilità somma che a ciò le porgeva il suo vivere in paesi non servi, in che guisa pretender potrebbe, non solo di fondar sette ed ordire cospirazioni per entro l' Italia, ma assumere la direzione suprema della rivoluzione italiana? E troverebb'ella nella Penisola uomini tanto buoni, da crederle ed obbedirle? Se ciò mai fosse, io vorrei confortare costoro a rileggere il capo trigesimoprimo degl' immortali discorsi di Niccolò Machiavelli, intitolato così: *Quanto sia pericoloso il credere agli sbanditi.* I quali, da che v' ha sbanditi nel mondo, ingannaronsi miseramente, qualora vollero farsi, così di lontano, consigliatori non solo, ma guide a congiure ed a sollevazioni, chè immenso, importevole peso è l'esilio, e talora la smania prepotente di rivedere la patria le care e poco fondate speranze fa credere fatti certissimi. Questo io vorrei che giugnesse all'orecchio dei miei fratelli, che vivon fra l'ugne della tirannide. A'miei fratelli

d'esilio poi vorrei parlare così. È debito nostro, non il farla da capi od instigatori d'insurrezione, ma lo starcene all'erta, e come col piè nella staffa, ed accorrere poi al primo primissimo grido dell' insurrezione italiana, a pugnare, a morire coi nostri fratelli. Ed intanto mille obblighi sacri c' incombono, ma questo, in ispecie, di fare amare in noi e pregiare la patria nostra col vivere intemerato e nobilmente operoso. E però quelli fra noi, che sanno trattare la penna, instancabilmente promulghino il vero, cui gli scrittori che vivon di là dalle Alpi sono costretti a velare o nascondere, e innanzi ogni cosa palesi rendano al mondo e l' infamia dei nostri carnefici, e la storia dolente e gloriosa, quinci dei nostri mali, quindi dei nostri sforzi a cessarli. Facciano gli altri tutti tesoro di quanto i paesi da loro abitati racchiudono d' utile e buono, da poterne un giorno far pro dell' Italia, ma intendano segnatamente ad imparare il difficil mestiere dell'armi! E qui mi par debito il tributar lodi caldissime a quanti fra gli esuli militarono o van militando qua e là nei due mondi, chè in ognuno di loro antivedo una guida alla gioventù nostra nella fierissima lotta cui dovrem sostenere fra breve!

CAP. XVI.

Del modo migliore d' iniziare e condurre l' insurrezione.

Poichè mostro ho le forze rivoluzionarie, che l'Italia racchiude, e discorso dei preparamenti che fare dobbiamo all' insurrezione, esaminiamo in che guisa avremmo a iniziare e a condur la grand'opera.

Stando nell'armi, siccome ho notato più volte, le nostre somme speranze, e' saria d' uopo che tanto tempo corresse fra l' insurrezione e gl' inevitabili assalti dell'Austria, che fosse bastante a porci nel grado d' unire e ordinar l'armi nostre in modo efficace a difenderne. A conseguir la qual cosa sol' una mi sembra la via, dare inizio alla sollevazione nei luoghi più lontani dall'Austria, vale a dir le Sicilie, che sono pure i paesi d'Italia più acconci alla guerra d'emancipazione, tra pei lor siti fortissimi, e per gli altri vantaggi non pochi da me passati in rassegna. E suppongasi l' insurrezione scoppiata nelle Sicilie, e l'Austria tutta vogliosa d'opprimerla. Potrebbe quest'ultima soddisfar subito e agevolmente codesta sua fervida brama? Io nol credo, chè in primo luogo forza le sarebbe aspettare che un numero di soldati pari a quello, cui fosse per cacciare nell'Italia inferiore, accorresse dall'altre provincie dell'impero, a custodir le fortezze ed a raffrenare gli abitatori del regno lombardo-veneto. Mestieri poi le sarebbe il traversar tutto quanto lo stato romano, cioè una contrada ostilissima, e nella quale l'insurrezione delle Sicilie, ancorchè non avesse già desto l' incendio (e chiunque conosce il Bolognese, la Romagna e il Piceno sa pure ch'ogni più lieve scintilla sarebbe valente a destarvelo), regnerebbe un fermento assai minaccioso. V'aggiungi il fermento della Toscana, la quale, comechè meno armigera, sarebbe ciò non ostante d'aiuto non picciolo alla sollevazione, se non con altro col mandare armi ed armati nello stato romano, od almeno col riuscir di ricovero, in caso di rotta, ai sollevati delle provincie circonvicine. Dalle quai cose tutte risulterebbe per l'Austria la necessità d'un secondo esercito, a contenere

lo stato romano, a mantener vive e sicure le comunicazioni fra le provincie lombardo-venete e le schiere inviate alla guerra di Napoli, e a tener d'occhio, se non pure a occupar la Toscana. Ma supponiamo e che l'Austria s'avesse tanti soldati, da sovvenire ai bisogni tutti per me riferiti, e che all'esercito da lei spedito a investire il Napoletano dato fosse il raggiungere quelle frontiere agevolissimamente. Quale sarebbe il procedere dei Napoletani? Fatti cauti dall' esperienza durissima del 1821, anzichè uscire a giornata, e' ritrarrebbonsi nei luoghi forti, e nel caso in cui mal potessero ostar da quei luoghi all'invasione straniera, ed e' le aprirebbero il varco, anzi lecito le farebbero fino l' ingresso della metropoli! L'aspre terre calabresi, famose per altra guerra contro le armi dei forestieri, e l'isola di Sicilia, ecco i campi di guerra, che gli abitatori dell' Italia meridionale sceglier dovran contro l'Austria! E finora poco o nulla ho parlato delle sollevazioni, che nascerebbero senza fallo nell'altre provincie italiane. Or di che immenso pericolo non sarebb'ella mai alla nostra nemica un' insurrezione in Piemonte, in Liguria, e lungo tutta la costa occidentale d' Italia? Sì fatto pericolo sarebbe codesto, che il solo timore di esso riuscirebbe forse bastevole a trattener l'Austria dall' invasione del Napoletano, e ciò per la ragion semplicissima, che l'esercito quivi mandato, e quel che ho dimostro esserle necessario nell' Italia centrale, esposti sarebbero a vedersi tagliati nel fianco destro, e però segregati da quella che gli uomini militari chiamano base d'operazione. E questo ch' io dico sembrerà ancor più grave, dove riflettasi alla distanza grandissima che separa Napoli dalle frontiere del regno lombardo-veneto, ma soprattutto alla lunghezza e

fortezza degli Appennini, dai quali la gioventù nostra e quanti animosi annoverasse l' Italia darebbero tale martello agli Austriaci, da non lasciar loro un'ora sola di sosta! E di che esercito numeroso avrebbe mai d' uopo la nostra avversaria, a far fronte a tante sollevazioni ed a tanti assalti! Ma a collocarla in tai strette egli è necessario, ripeto, che dagl' Italiani tutti si nudra la persuasione profonda che, la rivoluzione scoppiata in una provincia, l'altre si levino senza indugio, e, levatesi appena, sia lor unico studio la guerra!

CAP. XVII.

Alcuni pensieri intorno alla guerra cui dovrem sostener contro l'Austria.

E prima di tutto voglio ripetere per la centesima volta questo durissimo vero, cioè che la lotta, cui dovrem sostener contro i barbari, a purgarne per sempre l' Italia, essere non potrà se non lunga e terribile molto. Deh! riapriamo le storie, e vedrem le fatiche durate un dì dagli Svizzeri, ad assicurare la libertà loro contro le forze dell'Austria, e gli sforzi che furono d'uopo all'Olanda, a rendere vani gli assalti degli Spagnuoli, e il contrasto che la Norvegia opponeva ai Danesi, e la guerra accanita combattuta due volte fra Americani ed Inglesi, e quella che arse fra Americani e Spagnuoli, ed il sangue sparso in tanta copia dai Greci, ed in somma il lottare fierissimo d'ogni gente, che il giogo straniero volle cacciarsi dal collo a ogni patto. E per esso noi di tanto maggiore difficoltà sarà la grand'opera, inquanto che più preziosa e più

cara è la preda, la quale n'è forza strappare dall'ugne dei forestieri. Energia somma, costanza maravigliosa ci saran d'uopo, ma ci conforti il pensiero, che la fortuna, agli animosi e ai costanti amicissima, loro sorride alla fine, e che il mondo starà con noi, se degni saremo d'applausi, a quel modo che favorire si vide, e talora aiutare efficacemente, i popoli tutti, che una virtù non volgare dierono a divedere.

Dato appena principio alla rivoluzione, rivolgerem dunque ogni cura alle armi, e l'opera prima fia quella di che ho già parlato, di fare, cioè, un solo esercito di tutte le truppe italiane, e non già per venire a giornata coi barbari, chè grave errore, anzi gravissima colpa sarebbe il commettere le nostre sorti ai mille accidenti d'una battaglia campale, ma per destare ed accrescere emulazione ed ardore nei nostri soldati, i quali dovremmo poscia avvezzare bel bello a guardare in viso il nemico, e col far loro appiccare picciole zuffe con esso lui, e col porre mai sempre ogni studio, sì nell'assaltarlo nei luoghi a noi favorevoli, e a lui disacconci, che nell'affrontare i pochi coi molti. Così nuovo cuore metteremmo nei nostri, e li verremmo agguerrendo per guisa, da farli abili in breve a pigliar l'offensiva, a calarsi dai monti nelle pianure, a sospingersi fino in sul Po, ed assalir gli avversarii in quella ch'e' chiamano casa loro, cioè le provincie lombardo-venete, dove un aiuto grandissimo rinverremmo nell'insurrezione, od almeno nell'attitudine ostile oltre modo delle popolazioni. Ma, prima di recar quivi la guerra, dovuto avremmo combatterla a lungo, e sui cento fiumi da cui frastagliata è l'Italia, e negli Appennini, fortezza maggiore d'ogni fortezza, e la qual pure o usar non sa-

pemmo, od usammo così malamente finora! Dall'uno e l'altro versante di quella lunga catena, fatta, per così dire, palladio della libertà nostra, i soldati italiani dovrebbero piombare improvvisi sui Lanzi, a drappelli, a manipoli, a torme, e qualora arrecar non potessero loro altro danno, intender dovrebbero a rompere loro i ponti, tagliare le strade, intraprendere le munizioni da guerra, rapire o corrompere i viveri, non lasciar loro in una parola un attimo solo di requie! Nella quale maniera di guerra la nostra natura sì svelta e sì pronta avanzerebbe di tanto i sì lenti ed ottusi Alemanni! Ma poniam pure che i nostri avversarii sien sì numerosi e sì destri, da invadere quei propugnacoli così saldi, da superarci per ogni dove, da inondare, quale infrenabil torrente, tutta l'Italia continentale. Potranno eglino torci una ritratta sicura nell'isole nostre? Entro le quali io non so vedere in che modo potremmo essere offesi da un potentato, il quale, iniziata appena la nostra rivoluzione, sarebbe rimaso privo d'ogni navile da guerra, o far non potrebbe alcun fondamento sovr'esso, per le ragioni discorse altrove. A noi invece dato sarebbe usar contro l'Austria le nostre forze navali, in modo da nuocerle grandemente, e col promovere sollevazioni lungo le coste del Veneto, della Dalmazia e dell'Istria, e col trasportar viveri, munizioni da guerra, soldati ed artiglierie dovunque ne fosse mestieri, e col predare i convogli che venissero fuori da Trieste, e coll'occupare, o almeno bloccare quei porti, che l'Austria annovera sull'Adriatico, i quali non volessero far causa comune con esso noi. Ed in codest'opere tutte utilissimi ci sarebbero i navigli a vapore, siccome le strade ferrate nella guerra terrestre. Al quale propo-

sito mi giovi notar che alle varie, le quali già solcano la Penisola, altre non poche si vanno aggiungendo o aggiungerannosi in breve, talchè dal Tirreno all'Adriatico, e dalla punta estrema d'Italia alle Alpi, sarà concesso il fare tragitto in poche ore! E di che mole per esso noi non sarann'elleno mai comunicazioni sì rapide? Pongasi, a modo d'esempio, che i Tedeschi s'ingolfino nell'Italia meridionale. E noi le forze dell'Italia centrale, le forze della Liguria e del Piemonte faremmo tosto volare, o in aiuto delle Sicilie, o ad operare un'efficacissima diversione nelle provincie lombardo-venete! Suppongasi invece che l'Austria sospinga i suoi battaglioni in Piemonte. E noi lor piomberemmo alle spalle, o sul fianco sinistro, nel Milanese, o nel Genovesato! Ma a questo aiuto delle strade ferrate, comechè grande, sarà da preporsi mai sempre quello che dovrà nascere, non tanto dal nostro ardire, quanto dalla nostra costanza, ed insieme dall'avvedutezza, con che ci faremo ad usare i nostri elementi guerreschi. Un nemico avremo a combattere, il quale ha fede in sè stesso, un nemico, il quale, sebbene non abbia guerreggiato da lunga pezza, pure è tenuto assai più pugnace e agguerrito di noi, e però alla virtù dovremo aggiungere l'arte, e soprattutto distruggere con alcun nobile fatto la strana, la dolorosa opinione di molti fra gl'Italiani, le nostre schiere mal potere resistere alle tedesche! Quindi ogni studio di chi sarà tanto felice da reggere l'italica guerra, dovrà esser rivolto a render vincenti i soldati italiani nel lor primo scontro coi barbari, e il giorno in che i nostri avran messo in fuga un drappello di quei maledetti, il prestigio, che l'armi austriache circonda, fia spento, e il trionfo della causa nostra accertato!

Queste cose, guidato dal semplice raziocinio e mosso dall'amor della patria, volli accennare sur una materia a me nuova. Commetto agli uomini di guerra il fecondar le mie idee, se lodevoli, anzi il trattar ne' suoi mille particolari un così grave subietto.

CAP. XVIII.

Nessun altro governo, all' infuori del popolare, può nascere dall'insurrezione.

A moltissimi forse oziosa quistione parrà codesta, ma a me di sommo rilievo ella sembra, avvegnachè grave troppo sarebbe il mirare la patria nostra uscita appena di servitù cadere fra l' ugne d'una tirannide, la qual, per avere altro nome ed aspetto, non riuscirebbe men trista ed esosa di quella di cui ci dogliamo al presente. E' fa d' uopo, oltreacciò, siccome ho notato in principio di questo lavoro, che nel cacciarci nel terribile aringo rivoluzionario, ci sieno ben noti e gli scogli che abbiamo a schivare, ed il modo in che ci sia dato raggiungere lo scopo supremo dei nostri sforzi, quello, cioè, di vedere, non che mutate radicalmente le nostre condizioni politiche, eretto il novello edifizio su fondamenta salde e durevoli daddovero. Ora nessuna cosa potrà in ciò meglio giovarne, che il venire guardando a quello ch' è intervenuto nei varii paesi, i quai vollero in libertà vendicarsi. E ricorderò io, per esempio, lo spettacolo doloroso che il Portogallo e la Spagna ci porgono? Il Portogallo e la Spagna, cui quasi niun frutto provenne dalle durate rivoluzioni? Ma a che m'allontano da questa Francia, che gl' Italiani

contemplano sì fisamente? Qual sostanzial differenza corre ella mai fra le presenti sue condizioni politiche e quelle anteriori all' insurrezion dei tre giorni? Nessuna, e ciò non per altro, che per aver ella voluto fidare le proprie sorti, non a sè stessa, ma ad una casta personificata in un principe! Una splendida arena, l' arena più bella e più nobile, cui bramare si possa da un popolo, a lei s' apriva dinanzi, una gloria immortale pareale promessa nel mondo, ed invece insidiata ella mira la propria sua libertà, e mille vergogne la cingono! Questi esempii stranieri ho trascelti fra i mille, che avrei potuto recare, assai men crudeli, per altro, di quelli onde abbondano le nostre storie recenti. E qual fu la causa primaria, la cui mercè le rivoluzioni di Napoli e di Piemonte sì miseramente perirono nel 1821? Fede ponemmo nei principi, e i principi fecero quello ch' e' sogliono in simili casi, antiposer, cioè, gl'interessi della propria stirpe a quei della patria, senza por mente all' infamia che lor ne verrebbe fra i posteri! Chè se alcuno, opponendomi quel che intervenne nel 1831, notasse che le rivoluzioni dello stato romano, del Modenese e del Parmigiano non furono rette da principi, e ciò non pertanto s' ebbero infelicissimo fine, risponderei tre cose, la prima, che quei miseri moti, municipali affatto, ed unicamente fondati sulla credenza che Luigi Filippo non avrebbe mai consentito all' Austria d'opprimerli, non son meritevoli d' esser chiamati rivoluzioni, la seconda, che i governi, che nacquero da quei moti, chiamar non si possono popolari, chè il popolo non partecipò in modo alcuno alla lor creazione, e la terza, che nello stato romano, gridavasi bensì decaduto il pontefice da ogni potestà temporale, ma lo

si lasciava tranquillo signore di Roma, quindi nel grado di tramar la rovina del nuovo stato. Quand' io dico rivoluzione e popolar reggimento, dir voglio tutt' altro di quel che vedemmo nel 1831, chè intendo parlare d' incendii, e non di fiammelle, e d' un reggimento posto alle mani di uomini, i quai, per avere, fra i più gravi pericoli, e fortemente iniziato, e condotto a buon fine l' insurrezione, stati sian sollevati a quel grado dalla volontà nazionale, unica fonte legittima d' ogni pubblica potestà! Ma qui odo suonare le grida di molti fra i liberali, gli uni fra i quali m' obietteranno gli umori dei gran potentati, che non saran mai per patire in Italia quello da cui tanto abborrono in casa loro. Altri poi, persuasi forse da quello ch' io dissi dell' assurdità del partito di eleggere capo alla nostra rivoluzione alcun principe, sia nazionale, sia estero, rimarranno contenti a quest' umile osservazione: sia pur popolare il nuovo governo, poichè tal dovrà nascere inevitabilmente dall' insurrezione, ma deh se ne taccia con grandissima cura il sì terribile nome! Purchè ci abbiamo la cosa, che giova il venirla gridando a chi l' odia? Ed io risponderò primamente, che se in ogni altra impresa di somma utilità è la prudenza, nelle rivoluzioni giova soltanto l' audacia, e però men sarà timido il nostro procedere, tanto maggiore speranza nudrire potremo di vincere la gran prova. Riflettasi inoltre, che se nel levarci a libertà avremo contrarii, anzi ostilissimi, quanti hanno scettro in Europa, sorgeranno vivaci a pro nostro le simpatie d' ogni popolo. E invero veder non saprei il perchè le nazioni civili guardar non dovessero all' insurrezione italiana, ed al nostro lottar contro l' Austria, con quel favore medesimo, col quale

guardarono all' insurrezione e alla guerra di Grecia, tanto più poi, che gli Austriaci non credo sieno più accetti al mondo civile, di quello che gli Ottomani, fra il 1823 e il 1827. Notisi ancora che i gran potentati combatteranno la nostra rivoluzione, qualunque sia la bandiera, la quale sarem per levare, chè, prescindendo da ogni altro danno o pericolo, da poter nascere loro dalla fusione di tanti popoli in una nazione di ventiquattro milioni, e' vedranno nel nostro sorgere all' indipendenza ed all' unità nazionale il sorgere accanto a loro d' un potentato novello, il che faranno ogni sforzo possibile ad evitare. Dovendo adunque aspettarci a ogni modo la somma ostilità loro, tanto varrà il sollevare immediate una bandiera di popolo, il sì temuto vessillo repubblicano, con questo, che risparmieremo all' Italia ed un' inutile ipocrisia, e la dura esperienza del così detto governo misto, del quale abbiamo potuto e possiamo vedere tuttora i mirabili effetti in sì gran parte d' Europa, ma segnatamente nella contrada in cui scrivo.

A queste considerazioni gravissime altre non poche potrei far seguitare, e la prima, che immenso contrasto dovendo noi superare, ed immensi riuscire dovendo però i nostri sforzi, d'un governo di somma potenza ci sarà d' uopo. Ora in niuno è potenza maggiore, che nel popolare, chè a niuno è concesso l'ottener tanto dai popoli, per la ragion semplicissima, che reggimento e nazione suonandovi quasi lo stesso, i sacrifizii tutti necessarii a salvare la patria sono, per così dire, spontanei. S' aggiunga, le inclinazioni evidenti del mondo civile essere democratiche affatto, e alle principali nazioni d' Europa solo mancare un appicco, un segnale, a sbrigarsi degli ultimi

avanzi d'ogni non libera istituzione. E gloria somma sarebbe all'Italia il porgere quell'appicco, il dar loro quel benedetto segnale! Ma, ponendo da banda ogni altra considerazione, e volendo pur riguardare come non buono il partito di metter su la bandiera repubblicana, bisognerà pure concedere che, gli altri tutti tenere dovendosi pessimi, quello in discorso ci sarà forza accettare qual necessità ineluttabile!

CAP. XIX.

Il nuovo governo dovrà riuscir dittatorio e vigorosissimo, fino a che Italia non sia liberata dai forestieri.

Ma se il nuovo governo avere dovrà sue radici nella nazione, dovrà essere tale eziandio, da tener, come in pugno, le forze tutte d'Italia, e però i costei delegati avranno a concedergli potestà molto larghe, finchè la patria non venga al tutto purgata dei forestieri. Ed ognuno intenderà di leggieri, non un'assemblea popolare, piena di fluttuazioni, e più o meno lenta nel deliberare, ma una mano di ferro sol'essa potere correggere un popolo riuscito sì vario e discorde fino a quell'ora, e, che più monta, corrotto, snervato, invilito da servitù così lunga! V'aggiungi le ambizioni, gli umori e le cento magagne, che le rivoluzioni sogliono mettere in moto ed in mostra issofatto. Opera di gran mole sarà, da una parte il manodurre e affrenare i troppo corrivi ed impetuosi, dall'altra il rendere attivi gl'inerti, il rinvigorir gl'infiacchiti, lo infondere animo deliberato ed energia somma negl'irresoluti e nei tardi. Oh di gran forza dovrà avere alle mani

il governo, che sarà per guidarne in quella fierissima lotta, avvegnachè ad un suo cenno le migliaia, che mai non trattarono l'armi, le migliaia che lungamente poltriron nell'ozio e nelle mollezze, abbracciare dovranno ad un tratto una vita piena di stenti e pericoli! A dittatura vigorosissima dovran sobbarcarsi gl'Italiani durante lo stadio guerresco, e a poca libertà rimanere contenti, cioè solo quanta non sarà per riuscire d'inciampo al loro trionfo dei barbari! Ma fino a che punto il libero vivere, al quale aspiriamo sì fervidamente, sarà per venire sacrificato ai gran fini dell'indipendenza e dell'unità nazionale? E fino a che punto la potestà militare soprasterà alla civile! E chi le torrà d'occupare lo stato, ed una novella tirannide far sottentrare alle antiche? Come ottenere, in una parola, che il dittator sommo riesca, non un Cromuello, od un Buonaparte, ma un Washington, od un Bolivar? Fra le moltissime cose, che sarei in grado d'opporre alle dimande infrascritte, rimarrò pago a due sole, la prima che ogni grandissimo danno, il quale potesse venire all'Italia dalla militar dittatura, sarebbe sempre minore di quel ch'ella soffre al presente, tanto più poi, ch'e'sarebbe compensato ampiamente dai massimi beni dell'indipendenza e dell'unità, la seconda, essere assai presumibile che la nazione, la qual fosse stata valente a cacciarsi dal collo, non che il giogo de' suoi tirannelli, quello di tanto più grave dei forestieri, potrebbe esser pure valente ad opprimere l'uomo, che, dopo averla giovata in quell'opera, voluto avesse abusare l'altissimo uffizio commessogli, ed oltrepassare i giusti limiti impostigli dalla volontà nazionale. Ma, prescindendo da queste considerazioni ovvie a tutti, io dirò che potrebbesi ordinare in cotal forma il

governo d'Italia durante lo stadio guerresco, da crearle in quegli ordini stessi un usbergo saldissimo contro i pericoli sopracennati. Ed ecco in breve tali ordini.

La popolazione maschile d'ogni comune eleggerebbe nel proprio seno, a maggioranza di voti, tre magistrati, due fra i quali, da potersi chiamare duumviri comunali, rettori sarebbero del comune, in quella che il terzo si recherebbe nel capoluogo della provincia, ad eleggere quivi, ad una coi delegati degli altri comuni di essa provincia, tre fra esso loro, due dei quali reggerebbero la provincia, ed il terzo muoverebbe, qual delegato di lei, verso l'italiana metropoli. E l'assemblea dei delegati d'Italia, eletto il dittator militare, anzichè sciogliersi, rimarrebbesi nella metropoli, invigilatrice armata e attentissima dell'operare di quello, e pronta mai sempre, non che a deporlo, ad opprimerlo, ogniqualvolta e'malamente reggesse le pubbliche cose, od occupare volesse la libertà della patria. I duumviri comunali poi s'avrebbero potestà piena in ogni cosa spettante ai loro comuni, e così i provinciali per le provincie, con questo, che stesse in loro lo eleggere od il rivocare ogni spezie di magistrati, il comandare alle milizie civili, ma soprattutto il provvedere a'due primi bisogni dei popoli, la giustizia e l'ordine pubblico. Ed a quel modo che i duumviri provinciali e comunali, assunti a quel grado dai liberi voti dei lor cittadini, vedrebbonsi reggere con arbitrio supremo le provincie e i comuni, l'assemblea dei delegati d'Italia sedente nella metropoli, con arbitrio pienissimo imperar si vedrebbe all'intera nazione, in ogni cosa che per ispettare non fosse alla guerra. E in tal guisa conciliate sarebbero, nel miglior modo possibile, in mezzo al suono dell'ar-

mi, le necessità di essa guerra e la civil libertà! La quale ultima, comechè imperfettissima, venendo pure gustata dagl' Italiani, dopo sì lungo e sì crudele servaggio, più volenterosi e più lieti e' si caccerebbero nelle battaglie, che sole potranno loro far certo l' acquisto di quel preziosissimo bene!

CAP. XX.

Leggieri tocchi intorno alle varie maniere di reggimento da potersi trascegliere, oltre la popolare.

Ma ecco purgata la patria nostra dall'armi dei forestieri, e la nazion tutta quanta chiamata ad elegger la forma e a fermare le basi del nuovo suo reggimento. Qual uso sarà ella per fare del suo sovrano potere? Quistione oziosa, grideranno qui ancora non pochi fra i miei conterranei, se non pur tale da tornar pernicioso il dibatterla. Ed io risponderò qui ancora, come pocanzi, stimare, cioè, di gran mole il venir preparando l' Italia all'esame di certe quistioni gravissime, ed esser mestieri segnatamente che i miei fratelli di patria conoscano appieno e la meta, cui i loro sforzi hanno a tendere, e le ragioni, che la denno far loro desiderabile.

Quattro spezie di governi vediamo nel mondo civile, il governo monarchico assoluto più o meno tristo ed esoso, il monarchico aristocratico-costituzionale, il monarchico costituzionale, ed il democratico. Appartengono, per esempio, alla prima spezie i governi d'Austria e di Prussia, alla seconda quello della Gran Brettagna, alla terza questo di Francia, alla quarta, comechè imperfettissimi, quei della Svizzera e delle repubbliche americane.

Or quale di questi quattro governi saremo noi per eleggere? Il primo, no certamente, essendo quello appunto che ci saremmo cacciati dal collo. Del secondo credo potermi sbrigar brevemente, col dire, che, dove pure fosse ottimo (chè in vece è dei pessimi), non è in Italia aristocrazia alcuna costituita per modo, da potere far parte integrale degli ordini dello stato, e mancare appo noi gli elementi a crearne una nuova, e quand' anche vi fossero, i tempi essere opposti non solo alla creazione di qualsivoglia casta privilegiata e preponderante, ma volere distrutta ogni più tenue reliquia di questi odiosi vecchiumi! Tutta la lite adunque riducesi fra la monarchia temperata e gli ordini democratici. Dei quali ultimi essendo per favellare alla distesa più in là, tratterrò ora il mio dire intorno alla monarchia temperata.

E prima di tutto ricorderò quel che ho accennato di sopra della dura esperienza, che di sì fatto governo fecero e fanno tuttora non pochi paesi d' Europa, ma segnatamente la Spagna ed il Portogallo, e sopratutto la Francia. Aggiungerò ora alcune brevi parole intorno ai vizii fondamentali del reggimento in discorso, qual lo veggiam, per esempio, nella contrada in cui scrivo, e la quale è a noi fra le più prossime e affini.

Un doppio senato ed un re costituiscono in Francia la pietra angolare di tutto l'edifizio politico, avvegnachè in essi sta il sommo potere legislativo, e però il fare e il disfare ogni cosa. Ma il re, in cui risiede la terza parte della potestà legislatrice, siccome quello, senza il consenso del quale le leggi non hanno valore alcuno, tiene in pugno ad un tempo la somma della potestà esecutrice, e, che più vale, hassi l' enorme e veramente mostruoso diritto di e-

leggere i membri dell'un senato, senz'altro limite, quanto al lor numero, oltre quello del suo beneplacito. L' altro senato poi si compone dei delegati, non già dell' intera nazione, ma d'una frazione di lei, vale a dire di circa dugentomila cittadini, buona parte dei quali è più o mena ligia alla potestà esecutrice, o, pel suo appartenere alla casta ond' escono gli uomini del governo, è proclive a favorirne, anzichè a contrastarne i disegni. Arroge la potestà regia, già sì potente, avere alle mani tre altre forze grandissime, l' armi, i danari e la facoltà di conferire i pubblici uffizii ed onori.

Da tali magagne fondamentali son guasti gli ordini politici della Francia, ed all' imperfezion loro bene rispondon gli effetti. I quali, per esser visibili a tutti, asterrommi dall'enumerare, e griderò in vece con quanta più forza potrò, che mentecattaggine somma sarebbe per parte nostra il far dono all' Italia d' istituzioni sì fatte, d' istituzioni, che, prescindendo dalle cose già dette, detestare dovrebbonsi principalmente per questo, che contro gli abusi e i soprusi della potestà esecutrice i cittadini non s'hanno rimedio veramente efficace, all' infuori di quello dell' insurrezione, ch' è uno di quei rimedii cui non s'appigliano i popoli, se non isforzati da necessità estreme, e ciò per due ragioni buonissime, e perchè lo stato normale del civile consorzio è la vita ordinata e pacifica, e perchè i nove decimi d'ogni nazione consistono in operai, le cui braccia, unico mezzo ch' e' s' abbiano a sostentare sè stessi e le loro famiglie, al primo primo subuglio rivoluzionario costrette si veggono all'ozio! Laonde ogni governo costituzionale, il qual sappia schivare ogni cosa che possa sospingere la maggioranza dei cittadini a disperate risolu-

zioni, potrà violare a sua posta le leggi, e pur lo statuto politico. Chè se taluno mi rimproverasse di non far conto veruno della libera stampa, rivelatrice severa ed assidua d'ogni minima colpa dei reggitori, io risponderei due cose, la prima, che la libertà della stampa, a riuscire d'utile vero, di vera salute allo stato, esser dovrebbe ordinata in modo affatto diverso da quello che oggi, la seconda, che un governo costituito in tanta forza, quale si è quello dei popoli retti a costituzione, si fa beffe di tutto, che non sia tale da movere all'armi le popolazioni, e però il discettare politico, anzi ogni parola più acerba della libera stampa, egli tiene in quel conto, che un uomo d'età provetta lo schiamazzar dei fanciulli!

Nè ho detto peranco del malaugurato principio, la cui mercè il reale diadema passa di padre in figlio, principio, che il reggimento costituzionale ha comune coll'assoluto, e pel quale un figliuolo imbecille, od ancor bambinello, succede ad un padre matto o ribaldo, infermiccio o decrepito, sicchè le sorti d'una nazione, e talora i destini del mondo, dipendono dai mille accidenti e capricci della fortuna, o veramente dall'utero d'una femmina! Ma notissime a tutti sono tai cose, e nessuno poi le sa meglio della povera Italia, cui di tanta rovina riuscirono le maledettissime guerre di successione, fra cui ricordar basterebbe quelle onde le furono serne le fatali nozze di Valentina Visconti! Ah ne giovino in alcuna cosa il passato e la dura lezion delle storie! E ne giovi quel che veggiamo in Ispagna, paese, cui nuove guerre e nuovi tumulti minaccia il connubio d'una sua femminetta! E badar non dobbiamo, oltreacciò, a'nuovi umori del mondo, cui la potestà regia sa ostica anzichè no, talchè molti moltissimi fra quei me-

desimi, i quali parteggian per essa, non la vorrebbero un'ora sola, se non fosse corretta da certi freni, nè, che più monta, darebbero un pelo a salvarla? Chè se poi la difendono colle parole, ciò fanno perchè necessaria la tengono ad accertar la quiete, di cui sono amatori innanzi ogni cosa, ed opinano, in fatto d' istituzioni non aversi a procedere a salti, ma pianamente, e solo per via del governo costituzionale essere dato raggiungere gli ordini democratici. Alla quale opinione, nudrita da non picciolo numero di liberali italiani, risponderò fra non molto, col dichiarare i principii di vera repubblica, sui quali vorrei vedere fondato il nuovo governo della mia patria, ed intanto mi piace agitare un'altra quistione assai grave.

CAP. XXI.

Se l' Italia fatta padrona di sè debba ordinarsi federalmente, anzichè a modo unitario.

Parecchi fra i liberali italiani, i quai pure bramano ardentemente l' indipendenza e la libertà, impossibile credono l' unità nazionale, che sola può rendere certa l' indipendenza, e però il viver libero, ed a sostegno della loro opinione vanno allegando le differenze d'indole e di costumi, che corrono fra i nostri popoli, le costoro antipatie e gelosie miserabili, lo abborrir che farebbero i varii stati dal diventare provincie, ma soprattutto il rivaleggiare delle tante metropoli, nessuna delle quali, e' dicono, sarebbe per cedere all'altre. Le quali obiezioni, secondo me, leggerissime, verrò a mano a mano oppugnando, non così tosto avrò detto alquanto ampiamente

dell' unità, la quale mi sembra di tanto momento, quanto l' indipendenza, se non altro per questo, che l' una star non può senza l'altra. Ed invero che cosa richiedesi a far veramente sicura l'indipendenza d' uno stato qualunque? Forze sì fattamente ordinate, che, ad un minimo cenno accozzatesi, possano mettersi in moto, ed affrontare unitissime il forestiero invasore. La qual cosa suppone un' unica mente nella nazione, e però i medesimi umori e interessi. Ma sperabile è mai una sì fatta uniformità di pensieri e d'azione in un paese diviso in tanti piccioli stati, riputantisi tutti sovrani, e però gelosissimi della potestà loro? Vedi quel che interviene in Isvizzera! Non iscorgiam quivi forse tutti i miseri frutti degli ordini federali? Mi basti ricordare un sol fatto recente, anzi vivo. L' empia lue gesuitica pone in grave pericolo l' educazione, la libertà, la quiete, ogni bene più caro, sì privato, che pubblico, e la nazione, sminuzzata qual è in tanti popoli indipendenti, mal può combattere tanto danno, chè vive tutta discorde, nè il federale statuto può in modo alcuno cessare codesta fatale discordia! In ventidue stati dividesi la Repubblica elvetica, e però fra ventidue volontà si travaglia il di lei governo, se pur meritevole di tal nome è un governo, che non ha tanta forza, non dico da fare osservare le leggi, ma da impedire le atroci guerre fraterne! I quai mali, quantunque gravissimi, son forse nulla in confronto di quello inerente alla debolezza, in cui gli ordini federali mantengono quella contrada, la quale, comechè forte fortissima per gl' intrepidi petti de' suoi abitatori, non troppo lungo contrasto sarebbe nel grado d'opporre ad un' invasione straniera. E questa debolezza della Svizzera è così fatta, che affermare si può

francamente, che s' ella sta su tuttavia siccome nazione, ciò avviene perchè essendo in lei uno dei punti strategici più rilevanti d'Europa, nessun potentato consentirebbe ad un altro qualunque lo insignorirsene. Ah ben altra forza avrebbesi Elvezia, quantunque sì breve di territorio, sì scarsa di popolazione, e sì varia nelle sue parti, se, in cambio di quella sua strana federazione, fosse a modo unitario ordinata! Ma qui mi diranno i federalisti: perchè togli ad esempio un sì picciolo stato, qual è la Svizzera, e non in vece uno grandissimo, qual è l'America Unita? Ed io risponderò cose che tutti sanno, cioè che l'America Unita rinviensi in condizioni affatto speciali, siccome quella che non ha vicini potenti, e però formidabili, ed i nemici che potessero sorgerle nel vecchio mondo, le stanno lontani tremila miglia, oltre di che s' hanno tali magagne in casa loro, da dovere fuggire ogni guerra. Noi in vece abbiam l'Austria e la Francia proprio in sul collo, la Gran Brettagna e la Russia attissime a offenderne sur una lunghezza di coste, più presto sterminata, che grande, e gli altri potentati tutti, che ne volessero arrecar danno, più o meno nel grado d' assecondare gli assalti dei nostri principali avversarii. Una forza straordinaria, ripeto, ci sarà d' uopo, pria a conquistare, indi a far salda e sicura l' indipendenza, e l' unità nazionale sarà valente sol essa a darcene tanta che basti. Ma dall' instare ch' io fo sul principio per noi sì vitale dell'unità, inferir non si debbe esser mio desiderio il vedere in Italia l'accentramento ch' è in Francia, accentramento, il quale nuoce non poco alla libertà ed agl'interessi locali. L' unità per me contemplata ha per iscopo primissimo il rendere forte il paese in faccia alle genti

straniere, e sì nella guerra, che nella pace, nella guerra, a far loro impossibile la violazione del nostro suolo, nella pace, a difendere i nostri interessi ed i nostri diritti contro ogni lor cupidigia o ingiustizia. E però tratta vorrei siccome una linea di separazione fra le quistioni generali e le municipali. Tutto che spettasse alle prime attribuir si dovrebbe al potere supremo della nazione, tutto che alle seconde por nell' arbitrio dei municipii. Ed a far vie più chiaro questo principio fondamentale, dirò brevemente in che modo veder bramerei costituita l' unità nazionale italiana. Sol uno il codice, sol uno l' esercito, sol una l' armata. E l' armata e l' esercito, e le fabbriche d' armi e di munizioni da guerra, e le armerie, e gli arsenali, e tutto, in una parola, ch' è d' uopo alla difesa del territorio, fidato sarebbe alle mani della potestà somma eletta dall' intera nazione a reggor l' intera nazione. E così pure il pubblico erario, il batter moneta, lo invigilare gli ordini giudiziarii e l' amministrazione della giustizia, la direzion delle poste, e somiglianti altre cose concernenti l' universale, ma soprattutto l' educazion nazionale, in cui sta il crear cittadini più o meno atti a difendere la libertà, ed a serbare purissimi i sommi beni dalla libertà procacciati. Ciò, quanto alle cose tutte d' utilità generale, chè a quelle che fossero per ispettare all'una od all'altra provincia d' Italia, anzi a' minimi luoghi di lei, la libertà dovrebb'essere piena pienissima. Così parte nessuna sacrificata sarebbe al gran tutto, nè questo, di tanto più rilevante, alle parti. Le varie contrade italiane, oltreacciò, considerare non si dovrebbero siccome provincie, ma bensì quali nobili membra del nobilissimo corpo d'Italia, nè credo che la voce provincia possa suo-

nare oramai appo noi quel che suonava una volta, cioè, per esempio, allorquando Firenze, dominatrice superba di Pisa, a'cittadini di questa contendea le franchigie, onde i suoi proprii erano sì gelosi! Ma queste cose mi sembrano così chiare, da dovere bastare intorno ad esse quel che n' ho detto finora, se non che voglio combattere due obiezioni stranissime, la prima sull'avere gli stati, nei quai si divide l'Italia, a rinunziare allo splendor delle corti, cui vedon oggi nelle loro metropoli, la seconda sulla metropoli unica dall'avvenire apprestata all' Italia libera ed una!

Splendore maraviglioso invero si è quel che diffondon le corti d'un Carignano, d'un Ferdinando Borbone, d'un Francesco di Modena, d'un arciduca Rainieri, d'una Maria Luigia, d'un Leopoldo gran duca, d' un Lodovico da Lucca, ma soprattutto d'un Gregorio XVI! Splendor così fatto, da doversi antiporre da noi a quel che promettono, non all' una od all'altra città, non a questa od a quella provincia, ma alla nazion tutta quanta, l' indipendenza, l'unità e il viver libero! Il che tanto varrebbe, quanto il pretendere questo, che all'oro fosse da preferire la mota, ai raggi del nostro sole le nebbie ed i geli dell'ultimo settentrione, alla divina bellezza d' una fanciulla trilustre l'orrenda putredine d'un cadavere! E grandi e sublimi sono poi i benefizii, che ricaviam dalle corti di codesti nuovi Scaligeri, di codesti nuovi Gonzaghi, di codesti nuovi Medici o Estensi, i quali, fra l'altre doti, sono i maggiori ignoranti, che portino scettro in Europa! Ah sì, grandi e sublimi sono i benefizii, che piovon da loro su Italia, cioè una corruttela le mille volte più sozza di quella, onde le furono larghi quei principi sì stolidamente esal-

tati! Ah sì, benefizii sì fatti ricevono dalle lor corti Napoli, Roma, Firenze, Parma, Milano, Torino, Modena e Lucca, da compensare a millanta, e le industrie, ed i traffichi, e le ricchezze, e le glorie d'ogni maniera, da accrescersi fuor di misura da tutto, che il viver libero sostituirebbe, in fatto di prosperità e di grandezza, ai massimi mali e vergogne che dietro si trae la tirannide! E, fra i mille beni, che per venire sarebbero agl'Italiani dal nuovo stato, limiterommi ad accennare quest'uno. Le varie provincie d'Italia in una sola Repubblica essendo fuse, il nuovo governo, ancorchè non volesse gridare la libertà commerciale piena ed intera, siccome la chiedono i tempi, e la chiederebbero i nostri interessi, ad amicarci tutte l'altre nazioni, non potrebbe astenersi per certo dal gridar piena ed intera una tal libertà in tutta quanta l'Italia. Ecco adunque abbattuti da un capo all'altro del territorio nostro gli odiosi cancelli doganali, e colle inquisizioni dei doganieri cessate pur quelle dei poliziotti, che certo non sono il più lieve fra i nostri presenti flagelli. Ecco dunque gli uomini e le cose d'Italia tutta discorrere l'Italia tutta liberissimamente, e sulle strade ferrate moltiplicantisi all'infinito, e su navigli a vapore, assai più numerosi dei legni numerosissimi, cui oggi movon le vele! Maravigliosi fatti saranno codesti, tai fatti, a mio credere, da poter consolar gl'Italiani della perdita amara delle lor corti, massime poi in un'età, in cui la prosperità materiale è tenuta in non picciolo conto. Ma trascorriamo alla seconda obiezione.

E prima di tutto dirò che quel che ho notato di sopra, a ribatter la prima, dovrebbe bastare in gran parte a ribattere la presente, chè le varie metropoli, trovato un

molto ampio compenso alla perdita sopracennata nell'accrescimento immenso delle loro ricchezze, e d'ogni vero splendore, non penserebbero certo a lagnarsi; ma non voglio, nè posso tacere quello che sta nel pensiero e nel cuore d'ogn' Italiano, non esclusi i più zotici e ignari, una città vantar la Penisola, innanzi alla quale forza è che s' inchinino l'altre tutte, cioè la città per antonomasia, cioè Roma, e non già quella, cui i papi sforzaronsi di tôrre l'ossequio dei popoli, col loro contaminarla durante secoli tanti, ma quella, le cui memorie guerriere e le cui venerande reliquie mettono ancora ammirazione e mestizia pur nelle genti più barbare! Quale provincia o città oserebbe gridare contro un tal capo d' Italia? Tanto più poi, che un governo ci avremmo, unitario bensì, ma non accentrato come il francese, un governo, ripeto, che delle libertà locali, anzi della libera unione dei singoli cittadini, non sacrificherebbe se non quel tanto, che fosse indispensabile affatto a rendere certa l' indipendenza e la libertà generale! Ma, prescindendo da ciò, chi toglier potrebbe alle città principali del bel paese, non dirò il mantenersi nel loro grado, ma il crescere in fiore vie sempre? Chi alla bella Palermo ed alla bellissima Napoli, chi a Livorno ed a Genova, sì operose ed industri, l' essere fondachi immensi ed emporii ricchissimi, o, per dir meglio, chi potrebbe lor togliere il diventar prestamente le mille volte più prospere di quello che oggi? E Venezia non risorgerebbe ella forse dalla sua miserabil bassezza? Ed Ancona pur essa e l'altre città dell'Adriatico non vedrebbero forse duplicate in brev' ora le loro popolazioni, e i loro porti gremiti di mille navi? Ed un nuovo e mirabile lume di scienze, di lettere e d'arti belle ad irradiar

non verrebbe, non che Milano e Torino, non che Firenze e Bologna, non che Pavia, Padova e Pisa, ma le città nostre più picciole e oscure? E la massima Roma, purgata per sempre dell'orrida lue che l'appuzza, rifatta, per così dire, e ripopolata da uomini degni del nome antico, non sarebb'egli tale guadagno, non sarebb' egli sì caro anzi stupendo spettacolo alla nazion tutta quanta, da persuadere quest'ultima, non che ad accettarla quale metropoli sua, a sostenere lietissima ogni maggior sacrifizio? Ma troppe parole ho già spese sur una quistione, intorno alla quale gl' Italiani tutti non possono se non consentire.

CAP. XXII.

Cenni intorno alla vera Repubblica.

Ma quale si è mai la Repubblica, che vedere vorremmo in Italia? O, per dir meglio, qual è la forma, quai sono i principii d'un reggimento, il cui solo nome mette tanto ribrezzo nell'animo di non pochi fra i liberali medesimi? E il tipo di così fatto governo rinveniam forse negli ordini di Roma antica, od in quelli d'Atene e di Sparta, o nelle cento Repubbliche del medio evo, o nella francese del 1793, o nelle italiane degli ultimi anni del secolo scorso, o nelle presenti d' Europa e d'America? O veramente stimiamo che le Repubbliche tutte state finora nel mondo, od in essere tuttavia, non abbiano avuto, e non abbiano di quel reggimento beato, se non l'apparenza ed il nome? Alle quali domande risponderò col venire accennando le basi, su cui sorger dovrebbe il governo del quale è parola, se non che, pria d' imprendere una tal opera,

mi piace notare due cose, la prima, che m'accadrà senza fallo ripetere veri già detti le mille volte, ma i quali sarà pur forza gridare ad altissima voce, fintanto che non sieno per tali tenuti, anzi adorati dall'universale; la seconda, non essere mio intendimento il dettare un trattato politico, ma solo dar fuori una profession di principii, il perchè parecchie quistioni gravissime lascerò indietro, o toccherò appena di volo, chè, a volerle trattare ampiamente, assai lungo volume si richiederebbe, e ben altro ingegno, ben altra dottrina, di quelli che sono in me, ed io da sola una brama fui mosso, richiamar l'attenzione e gli studii dei maggior valentuomini della mia patria sur un subietto di tanta mole per lo avvenire di lei.

Basi fondamentali al libero vivere esser dovendo e la sovranità nazionale, ed una perfetta eguaglianza fra i cittadini, sì quanto ai doveri, che quanto ai diritti, conseguita, e niun reggimento potersi tenere legittimo, ove non abbia radice nella volontà piena della nazione, ed in mano all' universale dei cittadini avere a stare la somma delle pubbliche cose. Chè se impossibil riesce lo applicar strettamente quest'ultima massima capitale, supplito vi sia almeno in parte, col fare che i cittadini tutti commettano a maggioranza di voti il loro sovrano potere ad alquanti fra i più virtuosi dell' universale cittadinanza. I quai delegati poi, a quel modo che dai liberi voti del maggior numero saranno stati innalzati a quel grado, dai medesimi liberi voti potranno venirne rimossi. E così d'ogni pubblico magistrato, cui l'elezione sol'essa, l'elezione prima ed unica fonte delle potestà tutte, procaccerà l'obbedienza dei cittadini. I magistrati, oltreacciò, dovranno esser pochi pochissimi, tra perchè gli è più facile il rinve-

nire non molti eccellenti, che molti, e perchè, quanto men numerosi e' saranno, tanto maggiore sarà l'ossequio che s'avrà loro dal pubblico, ma soprattutto per quest' altro principio solenne, che l'autorità nazionale, incarnata, per così dire, in quei magistrati, non debbe usare sue forze, se non allora che ciò sia richiesto dall'utile vero della Repubblica. E in ciò sta veramente il problema gravissimo dibattuto sì spesso e sì vanamente, da che nel mondo si parla di libertà: determinare appuntino la linea, che separar debbe l'azione della potestà pubblica da quella dei singoli cittadini; o, tramutando d'alquanto i termini del problema: prefiggere il dove la libera azione dei singoli cittadini debba fermarsi, a non ledere gl' interessi e i diritti dell'universale. Ma a chiarire vie meglio le massime tutte finor registrate, scendiamo ad alcuno esempio, ad alcuna applicazione speciale.

Dal sacro principio, il quale vuol libero appieno l'esercizio delle facoltà umane, deducesi piena pienissima dover essere la libertà della stampa, quella delle industrie e dei traffichi, quella del convenire in sette o congreghe, quella dell' insegnare e dell'educare, e quella dei pubblici culti, chè anzi la somma di queste e altrettali carissime libertà costituir debbe la libertà vera non mai veduta nel mondo, ma che le genti avvenire, io n'ho ferma fede, più di noi fortunate, vedranno! Ma in quella che le libertà tutte per me enumerate hanno a tenersi in grandissimo conto, la potestà nazionale non può, nè dee tollerarne l'abuso, sia a detrimento dell' intera Repubblica, sia a detrimento d' un singolo cittadino. Pognamo, a modo d'esempio, che un libro od una gazzetta dien fuori principii immorali, o rechino offesa a questo od a quel citta-

dino, e la pubblica potestà tradurrà tosto in giudizio lo scrittore di quel sozzo volume o di quella sciaurata gazzetta. Pognamo che da un'industria qualunque possa venire alcun danno ad una provincia, anzi ad un minimo luogo del nazional territorio, e la potestà pubblica rimoverà o vieterà quell' industria. Pognamo che fra i trafficanti alcuno vi sia così vile, anzi infame, da fare argomento di lucro l'umana carne, e la potestà pubblica inibirà non solo, ma punirà severissimamente quel traffico scellerato. Pognamo che sorga alcuna setta o congrega contraria alla libertà, o così fatta da porre in pericolo la tranquillità dello stato, e la potestà pubblica non indugerà un'ora sola ad ingiungere a quella setta o congrega di sciogliersi. Pognamo che l' insegnamento, l'educazione privata di questo o quel luogo, tali diventino, da potere ammollire i costumi, scemare l'amore della terra natale, infondere sensi da schiavo nell'animo di chi speranza dee crescere d'una libera patria, e la potestà pubblica, invigilatrice instancabile, accorrerà pronta ad ispegner quel male in sul nascere. Pognamo, da ultimo, che la libertà religiosa rendasi fonte di odii e scissure profonde, e le varie sette scendano a guerra fra loro, ovvero alcuna di esse promulgatrice si faccia di massime non conformi a quelle, cui nudrir debbono uomini liberi, e la potestà pubblica conterrà in giusti limiti la libertà religiosa, e, dove sia necessario, chiederà a'tribunali la punizion della setta, che quella libertà avrà abusata. Al quale proposito noterò questo, che ogniqualvolta l' utile generale sia per imporre alla potestà pubblica il circoscrivere la libera azione dei cittadini, debba ella rivolgersi agli uffiziali dell'ordine giudiziario, i quali, appunto per essere stati eletti dai

lor cittadini, sentenziare potranno sovra ogni cosa con tanto maggiore autorità, in quanto che la lor voce suonerà in certo modo qual voce della nazione. Ma divisare m'è d'uopo e i principii, su cui fondar si dovrebbe codesta pubblica potestà, e le parti, in ch' ella s'avrebbe a dividere.

E ricorderò primamente la massima, non nuova al certo a chiunque sa di politica, eppure sì poco e sì malamente applicata nella più parte delle contrade, le quali pretendonsi libere, la potestà legislatrice dover essere affatto divisa da quella, che, pel suo presedere all' esecuzion delle leggi, dicesi esecutrice. E però sia nella prima il fare e il disfare esse leggi, lo intimare la guerra e il conchiuder la pace, il sentenziar sui trattati da stringersi coll' altre nazioni, il porre le taglie e il decretar l'uso dei pubblici danari, il levare ed il licenziar degli eserciti, lo armare ed il disarmar delle flotte, ogni cosa, in somma, la quale si riferisca ai diritti della sovranità popolare. Alla seconda poi incomba lo eseguir ciecamente le cose tutte deliberate dall' altra. E fra le due potestà sieda l' ordine giudiziario, parte essenziale ed importantissima della pubblica cosa, ed il quale, ripeto, per esser fondato sull' elezione, armato vedrebbesi di ben altra forza di quella che hassi al presente fra le nazioni più libere! Arroge che i magistrati tutti nominati dal pubblico potendo esser cassi dal pubblico ad ogni più picciolo appicco, nessuno fra loro abusare potrebbe la propria autorità impunemente. Arroge che i tre argomenti grandissimi di corruttela e oppressione, ch' or sono alle mani della potestà esecutrice, vale a dire l' erario, le armi e la facoltà di conferire i pubblici carichi e onori, nelle mani starebbe-

ro dei delegati dell' universale cittadinanza. Ma il fatto più grave, ma la conseguenza più lieta sarebbe questa, che contro i soprusi della potestà esecutrice, contro le più sfacciate violazioni dello statuto politico, le nazioni rette a governo misto non hanno, siccome ho detto, rimedio veramente efficace, oltre quello dell' insurrezione, dove cogli ordini per me divisati, o le infrazioni e i soprusi sarebbero affatto impossibili, o, a rimediarvi immediate, basterebbe il rivocare e il punire coloro che stati ne fossero autori.

Queste sono e le massime generali del nostro governo, e le loro applicazioni più rilevanti; ma incompleti sarebbero questi cenni, se intorno a due capi di sommo momento non mi facessi a discorrere alquanto, cioè intorno alle pubbliche tasse e all' esercito.

Se verità primordiale ed evidentissima, se assioma antico si è questo, che i cittadini di libero stato sacrificare non debbano della libertà loro, se non quel tanto ch' è indispensabile all' utile generale, e se tal principio va esteso ad ogni maniera di sacrifizii da esigersi dai cittadini a pro della patria, e però pure a quello che spetta alle loro sostanze, conseguita che la potestà pubblica chiedere debba a ciascun cittadino la minor somma possibile di danari, e riscuoterla nel modo più giusto, cioè in modo che i ricchi bensì, e non i poveri, gli oziosi, e non gli operosi, sieno chiamati a pagare. Il quale problema, di soluzione, il confesserò pure, difficilissima, non so vedere in che guisa possa venir risoluto, non dirò meglio, ma men malamente, di quello che riducendo a una sola le tasse tutte che pesano di presente sui cittadini, e quest' unica tassa facendo cadere sul suolo della

Repubblica, cioè sulla prima d' ogni ricchezza, o, per dir meglio, sull' unica fonte di tutte l' umane ricchezze. Il suolo adunque sol esso andrebbe soggetto all' imposta, sia che vi sorgessero case od altro qualunque edifizio, sia che vi fiorissero messi, od altro vi fosse, da cui provenisser danari. E l' imposta crescer dovrebbe per modo, che il posseditore di cento jugeri pagasse, in proporzione, una somma maggiore di chi non ne avesse che dieci.

Al quale sistema daziario so bene che molte obiezioni farannosi, ma questa segnatamente, che i cittadini non possessori di parte alcuna del suolo nulla nulla darebbero alla repubblica, ancorchè ricchi ricchissimi, dove i più poveri possessori di esso sarebbero astretti a pagare. Ma quanti ricchi ricchissimi, risponderò io, non pagano di presente obolo alcuno, o pagano tasse lievissime, in proporzione del loro avere, solo per questo, che lo aver loro sta in cose che sfuggono alle valutazioni del fisco? Riflettasi inoltre alle ragioni qui appresso, valevolissime, secondo me, a propugnare il sistema da me divisato.

Tutto che agli uomini è d' uopo venendo fuor dalla terra, ogni cosa, la qual paghi dazio, la tassa fondiaria essendo stata pagata, viene a pagare due volte, il che mi par grave ingiustizia.

Il far cadere le tasse su quelli, che nulla possiedono, oltre l' ingegno e le braccia, gli è un impedire quello che invece vuol essere incoraggiato, cioè l'industria e il lavoro, cioè l' uso libero e pieno delle facoltà umane.

Affatto impossibile riuscendo il riscuotere dai cittadini tutti tal somma, che sia in proporzione vera delle loro sostanze, tanto vale, anzi meglio, il confondere in una

sola le cento e sì mal ripartite gravezze, le quali vediamo oggigiorno, tanto più poi che l'unica imposta cadrebbe su cose stabili ed evidentissime, nè luogo darebbe alle inquisizioni e angherie, cui danno luogo non pochi fra i presenti dazii e balzelli.

Mercè della divisione e suddivisione vie sempre crescenti della ricchezza prediale, i cittadini presso che tutti diventerebbero posseditori di parte alcuna del suolo, e però quasi nessuno andrebbe esente dal pagare quell'unica tassa, oltre di che, se non tutti i cittadini avrebbonsi ville e poderi, tutti abitando una casa, sia come padroni, sia come inquilini, da tutti sarebbe pagato alcunchè.

Dall'abolizione di tutte l'altre gravezze proverrebbe un impulso maraviglioso alle industrie ed ai traffichi tutti, quindi un immenso incremento all'universale ricchezza.

I prezzi d'ogni cosa dovendo scemar grandemente, comodità molte, le quali al presente dinegate si veggiono ai poveri, verrebbero loro concesse.

Le tasse tutte essendo ridotte a una sola, pochissimo o nulla ne costerebbe il riscuotimento, chè anzi affidare potrebbesi una tal cura ai magistrati municipali.

Queste ragioni ho voluto trascegliere fra le mille che avrei potuto recare a sostegno del mio sistema. Il quale poi produrrebbe effetti straordinarii, ove fosse attuato in Italia, appena scoppiata la rivoluzione, chè amicherebbe issofatto a quest'ultima, e in modo veramente efficace, le moltitudini, cioè i nove decimi della nazione [1]. Ma tra-

[1] Il mio vedere intorno alle pubbliche tasse s'è alquanto modificato dal 1846 in poi. Vedi il *Discorso d'un repubblicano* ed il *Vade mecum politico*, dettati, l'uno nel 1848, l'altro nel 1851.

scorriamo all'altro capo del pari gravissimo, a quello, cioè, dell'esercito.

Nella più parte del mondo civile, e talora nei paesi più liberi, un numero grande di cittadini vive presso che schiavo durante alcuni anni, con questo, che, invece di tutelare la terra natale, sia contro gl'interni disordini, sia contro gli assalti stranieri, possono riuscire funesti alla libertà. Non così nella nostra Repubblica, dove, mercè del sacro principio della perfetta eguaglianza da dovere aver luogo fra i cittadini, nessuno sottrar si potrebbe all' uffizio di difensor della patria, e preservatore dell' ordine pubblico, in quella che uomo nessuno della milizia, per essere questa non altro che la nazione stessa, sarebbe mai per diventare stromento di tirannia. E dall' essere i cittadini tutti tenuti a' militari servigi, oltre il vantaggio sopracennato, altri due massimi ne verrebbero, il primo, che l'indipendenza e la libertà nazionale, cui l'armi sol' esse ponno far salde e durevoli veramente, su forze maravigliose sarebber fondate, il secondo, che non essendovi esercito mercenario, ma nazione armata, cessata vedrebbesi la più grave di tutte le pubbliche spese. Il che, aggiunto al picciolissimo numero di magistrati, di che ho favellato, e al difetto dei mille aggravii inerenti al governo monarchico, farebbe sì che il ritratto dell' unica tassa per me proposta bastevolissimo riuscire dovesse, non che a sovvenire a' bisogni della Repubblica durante la pace, a far mettere in serbo tal quantità di danari, da poter sopperire alle necessità d' una subita guerra. Nella qual poi a render fortissimo l'esercito nazionale, d'uopo sarebbe ordinarlo e istruirlo nel miglior modo possibile, con questo, per altro, che i cittadini a-

stretti venissero al duro vivere delle genti da guerra sol quanto indispensabile fosse al maggior utile pubblico.

E tutto che ho detto finora de' avere chiarito i lettori, una Repubblica simile a quella per me divisata non essersi mai veduta, nè vedersi oggi stesso nel mondo, se non che l'età nostra ha questo sommo vantaggio sulle passate, che gli animi alcunchè generosi e gl'ingegni un po' acuti tendono apertamente e universalmente verso le vere teorie democratiche, e alcuni fra i principii fondamentali del viver libero da me riferiti si son radicati non solo nel cuore dei molti, ma applicati si veggion qua e là, almeno in parte. Or l'atto pratico pieno ed intero non indugia mai troppo a tener dietro a teorie avute in conto di buone dai più, ed in alcun luogo per tali sperimentate. Ma per che modo avrà effetto una tal transizione dalla teorica al fatto? Per modo violento o pacifico? In modo pacifico nei paesi ove libero è il discettare, o nei quali i governi sappiano cedere in tempo alle tendenze del secolo e alle giuste domande dei popoli; in modo violento invece, laddove schiava è la stampa, o i governi acerbi nemici, e però dinegatori ostinati d'ogni riforma politica. Dalla qual verità inoppugnabile ricavar debbesi e la conferma di quello che ho detto e ridetto, la rivoluzione sol' essa potere dischiudere a Italia la via della libertà, e quest'altro grandissimo vero, che, la rivoluzione operata nella nostra Penisola, e però il discettare diventato libero al tutto, le genti italiane provvederanno pacificamente alla costruzione del loro edifizio politico. Nel condur la qual opera avranno a guardare attentissimamente alle istituzioni degli altri popoli, togliendo da tutte le parti migliori, a quel modo che Zeusi, guardan-

do alle forme di sette vaghe fanciulle, una giunse a ritrarne di maravigliosa bellezza. Il quale eclettismo sarà tanto più necessario, in quanto che gli è dell'ordin politico quel che del naturale, cioè gli è mestieri procedere, a salti non già, ma per gradi, e dall'antico al nuovo, e dal noto all'ignoto. Epperò, pigliando qua e là questo noto ed antico, anzichè affatto distruggerlo, quinci ne riscecheremo quel tanto, che sarà per ostare a'principii finor dichiarati, quindi v'aggiungeremo l'ignoto ed il nuovo, i quali riescano più facilmente applicabili a Italia. E, per esempio, operando in tal modo sul così detto governo costituzionale, verrem restringendo in esso per guisa le facoltà dell'autorità regia, della potestà esecutrice, che sieno inferiori, più presto che superiori, a quelle che hassi alle mani il presidente dell'America Unita. Il capo dello stato poi, anzichè tollerarlo ereditario, farem che sia eletto dalla nazione, e, dove son due senati, uno dei quali mirasi eletto da picciolissima parte di essa, ed ereditario l'altro, ovvero di nomina regia, vorremo ch'entrambi vengano eletti dalla nazione, siccome vedesi in parte nel Belgio, o, un passo facendo più in là, i due senati confonderemo in un solo, il che semplificherebbe di molto la macchina leggifattrice, ed eviterebbe conflitti, i quali non possono riuscire se non dannosi allo stato. Ma innanzi tratto ci studieremo di migliorare, allargandola nei debiti limiti, la base, anzi pietra angolare di tutto l'edifizio politico, cioè il principio elettivo. Quel che al presente è privilegio di pochi nella più parte delle nazioni rette a costituzione, diritto faremo, non solo dei più, ma di tutti, chè sacro, inviolabil diritto si è per ogni uomo non mentecatto od infame, il contribuire, almeno

indirettamente, al governo del proprio paese, nè vale il dire che d'estremo pericolo tornerebbe il chiamare ai suffragi l'universale dei cittadini, ed i proletarii in ispecie, avvegnachè una tal parte numerosissima della cittadinanza debbe, siccome ho dimostrato di sopra, abborrir più d'ogni altra da tutto che possa turbar la Repubblica, oltre di che, se oggi facil riesce ai governi lo aggirare i pochi, nelle cui mani sta l'elezione dei pubblici delegati, ciò riuscirebbe impossibile, dove, i pochi non già, ma i cittadini tutti chiamati venissero ai voti. Ed all'elezione essendo commessa la nomina dei magistrati tutti, una gran riverenza, siccome ho detto, avrebbesi loro dai popoli. Al quale proposito voglio recare un esempio, o, per dir meglio, istituire un confronto fra quel che interviene oggigiorno nelle contrade rette a costituzione, e quello che interverrebbe in una Repubblica ordinata come la nostra. A convincersi del nessunissimo ossequio, con che i governati guardano ai governanti, laddove sono costituzioni, basterebbe por mente al come gli uomini pubblici, dal primo all'infimo, bistrattati si veggiano dalla libera stampa. Or qual forza può avere, quale influenza può esercitare un così fatto governo? Basti ciò, che ad alcuni, indegnati ad un tal miserando spettacolo, vien quasi voglia del reggimento assoluto, il quale ottien colle triste quel che i governi costituzionali ottenere non possono colle buone. Ed io a male sì fatto altro rimedio non vedo, oltre quello dell'elezione, la quale, ripeto, i magistrati, oggi più esosi, in riveritissimi tramuterebbe. E poichè trovomi sur un tal capo, porger mi giovi un esempio. La così detta polizia, la quale in presso che tutti i paesi civili suona cosa sì laida, in uno stato simile a

quello per me divisato diventerebbe istituzione santissima, siccome quella che avrebbe ad iscopo, non l'infame spionaggio, non le odiosissime inquisizioni politiche, ma la protezion delle vite e delle sostanze dei cittadini, e a ministri, non vituperosi cagnotti, ma uomini eletti da liberi voti infra il fior fiore della cittadinanza!

E i principii sopradiscorsi essendo applicati veracemente, otterrebbesi il vero governo repubblicano, e ciò, lo ripeterò volentieri, senza che usati venissero argomenti estremi, ma solo mercè del libero discettare, cioè della libera logica!

Ciò volli notare intorno al governo da me caldamente augurato all'Italia. Che se non ho tocco, o trattato più per minuto, varii capi gravissimi, quai, per esempio, quelli spettanti all' ordinamento dei lavorii ed al libero insegnamento, sì dibattuti oggigiorno nella contrada in cui scrivo, ma quello segnatamente della costituzione medesima del civile consorzio, costituzione radicalmente viziosa, e però bisognevole di radicale riforma, rimaso mi sono dal farlo, tra perchè inutil mi parve il venire agitando sì fatte quistioni in un'ora, in cui tanto abbiam da operare, pria di por mano a risolverle, e perchè bastare mi dee lo affermare che la Repubblica per me divisata considerare si debbe, non tanto qual meta suprema dei nostri desiderii ardenti e dell'opere nostre instancabili, quanto via nobilissima al poter tramutar da radice le condizioni del civile consorzio, fondandole su questa massima sacrosanta, fondata ella stessa sulla giustizia e la logica: gli uomini tutti avere a partecipare egualissimamente, sì a' travagli, ch'ai beni, cui la natura li volle soggetti o partecipi.

CAP. XXIII.

Risposte alle varie obiezioni, che fannosi da liberali non pochi al potersi attuare in Italia il governo repubblicano.

Dichiarati i principii del vero governo repubblicano, ad esaminar mi rimane s'e' sieno applicabili, e facilmente applicabili, a Italia, cioè ad un paese, le cui moltitudini vivono, siccome ho detto, sì ignare d'ogni faccenda politica, e presso che noncuranti di libertà! Utopia, grideranno i miei contradittori, e mille volte utopia! Voler che un tal popolo passi d'un salto da così fiero servaggio a libertà così piena! Volere che una tirannide fondata su tanti vizii, su corruttela così profonda, in un governo trasmutisi subitamente, la cui prima base esser debbe una gran purità di costumi, una virtù, un'energia, delle quali abbiamo pur troppo difetto! Tanto varrebbe il volere insegnar la sintassi a chi non fosse più innanzi dell'alfabeto! E a tai grida faran tener dietro le lodi del reggimento costituzionale, reggimento, e' diranno, già in essere fra tante nazioni civili, e che alcuna parte della Penisola s'è pure goduto alcun'ora in tempi non molto lontani, ed al quale però le moltitudini non sarebbero così nuove, nè i gran potentati sì avversi! Queste ragioni odo già venir fuori da molte bocche, ragioni da parer gravi a prima giunta; ma che, esaminate per bene, riputerannosi degne d'esser riposte fra quelle, di cui il Machiavelli dice, che paiono vere, e non sono.

Da tutto che ho detto intorno al sacro e fondamenta-

le principio della sovranità popolare, hanno già scorto i lettori il diritto inviolabile e altissimo inerenti all'essenza di cittadino esercitarsi per delegazione, e però ogni uffizio politico delle moltitudini a questo solo restringersi, eleggere i magistrati municipali, non che i delegati all' assemblea nazionale, cose alle quali non è necessaria, io credo, una grandissima levatura, nè una maravigliosa dottrina, ma solamente un cotal po' di buon senso, facoltà della quale scarse non sono, ma ricche molto le plebi, massime poi le italiane. V' aggiungi, che tale uffizio esercitato veniva da non picciola parte dei nostri popoli in tempi, in cui certo la loro coltura intellettuale non era maggiore di quello che oggi, cioè fra l' undecimo secolo e l' ultima metà dello scorso, appresso le tante Repubbliche e Repubblichette, ond'era gremita l' Italia, e le quali sono vivissime tuttavia nella memoria di lei. Or perchè dovrebbe a noi dinegarsi quel che fu dato a' nostr' avi, tanto di noi men civili? Con questo segnatamente, che la libertà d'oggigiorno, in quel tratto medesimo che la sarebbe di molto più larga, ordinata vedrebbesi in modo, da tenerne affatto lontane e le velate tirannidi, e le turbolenze continue, onde macchiate si videro quasi tutte le Repubbliche sopracennate, fra cui mi basterà mentovar queste due di genere diversissimo, la veneziana e la fiorentina. Ma ecco alcun rapido cenno sul modo, in che la libertà nostra esser dovrebbe ordinata.

La sovranità popolare s' avrebbe, per così dire, tre mani, l' assemblea del comune, la provinciale, e quella dei delegati della nazione. La prima, composta degli uomini del comune, l' età dei quali non fosse minore degli

anni venti, eleggerebbe, a maggioranza di voti, e i magistrati municipali, ed uno o più commissarii, secondo la popolazione, i quali, recatisi al capoluogo della provincia, costituirebbero quivi la così detta assemblea provinciale, cui spetterebbe e il trascegliere alquanti dei suoi (da essere pure più o men numerosi, secondo la popolazione della provincia), a far parte dell' assemblea nazionale, e lo eleggere gli uffiziali tutti necessarii ai bisogni della provincia. L'assemblea nazionale poi, da convenire in Roma annualmente, e a giorno prestabilito, oltre agli altri diritti inerenti alla sovranità nazionale, dei quali ho accennato nel precedente capitolo, avrebbesi quello di eleggere i principali uffiziali della potestà esecutrice, facendosi dal capo supremo di essa, dei quali ordini, semplici al sommo, ciascuno potrà imaginar di leggieri gli effetti maravigliosi. Nessuna provincia, nessun comune più picciolo della terra italiana, il qual non s'avesse e la parte sua giusta nelle cose della Repubblica, e insiem la custodia e il governo dei proprii diritti e interessi. Nessun magistrato, dal primo all' ultimo della Repubblica, che eletto non fosse dal popolo, quindi nessuno, il quale dal popolo guardar si potesse con odio, o diffidenza, o dispregio. V'aggiungi, che gli uffiziali tutti riceverebbero giusta provvision dallo stato, per modo che, non i più ricchi, siccome interviene oggidì fra le nazioni più libere, ma i più meritevoli sarebbero eletti agli uffizii. V' aggiungi la vigilanza continua e severa, ch'esercitata sarebbe sulle pubbliche cose dall' opinion pubblica, cui guida e voce nel tempo stesso riuscirebbe la libera stampa, e una stampa libera veramente, e non illusoria, quale si vede in molti paesi retti a costitu-

zione, tanto che non esprime le opinioni e le voglie dei più, ma dei pochi, siccome quella ch'è cinta e costretta da mille odiose pastoie, ma segnatamente impedita da questo, che danari moltissimi essendo mestieri alla fondazione e al mantenimento delle gazzette, son queste più o meno ligie a chi le fondava, o dà loro di che sostenere i carichi tutti a' quali soggiacciono. Non così nella nostra Repubblica, dove non altri freni, non altri limiti avrebbesi il libero scrivere, oltre quei che imponessero l'onestà, la giustizia e l'utile della patria, e ciascun cittadino, per così dire, sarebbe nel grado di far manifesta la propria mente intorno alle pubbliche cose, e palese ogni magagna più picciola, che nelle leggi apparisse, e ogni abuso più lieve, onde rei si rendessero i magistrati, e ogni luogo del nazional territorio, comechè minimo o rimotissimo, potrebbe far suonar la sua voce. Stupendo spettacolo, il quale ammirasi appieno nell' America Unita, contrada, in cui nulla nulla che la nazione concerna, rimane celato agli occhi della nazione, ma tutto in vece, che riferiscasi agl' interessi o ai diritti di lei, ha luogo alla luce del sole.

Da queste massime generali scendendo ad alcuni particolari del reggimento da me divisato, dirò che a quel modo che semplici semplicissimi dovrebbero esser le basi dello statuto politico, semplice pur semplicissima esser dovrebbe ogni minima istituzione della Repubblica. Così, a modo d'esempio, per quel che spettasse all'erario. Un capo supremo della pubblica azienda avrebbe sua sede nella metropoli, sotto l' imperio del capo supremo della potestà esecutrice. Vi sarebbero inoltre tanti commissarii di finanza, per quante fossero le provincie italiane, e dai commissarii provinciali dipenderebbero quelli dei cento

comuni d'ogni provincia. Ed il capo di tutto l'ordine finanziario eletto sarebbe, siccome i capi degli altri ordini tutti, dall'assemblea nazionale, i commissarii provinciali dalle assemblee provinciali, ed i comunali dalle assemblee dei comuni. Del ritratto poi delle tasse, anzi dell' unica tassa, di cui ho dimostro i vantaggi, la decima parte applicata sarebbe a sovvenire ai bisogni d'ogni comune, un altro decimo a quelli della provincia, ed il rimanente alle spese di tutta quanta l' Italia.

Passando dalla pubblica azienda alle cose della milizia, noterò questo, che in Roma risedere dovrebbe un console della guerra, eletto dall'assemblea nazionale, e soggetto al capo supremo della nazione: quindi vedere vorrei un capo militare per ogni provincia, eletto dall' assemblea provinciale, e, da ultimo, un capo per ogni comune, eletto dall' assemblea comunale. Ed ogni comune avrebbesi una decuria, od una centuria, una coorte, od una legione, secondo il numero de' suoi abitatori, ed i nomi dei militi tutti sarebbero scritti in un libro, due copie del quale sarebber mandate, la prima al capoluogo della provincia, la seconda a Roma, per modo che d'un solo sguardo abbracciar si potesse in quest' ultima tutto l' esercito nazionale, diviso, siccome ho detto, in legioni, coorti, centurie e decurie, le quali rette sarebbero tutte da capi eletti liberamente, e però tanto più riveriti e volentieri obbediti.

In modo semplicissimo pure ordinare dovrebbonsi le cose spettanti all'ordine giudiziario e all'amministrazione della giustizia. Un capo supremo, eletto dall' assemblea nazionale, stanza avrebbesi in Roma. Quivi starebbe eziandio la corte suprema di giustizia, in due sezioni di-

visa, l'una per le cause civili, l'altra per le penali. Una corte d'appello, divisa allo stesso modo, risederebbe in ogni capoluogo di provincia, ed un duplice tribunale di prima istanza, cioè pel civile, e pel criminale, in ogni comune, la cui popolazione aggiungesse a una certa cifra. In tutti i comuni, oltreacciò, sarebbevi un giudice, deputato a comporre o dirimere ogni più picciola lite. Ed i magistrati tutti, dai maggiori agl'infimi, proposti sarebbero dal capo supremo dell'ordine giudiziario, ed eletti, secondo i lor gradi, da questa o quella delle tre varie assemblee, delle quali ho parlato più volte. Dai giudici comunali poi s'appellerebbe in alcune liti ai tribunali di prima istanza, da questi alle corti provinciali, e da quest'ultime alla gran corte sedente nella metropoli. Il quale ordinamento della giustizia potrebbe tener luogo non solo, ma riuscir più efficace del così detto giurì, istituzion difettosa anzi che no, della quale non riterrebbe che il buono.

Ed il poco da me accennato intorno ai tre massimi capi della finanza, degli ordini militari, e della giustizia, porger potrà a' miei lettori un'idea del come vorrei ordinata ogni cosa nella bramata Repubblica. La quale veder non saprei il perchè non potesse venire attuata in Italia, nè m'è ben chiara la necessità somma che molti asseriscono esservi in una Repubblica d'una virtù non volgare. Obiezione assai vieta è codesta, e vanissima, a parer mio; ma, essendo pur messa innanzi assai spesso, e da molti fra i liberali medesimi, spendere voglio alquante parole a combatterla.

E prima di tutto ricorderò quel che ho notato in altro luogo di questo libro, la vera Repubblica non esser mai

stata, nè esister peranco nel mondo, ma solo un' ombra di lei, e però non potersi sapere appuntino se una gran purità di costumi, se una grande virtù riesca o no indispensabile a mantener vivi quegli ordini. Dirò inoltre, che nel tratto medesimo, in cui niuna cosa al mondo è più bella e desiderabile di questa, cioè che nel civile consorzio sieno costumi purissimi, ed ogni fior di virtù, niuna spezie di reggimento è più conciliabile con ogni qualità di costume, e con ogni mediocrità di virtù, di quello della verace Repubblica, tra perchè la legge, figlia del libero assenso dell' universale, hassi quivi tal forza, da poter contenere ŏ distruggere qualunque umore cattivo possa mai essere o nascere nello stato, e perchè l' esercizio d' ogni facoltà umana non avendo alcun vincolo, l'ozio, padre di tanti mali, non potrebbe aver luogo alcuno, e perchè l'opinion pubblica espressa venendo, per le ragioni di sopra allegate, con libertà piena e sincerità somma, basterebbe sol essa, non che a disvelare, a sanare ogni piaga dello stato, per modo che a un popolo vizioso, anzi corrotto al sommo, nessun rimedio sarebbe migliore di quello degli ordini democratici. Ma pognam pure che una virtù non volgare sia necessaria ad una nazione, che reggersi voglia popolarmente: la nazione italiana è ella poi così fradicia? Forse l'amore ardentissimo della terra natale fa in me velo al giudizio; ma, voglio pur dirlo, io non credo che la mia patria sia men virtuosa di tanto delle nazioni più libere. E basti su questo capo. Esaminiamo ora quel che taluni fra i liberali chiamano maturità, quasichè gli uomini tutti fruire non possano e debbano, qualunque sia il grado della civiltà loro, certi sacri diritti, all' esercizio dei quali non chie-

desi che una dose assai lieve del più comunale buon senso! Ma, data pur come buona questa teoria molto strana della maturità, dirassi egli forse che Italia sia meno matura, e però meno atta agli uffizii di popolo libero, di quel della massima parte delle nazioni libere o semilibere de' due mondi, ma della Grecia segnatamente, della Penisola iberica, e delle Repubbliche tutte dell'America meridionale? Or se in vece la nazione italiana soprasta non poco ai popoli per me ricordati, ne segue poter ella aspirare, in fatto d'istituzioni, ad alcunchè di più perfetto e più nobile di quello onde godon quei popoli.

Mi resta oramai da combattere la solenne paura, con cui liberali moltissimi vanno guardando ai gran potentati d'Europa. I quali, e' dicono, non indugerebbero un'ora sola a osteggiare, ad opprimere l'Italia repubblicante! Ed io ripeterò primamente, che i gran potentati ci saranno ostilissimi in ogni caso, e però dovendo prepararci a ogni modo alla nimistà loro, in nulla ne gioverebbe il fermarci a mezzo dell'opera, il rimanere contenti ad una libertà pallida e monca, e soprattutto il trascegliere un reggimento, il quale è riuscito e riesce sì amaro a tanta parte d'Europa, e che sforzati saremmo non molto dopo a distruggere mercè d'una nuova rivoluzione! Ma, da ultimo, ancorchè, ad onta d'ogni considerazione, ci talentasse al repubblicano antiporre il governo costituzionale, e ciò dinegato verrebbeci, per l'impossibilità (da me dimostrata altrove) nella quale saremmo di eleggere a nostro capo supremo un principe qualsivoglia, sia fra i presenti, sia forestiero, sia nuovo. Dalle quai cose tutte confermasi vie più sempre quello che ho detto e ridetto, cioè che, comunque siasi per volger la cosa, non potrem fare

a meno d'entrar nell'aringo repubblicano. Verso il quale però vorrei che l'Italia tenesse fiso mai sempre lo sguardo, e fosse di questo certissima, sol'una cosa esserle d'uopo a raggiungere quel gran fine, riuscire animosa ed energica al sommo, avvegnachè le nazioni, come gli uomini singoli, amano, ammirano e lodano chi sa ben combattere e vincere, e i gran potentati, messi in estremo pericolo dalle sollevazioni, cui l'insurrezione italiana darebbe certissimamente la spinta, troppe brighe s'avrebbero in casa loro, per essere in grado di darne molestia alcuna. Ma di tai cose sarà discorso più per minuto qui appresso.

CAP. XXIV.

Nessuna nazione meglio dell'italiana può insorgere prima nel mondo civile, a destarvi una conflagrazion generale.

Esaminato quello che Italia dovrebbe operare, e ad uscire dal presente servaggio, e a fondare sovra saldissime basi i tre sommi beni dell'indipendenza, dell'unità e del viver libero, discorrer mi giovi alcun poco e la situazione e gli umori d'Europa tutta, e le relazioni che i fati della mia patria possono avere con quelli degli altri popoli.

E noterò innanzi tratto, il mondo civile trovarsi in condizioni sì fattamente precarie, che il primo evento un po' grave sarà bastante e sconvolgerlo profondamente. E fatto sì chiaro, e, per così dire, palpabile, mi sembra codesto, da non essermi d'uopo troppe parole a dimostrar-

ne la verità. Ed infatti qual mente ingegnosa non conosce oramai pienamente le magagne e miserie infinite, ond'è afflitto l'umano consorzio, ed insieme in non picciola parte i rimedii? Ad applicare i quali ultimi non si richiede se non l'occasione di che ho fatto cenno pocanzi. Dovunque per noi si rivolga lo sguardo, (e qui, come altrove ho già fatto, ripeterò cose ridette, ma che non saranno mai ripetute abbastanza) veggiamo torti in gran numero da riparare, abusi enormi ed antichi da doversi tor via ad ogni patto. Potrà, per esempio, l'Irlanda tollerare in perpetuo l'immensa ingiustizia e la scellerata oppressione, alle quali soggiace da secoli? Potrà la Polonia rimanere mai sempre smembrata e prostrata, quale si vede al presente, e i Polacchi di Russia in ispecie guardare potranno tranquilli allo strazio, di che li fa segno da sedici anni il loro esecrabile, non dirò imperatore, ma boia? E nella Russia medesima, cui ceppi sì crudi costringono i polsi e sbarre sì dure la bocca, non serpe nascoso fors'egli alcun fuoco rivoluzionario, il qual manifestasi a quando a quando per via di sollevazioni terribili, seguitate poi sempre da crudeltà ferocissime? E la Danimarca non rimpiange ella forse amaramente, e però non desidera riconquistar le franchigie onde spogliavasi volontaria in sul principio del secolo scorso? E la Svezia non vorrà ella una libertà un po' più larga di quella cui gode al presente, una libertà pura d'ogni aristocratica peste? E l'Ungheria non mira ad infrangere le pastoie, di che l'Austria, da un lato, dall'altro i suoi proprii magnati la cingono? E in Prussia non iscorgiamo un fermento grandissimo, e una volontà salda di conseguire alla fine le libere istituzioni da sì gran tempo aspettate? E l'altre provincie ger-

maniche le quali non godono libertà alcuna, non mostrano forse elleno pure col loro agitarsi continuo la loro sete di libertà, mentre quelle che s' hanno franchigie, allargate vorrebbonle ad ogni patto? Ed il Portogallo e la Spagna lieti esser possono del veder ricambiati sì miseramente i lunghissimi sforzi durati a cessare la servitù loro? E gli altri paesi d' Europa più decantati per le lor libere istituzioni, quai, per esempio, la Francia, la Gran Brettagna, la Svizzera e il Belgio, non hanno eglino pure in sè stessi alcuna grave magagna, da voler essere presto o tardi distrutta, mercè d' uno di quegli argomenti straordinarii, di cui gli anni 1789 e 1830 porgevano di così splendidi esempii? Ma l' Inghilterra segnatamente dovrà ella patire in eterno quella sua odiosa aristocrazia, fonte a lei d'ogni male, siccome quella, da cui procedono, e lo accumularsi della ricchezza prediale in picciolo numero di famiglie, ed il fasto vituperoso dell'alto clero, e l' inquisissima tassa dei cereali, che il poco pane concesso alle moltitudini reca ad altissimo prezzo, ed il fatto non so se più doloroso od infame, dell' essere la metà quasi della nazione costretta ad accattare la vita dall' altra? E le anomalie ed i vizii da me notati nella costituzione francese non sono chiari oramai a qualunque in Francia s' ha fior d' intelletto, e desiderosa non sarà un dì la nazione di reggimento più largo e più logico? E nel Belgio non va repressa ella forse la prepotenza del clero? E nel Belgio e in Isvizzera non dovrà spegnersi alfine l'orribile peste gesuitica? In quale contrada, in quale cantuccio d'Europa, in una parola, non ferve l'antica e fierissima lite infra il mal genio ed il buono, infra le tenebre cieche e la vivifica luce, cioè fra il dispotismo monarchi-

co, o aristocratico, o clericale, e la democrazia, fra la diva ragione e la vergognosa superstizione? E non dovrà una tal lite venir diffinita un dì o l'altro in una immensa giornata, in cui i popoli presso che tutti s'abbiano i lor combattenti? E indugerà molto il gran giorno di codesta battaglia fatale? Ma qual evento porgerà mai l'occasione di sì terribile mischia? E quale fra le nazioni sarà per darne il segnale? Deh! entriamo nel difficile campo delle induzioni, e vediamo qual sia la più retta.

E dapprima ricorderò questo fatto evidente, i governi tutti, massime quelli dei gran potentati, nudrire timore grandissimo della guerra, siccome quella che sarebbe la morte loro, ciascuno avendo a combattere in simil caso, oltre i nemici esterni, gl' interni, il governo di Francia le proprie fazioni, il governo inglese l'Irlanda e presso che tutti i suoi sudditi d'oltremare, il governo austriaco le parti non alemanne del proprio stato, il prussiano le provincie del Reno e il ducato di Posen, il russo le sue tre provincie germaniche e la Finlandia, ma segnatamente i Polacchi numerosissimi del ducato di Varsavia, della Volinia, della Lituania, della Podolia e della Samogizia, cui il primo grido di guerra sommoverebbe tutti issofatto. Nessuno adunque de'gran potentati si risolverà al guerreggiare, se non sospintovi da necessità ineluttabile. Or donde potrà mai sorger quest' ultima? Dall'ambizion della Russia, fattasi occupatrice di parte alcuna della Turchia europea? Ovvero da una novella rivoluzione, da nascere in Francia al mancare di Luigi Filippo, rivoluzione da venire operata a favore della Repubblica, e tale però da dovere, a preservare sè stessa contro la lega dei re, propagare l'incendio immediate in tutta quanta l'Europa? O finalmen-

te dalla sollevazione di alcuno dei popoli più bisognosi di libere istituzioni? Ben ponderate queste cagioni tutte più o meno plausibili di conflagrazione guerriera, mi sembra la quistione d' Oriente potere e dovèr rimanere sospesa un gran pezzo, per la predetta ragione della solenne paura, che il solo pensier della guerra mette nell'animo ai re, non esclusone l' ambiziosissimo e irrequietissimo autocrata, e che una nuova rivoluzione in Francia non sia da presumersi molto vicina, avvegnachè i popoli non si ribellano, se non costretti da necessità estreme, delle quali non iscorgo veruna in Francia, almen per l'ora presente. Quanto poi alla morte di Luigi Filippo, veder non saprei di che utile potess' ella tornare alla causa della libertà universale, e in ispecie alla libertà nostra, perocchè il mal cammino finora tenuto dal governo francese nella politica generale, non va tanto imputato a Luigi Filippo, quanto alla casta che gli donava lo scettro, e la quale sarà scudo e sostegno alla potestà regia, in qualunque mano ella cada, purchè favorita ne venga, siccome al presente, nei proprii interessi ed umori. Rimangono le sollevazioni da poter nascere in grembo ad alcuno degli altri gran potentati. Ma quale delle costoro popolazioni si leverà prima a rumore? L' Irlanda forse? L'Irlanda, dove le cento migliaia s'adunano bensì ad un minimo cenno d'un uomo, ma si dileguano pure al primo apparir dei soldati dell' abborrita Inghilterra! O vedrassi il popolo inglese avventare egli stesso la scure subitamente all'aristocratica pianta? Ma le forze dei radicali, ma le menti del popolo inglese sono elleno poi, quelle cresciute di tanto, queste di tanto chiarite della vera cagione dei loro mali, da potersi sperare sì prossima la

ruina di quell'albero infausto? O sarem per iscorger la Prussia, e in ispecie le provincie renane e il ducato di Posen, levarsi contro Federigo Guglielmo IV, e costringerlo ad attenere le solenni promesse del padre? Ma prescindendo dal poco o nessun fondamento che si può fare sulla natura tardissima delle genti alemanne, la Prussia stretta non trovasi da veruna di quelle crudeli necessità, le quai sole movono i popoli all'armi. O ci auguriamo un'insurrezione in Polonia? In Polonia, dove un moschetto, dove una spada non trovasi, che non sia in mano ai satelliti di Niccolò boia! O speriamo nella Russia medesima una vendicatrice della Polonia? Nella Russia, che affatto impotente veggiamo a cacciarsi dal collo i suoi tiranni più prossimi, i suoi maledetti aristocrati! O ci lusinghiamo di veder sorgere i Galiziani e i Boemi, sì ben raffrenati dall'Austria, ed i quali, siccome altrove ho dimostro, sono assai men bistrattati delle provincie italiane? O fidiamo nell'Ungheria, alla quale, sebbene di tanto men serva del popolo russo, fa pure mestieri una doppia rivoluzione, contro i proprii magnati, cioè, e contro l'Austria? E, trascorrendo dai gran potentati ai minori, ci aspetteremo a sollevazioni nei piccioli stati della Germania, i quai s'hanno la maggior parte governi miti ed istituzioni non pessime? O veramente nel Belgio sì ricco e sì prospero? O finalmente nella Penisola iberica, la quale in quest'ultimi tempi è stata sì spesso in tempesta, senza avere mai dato appicco veruno alla guerra?

Sì fatto è lo stato d'Europa, e sì fatto rimarrà forse gran tempo, salvochè alcuno non prevedibile evento non intervenga a mutarlo, o, per dir meglio, se il massimo evento, da me contemplato e agognato sì fervida-

mente, non sia per aver luogo, l' insurrezione italiana, cioè, l' insurrezion del paese, che solo nell' ora presente può sorgere primo in Europa, per essere in termini affatto diversi da quelli, in cui trovansi gli altri tutti pur bisognosi d'insorgere, avvegnachè in esso la popolazione non è tutta timida o disarmata, siccome in Irlanda o in Polonia, nè havvi aristocrazia riverita e potente, siccome nella Gran Brettagna ed in Russia, nè sono governi benigni ed istituzioni, non dirò buone, ma tollerabili, siccome in Germania, nè fazione monarchica, siccome in Ispagna ed in Portogallo, ma invece lume di civiltà assai maggiore di quel che fra molti degli altri popoli, armi in gran copia ed eserciti numerosi, e, che più monta, mali grandi e sentiti da tutti che non son vulgo! Ed appena avrà Italia levato il primo grido d'insurrezione, le altre nazioni non libere, o semilibere, si leveranno pur elleno, chè una cosa è il pigliare le mosse, lo imprimere, per così dire, la prima pedata nel terribile aringo delle rivoluzioni, ed un' altra il secondare nella magnanima lizza, siccome accàdde in parte, ed appieno accaduto sarebbe nel 1830, se altr' uomini da quei che vedemmo stati fossero capi alla Francia! Ed allora la patria nostra farà nel mondo civile quello che non fu dato a essa Francia, cioè d' un' era novella sarà iniziatrice alle genti!

CAP. XXV.

Digressione intorno alle sorti future del mondo civile.

Giunto quasi alla meta di questa non lieve fatica, dato mi sia, quasi a premio di essa, se non pure a conforto

dell' animo travagliato dalle presenti miserie, non che d' Italia, di tanta parte delle nazioni civili, il sospinger la mente nei campi dell' avvenire, cui certo vedrassi più lieto dei giorni per noi vissuti finora!

Non mai sarà solida pace nel mondo, non mai prosperità vera e durevol quiete pei popoli, finchè certe massime d' eterna giustizia, tuttodì infrante sfacciatamente, non sieno attuate e osservate per ogni dove. Ed ecco in breve tai massime.

Che nessun popolo sia dominatore, nè schiavo;

Che le circoscrizioni territoriali delle nazioni sieno determinate, o dall' idioma, primissimo d' ogni vincolo, o dall' analogia delle stirpi, ovvero dai limiti naturali;

Che gente nessuna ingeriscasi nelle faccende delle altre genti, se non a impedire alcuna grande ingiustizia, qual, per esempio, quest' essa, che la nazione più forte soperchiatrice si faccia della più debole;

Che nulla nulla s' opponga al liberissimo attrito fra le nazioni;

Che i governi d' ogni nazione si fondino sulla sovranità popolare e la perfetta eguaglianza fra i cittadini.

Questi sono i principii, queste le massime sante, cui l' avvenire applicati vedrà senza fallo. Ed allora uno stupendo spettacolo porgerà il mondo civile, chè, oltre dell' indipendenza e dell' unità nostra, in un popolo solo scorgerassi rifusa ogni provincia polacca, e però la Galizia ritolta agli Austriaci, e la Posnania ai Prussiani, in quella che Russia, ristretta in limiti giusti (tra per la perdita di tutti i paesi polacchi, e per quella della Finlandia, paese affatto svezzese, e delle tre provincie germaniche, la Livonia, la Curlandia e l'Estonia) cesserà

dal tenere sospesa sulla rimanente Europa la perenne minaccia d' una nuova invasione barbarica! E l' ampia Germania, sbrigatasi dei mille suoi principuzzi, sarà nazione fortissima infra il mar Baltico e il Reno, e dai termini dell'Olanda e del Belgio alle frontiere ungheresi, abbracciando ogni popolo che parli tedesco, all' infuori di quelli che vivono sulla riva sinistra del Reno, che, appunto per la natural divisione originata da questo fiume, diventare dovranno francesi. Non così l' isola, che dava i natali a Napoleone, la qual, prescindendo dalla favella, esser non può che italiana, e per la sua situazione geografica, e pei costumi, e per tutto, e a quel modo che a far veramente sicura la Francia, egli è necessario che i confini di lei si distendano fino alle Alpi ed al Reno, indispensabil sarà, a far veramente sicura l' Italia, che nostra sia, e non francese, la Corsica, vale a dire una terra, che, per esser sì prossima a' nostri lidi, recar ne potrebbe gran danno, ove Francia, di nostra alleata ed amica, in avversaria si tramutasse. Ma lo allargarsi di questa nazione fino alle Alpi ed al Reno far le dovrà meno amara la perdita della Corsica. E invero largo compenso non le sarà forse l'acquisto del Belgio e delle provincie renane, della Savoia e dei paesi di Svizzera, in cui parlasi l' idioma francese? I quali ultimi, in virtù delle associazioni etnografiche, cioè di lingua e stirpe, agglomerati venendo alla Francia, agglomerati andranno a Germania i cantoni alemanni, e all' Italia la parte di quella contrada, nella quale *il sì suona*, e che la frontiera dell' Alpi fa doppiamente italiana. E la Grecia, or sminuzzata in genti soggette, quali al Gran Turco, quali alla Gran Brettagna, quali a un Tedesco imbecille, accoz-

zati vedrà sotto una sola bandiera gli uomini tutti di sangue ellenico, e il Turco alfin risospinto in quell'Asia medesima, donde proruppe feroce conquistatore, far luogo alle nazioni più prossime, quai l' Ungheria , per esempio , e gli altri popoli slavi, che l'impero ottomano circondano, se pure ai così detti *rajas* numerosissimi di Romania e di Bulgaria , che sono gl' indigeni di quelle infelici contrade, levatisi, come la Grecia nel 1823, dal loro lungo servaggio, costituirsi non giovi in nazione libera e forte! La Spagna poi ed il Portogallo, abitati da genti sorelle, una sola famiglia faranno, alla quale, siccome a noi, non gli splendidi soli, non la terra sì florida sorrideranno soltanto, ma una libertà piena e tranquilla, ben necessario compenso alle profonde miserie ed agitazioni crudeli patite sì lungamente ! E passando da quelle contrade meridionali all' Europa occidentale e settentrionale, tre Repubblichette vedo quivi allearsi fra loro , tre Repubblichette composte dei popoli affini d' Olanda , di Danimarca , di Norvegia e di Svezia , e le lor flotte , con quelle d' Italia e della Penisola iberica , contrappesare sui mari le flotte di Francia , di Russia e dell' avara Inghilterra ! La quale ultima, scosso l'aristocratico giogo, avrà finalmente a concedere agl' Irlandesi le franchigie e i diritti medesimi ond' ella gode , salvochè non le piaccia il venire diminuita di quella sì grossa e sì popolosa provincia! E il medesimo dovrà fare coi popoli tutti delle sue cento colonie, chè troppo enorme ed importevole cosa è quel suo tiranneggiare paesi così lontani, diversissimi d' indole, di costumi e di lingua, ed i quali non sarebbero poi tanto semplici , da non saper cogliere, ad imitare l' esempio degli Stati Uniti d' America, il destro, che fos-

sero loro per porgere ad una totale emancipazione, le angustie e i pericoli sommi, in che una guerra qualunque caccerebbe issofatto gl' Inglesi !

Questi felicissimi fatti a me schiera dinanzi la mente nei floridi campi dell'avvenire, ed allora che il mondo civile costituito sarà sulle basi, che la giustizia e la logica additano, una palestra nobilissima, immensa, dischiuderassi alle genti da me passate in rassegna, cioè l'incivilimento delle contrade tutte più feroci o più rozze, e la Russia, che di barbarie portatrice sarebbe alla rimanente Europa, se in questa si facesse a cacciare l' esuberanza delle sue giovani forze, di civiltà sarà madre, ove, rinunziato una volta a quella, non so se più matta od iniqua sua guerra contro i gloriosi Circassi, conquistatrice s' innoltri fra l'altre nazioni dell'Asia, e la Francia, a' cui vividi ed irrequietissimi umori si vuole uno sfogo perenne, i dominii verrà allargando più sempre in sulla terra affricana, e, fra l'altre bell'opere, una santissima ne farà quivi, quella di spegnere nel proprio suo fonte l'infame traffico degli schiavi, e la Gran Brettagna le innumerevoli navi, ed il soprappiù della sua smisurata popolazione, cui sì stentatamente nutrica oggi giorno, sospingerà verso le parti più fertili e meno abitate del globo, ma segnatamente verso le vergini terre dell'Austrolasia e gli arcipelaghi tutti dell' interminabile Oceano, e l'America Unita, ch' è certo la prima nazione del nuovo mondo, le potenti bandiere distenderà, non soperchiatrici, ma occupatrici pacifiche, siccome nel Texas, sul rimanente di quell' immenso emisferio ! E così ognuna delle quattro nazioni più poderose del globo s'avrà il proprio sfogo, ed insieme un assai nobile uffizio da esercitare in mezzo all'uma-

na famiglia. E gli altri popoli tutti l'attività loro, pur bisognosa d'alcuna lizza, rivolgeranno a fondare colonie dovunque non colta o men popolata è la terra, o attenderanno, ciascuno secondo le proprie attitudini, quale all'agricoltura, quale all'industria manifattrice, quale alla navigazione ed ai traffichi, cui cresceranno in modo maraviglioso la libertà piena dei mari e la libertà commerciale! Le quali dovendo, a mio senno, tra per la lor naturale efficacia, e per l'aiuto grandissimo delle navi a vapore e delle strade ferrate moltiplicantisi all'infinito, mutare del tutto le condizioni del globo, mi sarà grato oltre modo il trattenermi sovr'esse alcun poco.

Mostruosissimo fatto egli è certo, che i popoli abbian patito e patiscan tuttora gl'impedimenti, pei quali ogni cosa, che la natura produce nelle varie regioni del mondo, ad uso e vantaggio degli uomini tutti, e segnatamente gli oggetti più indispensabili al vivere, non esclusone il misero pane dei poveri, passare non possono liberissimamente dall'una all'altra contrada! Mostruosissimo fatto egli è certo che gl'interessi dei più, cui principalmente guardare dovrebbesi dai governi, sieno stati e sieno tuttora sì iniquamente posposti per ogni dove, e pur fra le genti più libere, a quelli dei pochi pochissimi, ed impossibile sembrami che le nazioni civili, mercè del progresso dei lumi e dell'applicazione sincera del sacro principio della sovranità popolare, non debbano finalmente volere abolito un sistema, che, sotto l'ipocrita assisa di protettore, sull'ingiustizia e una vil cupidigia si fonda, e d'inciampo sì grave riesce alla civiltà e prosperità universale!

Ed il massimo fatto dell'abolizione pienissima degli ostacoli tutti, che inceppano di presente la locomozione de-

gli uomini e delle cose da un capo all'altro del mondo, fonte sarà alle nazioni di beni maravigliosi, tanto che il secolo promulgatore della libertà commerciale s'avrà maggior gloria fra gli avvenire, di quei dalla bussola o dall'invenzion della stampa, di quei dalla polvere da cannone o dalla scoperta d'America! Ed ecco in brevi parole tai beni.

Tale un attrito avrà luogo fra le nazioni, che non solamente, conosciutesi meglio, dispoglierannosi i pregiudizii, le antipatie, i livori scambievoli, ma i loro interessi, vincolo potentissimo, tanto fra gli uomini singoli, quanto fra i popoli, collegati saranno per modo, che il guerreggiare diventerà, se non impossibile affatto, raro rarissimo almeno, ed il nobile sogno d'un illustre Francese del secolo scorso vedrassi quasi avverato!

Le navi d'ogni nazione civile, cresciute in numero immenso per l'accrescimento maraviglioso dei traffichi, e fatte sempre più rapide dal vapore, perlustreranno ogni mare, approderanno a ogni lido, e però, da una parte arrecheranno a ogni popolo più lontano e più barbaro i frutti della civiltà nostra, dall'altra a noi faran copia delle ricchezze diffuse per ogni dove!

Un interminabile campo sarà dischiuso all'attività delle genti, quindi uno sfogo perenne agli umori più o meno inquieti dei popoli tutti, ed un'occasione continua di lucro e operosità somma a chiunque ora stenta la vita, o miseramente poltrisce. Ed ispente le due fonti precipue d'ogni vizio e delitto, cioè l'ozio e la povertà, di gran lunga migliore diventerà la morale dell'umano consorzio.

Le cose tutte che vengono fuor dalla terra, a benefizio dell'uomo, e cui l'uomo trasforma e dà perfezione colla

sua mirabile mano, potendo discorrere facilissimamente per ogni dove, e il soprappiù d'ogni popolo potendo esser quindi recato con celerità e poca spesa a quei che n'avranno difetto, dei frutti e dell'opere d'ogni contrada godranno i popoli tutti a buon patto, nè avranno più luogo le crisi commerciali e industriali, e, che più monta, le subite carestie, sì dolorose alle moltitudini.

Le varie nazioni, anzichè intendere a rivaleggiare fra loro in produrre questa o quella derrata, ad avanzarsi a vicenda in questo o quel lavorio, in questo o quel traffico, a' rami d'agricoltura, a' lavorii s'applicheranno ed ai traffichi, che la natura del proprio suolo e le proprie attitudini saranno loro per consentire. Così l' Inghilterra, sì maravigliosa manifattrice, e sì grande maestra nell'arte del navigare, perdurerà nell' addirsi agli opificii e alla navigazione; la Francia poi, e con essa le due Penisole, e l'altre contrade della parte meriggia d' Europa, attenderanno innanzi ogni cosa all'agricoltura, e dei proventi ricchissimi dei loro fertili campi porgitrici farannosi ai popoli,cui meno feconda è la terra, ed i quali daranno in cambio questa o quella ricchezza, chè niuno è povero tanto, da non potere, o coi frutti del proprio suolo, o coll'arte, che alla materia più vile dà pregio, far buona prova nei cambii.

Ma antiveniam le obiezioni degli oppugnatori della libertà commerciale. La quale, e' dicono, d'estrema rovina riuscirebbe alle genti tutte, appresso le quali fanciulla ancora è l' industria. E qui vengono fuori coll'Inghilterra, ch' essendo la nazione più industre del mondo, il rimanente del mondo inonderebbe issofatto coi frutti de' suoi numerosi, anzi infiniti opificii. Ma l' Inghilterra, rispon-

derò io, non ostante la sua attitudine somma ad ogni specie di lavorii, abbracciar non potrebbe ogn' industria, ma dove pure fosse abile a tanto, e mestier le sarebbe mai sempre il tôrre dall'altre nazioni, sì quelle fra le materie prime, di che il proprio suolo ha difetto, che le cose pres so che tutte più necessarie alla vita. Laonde nell'ora medesima che delle sue merci inondar si vedrebbe il rimanente del mondo, costretta sarebbe a riceverne in cambio, oltre il lino e la seta, oltre il cotone e la canape, e cento altri oggetti di simil fatta, cereali in buon dato, e vino, ed olio, e cose molte altrettali, di pregio, se non maggiore, almen pari. E qui ripeterò volentieri quello che altrove ho accennato, cioè che la vera ricchezza sta, più che in altro, nel suolo. Or chi potrà tôrre alla Spagna ed al Portogallo, all'Italia e alla Grecia, alla Germania e alla Francia, ai popoli tutti, in una parola, men trafficanti ed industri, la loro terra ubertosa, cui poi il progredire continuo dell'agricoltura fruttare farà a mille doppii? V'aggiungi i beni grandi grandissimi, che alle nazioni provengono dal loro attendere innanzi ogni cosa all'agricoltura, avvegnachè nei paesi dov'ell'ha predominio più robusti e più sani crescono e vivono gli uomini, e, che più vale, son di gran lunga minori, da un lato la povertà, dall'altro la troppa brama di lucro, pessime consigliatrici amendue, per quello che spetta a morale. Ma trascorriamo a combattere un'altra obiezione assai vieta dei partigiani del sistema protettore, o, per dir meglio, del monopolio, i quai dicono, che, prescindendo dalla rovina certissima d'ogn'industria nei paesi tutti meno valenti nell'arti meccaniche, quest'altro danno verrebbe dalla libertà commerciale, che la moneta, cosa di tanto momen-

to nei traffichi d'ogni maniera, affluirebbe presso che tutta laddove più attivi e fecondi fossero i lavorii. Ma ogni nazione, replicherò io, avrebbesi pure, siccome ho detto, alcuna ricchezza da porgere in cambio di tutto che le fa d'uopo, quindi nessuna rimarrebbe sì povera di moneta, da non poter sovvenire ai proprii bisogni, tanto più poi che la libertà commerciale avrebbe fatto scemar grandemente i prezzi d'ogni cosa, oltre di che la moneta essendo, come san tutti, più presto il segno della ricchezza, che non la ricchezza ella stessa, aumenterebbe o diminuirebbe di pregio, secondo che fosse più rara o abbondante, per modo che, dove l'industria di questa o quella nazion forestiera avesse alcunchè impoverito le borse, lo scudo, in cambio di valer cento soldi, s'avrebbe il valore di due o tre centinaia, il che accade d'altronde oggi stesso nelle contrade tutte, le quali scarseggiano di moneta. Il commercio fatto libero appieno, interverrebbe di tutto che s'appartiene all'industria quel che interviene dell'acque, non così tosto sono rimosse le dighe che le raffrenano, le industrie, cioè, e le ricchezze d'ogni contrada collocherebbonsi tosto nel loro proprio livello, e nel tratto medesimo, che delle prime non perirebbero, se non quelle, che mal s'accordassero colla natura ed i frutti di questo o quel suolo, e coll'attitudine di questo o quel popolo, le seconde n'andrebbero compensatrici giustissime alle fatiche delle nazioni più attive, delle nazioni più destre, sia nell'arti meccaniche, sia nella navigazione e nei traffichi d'ogni specie, sia nell'agricoltura. La qual ultima soprattutto desidero e spero che sia tenuta in grandissimo onore nel mondo, e le più rimote regioni coltivate si veggano un giorno dal soprappiù de-

gli abitatori d' ogni contrada civile. Ed allora l' aumento della popolazione non sarà più riputato calamità somma, siccome tale pur troppo chiamare s' udì in Inghilterra da un economista assai celebre.

Queste cose opporre mi piacque ai nemici della libertà commerciale, alla quale mi sembra doversi attribuire tanta e sì fatta virtù, che se, in forza d' uno stupendo miracolo, potesse aver luogo nel mondo, pria che le sorti politiche delle nazioni sieno mutate radicalmente, basterebbe sol' essa a operare codesto radical mutamento, chè dove i governi oggidì son opera e cosa dei pochi, anzi pochissimi, opera e cosa diventerebber dei più, per la ragion semplicissima, che le ricchezze essendosi vie meglio diffuse e divise fra gli uomini, così per le industrie ed i traffichi immensamente accresciuti, come per la suddivisione, vie sempre crescente ella pure dei patrimonii, e il lavoro d'ogni uomo essendo diventato men grave e men lungo, tra per essersi in operativi mutati gli oziosi, e per l' aiuto mirabile delle macchine, ogni cittadino si avrebbe, non che animo ed agio, desiderio e potenza di coltivare la propria mente, ed attendere alle pubbliche cose. Quindi l' eguaglianza, nei doveri non solo, ma pur nei diritti, fra i cittadini d' un medesimo popolo, quindi l' elezione, unica fonte legittima, siccome ho detto più volte, d' ogni pubblica potestà, quindi l' applicazione sincera del sacro e fondamentale principio della sovranità popolare! Ma questi beni, ripeto, preceder dovranno la libertà commerciale, chè anzi solo da loro potrà ella venire, e però verso loro, come ad isplendido faro, hanno ad intender lo sguardo tutte le nazioni civili! Nè poffar Dio! disanimare si lascino dalle grida stolte o codarde di chi chiama

utopista chiunque a imaginar si conduce, anzi a predire alle genti, dietro la scorta del più comunale buon senso, e, il dirò pure, del cuore, condizioni men dure delle presenti! E d'utopista non davasi taccia egli forse, verso la metà del secolo scorso, a chiunque ad annunziare facevasi i beni arrecati indi a poco dalla rivoluzione francese? E mentecatto non saria stato tenuto chi predicato avesse il vapore siccome principio motore, e dirci quasi anima nuova del mondo? Chè anzi stolido quasi non era tenuto il povero Fulton dall'uomo più grande dell'era moderna, allorchè il suo stupendo trovato offerivagli contro l'odiata Inghilterra? E quanti stranissimi errori ed orribili infamie dei tempi andati parevano cose, non sol tollerabili, ma ragionevoli e giuste, dove enormità e bestemmie sarebbero state tenute cose non poche da noi riputate santissime? Al quale proposito mi basterà ricordare, quinci il diritto divino e l'esecranda tortura, quindi i sacri principii della sovranità nazionale e della libertà religiosa. Oh ciechi davvero potrei chiamare coloro, cui darmi piacesse dell'utopista! Ciechi così, da non iscorgere il verso pel quale il mondo cammina, e lo scopo, cui tende apertissimamente, ed il quale raggiungerà senza fallo, salvochè un cataclisma novello, col disertare e disperdere l'uman genere, ad avvolger non venga nella sua furia e rovina immensa oppressi e oppressori! I quali ultimi al certo dibatterannosi fieramente, faran gran rumore, adopereranno in offenderne ogni argomento e ogni sforzo (e noi spezialmente prepararci dobbiamo a sostenere quell'impeto disperato), ma alla fin fine saranno costretti a sorbire il dolorosissimo calice!

EPILOGO E PERORAZIONE.



Epilogando le cose tutte per me discorse finora, porgerò qui in pochi detti la mia politica fede, la quale cacciare vorrei nella mente e nel cuore dell' universale degl' Italiani, avvegnacchè la concordia delle opinioni e l'unità dei voleri possono sole recare salute alla nostra misera patria!

Postochè Italia rimanere non può a verun patto nelle condizioni sì dolorose, sì indegne della civiltà sua, nelle quali languisce al presente, e, ad uscirne, sperare non può cosa alcuna dai principi, i quali, se faran lega fra loro, ciò faran solo ad opprimerla vie maggiormente, e postochè, pur nel caso, in cui gli oppressori fossero presti a concederle quel che l' è d' uopo in fatto d' istituzioni, ed ella a tai loro larghezze male potrebbe acquetarsi, il suo massimo fine dovendo esser quello dell' indipendenza, cui l' armi sol' esse possono farle ottenere, all' insurrezione e alla guerra debb' ella mirare instancabilmente, di questo persuasissima a un tempo, colle proprie sue mani averle a iniziare e condurre! Chè se ostacoli molti e non lievi s' oppongono alla sollevazione, forze non picciole annovera pure l' Italia, a poterla operar per sè stes-

sa, quando che sia, e vincere la gran prova! Se non che i più fra i liberali italiani opinando non aversi a por mano al gran fatto nell' ora presente, ed in mezzo alla pace profonda, onde sembra godere l' Europa, ma solo nel caso d'alcuno evento importante, che rechi pericolo all'Austria, forza è aspettare allo insorgere o che la codarda opinione dei più si muti in ardimentosa, o chè emerga alcuna felice occasione. La qual ultima poi nascer potendo improvvisamente ed in breve, stare all' erta n' è d'uopo, e pronti prontissimi a coglierla. E intanto preparare dobbiamo con massima cura gli elementi tutti, i quai son necessarii ad accertare il trionfo dell' insurrezione, e porre gran studio in più cose: indagarè diligentissimamente, a schivarli per lo avvenire, gli errori gravi e non pochi per noi commessi finora, rivoluzionariamente parlando; guardare con somma attenzione alle forze e agl' ingegni de' nostri nemici precipui e implacabili, l'Austria e il Papato, e alle vie più conducenti ad opprimerli; operare in tal guisa infino al dì del riscatto, da rendere questo vie più sicuro e più facile, e fermare nell' animo nostro anzi tratto ed i modi con cui dovremo condurre l' insurrezione e la guerra, che dovrà seguitarla immediate, e i principii, che regger dovranno, così la rivoluzione, come il governo da venir fuori da lei. I quali modi e principii stringer si possono in questa forma: che l' iniziativa e la direzione del moto sia fidata alle mani dei nostri fratelli che vivon di là dalle Alpi, e non di noi fuorusciti; che il moto non venga iniziato, se non allora che, per l' ottimo accordo degli elementi rivoluzionarii, nascere ei possa, se non simultaneo in tutta quanta l' Italia, almeno in tal guisa, che, nato in un luogo qualunque

del territorio italiano, sia secondato immediate per ogni dove, o dal luogo ove nacque sia diffuso dovunque al più presto; che, la rivoluzione accaduta, non il maggior numero solamente, ma l'universale debba goderne issofatto, anzi toccarne con mano i mille benefici effetti, e però nessun altro governo all'infuori del popolare, sia da venire trascelto, potendo sol esso propugnare e giovar veramente i diritti e gl' interessi di tutti, e non di questo o quel ceto; che fino al giorno, in cui la causa italiana trionfare si vegga dei forestieri, e della costoro presenza affatto purgata l'Italia, il governo venuto fuori dalla sollevazione, e radicato, non in un ceto, ma nella nazione, sia vigorosissimo e presso che dittatorio; che, fornito lo stadio guerresco, la nazion tutta quanta venga chiamata a fondare le sue istituzioni, le quali, per la forza medesima delle cose, non potrann' essere se non democratiche affatto; che abborrasi innanzi ogni cosa da una federazione fra le varie provincie italiane, nell' unità nazionale essendo riposta la sicurezza e salute futura d' Italia, siccome quella, che sola potrà renderne certa l'indipendenza, se non che, nel fondare essa unità nazionale, sacrificar non dovrassi nè punto nè poco la libertà, la quale anzi vorrà esser maggiore di quanta n' è stata veduta o vediamo nel mondo, sicchè l' Italia alle tante sue glorie aggiungerà quella di dare inizio ad un'era novella in fatto d' istituzioni politiche! E le nazioni bisognose di libertà, o desiderose di render più larga quella che s'han di presente, levatesi al nostro sorgere, faranno sparire fin gli ultimi avanzi delle antiche tirannidi, e la faccia del mondo, tra pei miracoli da operarsi dal viver libero, e segnatamente dalla libertà commerciale, e

pei progressi vie sempre maggiori delle scienze fisiche, sarà cangiata del tutto, e una prosperità affatto nuova, una vera fratellanza, una pace durevole, saran per regnar fra le genti, le quali poi non vedrem più divise a capriccio, ma secondo la natura e la logica.

Questa è la mia fede, o Italiani, e vorrei, ripeto, che la v'entrasse nel cuore ardentissima come nel mio, tanto più che di questo sono intimamente convinto, mancare sol'essa a rendervi attissimi a insorgere, a tramutare in subita ed irresistibile fiamma i maravigliosi elementi rivoluzionarii, i quali vi stanno alle mani. La fede, oh la fede sarà la divina scintilla, che susciterà il grande incendio! Ma affinchè la divampi nell'animo vostro, egli è necessario anzi tratto che una bella concordia prenda a regnare fra voi. Scorgansi pure divise in fazioni l'Inghilterra e la Francia, la Svizzera e il Belgio, la Spagna ed il Portogallo, e quant'altre nazioni si godono libertà alcuna, e non s'hanno la somma sventura di soggiacere al dominio straniero, ma non condonabile errore... che dico?... mostruosissima colpa son tali scissure in un popolo, sopra il cui collo, oltre le proprie tirannidi, oltre il misero giogo della superstizione e del papa, il giogo odiosissimo pesa d'una nazion forestiera! Il quale non pute egli forse ad ogni animoso, anzi ad ogni uomo in Italia? Oltre di che parte alcuna della nazione evvi forse, cui le sorti presenti non gravino, ed alla quale la rivoluzione tornare non debba feconda di sommi beni? Al quale proposito rivolger volendo il discorso ai ceti ed ordini tutti della nazione italiana, e facendomi dalle moltitudini, vale a dire dai più fra i miei infelici fratelli, che sono pure coloro, il cui braccio è più necessario al trionfo del-

l' insurrezione, parlerei loro in tal guisa: se curvi sotto continuo e mal premiato lavoro oggi traete la vita, e sì gran parte dei frutti del vostro sudore vedete rapita dall' avarissima mano di chi v' opprime, ed i vostri figliuoli vestir la divisa della tirannide, o, che più duole, cacciati sì lunge dalla carissima patria sotto la verga tedesca, non così tosto piacciavi sorgere unanimi dal vostro misero fango, operosa bensì, ma non dura viverete la vita, equo sarà ed immancabile il guiderdone delle vostre fatiche, vostri o della nazione, e non già dei tiranni o dello straniero invasore, saranno i frutti del sudor vostro, ed i vostri figliuoli non saranno più schiavi armati a sostegno di chi vi batte e calpesta, ma cingeranno le armi a difesa d'una libera patria! E del civile consorzio non i carichi soli v' avrete, ma i benefizii e i diritti eziandio, e la dignità umana non sarà in voi vilipesa, come al presente, ed agio avrete bastante da coltivare la parte più nobile dell' esser vostro, la mente, e imparare, fra l'altre cose, un gran bene avervi largito la sorte, col darvi i natali nella terra più bella e gloriosa che sia sotto il sole! E „ fatte queste parole alla parte più numerosa, più operativa e più povera della nazione, così favellare vorrei ai benestanti ed ai ricchi: le vostre sostanze, sì mal sicure oggigiorno e gravate da tanti pesi, affatto sicure vedrannosi, e libere d'ogni gravezza, la quale assentita non venga da voi per l'utile universale. Ed ai mercatanti: all' attività vostra, al vostro desiderio di lucro un vastissimo e non ignobile campo sarà dischiuso dalla libertà piena ed intera delle industrie e dei traffichi. E a' nobili: non i titoli vani, non i vanissimi stemmi vi saranno contesi; ma solo il violare il nazionale statuto e le leggi, di

cui stati sarete creatori col rimanente dei cittadini! Ed al clero : libertà piena sarà concessa a ogni culto, e godrete nel nuovo stato diritti a voi dinegati al presente pur nei paesi più liberi! Ed agli uomini di guerra: voi languenti nell' ozio, eppure di gloria bramosi, voi, che più duole, involontarii satelliti e ciechi strumenti di chi tiranneggia la patria vostra, sol' essa avrete padrona, ed una palestra magnanima vedrete aperta issofatto alla vostra ambizione giustissima. E a quanti hanno alle mani alcuna profession liberale : una nuova e splendida arena apprirassi altresì al vostro ingegno dalla libertà piena pienissima, la quale fia data alle azioni tutte degli uomini, che contrarie non sieno al ben pubblico. E a tutta quanta la cittadinanza italiana : una prosperità, una potenza, una gloria non mai vedute v'aspettano ; ma questi beni preziosi esser non possono frutto, se non di sforzi lunghissimi, i quali però inutili tornerebbero, ove andasser disgiunti dalla concordia delle opinioni e dall'unità dei voleri, ma soprattutto da una fervida fede in voi stessi, e nella virtù del vessillo repubblicano, ch'è l'unico, cui ci sia dato innalzare, ch' è l' unico che possa recarne salute!... Oh! se sperare potessi che le parole da me fatte finora valevoli fossero a suscitare alcuna scintilla d'una tal fede nell'animo dei miei fratelli, e ad avanzar d' un sol passo l'unificazione delle sette non poche, nelle quali pur troppo e' dividonsi, assai largamente riputerei ricambiata questa mia lunga fatica.

NOTA

Non ambizione, non vanità sciocca d'autore, ma amore del vero, e desiderio d' infonderlo viemaggiormente nell'animo dei miei fratelli di patria, mi movono a fare nel 1850 questa brevissima chiosa ad un libro, che, il dirò pure, al suo venir fuori nel 1846, venne guardato dai più con occhio indifferente o malevolo.

Quai veri io mi studiai porre in luce, nel dettare i *Conforti all'Italia?* La patria nostra non poter sorgere a nuova vita, non potere sbrigarsi dell'Austria, se non per propria virtù, nessun fondamento fare dovendo in sugli aiuti dell'altre nazioni, nessuno nei proprii principi, ma soprattutto nel papa, anzi i principi in genere, e il papa in ispecie, essere ostacoli principalissimi al conseguimento dell'indipendenza e dell'unità nazionale. Questo io dicevo nel 1846, ed i fatti han dimostrato in modo evidente esser io stato profeta veridico. Italia affidavasi ai principi, e i principi la tradivano. Italia sperava nel papa l' aiuto maggiore contro l'Austriaco, ed il papa riusciva prezioso alleato all' Austriaco. Italia invocava il soccorso delle spade francesi, e il soccorso delle spade francesi mancavale nel maggior uopo, indi mutavasi in empio strumento di servitù. Ogniqualvolta invece ella avea fede in sè stessa, e appoggiavasi sulle sole sue forze, di mirabili prove porgeva spettacolo al mondo. Vedi Palermo levarsi concorde contro i Ferdinandiani il dodicesimo dì di gennaio del 1848, ed in poco d'ora sconfiggerli. Vedi l'eroica Milano cacciarsi dal collo, comechè quasi inerme, Radetzky, colle molte migliaia di Lanzi e i sessanta cannoni che gli facevan corteo. Vedi l'animosa Bologna il dì 9 agosto, cioè quasi nell'ora stessa, in cui Carlo Alberto fuggivasi di Milano, fugare le brutte masnade di Welden. Vedi Roma repubblicana lottare gloriosamente contro le forze di Francia. Vedi la forte Venezia durare a lungo contro gli assalti dell'Austria, sebben derelitta presso che al tutto dal rimanente d'Italia. Or che farebbero unite le nostre genti, se, pur divise, capaci mostraronsi di virtuosissimi fatti? *Unione adunque fra noi, e fervida fede in noi stessi!* sia questa la nostra divisa, sia questo il sol grido, che s'oda suonare fra l'Alpi e l'ultime rive della Sicilia, e l'Italia fia che risorga!

Di Ginevra, ai 15 maggio del 1850.

PENSIERI DI UN ESULE,

OVVERO

VADE MECUM POLITICO

AD USO

DELLA CRESCENTE GENERAZIONE ITALIANA.

Gl'Italiani tutti, all' infuori dei non molti cagnotti dei principi, cui solo sostegno son l'armi dei forestieri, e del pretume seguace di S. Ignazio e della Chiesa di Roma, convengono pienamente nel desiderio dell' indipendenza. Non così, quanto alle istituzioni da far sottentrare alla presente tirannide, e al modo di costituire in nazione l'Italia redenta dallo straniero, chè anzi, ove ci facessimo a chiedere ai maggior bacalari delle varie sètte politiche, in cui si dividono i liberali italiani, la forma precisa del reggimento da lor divisato, nessuno forse sarebbe nel grado di soddisfare alla nostra domanda col propor leggi e governo agevolmente attuabili. Il perchè opera meritoria mi parve il dar fuori fin da quest' ora un' epitome delle istituzioni, cui tender dovrebbe l'Italia, affinchè, penetrate, per così dire, nell' intimo cuore dell'intera nazione, fosse lor dato, nel giorno in cui la Penisola vedrassi purgata dai forestieri, pigliare pacificamente il luogo di quelle (se pure il nome d' istituzioni merita l' odierno servaggio), cui le genti italiane soggiacciono di presente. Grave impresa invero, nel condurre la quale mi studierò di schivare il duplice scoglio, che si para dinanzi agli scrittori

di cose politiche, e a quelli in ispecie, che d'ordini nuovi si fanno consigliatori: l' oscurità filosofica e l' utopia seduttrice. Principale mio scopo, oltre a ciò, essendo quello di parlare alle moltitudini, e di diffonder fra loro i principii, sopra cui dovrà reggersi il futuro governo d'Italia, un linguaggio adopererò piano e semplice al sommo, un linguaggio fondato più presto sul senso comune, che non sulla scienza politica, e il quale abborrirà da ogni voce declamatoria, e dal tuono magistrale, e direi quasi profetico, di chi non riconosce altro ingegno ed altra sapienza, oltre quelli che han sede nel proprio cervello. Da ultimo, non idee peregrine io m' ho l' ambizione di metter fuori, ben conscio della verità dell' adagio: *nil sub sole novum*, e persuaso di questo, la vera scienza politica stare in due cose, vale a dire nell'osservare in modo attentissimo i fatti passati e presenti, e dal loro studio dedurre il da farsi per lo avvenire; e nel determinare le istituzioni da venire prescelte, giusta i diritti sacri, inviolabili, eterni dell' uman genere, e l' indole particolare del popolo, cui esser denno applicate.

§ 1. — *Principii generali.*

Una essendo l' umana razza, all' Umanità tutta, e non ad una frazione di essa, appartiene il globo terraqueo.

Quindi la libertà piena ed intera, a favore degli uomini tutti e delle lor cose, d' andare da un capo all' altro del mondo, e così per le vie terrestri, come sull'acqua dei mari, dei fiumi, e dei laghi.

Se non che il soprascritto principio limitato esser dee da quest' altro, che i popoli parlanti la medesima lingua,

ed usciti dalla medesima stirpe, costituendo associazioni distinte, sieno padroni assoluti del suolo da lor fecondato, in tutto quanto non leda il diritto sopraccennato delle altre genti.

Ma questo principio della divisione etnografica, cioè per lingue e stirpi, dell' uman genere, sottostare dovendo egli stesso a quello della sovranità popolare, può essere infranto, nel caso in cui una frazione di popolo manifesti solennemente, cioè per via dell' universale suffragio, il desiderio di appartenere ad un' associazion nazionale d'altro idioma e lignaggio. Pognam, per esempio, che la Savoia e l'Alsazia, l' una di stirpe e lingua francese, tedesca l'altra, vogliano rimanere, italiana la prima, la seconda francese, Germania, da un lato, Francia, dall' altro, acquetarsi dovranno a un tal fatto.

Chè se questi principii riconosciuti ed attuati venissero per ogni dove, ne seguirebbe che ciascun popolo essendo padrone in casa propria, nei limiti sopra discorsi, ed a nessun altro però essendo lecito l'assaltarlo, la guerra sarebbe tenuta quale delitto di lesa Umanità, e potrebbe essere antivenuta o impedita per via d' un alto tribunale anfizionico, costituito dai delegati d' ogni nazione a componitore supremo d' ogni litigio internazionale.

Determinati i diritti di tutta l'umana famiglia, discorrasi delle massime, sulle quali dovrebbe fondarsi il governo di ciascun popolo.

Supponiamo l' umano consorzio libero d' ogni freno: non leggi, non tribunali, non carceri, non polizia, non governo di sorta alcuna. Che cosa avverrebbe egli mai? Avverrebbe, che l' utile personale essendo unica guida degli uomini, i più vigorosi fra questi usurperebbero il frutto

delle fatiche, e ogni cosa più cara dei deboli, i quali o sarebbero uccisi, se resister volessero ai loro oppressori, o morrebber di stento e di rabbia. Ciò posto, riconoscer conviene la necessità d' una forza proteggitrice del diritto dei deboli, e mantenitrice dell' eguaglianza e della giustizia sociale. Ma donde sarà per emergere, e dove sarà per sedere tal forza? Non altrove può ella avere sua fonte, che nella universale cittadinanza, nè altrove sua sede, che nei costei delegati, ciascun cittadino assentendo a spogliarsi, ed a porre, per così dire, in comune, una particella della propria libertà naturale, col fine di renderne inviolabile il rimanente. Dal quale principio, costitutivo delle società umane, conseguita essere illogico, illegalissimo, iniquo, e però da disfarsi in tutti i modi, ogni governo, il quale si faccia ad esigere dai cittadini una somma di sacrifizii maggiore di quella strettamente richiesta dall' utile generale, ogni governo che non abbia radice nel libero voto del popolo. Ed il governo, il quale riunisca le condizioni testè descritte, è il solo che sia meritevole del nome di repubblicano, il solo da potersi tenere legittimo, il solo, al quale sia dato ovviare ai danni, ai pericoli delle rivoluzioni, accertando da un lato i diritti dei singoli cittadini, dall' altro la prosperità universale.

Altri principii di non minore importanza vanno dedotti dai sopranotati.

Il patto sociale avendo, siccome ho accennato, per fine, non l' abolire, ma il render sicura, anzi sacra la libertà naturale dell' uomo, col garentire il diritto d' ogni vivente al godimento dei beni concessi dalla natura a tutto il genere umano, ne viene che l' associazion nazionale es-

ser debba ordinata in tal guisa, che niun cittadino manchi del necessario, sì nell' ordine materiale, che nel morale, che ognuno, in una parola, s' abbia con tutta certezza e durante l' intera vita, così il pane del corpo, come il pane dell' anima. L' applicazione del quale principio non implica la distruzione d' ogni proprietà individuale, e però l' attuazione del comunismo, la proprietà dovendo essere sacra quanto il lavoro che la produce, ma questo canone capitale: che all' uomo, cui non è dato procacciarsi da vivere col proprio lavoro, l' associazion nazionale tanto ne procacci, da sovvenire ad ogni bisogno di lui, sì fisico, che morale; ed a quello, che non è in grado di lavorare, provveda tutto quanto è mestieri alla vita. Una specie d' assicurazion generale dovrebb' esistere in somma fra i membri tutti dell' associazion nazionale, per modo che nessun nessuno fra loro patisse difetto dei beni che porge la terra, non ad una frazione dell' uman genere, ma agli uomini tutti che la fecondano coi loro sudori.

Fermati questi principii generali, si scenda a parlare del modo in che la nazione italiana fatta padrona di sè dovrebbe venire ordinata.

§ 2. — *Ordinamento generale della nazione italiana.*

Il problema da sciogliersi, nell' ordinare l' Italia futura, dovendo esser quello di conciliare la potenza di lei contro ogni assalto dei forestieri (potenza, cui solo una forte unità di governo è in grado d' ingenerare), col vivere liberissimo, d' ogni provincia non solo, ma d' ogni più picciol comune della terra italiana, il gran punto

muni tutti allo Stato, o, per dir meglio, quali saranno i diritti e i doveri, quinci della Repubblica, quindi delle sue singole parti denominate comuni? Argomento gravissimo, cui sarà pregio dell' opera mia il venire trattando alquanto minutamente.

§ 3. — *Diritti e doveri, sì del comune, che dello Stato.*

Il comune essendo, siccome ho detto, rispetto allo Stato, quello che i singoli cittadini rispetto al comune, ne segue non dover questo alienare della sua libera azione se non quel tanto, ch' è indispensabile a rendere prospera e forte la nazion tutta quanta. Il perchè, se i diritti d'ogni comune consistono innanzi ogni cosa nel reggersi liberamente, anzi sovranamente, in tutto che riferiscasi a' suoi peculiari interessi, il primo suo debito verso lo Stato si è quello di sobbarcarsi alla potestà generale della Repubblica, in tutto ch' è necessario a renderne salda e sicura l' indipendenza e la libertà. Quindi l' obbligo, per parte del comune, di fornire allo Stato il suo contingente di uomini, e la sua rata in danari, al mantenimento, sì dell' esercito nazionale e dell' armata navale, propugnacoli entrambi del territorio italiano, che del governo centrale, curatore supremo dei generali interessi della Repubblica. Al quale dover del comune è correlativo, per parte del governo centrale, il dovere di rispettare la libertà e l' autorità comunale, in tutto quanto non sia per recare diminuzione ai diritti e all' autorità dello Stato, o ledere il sacro principio dell' unità nazionale. È debito inoltre d' esso governo centrale il difendere il territorio d' ogni più picciol comune contro gli assalti e le insidie

dei forestieri, considerando, siccome padre i figliuoli, le singole, anzi minime parti della Repubblica. Ma esaminiamo in che modo si debba ordinare il comune, cardine dello Stato, e dal buono ordinamento del quale dipendono però i buoni effetti delle istituzioni repubblicane.

§ 4. — *Ordini del comune.*

Il comune, ad essere libero veramente, venire dovendo ordinato per modo da riuscire una quasi repubblichetta nella Repubblica nazionale, i cittadini tutti d' ogni comune, nei quali è riposta la sovranità comunale, a quel modo che nei cittadini tutti della Repubblica la sovranità nazionale, saranno chiamati ad eleggere ogni anno, a maggioranza di voti, i membri dell' assemblea comunale, più o men numerosi, secondo la popolazione del comune, ed i quali costituiranno il consiglio legislativo e sovrano di esso, con queste sole due clausole: la prima, che le sue leggi possano venire annullate dall' assemblea nazionale, ogni qual volta esse sieno per violare, sia la costituzione, sia le leggi fondamentali della Repubblica, e porre in pericolo l' unità politica dello Stato; la seconda, che le leggi tutte date fuori dal sopraddetto consiglio non abbiano esecuzione, se non allora che sieno state approvate dalla maggioranza di tutto il popolo del comune. Nè a quest' ultima clausola vale l' opporre l'inconveniente dello avere la moltitudine ad esser distratta troppo sovente dalle sue occupazioni, a farla in certo modo da legislatrice, chè, in primo luogo, il numero delle leggi da venir fuori dalle assemblee comunali sarebbe assai picciolo, la potestà comunale limitar non dovendo la libertà

d'ogni singolo cittadino, se non nei casi, in cui ciò sia richiesto in modo assoluto dall' utile del comune; e in secondo luogo, l'universale dei cittadini d'ogni comune ad altro non sarebbe chiamato, nello approvare o disapprovare quelle pochissime leggi, se non a valutarle in massima (alla qual cosa bastante è il buon senso d'ogni uomo, ancorchè analfabeta), e ad esprimere, mercè d'un sì o d'un no, l'opinion del comune, già illuminata dalla pubblica discussione, così dell'assemblea comunale, come della libera stampa.

Ciò, quanto alla potestà legislatrice e sovrana d'ogni comune. La potestà esecutrice sarebbe eletta ogni anno pur essa, ed a maggioranza di voti, dall'assemblea comunale, nel proprio seno: cioè un sindaco o gonfaloniere, ed un numero di decurioni o priori, proporzionato alla popolazion del comune, responsabili tutti verso l'assemblea comunale, e da lei revocabili, dietro sentenza del maggior numero. E i cittadini eletti in tal modo s'avrebbero in mano le redini del comune, e però la direzione suprema dei cinque rami qui appresso della pubblica cosa: finanza, demanio dei poveri, polizia, opere pubbliche, e milizie civili, ogni altro capo dovendo dipendere dal governo centrale, o venire lasciato in balìa della libera azione dei singoli cittadini.

§ 5. — *Ordini dello Stato.*

L'italiana Repubblica esser dovendo, siccome ho detto, una vasta riunion di comuni, associati fra loro nell'interesse dell'unità nazionale, e per l'utilità universale, l'assemblea sovrana dovrebbe comporsi dei rappresentanti

d'ogni comune d'Italia; se non che numerosa troppo avendo ella a riuscire, ove i comuni tutti, non esclusi i più piccioli, si facessero a eleggere un delegato, la Costituzione italiana prescriver potrebbe, in ciò che fosse per attenersi all'elezione dell'assemblea nazionale, la riunione dei comuni men popolosi in un solo, con questa norma, che ogni cinquantamil' anime s'avessero un delegato: il perchè la nazione italiana annoverando oltre i ventiquattro milioni, l'assemblea nazionale si comporrebbe di presso che cinquecento rappresentanti. I quali, convenuti ogni anno in Roma, a giorno fisso, trasceglierebbero nel proprio seno un console o presidente, capo supremo della potestà esecutrice della Repubblica, da dividersi nei dicasteri qui appresso: giustizia, instruzione pubblica, opere pubbliche, finanza, esercito, marineria militare, ed affari esteri. Ma prima d'intrattenere intorno ad essi i miei leggitori, m'è d'uopo discorrere partitamente dei varii poteri della Repubblica.

§ 6. — *Della divisione dei poteri nella Repubblica.*

Tre potestà costituire dovrebbero la pietra angolare dell'edifizio politico della nazione italiana: la legislatrice, affidata ai rappresentanti dell'intera nazione, eletti per via del voto universale in ogni comune o riunione di comuni d'Italia; la potestà esecutrice, delegata dall'assemblea nazionale sovrana ad un console o presidente, responsabile e revocabile, e capo unico del governo centrale residente nella metropoli; la potestà giudiziaria, custode ed interprete delle leggi della Repubblica.

SEZIONE PRIMA

Dell'Assemblea nazionale.

I diritti dell' assemblea sovrana, sedente in Roma, sarebbero questi qui appresso:

1.° Dar fuori, e, occorrendo, riformar lo statuto ed il codice nazionale.

2.° Decretare sovranamente gli aggravii e le spese della Repubblica.

3.° Intimare la guerra e conchiuder la pace.

4.° Stringere, sciogliere, e modificare i trattati d' alleanza, od altro qualunque fra Italia e le altre nazioni.

5.° Provvedere alle leggi tutte relative all' armata navale, all'istruzion pubblica, alla giustizia, alla polizia generale, alle poste, alle strade, ai canali, alle opere pubbliche d' ogni maniera, ma soprattutto alle cose spettanti al così detto demanio dei poveri, di cui sarà detto minutamente in altro luogo di queste carte.

6.° Eleggere, ed, occorrendo, toglier di grado il capo supremo della Repubblica.

7.° Concedere grazie e amnistie.

I quali diritti dell' assemblea nazionale sovrana non sarebbero limitati, se non in quanto fosse per riferirsi alla formazione ed alla riforma dello statuto e delle leggi fondamentali; nei quali casi il voto profferto dai rappresentanti della Repubblica non dovrebbe esser valido, se non dopo essere stato sancito dalle assemblee comunali, le quali, consultato il popolo del comune a maggioranza di voti, profferirebbero un sì od un no, e le sen-

tenze di tutte le assemblee comunali, raccolte nella metropoli, in mano dell' assemblea nazionale, sarebbero esaminate da questa, che ad un lavoro novello porrebbe mano, ove il volere del maggior numero fosse riuscito contrario al primo operato di lei. Nel caso poi, in cui sorgesse il minimo dubbio intorno alla interpretazione d' alcun articolo della costituzione o delle leggi fondamentali della Repubblica, massime se quest' ultima corresse pericolo, sia di venir lacerata dall'empia guerra civile, sia di violare, scendendo a guerra coll' estero, i sacri principii del diritto internazionale, bastare dovrebbe l' istanza d' alquanti membri dell' assemblea nazionale, acciò la sentenza di questa sottoposta venisse al giudizio dei padri di famiglia di tutta Italia, convocati in solenne assemblea in ogni comune o riunion di comuni di circa cinquantamila abitanti.

Elettori sarebbero, in qualunque comune o riunion di comuni fossero per trovarsi nel giorno delle elezioni, i cittadini tutti non minorenni, non mentecatti, non interdetti dai tribunali, non rei di fallimento doloso, non côlti da condanne infamanti.

Eleggibili poi gli elettori tutti dai trent'anni in sopra, purchè domiciliati nel comune o riunion di comuni, da un anno almeno. La qual condizione mi par tanto più indispensabile, in quanto che le assemblee nazionali esser debbono l' espressione sincera e fedele delle opinioni e dei desiderii d' ogni minima parte della Repubblica.

I rappresentanti di questa riceverebbero una provvisione giornaliera, per via di gettone, da determinarsi dalle assemblee comunali, e da pagarsi su i cespiti d' ogni comune.

L'assemblea nazionale sederebbe indissolubile in Roma, fino alla riunione dei nuovi rappresentanti, nè ai membri di lei dovrebbe esser lecito lo allontanarsi dalla metropoli senza cessare issofatto dal loro uffizio.

Gli stessi membri esser potrebbero rieletti, ma revocati insieme dai loro comuni, dietro l'istanza dell'assemblea comunale, ed il voto del maggior numero dei loro elettori. I quali in tal caso procederebbero tosto ad una nuova elezione.

Il presidente dell'assemblea nazionale sarebbe eletto da questa nel proprio seno, a maggioranza di voti, e così pure i vicepresidenti ed i segretarii; se non che, sì quello, che questi, esser dovrebbero revocabili, dietro richiesta di un dato numero di rappresentanti e sentenza dell'assemblea.

I rappresentanti del popolo sarebbero inviolabili, tranne i casi di delitto flagrante, con questo, per altro, che, a tradurli in giudizio, fosse mestieri un decreto dell'assemblea nazionale.

Le ragioni delle cose tutte per me proposte in questa prima sezione del capo sesto, non che nelle due rimanenti, furon desunte da lunga meditazione, ed insieme dall'esperienza di ciò ch'ebbe ed ha luogo oggi stesso fra i popoli più civili, ed apparir debbono così chiare agli occhi d'ognuno, da non aver d'uopo di chiose.

SEZIONE SECONDA

Del governo centrale.

Il governo centrale, costituito, siccome ho accennato,

da un console o presidente, eletto dai delegati del popolo, e secondato da sette ministri, non altro esser dovrebbe, se non l'esecutore fedele dei cenni dell'assemblea nazionale, fonte d'ogni potere, perchè scaturita ella stessa dalla volontà universale.

Il solo console o presidente dovrebb'essere responsabile verso l'assemblea nazionale, e però da lei revocabile, i sette ministri dovendo venire considerati siccome capi d'uffizio, intesi unicamente a spedir le faccende della Repubblica. E il console o presidente, il quale s'avrebbe, per così dire, la firma e la voce della Repubblica in faccia ai potentati stranieri, e la tutela suprema dei generali interessi di lei, dovrebbe, appunto per l'alta importanza di tale uffizio, poter essere tradotto dall'assemblea nazionale, dietro l'istanza d'un dato numero de' suoi componenti, dinanzi al tribunale supremo della Repubblica, di cui sarà detto fra breve.

SEZIONE TERZA

Della potestà giudiziaria.

Di somma mole si è l'ottimo ordinamento della potestà giudiziaria, tra perchè il primo bisogno dei popoli è la giustizia, e perchè, dove questa è bene ordinata, può ella supplire fino ad un certo punto all'autorità del governo. Al quale proposito noterò, che nei paesi veramente liberi l'uffizio dei governanti dovrebbe ridursi al tradurre innanzi ai tribunali i violatori del codice. Quindi, ripeto, la necessità d'ordinare nel miglior modo possibile la potestà giudiziaria, tanto da rendere la giustizia

sicura, spedita, ed accessibile a tutti, coll'esser gratuita a' poveri, e di picciola spesa alla rimanente cittadinanza. Dai quali principii generali scendendo a parlar dell' Italia, dirò che la potestà giudiziaria s'avrebbe un uffizio affatto speciale, e però un util maggiore fra noi, siccome quella, che dalla metropoli della Repubblica diramandosi in nome di questa via via fino ai comuni men popolosi, e però stringendo, per così dire, la nazion tutta quanta, riuscirebbe, sì per l'efficacia dei proprii ordini, che per la forza comunicatale dall' unità della legislazione, saldissimo anello fra il comune e lo Stato. Ma è tempo di venir divisando un po' per minuto i varii rami dell' amministrazion generale della Repubblica, primo fra i quali porgesi quello della giustizia.

§ 7. — *Giustizia.*

A questa parte rilevantissima della pubblica cosa dovrebbesi, più che ad ogni altra, applicar la dottrina dell' eclettìcismo, pigliando il buono d' ogni paese e d' ogni legislazione, ed accomodandolo alla natura e ai costumi della nazione italiana. Così, quanto al codice unico da venire osservato da un capo all' altro d' Italia, vorrei preferito il francese, tra per essere il meno imperfetto, e perchè in uso da quarantacinqu' anni nelle Sicilie, vale a dire nello Stato più vasto e più popoloso d'Italia. È inutile il dire, che bisognerebbe aggiungervi il meglio degli altri codici, tagliandone via al tempo stesso l'iniquo e l' assurdo cacciatovi dai Borboni dal 1815 in poi. Desidererei, oltre a ciò, abolita per sempre la pena di morte, ultimo avanzo dell' antica barbarie; scemate, o meglio

graduate le pene minori; computato ai condannati il tempo da loro vissuto nelle prigioni prima della condanna, e rifatto, secondo giustizia, chiunque fosse stato chiarito innocente dai tribunali; le carceri penitenziali costituite in tal guisa, da conciliare la pubblica sicurezza coi savii principii della giustizia, e gli eterni diritti dell'Umanità; separati con grandissima cura i giudicandi dai giudicati; create prigioni speciali, o, per dir meglio, colonie penali per gli adolescenti; sostituita, pei condannati in perpetuo, la deportazione all'ergastolo ed ai lavori forzati; vietato severamente lo adoperare altri giudici, ed altro modo d'inquirere e giudicare, all'infuori degli ordinarii; abrogato ogni decreto dei passati governi; le leggi civili ridotte e semplificate al sommo, ed il codice di procedura rettificato in maniera, da render breve, e di picciola spesa ogni piato. Ciò, quanto alla legislazione. Quanto agli ordini giudiziarii, tolto per base l'ordinamento di Francia, bramerei fossevi aggiunto, nei giudizii penali, quel tanto di buono che scorgesi in Inghilterra e nell'America unita, massime in ciò che spetta al giurì. Semplicissima poi dovrebb'essere la gerarchia giudiziaria: Italia tutta divisa in circoscrizioni sì fatte, che ogni tante migliaia di abitatori s'avessero un giudice di pace, ogni tant'altre un tribunale di prima istanza per le cause civili e correzionali, e così a mano a mano, per le corti d'assise, e le corti d'appello. Ai quai tribunali starebbe in capo una corte di Cassazione, sedente in Roma, ed a questa, qual ultima cima della piramide, un tribunale supremo, cui sarebbe commesso l'uffizio di giudicare: 1° il console o presidente, dietro l'istanza dell'assemblea nazionale; 2° i membri di questa, dietro l'istanza di lei; 3° i

ministri, dietro l' istanza del console o presidente ; 4° i magistrati tutti, dai giudici di pace a quei della corte di Cassazione, dietro l' instanza del ministro di giustizia. Vedremo, nel tenere discorso del modo di conferire i pubblici uffizii, le norme da seguitarsi nell' elezione dei magistrati.

§ 8. — *Istruzione pubblica.*

Ho altrove notato l'universale cittadinanza, personificata, per dir così, nel governo, essere debitrice ad ogni singolo cittadino sì del pane del corpo, che di quello dell'anima. Il qual ultimo sta nell' istruzione più necessaria alla vita civile e politica. Quindi l' istituzione da un capo all'altro d' Italia, per cura del governo centrale, di scuole primarie, aperte ai fanciulli d'entrambo i sessi, di scuole di maggior grado per gli adolescenti, e di licei ed archiginnasii pei giovani, un insegnamento in somma fornito di tutto punto, ed offerto gratuitamente ad ogni ceto di cittadini in nome della Repubblica. Dalla qual cosa conseguita dover esso, dall' imo al sommo, esser retto dagli stessi principii, e rivolto al medesimo scopo. Ma quali saranno questi principii, e quale sarà questo scopo? Se verità evidentissima è questa, dall' ignoranza principalmente provenire il servaggio dei popoli, il tener deste ed istrutte le menti dell'universale è sacro dovere d'ogni governo repubblicano, e l' istruzione larghissimamente diffusa strumento prezioso a mantenere la libertà. Se non che la diffusione dei lumi non basta, chè all' istruzione sparsa nel maggior numero conviensi aggiungere l'unità dell' insegnamento, senza la quale in sètte nemiche divi-

desi la nazione, e da tal divisione nascono poi di leggieri le discordie civili e le rivoluzioni. Fondata adunque la libertà sulla vera sua base, cioè quella della sovranità popolare, e fermate le leggi fondamentali della Repubblica, sarà debito di quest'ultima il rendere istrutto ogni cittadino di quello, onde uomo nessuno, che non sia barbaro o schiavo, esser debbe ignorante, ma soprattutto di ciò che si attiene all' etica ed alla politica in genere, e alle istituzioni e cose patrie in ispecie. E però primo capo dell' insegnamento porto in nome della Repubblica sarà la morale; secondo, la cognizione, sì dei diritti, che dei doveri dei cittadini; terzo, lo studio delle scienze, delle lettere e delle arti. Ma tale insegnamento sarà obbligatorio egli forse, e l'unico da venir tollerato nella Repubblica? No certamente, chè, se ciò fosse, in modo gravissimo leso verrebbe il principio della libertà individuale, da tenersi sacra ed inviolabile, qualora non violi gli altrui diritti, e non ponga in pericolo la Repubblica. Altre scuole adunque ed altri licei potranno sorgere accanto a quei dello Stato, ed i padri di famiglia saran liberissimi di farvi istruire i loro figliuoli. Ma anteporranno eglino forse al pubblico insegnamento il privato? Io nol credo, massime se le scuole ed i licei dello Stato, oltre dell'esser gratuiti, ordinati venissero in modo così perfetto, da riuscir superiori ad ogni altro. Due condizioni poi bramerei inerenti al publico insegnamento: la prima, che in nessun caso i fanciulli fossero tolti alle loro famiglie, l' amore della famiglia essendo elemento prezioso, da rispettarsi non solo, ma da coltivarsi gelosamente; e la seconda, che l' istruzione porta nelle pubbliche scuole fosse meramente laicale. Al quale proposito mi basterà ricordare

due principii altissimi, quello della libertà di coscienza, e quello della separazione da dovere aver luogo fra la Chiesa e lo Stato; il quale ultimo intendere debbe innanzi ogni cosa ad inculcar la morale, lasciando in balìa dei padri di famiglia l'istruzion religiosa dei loro figliuoli, istruzione da venir porta, sia fra le mura domestiche, sia nelle chiese, e non nelle pubbliche scuole, dove cristiani ed ebrei, cattolici e protestanti, sedere dovrebber confusi, ed intenti unicamente ad imparare quel tanto ch'è d'uopo a costituir cittadini degni d'una libera patria.

§ 9. — *Opere pubbliche.*

Ogni comune provvedere dovendo alle sue opere 'utilità pubblica, a quelle sole provveduto sarebbe dall'autorità dello Stato, che fossero per riuscire di vera utilità universale, quai, per esempio, il disseccare delle paludi, il dissodare dei piani inculti, e il diboscare dei monti, il governo del corso dei fiumi, la costruzione dei ponti, delle strade ordinarie o ferrate, dei porti, dei cantieri da guerra, delle fortificazioni, degli edifizii tutti necessarii all'esercito e all'armata navale, dei monumenti di proprietà nazionale e del telegrafo elettrico. Il perchè sarebbevi un corpo d'ingegneri, educati in iscuole speciali, ed ai quali incomberebbe l'uffizio di sopravvedere all'opere tutte sopranotate, fra cui le strade ferrate ed il telegrafo elettrico frutterebbero in breve tal reddito alla Repubblica, da porla nel grado di scemar d'altrettanto i pubblici aggravii. V'aggiungi, che lo intraprendersi dallo Stato la costruzione delle vie ferrate ovvierebbe ai danni e agli scandali, che vediam provenir tutto giorno di qua dalle

Alpi, fra i popoli più civili, dall' avidità dei privati fattisi imprenditori di opere, cui lo Stato sol esso debbe por mano, non tanto a benefizio del pubblico erario, quanto dell' universale cittadinanza. Le vie ferrate in Italia riusciranno poi di tanto maggiore importanza, in quanto che, prescindendo dall' accrescimento di civiltà e di ricchezza, che saran per recare in ogni cantuccio della Penisola, col procacciare un attrito immenso e continuo fra i di lei popoli tutti, li legheranno e confonderanno per guisa, da spegner fra loro ogni più picciolo rimasuglio di mal umori e di pregiudizii municipali. Nè a questi limiterannosi i benefizii da provenire fra noi dalle strade ferrate, chè, col render facili al sommo le comunicazioni da un capo all'altro d' Italia, agevoleranno mirabilmente i felici effetti delle istituzioni novelle, le quali in altri tempi sarebbero state forse a malissima pena attuabili. E invero, quali difficoltà attraversare potrebbero l' esecuzione pronta e perfetta di tutte le prescrizioni d' uno Statuto simile a quello da potersi desumere dalle cose per me notate, in un paese gremito di vie ferrate, e solcato per ogni dove dalle magiche fila del telegrafo elettrico? Pognamo infatti che sia mestieri consultar d' improvviso la nazion tutta quanta sopra alcun caso straordinario, ed ecco in ora brevissima riuniti in comizio per ogni dove i cittadini d'Italia tutta, ed in ora brevissima conosciuta in Roma la mente della nazion tutta quanta. E così pure nei casi di turbazioni intestine, ed in quello più grave, in che un pericolo subito minacciasse il territorio della Repubblica; in un baleno le nostre cento legioni sorgerebbero in armi, ed in un baleno il vapore le trasporterebbe nei luoghi, cui fosse mestieri difendere, in quella che l' armata

navale, al primo cenno di Roma, muoverebbe prontissima alla custodia del littorale.

§ 10. — *Finanza.*

Ho fin da principio accennato la norma fondamentale, lo Stato non avere a richiedere i cittadini, senon del danaro indispensabile affatto a sovvenire alle spese d'utilità generale. Il perchè l'ammontare dei pubblici aggravii esser dovrebbe determinato secondo i veri bisogni della Repubblica, e crescere od iscemare secondo lo accrescersi o lo scemare di quelli. Ogni anno adunque l' assemblea nazionale, esaminato severamente il bilancio di ciascun dicastero, decreterebbe la somma totale delle pubbliche spese, da ripartirsi, secondo il reddito d' ogni comune, fra tutti i comuni d' Italia. I cittadini dei quali sarebbero poi richiesti eglino stessi dalle assemblee comunali dell'annua somma strettamente necessaria, prima a soppperire alle spese della Repubblica, indi a quelle del loro comune, per via di un'unica tassa proporzionata alle sostanze d'ognuno, da crescere in ragione diretta della ricchezza, fino ad un certo limite, quello, a modo d'esempio, del venti o del venticinque per cento. Il trapassare il quale avrebbe ad inevitabile conseguenza il cacciare fuor del paese il valsente dei cittadini più doviziosi. Le cose relative alla finanza sarebbero, siccome ognun vede, semplificate al sommo, chè i cittadini d' ogni comune ad altro non sarebber tenuti, se non a sborsare ogni anno una particella del loro reddito, giusta i decreti dell'assemblea sovrana da loro eletta, la quale, dedotta la somma richiesta dall'assemblea nazionale, in nome della Repubblica,

applicherebbe il rimanente all'utile del comune. Ed ognuno potrà imaginar di leggieri gli effetti maravigliosi da dover provenire dall' abolizione d'ogni altra gravezza, oltre quella imposta sui redditi : non più un esercito d'uffiziali intesi ad angariare in mille guise la cittadinanza e a succiare il sangue dei poveri, ostando ad un tempo ai progressi dell'agricoltura, ed attraversando le industrie e i commercii, col divietare la libera circolazione degli uomini e delle cose, da un lato in somma seccando le fonti d'ogni ricchezza, dall'altro offendendo le sacre leggi della natura, col dinegare a ciascun popolo i beni creati da essa a benefizio degli uomini tutti. Nè contro l'abolizione d'ogni dogana val l'obiezione d'alcuni, la libertà commerciale piena ed intera, e d' improvviso applicata all'Italia, poter esser cagione di gravi perturbazioni ad alcuni interessi di lei, chè la nazione italiana è agricoltrice per antonomasia, ed agricoltrice rimaner debbe a ogni patto, tra perchè nell'agricoltura è riposta la vera ricchezza delle nazioni, e perchè i popoli agricoltori riescono meglio di qualunque altro costumati, robusti, e guerrieri; oltre di che ai manifattori non molti della Penisola, cui la libertà commerciale fosse per recar nocumento, alcuna indennità potrebbe concedersi in sull'erario della Repubblica, la quale poi dall'unica tassa sopracennata ritrarrebbe per certo assai più di quel che i presenti governi ritraggono da tutti gli aggravii, cui soggiace oggigiorno l' Italia ; e ciò per la ragion semplicissima, che l' universale ricchezza crescerebbe in modo maraviglioso, a cagione appunto dell' abolizione dell' altre tasse oggi in essere, e però degli ostacoli mille, i quali s'oppongono di presente all'esercizio libero e pieno delle facoltà umane.

§ 11. — *Esercito.*

Un giorno forse, cioè quando, in virtù dell' applicazion generale dei sacri principii, così della sovranità nazionale e delle associazioni etnografiche, come della libertà commerciale piena ed intera, aiutata mirabilmente dalle strade ferrate, dalle navi a vapore e dal telegrafo elettrico, i popoli tutti riguarderannosi come fratelli, non soldati stanziali, non legni da guerra vedrannosi nel mondo civile, ma solo milizie cittadinesche, e selve di navi a vapore, intese, l' une a preservare l' interna quiete, l' altre a recare da un capo all' altro del globo i frutti del suolo e dell' opera d' ogni nazione. Ma finchè non ispunti un cotal giorno fortunatissimo, Italia, che dall' armi sol'esse, e dall' armi ottimamente ordinate, avrà potuto ottenere l' altissimo bene dell' indipendenza, dovrà, non dimentica degli orribili mali patiti sì lungamente per mano dei forestieri, guardare con singolar cura a tutto che possa renderla forte militarmente. Quindi un esercito regolare, ordinato nel miglior modo possibile, ma segnatamente per guisa, che nei soldati stanziali, non uno strumento potesse mai rinvenirsi pericoloso alla libertà, ma sì bene una forza preziosa armata solo a pro della patria. Il quale problema, arduissimo a prima giunta, io credo pure potersi sciogliere di leggieri, seguitando i dettami qui appresso.

Le milizie civili sarebbero base all' esercito regolare: le milizie civili composte, non già d' una parte dei cittadini, siccome in Francia, ma dell' intera cittadinanza, siccome in Isvizzera e nell' America Unita, dove non riu-

scirono mai, nè potrebbero mai riuscire, elemento perturbatore o strumento di servitù, appunto per esser composte d' ogni ceto di cittadiui. E le nostre milizie sarebber divise in sei classi, e siccome di somma importanza si è lo avvezzare i cittadini alle armi fino dall' età loro più tenera, solo in tal guisa essendo dato sperare soldati buoni davvero, la prima classe dovrebbe comporsi dei giovinetti dai quattordici ai diciotto anni, da venire istruiti ogni domenica nei loro comuni da sottuffiziali e uffiziali tolti fra i veterani dell' esercito regolare. La qual prima istruzione verrebbe perfezionata nella classe seconda, composta dei giovani dai diciotto ai ventun anno, da venir retta pur essa da veterani, ed astretta, non solo ai militari esercizii domenicali, ma a grandi manovre campali, da aver luogo ogni anno durante sei settimane. La terza classe, composta dei giovani dai ventuno ai venticinqu' anni, cioè della parte più baldá e più vigorosa della nazione, costituirebbe l' esercito regolare, del quale, per altro, solo la quarta parte starebbe sull' armi, cioè i giovani dai ventuno ai ventidue anni, le tre rimanenti ad altro non dovendo esser tenute, durante la pace, se non agli esercizii domenicali, ed a rassegne e manovre mensili, nel quartier generale d'ogni legione. Il quale sistema non diminuirebbe in modo alcuno la bontà dell'esercito, tra per essere questo composto di giovani istrutti nel maneggio dell' armi durante sett' anni consecutivi, e, che più monta, dall' adolescenza, e perchè lo stato maggiore e gli scheletri, non solo delle armi speciali, quali il corpo del genio, l' artiglieria, e la cavalleria, ma pur della fanteria, sarebbero permanenti, sicchè, al primo suono di tromba, e al primo dar nei tamburi, l'eser-

cito intero, diviso in legioni, coorti, centurie e manipoli, e sparso in tutti i comuni della Repubblica, leverebbesi in armi e moverebbe contro il nemico. Ma donde sarebbero tolti gli uffiziali ed i sottuffiziali, dalla cui bontà e valentia dipende in massima parte la buona qualità degli eserciti? Da scuole speciali, istituite da un capo altro d' Italia, e ordinate giusta le norme tenute migliori, con questo segnatamente, che nessun giovinetto fossevi accolto, se non previi esami severi. E tre specie di scuole sarebbonvi, delle quali la prima pel corpo del genio e l' artiglieria, per la cavalleria la seconda, e la terza per l' infanteria, ed ogni scuola dividerebbesi in due sezioni, l'una per gli uffiziali, l'altra pei sottuffiziali. E sì questi, che quelli, forniti che avessero i loro studii, e subito gli ultimi esami, collocati sarebbero nell' esercito, quindi dai loro gradi ascenderebbero a mano a mano, per ordine d' anzianità, fino ai primi della milizia. Ciò, quanto all'ordinamento dell' esercito regolare. Tornando alle milizie civili, dirò che le rimanenti tre classi, cioè la quarta, la quinta, e la sesta, comporre dovrebbonsi come segue: la quarta degli uomini dai venticinque ai trentacinqu'anni, da costituire la così detta riserva, la quale sarebbe tenuta, ed ai militari esercizii domenicali, ed al servizio internonei luoghi dove non fossero soldati stanziali, e, da ultimo a dar di piglio alle armi, in caso di guerra; la quinta degli uomini dai trentacinque ai quarantacinqu' anni, tenuta al servizio di piazza, secondo i bisogni, a trimestrali rassegne, e a guernire le piazze forti, in caso di guerra; la sesta finalmente degli uomini dai quarantacinque ai cinquantacinqu'anni, tenuti soltanto a rassegne annuali nel loro comune, e a difendere il territorio di questo,

in caso d'invasione straniera. Gli uffiziali ed i sottuffiziali di queste tre ultime classi sarebbero nominati per via d'elezione ogni tre anni, nè esser dovrebbero rivocabili durante questo frattempo, se non per sentenza delle assemblee comunali.

§ 12.— *Marineria militare.*

Dirò dell' armata navale quello che ho detto dell' esercito regolare, non dover ella venire abolita, se non allora che salda e sicura fosse la pace fra i popoli, perchè liberi tutti ed uniti strettissimamente per via della libertà commerciale. Ed intanto la nazione italiana avere dovrebbe pur ella una flotta proporzionata all'estensione del suo littorale, all' importanza del suo commercio, ed alla sua poderosa marineria. E la principal forza oggigiorno stando nelle navi a vapore, navi a vapore in gran numero ella s'avrebbe ad avere, le quali, durante la pace, sarebbero intese ad aiutare i traffichi d'ogni maniera fra provincia e provincia, ed a mantenere vivo e continuo l'attrito fra i nostri popoli, discorrendo le coste di tutta la terra italiana da Nizza a Napoli e a Trapani, e dall'estrema Sicilia agli ultimi seni del Mare Adriatico. Otto stazioni navali dipender dovrebber da Roma, le quali potrebbero venir collocate alla Spezia, a Cagliari, a Napoli, a Palermo, a Messina, a Brindisi, a Venezia, ed a Trieste. Ed in queste otto città sarebbero, oltre gli arsenali ed i cantieri da guerra, scuole speciali per gli uffiziali. I marinari poi della flotta coscriverebbonsi, per via d'assoldamento volontario, fra quelli della marineria mercantile, e solo nel caso in cui il numero dei volontarii non riuscisse bastante, leverebbonsi quelli notati nei ruoli

dell' iscrizione marittima, divisa in circoscrizioni lunghesso il littorale di tutta quanta l' Italia.

§ 13. — *Affari esteri.*

Le opere di questo dicastero ridotte sarebbero a picciola somma, cioè a quella necessaria al mantenimento dei consolati, l' Italia repubblicana dovendo abolire le ambasciate ordinarie presso i potentati stranieri, cui spedirebbe, in caso d'eventi straordinarii, alcun legato speciale.

Per ogni altra faccenda le relazioni fra il governo italiano ed i governi stranieri avrebbero luogo per via di carteggio diretto, e ciò fino al giorno, in cui anche i consoli fossero tenuti superflui, mercè dell'applicazione per ogni dove, così del nuovo diritto internazionale, come del gran principio della libertà commerciale, che tanta e sì felice influenza dovrà esercitar sulle sorti dell'uman genere!

§ 14. — *Il perchè i pubblici dicasteri dovrebbonsi limitare ai sopradescritti.*

Convienmi ora dir brevemente il perchè, fra le cose dell' amministrazion generale della Repubblica da me discorse non si comprendano quelle relative alla polizia ed al culto, all'agricoltura e al commercio, siccome vediamo accader nei governi della più parte dei paesi civili l'Europa.

SEZIONE PRIMA

Polizia.

Nel capo, in cui m' intrattenni intorno ai diritti e ai doveri, sì del comune, che dello Stato, annoverai la po-

lizia fra i cinque rami dell' amministrazion comunale. Ai comuni adunque apparterrebbesi in modo esclusivo la direzione di questa importantissima parte della pubblica cosa, lo Stato non altro riserbare dovendosi se non il curar la quiete e la sicurezza della Repubblica, massime in faccia all' estero. Il quale uffizio sarebbe commesso al console o presidente, assecondato in modo speciale dai tre ministri preposti alle cose dell' esercito, della marineria militare, e degli affari esteri. Quanto alla polizia municipale, affidata, non già ad un' infame bordaglia, siccome al presente, ma ad uffiziali eletti dai cittadini d' ogni comune, e aiutati dalle milizie civili, altro ella far non dovrebbe, se non: 1° antivenire al possibile le infrazioni, sì dello Statuto e del Codice, che dei decreti delle assemblee comunali; 2° tradurre i violatori delle pubbliche leggi innanzi ai tribunali della Repubblica.

SEZIONE SECONDA

Culto.

La religione, stata presso che sempre strumento di servitù fra le nazioni fanciulle e barbare, non può, nè aver debbe altra forza o influenza infra le adulte e civili, oltre quella d'una opinione nudrita da un dato numero di cittadini. Quindi l' applicazione di due capitali principii: quello della piena libertà d' ogni culto, sol che non offenda le leggi eterne della giustizia e della morale, nè turbi la tranquillità pubblica; e quello della separazione assoluta fra la Chiesa e lo Stato. Dal qual ultimo quest'altro principio deriva, non doversi dal pubblico erario provvisione di sorta alcuna ai ministri di questo o quel

culto, i quali essendo poi possessori d' ogni diritto concesso agli altri cittadini, ai doveri tutti della rimanente cittadinanza dovrebbero sottostare. La religione in somma ed i suoi ministri sarebbero da tenersi affatto estranei al governo, il quale non riconoscendo l'esistenza legale di verun culto, nullo ed irrito stimerebbe ogni atto venuto fuori dal clero. I proseliti d' ogni setta religiosa unirebbonsi liberamente, a provvedere a spese comuni a tutto quanto fosse mestieri all' esercizio del loro culto, siccome interviene nell'America Unita, dove circa quaranta sètte convivono fra il lago Ontario ed il golfo del Messico, senza che la pubblica pace venga da esse alterata minimamente. Quanto al papa e al Papato, è inutile il dire, che non un'ora sola e' potrebbon durare in seno all' Italia indipendente e repubblicana; il papa e il Papato, che ne tornarono sì funesti durante secoli tanti, ed i quali non durano di presente, se non in virtù della forza brutale dei forestieri. Il quale traslocamento della sedia papale fuori del territorio italiano non implicherebbe divieto alcuno agli adoratori del papa di dipender da lui nelle cose spettanti al cattolicismo, da riuscir liberissimo quanto ogni altra opinion religiosa, con queste sole due clausole: la prima, che fonte non fosse di turbazioni e disordini alla Repubblica; la seconda, che l'autorità papale ed ogni atto venuto fuori da lei non avesser valore di sorta alcuna agli occhi della potestà pubblica.

SEZIONE TERZA

Agricoltura.

L'umano lavoro d' un solo incoraggiamento avendo

mestieri, la libertà, e questa essendo piena ed intera nella nostra Repubblica, massime quanto ai commercii d'ogni maniera, l'agricoltura camminerebbe da sè, chè, certissima di smerciare facilissimamente e con grand' utile i frutti delle proprie fatiche, a molto ricavar dalla terra intenderebbe alacremente, giovandosi specialmante dell'aiuto maraviglioso portole dai progressi vie sempre maggiori delle scienze fisiche e naturali. Chè, se a condurre alcun'opera straordinaria le fosse mestieri di somme straordinarie, ed ella potrebbe trovarle assai di leggieri nel vitale principio dell'associazione dei capitali, oltre di che, per le imprese di vera utilità generale, l'assemblea nazionale ed il governo centrale provvederebbero largamente.

SEZIONE QUARTA

Commercio.

Quello che ho detto dell' agricoltura, va detto altresì del commercio, il quale, per essere libero, liberissimo, non avrebbe bisogno di venire guidato in modo veruno dal governo, ma solo aiutato in questo dal ministro degli affari esteri, cioè nello indurre le altre nazioni a imitare l'esempio porto loro dall' Italia repubblicana, rimovendo pur elleno le odiose barriere opposte dalle dogane alla libertà piena dei traffichi.

§ 15. — *Del demanio dei poveri.*

Fin dai primordii di questo lavoro ho ricordato la massima fondamentale : *nessun cittadino dovere mancare*

del necessario. Aggiungerò ora, che un popolo, appresso il quale un sol uomo patisca difetto di ciò ch' è mestieri alla vita, debb'essere escluso dal novero dei civili. Ma come, dirà taluno, impedire le ineguaglianze sociali, originate e dall' ineguaglianza degli elementi creatori della ricchezza, e dal capriccio della fortuna? Collo istituire, risponderò io, una specie d' assicurazion generale fra i cittadini tutti, per modo che al meno industre e ingegnoso, od al men favorito dalla fortuna, soccorrano quelli, cui la natura e la sorte furono meno avare. La quale assicurazione, a riuscire meglio attuata, e più largamente feconda, dovrebbe aver luogo comun per comune, fra gli abitatori d'ognuno, siccome costumasi, quanto agl'incendii, in alcuni cantoni di Svizzera, appresso i quali l'ammontare della tassa fondiaria cresce od iscema ogni anno, in ragione diretta del numero e della gravità degl' incendii. Ogni comune adunque dovrebb'essere astretto a sovvenire ai bisogni dei suoi cittadini poveri, così validi, come invalidi, porgendo lavoro ai primi e mercede proporzionata, sostentamento ed ogni altra cosa più necessaria ai secondi. Al qual uopo, oltre l'opere pubbliche del comune, da venire condotte unicamente dai poveri di quest' ultimo in grado di lavorare, il municipio dovrebbe tenere in serbo mai sempre tanto lavoro, da provvederne, in ogni caso straordinario, i cittadini tutti, i quali ne diventassero bisognosi. Quanto agl' invalidi poi, nelle lor case e fra i loro congiunti, e non in pubblici stabilimenti, andrebbero sovvenuti, essendo cosa crudele il togliere al povero i conforti e le cure della famiglia, e il consorzio dei suoi cittadini. Ma i poveri sarebbero numerosi eglino forse nell' Italia redenta? Io nol

credo, e ciò per la ragion semplicissima, che la povertà non potrebbe allignare gran fatto in una contrada, la quale, oltre dell' essere naturalmente ricca e feconda in modo maraviglioso, avrebbesi due beni immensi: quello d'una libertà pienissima d'industrie e di traffichi, e quello d'un'unica tassa proporzionata alle sostanze d'ognuno. V' aggiungi la facilità, colla quale si diffonderebbero in tutto il paese italiano le nazionali ricchezze, mercè delle vie ferrate e dei navigli a vapore. V'aggiungi la divisione e suddivisione grande e continua delle sostanze dei cittadini, in virtù della legge relativa alle successioni. V'aggiungi i benefici effetti dell' incameramento dei beni regii o di mano morta, i quali, venduti via via a benefi zio della Repubblica, nuove dovizie porrebbero in giro da un capo all'altro della Penisola. In picciolo numero adunque sarebbero i poveri d'ogni comune, e quei pochi sovvenuti sarebbero, non in modo umiliante, siccome vediamo oggigiorno fra i popoli più civili, ma come s'addice fra uomini liberi e uguali davvero, e non solo in massima ed in parole. E da tutto che ho detto, tanto su questa parte, quanto sull' altre della pubblica cosa, può avere scorto il lettore, che ove l' Italia fosse ordinata nel modo per me divisato, la non correrebbe pericolo alcuno di vedere allignare nel proprio seno il comunismo sì formidato di qua dalle Alpi, chè tutti godendo egual libertà, a tutti essendo certissimo il vivere senza stento, a tutti parandosi facil dinanzi la via degli onori e delle ricchezze, non so vedere chi potesse aver voglia fra loro di levarsi contro lo Stato, o di violare i diritti dei singoli cittadini.

§ 16. — *Del modo di conferire i pubblici uffizii.*

A tre inconvenienti assai gravi si converrebbe ovviare nell'ordinar questa parte rilevantissima della pubblica cosa ; inconvenienti, di cui tuttogiorno scorgiamo i pessimi effetti in alcuni paesi d' Europa, pur riputati liberi e civilissimi : il primo , che per sola una via si perviene a quasi tutti gli uffizii, quella del brigare sfacciato appresso il governo, e il favor cieco di questo; il secondo, che la potestà esecutrice, per essere unica dispensiera d'ogni pubblico uffizio, ha fra mani un molto potente strumento di dominazione, e, ove il voglia, di corruzione; ed il terzo, che affatto precarie, e però servili, sono le condizioni di presso che tutti gli uffiziali pubblici , appunto per esser lasciate in balìa dell'arbitrio dei governanti. Ad antivenire adunque tali disordini nella nostra Repubblica, uffizio nessuno dovrebb'essere conferito, se non in tre modi, cioè per via d'elezione , concorso , od anzianità. Ma vediamo in che guisa tal norma possa venire applicata ai varii rami della pubblica cosa.

E facendomi dagli uffiziali dell'ordine giudiziario, dirò, che l'elezione potrebb'esser ristretta ai giudici di pace, i quali, a volerli bene esperti della legislazione, e di tutto che riferiscesi all' amministrazione della giustizia , esser dovrebbero scelti unicamente nel ceto degli avvocati, da ascendere poscia, giusta il diritto d'anzianità, fino al tribunale supremo della Repubblica, anzi all'altissimo grado di ministro della giustizia. Al quale proposito ricorderò ciò che ho detto in altro luogo di questo opuscolo intorno ai sette ministri della Repubblica, da considerarsi

quai semplici capi d'uffizio, e però da non essere rivocabili nel modo stesso che il console o presidente.

Quanto ai cittadini preposti al pubblico insegnamento, fra i maestri delle scuole primarie, da scegliersi per via di concorso, verrebbero tolti, sia per elezione, sia pure per via di concorso, secondo le discipline da venire insegnate, i professori delle scuole maggiori, e così a mano a mano quei dei licei e degli archiginnasii. Quanto agli uffiziali del dicastero dell' istruzion pubblica, esser dovrebbevi, siccome per gli altri sei, un alunnato, in cui i giovani avrebbero ingresso dopo rigidi esami.

Ho detto delle scuole speciali per gl' ingegneri da venire preposti all' opere pubbliche, e per gli uffiziali dell'esercito e dell'armata navale.

Quanto agli uffizii del dicastero delle finanze, l'elezione dovrebbe aver luogo pei soli esattori comunali, da togliersi fra i cittadini d'ogni comune, ed ascendere poi ai gradi maggiori, per via di concorso o diritto d'anzianità.

Quanto al dicastero degli affari esteri, gli uffiziali dipendenti da esso dovrebbero uscire dall' alunnato sopra discorso, previi i debiti esami.

E da tutto che ho detto finora evidentissimo riuscir dee, che ogni luogo tolto sarebbe all'arbitrio dei governanti in questa dilicatissima parte del conferire gli uffizii in nome della Repubblica, tanto più poi, che uffiziale nessuno dovrebb'esser rimosso dal proprio grado, se non in virtù d'una solenne sentenza dei tribunali. E le norme da me additate, rispetto alla nomina degli uffiziali della Repubblica, applicare dovrebbonsi a quella degli uffiziali preposti dal municipio ai varii rami dell' amministrazion comunale.

§ 17. — *Del come sarebbe da provvedersi al governo d'Italia durante lo stadio rivoluzionario e la guerra d'emancipazione.*

Quel che ho discorso intorno all'ordinamento dell'Italia redenta, può riuscire di lume intorno al modo d'ordinare il governo italiano durante la rivoluzione e la guerra santa. Poniam, per esempio, che il primo grido d'insurrezione risuoni nell'estreme contrade della Penisola, che sono le uniche pure, le quali possano in questo momento dare inizio al gran fatto: che cosa fare dovrebbero i capi della sollevazione? Emancipar tosto il comune, e dar fuori questa brevissima legge:

« Il popolo d'ogni comune del Napoletano converrà « intero sulla pubblica piazza, ad isceglière nel proprio « seno i suoi capi, i quali provvederanno sovranamente « alle cose tutte del loro comune, ma innanzi ogni altra « all'ordine pubblico, alla giustizia, e al sostentamento « dei poveri, nè, finchè sia per durare la guerra santa, « altr'obbligo s'avranno i comuni verso lo Stato, oltre « quello di fornirgli uomini armati in proporzione dei loro « abitanti, e la metà del danaro, che saran per ritrarre « dall'unica imposta sui redditi, da sostituirsi a tutte l'al- « tre gravezze oggi in essere. Le presenti circoscrizioni « territoriali saran conservate, fino a che Italia non siasi « affatto sbrigata dei forestieri, ed un commissario straor- « dinario, sedente nel capoluogo d'ogni provincia, accen- « trerà quivi le forze militari e pecuniarie speditevi dai « comuni, per indi farle convergere verso la città capita- « le, donde il governo provvisorio, colà costituito dai de- « legati delle provincie, le invierà subito a Roma. »

E questo che ho detto del Napoletano andrebbe applicato alla rimanente Italia, a misura che la rivoluzione fosse per allargarvisi, e i varii Stati, a congiungere in una strettissimamente le loro forze contro il comune avversario, spedire dovrebbero a Roma i lor delegati, i quali costituirebbero un Direttorio supremo, inteso unicamente a purgare l'Italia dallo straniero. Consumata poi la grand'opera dell'emancipazion nazionale, la prima, anzi unica cura del Direttorio italiano, sarebbe quella di convocare in Roma l'Assemblea nazionale, ordinatrice suprema della Repubblica.

§ 18. — *Del modo in che gl' Italiani s' avrebbero a reggere nel presente servaggio.*

Da un lato, in Italia, stanno i sacri diritti della nazione, dall' altro la forza brutale dei forestieri e dei principi dall' armi straniere unicamente soffolti. Il perchè a sola una cosa avendo ad intender gli oppressi, cioè a scuotere il giogo degli oppressori, e, cacciatili oltr'alpe, unificarsi in nazione, tutte tutte le forze che sono in loro e' denno apprestare all' azione, anzi ad un impeto disperato, unanime, eroico, da durar tanto, quanto l' insulto dell' armi straniere in sul territorio italiano! La forza brutale, la forza brutale sol' essa è cagione del misero stato presente dei nostri popoli, chè, moralmente parlando, l'Italia è indipendente, una e repubblicana. Ed invero nessuno può dubitare di questo, che gli stranieri sgombrati appena dal nostro suolo, i troni dei nostri principi n' andrebbero a pezzi issofatto, ed un solo grido si leverebbe dalla Sicilia alle Alpi, il grido d' Italia libera ed una! Un' occasione propizia porgasi adunque al glo-

rioso fatto d'una sollevazion generale, ed i popoli d'Italia tutta con una mente, con un sol cuore ridaranno di piglio alle armi. Ed intanto un contegno altamente sdegnoso, una resistenza continua, comechè muta, da loro oppongasi agli oppressori, a farli sempre più certi, sol dalla forza dover eglino riconoscere la lor padronanza d'Italia, d'Italia, che inchina il collo, e non l'animo, alla servitù abbominata, d'Italia, che l'orecchio e la mano ha testè riavvezze al suono e al maneggio dell'armi, d'Italia, che, ove brandisca di nuovo la spada, saprà rinnovare le magnanime prove di Milano e di Goito, di Bologna due volte eroica, e di Roma e Venezia rifatte guerriere dalla Repubblica! E oziosi in mezzo al presente servaggio non si veggan languire i nostri uomini più prestanti per cuore e intelletto, ma invece alacremente s'adoperino nell'accrescere in petto alle moltitudini, quinci l'odio profondo del giogo straniero, e dei principi dello straniero vassalli, quindi l'amore della patria comune, e dei loro diritti le facciano istrutte, e le intrattengano insieme dei sommi beni, onde fia loro larga l'indipendenza e la libertà della patria! Una propaganda in somma assidua ed ardente s'operi dai migliori, così mercè della voce viva, come di scritti, nebulosi non già, nè tronfii o diffusi, ma chiari, semplici, brevi, e però accomodati all'intelligenza volgare. Questa massima poi s'abbia innanzi alla mente mai sempre, nel confortare le moltitudini all'opere virtuose, nulla potere tali conforti, ove sieno smentiti dalla vita viziosa di chi li porge. Nè si trascuri lo studio delle istituzioni politiche delle altre nazioni, a fine di toglierne il buono, consumata appena la nostra rivoluzione, a benefizio d'Italia. Ma per via

delle lunghe battaglie soltanto potendo ottenersi il discacciamento dello straniero, alle arti guerresche le genti italiane tengano sempre rivolto l'ingegno, ed i giovani massimamente, i giovani somma speranza della nazione, in ogni forte esercizio, ed in ispecie nel maneggio dell'armi continuamente s'addestrino, ben ricordevoli, quali esser denno, i nostri oppressori averne tenuti sì lungamente lontani da ogni esercizio di guerra, col solo fine di renderne imbelli ed effemminati, e però impotenti ai nobili sforzi, onde solo, ripeto, può venire all'Italia il massimo bene dell'indipendenza!

Perorazione.

Questi consigli, o Italiani, io volli porgervi dall'esilio: consigli desunti, così dalle lunghe meditazioni intorno alle nostre sorti politiche, ed alle libere istituzioni degli altri popoli, come dall'amore caldissimo del vostro bene. E voi, esaminati questi miei pensamenti, e riconosciutili buoni e attuabili, accoglieteli nel vostro cuore profondo, per indi giovarne la nostra carissima patria. E fra le presenti miserie, state desti e prontissimi a cogliere il minimo destro, che la fortuna sia per offrirvi allo insorgere simultaneo, ed al brandir l'armi novellamente contro lo straniero invasore. Nè, suonata alla fine l'ora desiderata, vi sia di sconforto il pensiero delle toccate sconfitte e dei mali infiniti che loro tennero dietro, chè, prescindendo dalla gloria immortale acquistata nel 48 e nel 49, sì in campo, che nel difender le sacre mura di tante nostre città, i casi tutti di quest'ultimi tempi, a ben guardarli, son pieni d'insegnamenti preziosi, e però da tenersi provvidenziali.

Provvidenziale il procedere fiacco ed inabile di re Carlo Alberto durante le guerre del 48 e del 49, siccome quello che fece chiarissima a tutti la capital verità, mala guida all'emancipazione d'un popolo dover essere un principe qualsivoglia, ancorchè mosso da smisurata ambizione, chè argomento essenziale ad iscacciar lo straniero si è l'impeto rivoluzionario, e impossibile è affatto che un re qualunque inducasi, non dirò a promoverlo, ma a secondarlo.

Provvidenziale il tradimento, di che papa Pio, già sì levato alle stelle dai liberali stessi, facevasi reo verso la causa italiana, siccome quello che ribadì l'opinione, non d'altro poter essere fonte all' Italia il Papato, se non d'accrescimento di divisione e di servitù!

E provvidenziale tener si dee lo spergiuro di re Ferdinando, non che la serie di nefandigie aggiunte da lui non ha guari alle antiche, e provvidenziale il cumulo orrendo di mali, sotto cui gemono di presente le due più belle provincie d'Italia, chè lo spergiuro ed i nuovi delitti di re Ferdinando ogni speranza precidono per l'avvenire alla dominazione dell' empia razza borbonica, e dall'eccesso delle miserie, giusta l'arcana legge posta agli umani, nascerà finalmente il sommo bene da sì lungo tempo desiderato!

E provvidenziale altresì va tenuta la fuga di Leopoldo granduca, poi lo aver egli chiamato l'armi tedesche in Toscana, e, da ultimo, lo aver rotto fede a quelli ch' ei dice suoi sudditi, e i quali, mutato in odio e dispregio profondo l'antico affetto, non altro oramai veggono in lui, se non un principe austriaco, abiettissimo servo della sua casa!

E non meno provvidenziale fu la caduta di Roma repubblicana, per opera dell' armi straniere invocate da papa Pio, siccome quella che il papa e il Papato cacciò più che mai fra le cose rimorte, e la città massima battezzò capitale d' Italia!

E provvidenziali, da ultimo, tenere si denno le nuove torture inflitte a sì gran parte d' Italia dalle masnade imperiali, dal 48 in poi, non escluso l' orribile strazio di Brescia, non esclusi gli ammazzamenti e gli spogli del Lombardo-Veneto, della Toscana, e dello Stato Romano, non escluse nemmeno le battiture, onde il bastone tedesco faceva segno la carne di tanti nostri fratelli, perocchè l' impeto estremo, che solo, siccome ho detto, può liberare l' Italia dal giogo dei forestieri, solo da un odio profondo e implacabile, da un' indicibile rabbia, da un' immensa ed universale disperazione esser potrà originato. Oh! guai, guai a quei che conculcano sì barbaramente l'infelicissima Italia, avvegnachè, se scorata, accasciata, impotente ella sembra, alto, fiero, terribile ella cova nel cuore il desiderio della vendetta, e, ben memore dei fatti gloriosi operati nel 48 e nel 49, quantunque divisa e tradita, a sorgere e ad operare s'appresta unanimamente, e, fatta cauta dalla recente esperienza dolorosissima, non sarà per deporre la spada, che dico? per aver posa, durante un'ora, durante un minuto, durante un attimo, finchè un solo straniero contamini il suo territorio, finchè gli ultimi avanzi della sua servitù miseranda non sieno stati distrutti!

FINE DEL PRIMO VOLUME.









